

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

*Studi e testi*

3



# Scrivere lettere nel Cinquecento

## Corrispondenze in prosa e in versi

a cura di

Laura Fortini, Giuseppe Izzi, Concetta Ranieri



ROMA 2016

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA



Studi e testi

3

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

*Studi e testi*

*Direttore*

Rosanna Pettinelli

*Comitato scientifico*

Savio Collegio dell'Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procuratore, Nino Borsellino, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

Claudio Ciociola, María Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Manlio Pastore Stocchi, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Albert Russell Ascoli, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

*Redattore editoriale*

Pietro Petteruti Pellegrino

*«Studi e testi» è una collana con revisione paritaria*

*«Studi e testi» is a Peer-Reviewed Series*

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

*Studi e testi*

3



# Scrivere lettere nel Cinquecento

Corrispondenze in prosa e in versi

a cura di

Laura Fortini, Giuseppe Izzi, Concetta Ranieri



ROMA 2016

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: luglio 2016

ISBN 978-88-6372-970-2

eISBN 978-88-6372-971-9

Il volume è stato pubblicato con il contributo del  
Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre

© Accademia dell'Arcadia, 2016

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata  
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

*Tutti i diritti riservati*

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: [redazione@storiaeletteratura.it](mailto:redazione@storiaeletteratura.it)

[www.storiaeletteratura.it](http://www.storiaeletteratura.it)

## INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i> .....	VII
MARIO DE NONNO <i>Tra comunicazione ed espressione. Una divagazione a mo' di saluto</i> .....	XI
PAOLO PROCACCIOLI <i>Aretino e la primogenitura epistolare. Da dato di fatto a opinione</i> .....	1
CLAUDIA BERRA <i>L'edizione Travi dell'epistolario bembiano</i> .....	17
LUCA MARCOZZI <i>La finzione epistolare nelle opere del Bembo</i> .....	35
MONICA FARNETTI <i>Maria Savorgnan epistologa</i> .....	53
LAURA FORTINI <i>Veronica Gambara o del corrispondersi in prosa e in versi</i> .....	73
PIETRO PETTERUTI PELLEGRINO <i>Le lettere di Mario Equicola, cortigiano e segretario</i> .....	95
VITTORIO GATTO <i>Le lettere dalla Garfagnana di Ludovico Ariosto</i> .....	119
FRANCO PIGNATTI <i>Francesco Maria Molza e la scrittura epistolare</i> .....	127
CONCETTA RANIERI <i>«Delle cose de Dio se delettava». Le lettere di Vittoria Colonna tra meditazione religiosa e riflessione letteraria</i> .....	155

JULIA L. HAIRSTON	
«Di diversi a lei»: l'antologia corale di Tullia d'Aragona .....	173
EMILIO RUSSO	
Per l'epistolario del Tasso (1). Appunti su tradizione e questioni critiche ..	185
GIUSEPPE CRIMI	
Ancora sulle Argute e facete lettere di Cesare Rao .....	199
RAFFAELE MORABITO	
Osservazioni sulle lettere nelle novelle del Cinquecento .....	215
PAOLA MORENO	
Lettere e arte, filologia e storia. Il progetto EpistolART .....	223
ROBERTO VETRUGNO	
Lingua ed epistolografia cortigiana .....	233
PAOLO D'ACHILLE – ANTONELLA STEFINLONGO	
Note linguistiche su un corpus di epistolari cinquecenteschi: la presenza di alterati e di superlativi .....	245
GIUSEPPE IZZI	
Le lettere del Cinquecento nella Crestomazia leopardiana .....	263
Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio .....	275
Indice dei nomi .....	279



## PREMESSA

Questo volume ha origine dal Colloquio internazionale *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi* svoltosi presso l'Università Roma Tre l'8-9 maggio 2014 e aperto da un saluto ai convegnisti di Giuseppe Izzi che qui in parte riproduciamo:

«Care amiche e cari amici,

innanzitutto un ringraziamento a voi tutti per la vostra presenza e la vostra partecipazione a questa iniziativa. Alla quale non hanno fatto mancare il loro apprezzamento il Rettore di Roma Tre, che non ha potuto essere presente per motivi istituzionali, il Prorettore Vicario, Prof.ssa Francesca Cantù, il Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici, Prof. Mario De Nonno, che abbiamo, invece, il piacere di vedere qui accanto a noi: a tutti loro un grazie sincero, particolarmente caloroso per Mario De Nonno, che, con molta sensibilità e un forte impegno, anche sul delicato versante economico, ha favorito in ogni modo l'iniziativa. Il Convegno ha avuto il patrocinio dell'Accademia dell'Arcadia, di Roma nel Rinascimento e del Rome Study Center - University of California, che altresì ringraziamo per il loro sostegno. Come ringraziamo per la Presidenza delle sessioni Maria Luisa Doglio, Paola Farenga, Rosanna Pettinelli e Julia L. Hairston. Un grazie anche, per la loro partecipe attenzione, alle dottoresse Anna Radicetta e Letizia Cavaliere della segreteria del Dipartimento.

Ora, anche a nome di Laura Fortini, Luca Marcozzi e Concetta Ranieri e solo per meriti di anzianità, vorrei dire due parole ad apertura dei lavori. Queste giornate di studi nascono da un progetto presentato qualche tempo addietro e riproposto con grande determinazione da Laura Fortini che ha saputo ricoinvolgere nella sua realizzazione noi proponenti, il Dipartimento di Studi Umanistici e voi tutti che avete aderito con grande convinzione e interesse. Senza costruire genealogie o gerarchie, senza fare nomi, ma soltanto giocando su titoli di libri intorno alle *Carte messaggere*, libri di cui alcuni di voi sono autori o partecipi, ma che tutti abbiamo ben presenti, potremmo

dire che il convegno si muove attorno allo *Scrivere lettere* nel Cinquecento, alla trasmissione di molteplici contenuti che avviene *Per lettera*, alla manifestazione di un'Arte delle lettere che circola tra un vasto pubblico grazie all'imponente fenomeno dei *Libri di lettere*. L'articolazione del convegno in tre momenti dedicati al *Cantiere*, all'Arte e al *Genere* tiene ben presenti questi fondamentali punti di riferimento che richiamano, nel solo loro enunciato, i temi trattati e da trattare intorno a un genere non a caso ben presente anche nelle celebrazioni sia per i cento sia per i centocinquanta anni della *Commissione per i testi di lingua*, nel primo caso trattando de *L'epistolario come "genere" e un problema editoriale*, nel secondo della *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*.

Concludevamo la nostra proposta ricordando che molto si era riflettuto "sui contesti storici, politici e religiosi in cui avveniva la scrittura e la divulgazione della comunicazione epistolare" ed esprimendo l'intenzione di contribuire con questo Convegno "alla prosecuzione di questa riflessione": parole che continuano a sembrarmi un buon auspicio per queste due giornate di scambio di esperienze e di idee».

Ma vera introduzione ai lavori del colloquio, e non solo in quanto pronunciate in apertura del primo intervento, sono state le parole di Paolo Procaccioli, che, ricordando, sulla scia di Armando Petrucci, la «storia lunga e complessa» della scrittura epistolare ha sottolineato come le giornate romane invitassero «a esaminarne un segmento cronologicamente e geograficamente circoscritto, il secolo XVI italiano. Circoscritto e reso particolare da un fenomeno nuovo che ha finito per segnare quella storia in profondità, l'apparizione del libro di lettere volgari a stampa». Novità non solo editoriale, in quanto «in ballo c'era, insieme, una questione di canoni. Si trattava della legittimazione ai livelli più alti di una pratica che fino a allora non si può definire marginale ma che era senz'altro subordinata agli standard della lunghissima tradizione dell'epistolografia latina». Su questo sfondo di novità storica così precisamente delineato si sono susseguiti gli interventi dei relatori, nelle cui parole i tre punti di riferimento generale – *Cantiere*, *Arte*, *Genere* – si sono quasi naturalmente rimescolati anche perché, pur nella costante attenzione ai contesti linguistici e editoriali, il discorso ha spesso messo in evidenza le personalità degli scrittori e delle scrittrici. Così anche il volume si è ordinato su una linea che tiene conto, più che dello schema organizzativo, del concreto svolgimento dei lavori, dovendo anche tener conto dell'assenza dei contributi programmaticamente volti all'analisi dei rapporti tra donne e *libri di lettere* (Adriana Chemello e Lisa Kaborycha) e ai libri di lettere dei segretari e per i segretari (Lodovica Braidà).

Il cammino inizia, pertanto, con le figure di Pietro Aretino e Pietro Bembo, tratteggiate nella loro dimensione editoriale e artistica dai saggi di Paolo Procaccioli l'Aretino, di Claudia Berra e Luca Marcozzi il Bembo. La presenza delle donne nell'epistolografia rinascimentale, in cui si inseriscono con forti e diverse caratteristiche, è resa da quattro saggi dedicati a Maria Savorgnan (Monica Farnetti), Tullia d'Aragona (Julia Hairston), Veronica Gambara (Laura Fortini) e Vittoria Colonna (Concetta Ranieri). Il tutto in interlocuzione con letterati come Mario Equicola (di cui scrive Pietro Petteruti Pellegrino), due singolari figure come Francesco Maria Molza (Franco Pignatti) e Cesare Rao (Giuseppe Crimi), e la diversa importanza che il genere ebbe per i due grandi poeti del secolo, Ludovico Ariosto (Vittorio Gatto) e Torquato Tasso (Emilio Russo). Si documentano poi la presenza del *topos* della lettera nella narrativa soprattutto novellistica del Cinquecento (Raffaele Morabito). Un'apertura di riflessione sulle coordinate linguistiche è offerta dai saggi di Roberto Vetrugno sulla lingua di Baldassarre Castiglione e di Paolo D'Achille e Antonella Stefinlongo su aspetti tecnici e statistici degli epistolari cinquecenteschi, mentre le pagine di Paola Moreno introducono all'importante progetto editoriale di EpistolART. L'ultimo contributo (Giuseppe Izzi) documenta, in un aspetto particolare, l'attenzione di Leopardi per le lettere del Cinquecento, testi vivi e ancora parlanti per un grande scrittore del primo Ottocento.

Un ringraziamento particolare a Luca Marcozzi, che per sopraggiunti impegni istituzionali non ha potuto seguire fino in fondo un'impresa a cui ha dedicato tempo ed energie preziosi, e a Pietro Petteruti Pellegrino, che ha prestato con amichevole dedizione la sua grande competenza alla cura redazionale del volume.

LAURA FORTINI  
GIUSEPPE IZZI  
CONCETTA RANIERI



MARIO DE NONNO

## TRA COMUNICAZIONE ED ESPRESSIONE

### UNA DIVAGAZIONE A MO' DI SALUTO

«Audiri absentium verba non poterant. Ergo illa ratio peperit litteras notatis omnibus oris ac linguae sonis atque discretis»: così Sant'Agostino nel *De ordine* (2, 35), riportando dottrina greca mediata da Varrone; e del resto già Cicerone, in quel *De republica* ardentemente ricercato dagli umanisti, e solo dallo «scopritor famoso» Angelo Mai restituito alla nostra conoscenza, aveva scritto (3, 3): «vocis qui videbantur infiniti soni paucis notis inventis sunt omnes signati et expressi, quibus et conloquia cum absentibus et indicia voluntatum et monumenta rerum praeteritarum tenerentur»; di qui discende la definizione distillata, ai confini ultimi dell'evo antico, nell'enciclopedia di Isidoro di Siviglia (*Origines*, 1, 3, 2): «Litterae [...] sunt indices rerum, signa verborum, quibus tanta vis est ut nobis dicta absentium sine voce loquantur». Nella concezione antica delle *litterae* dell'alfabeto come di miracolosi strumenti di comunicazione a distanza, nel tempo e nello spazio, trova la sua ragion d'essere la sineddoche per cui *littera* diventa sinonimo di *epistula* (cioè propriamente 'missiva').

Ma la lunga storia dell'evoluzione dell'epistola da strumento di semplice comunicazione (quante lettere e bigliettini legati a fatti di vita quotidiana ci restituiscono i papiri accumulatisi nelle collinette di rifiuti egiziane!) a straordinario e duttile luogo di sperimentazione espressiva, di autorappresentazione e autocoscienza dell'intellettuale, di diffusione di *mirabilia*, dottrine filosofiche, esperienze di vita e parenesi religiosa – a strumento dunque *ante litteram* (mi si scusi il gioco di parole) di “creazione di reti”, non è certo mio compito di tracciarla, e tanto meno nel contesto topicamente circoscritto di un indirizzo di saluto introduttivo. In ogni caso, la costituzione di ben strutturati *corpora* epistolari, d'autore o editoriali, privati e/o pubblici, in prosa o in verso, originali o fittizi (almeno dopo la *Dissertation Upon The Epistles of Phalaris* di Richard Bentley lo studio dell'epistolografia antica non può mai prescindere dalla coscienza del peso che in essa ha avuto la confezione di apocrifi), è uno dei fenomeni di più lunga durata nella storia della cultura occidentale. Nella complessa mappa dell'epistolografia, comunque,

l'Umanesimo e il nostro Cinquecento offrono un campo di indagine di affascinante articolazione, e opportunità euristiche assolutamente di primo piano: per fare un solo concreto esempio, come avrebbe potuto Remigio Sabbadini ripercorrere il labirinto delle *Scoperte dei codici greci e latini* senza il filo d'Arianna fornitogli delle epistole dei protagonisti di quel movimento, a partire dal grande Petrarca?

In particolare, il progressivo consolidarsi della posizione del volgare come *medium* linguistico della Repubblica delle Lettere, il riproporsi dell'epistola come tema di rappresentazione ed espediente narrativo, e soprattutto il significativo fiorire in età rinascimentale proprio nel contesto dell'epistolografia del fenomeno della scrittura femminile, costituiscono tre fra i più rilevanti assi portanti del progetto di ricerca che è stato alla base del Colloquio i cui atti costituiscono il presente volume. E se per il secondo argomento la memoria letteraria non può non risalire fino alla gustosa descrizione delle "zampe di gallina" del biglietto (veramente, una tavoletta cerata) inviato dalla cortigiana Phoenicium all'*adulescens* Calidoro e bersaglio dell'ironia del servo Pseudolo nell'omonima commedia plautina (vv. 20 sgg.), per il terzo il panorama ampiamente indagato nelle relazioni di questo Colloquio emerge in tutta la sua imponenza e peculiarità, se solo lo si mette a confronto con l'unico, seppur intrigante, relitto (taglio corto sulla questione dell'autenticità, per lingua e contenuto difficilmente revocabile in dubbio) di quel *corpus* epistolare attribuito a Cornelia madre dei Gracchi che fu già tra le mani di Cicerone, il quale ne ricavava con la consueta sensibilità stilistica la conclusione che «apparet filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris» (*Brutus*, 211). Ne ripropongo il tenore in un mio tentativo di traduzione. La nobildonna si sta rivolgendo nel 124 a.C., dal suo ritiro di Miseno, in età ormai avanzata, all'ultimo figlio sopravvissuto, Gaio, nel momento in cui questi si accinge a seguire le orme del fratello Tiberio (assassinato nel 133), candidandosi per la prima volta al tribunato della plebe:

Dirai che è bello vendicarsi degli avversari. A nessuno ciò sembra più grande e più bello che a me, qualora però sia possibile, un obiettivo del genere, conseguirlo senza compromettere lo Stato. Ma poiché questo non può avvenire, è di gran lunga meglio, da ogni punto di vista, che i nostri avversari non periscano e restino nella condizione in cui sono, piuttosto che lo Stato sia sconfitto e venga meno. [...] Me la sentirei di giurare solennemente che – a parte quelli che gettarono nel Tevere Tiberio Gracco – nessun avversario mi ha procurato tanto affanno e tanta pena, quanto tu per queste cose: tu che avresti dovuto assumerti il ruolo di tutti quei figli che ho avuto fin qui, e curare che nella mia vecchiaia io avessi il minimo di preoccupazioni; tu che in ogni caso avresti dovuto far sì che tutte le tue azioni ti proponessi di compierle col mio assoluto consenso; tu che avresti dovuto conside-

rare sacrilego intraprendere alcunché di rilievo contro il mio parere – tanto più che mi resta così poco da vivere. Neppure un tempo così breve può garantire che tu non mi contrasti e distruggi lo Stato? E quale requie ci sarà mai? Quando mai la nostra famiglia smetterà d'esser folle? Quando mai ci potrà essere una misura a ciò? Quando mai la smetteremo di insistere nel procurarci e nell'infliggere affanni? Quando mai ci si vergognerà fino in fondo di sconvolgere e perturbare lo Stato? Ma se questo proprio non può avvenire, candidati al tribunato quando sarò morta! Fa' quel che ti piacerà, col mio permesso, quando io non potrò soffrirne. Quando sarò morta, mi venererai come un nume tutelare e mi invocherai come "dio parente". Non ti vergogni di pregare allora quelle stesse divinità che, quando sono ancora vive e presenti, lasci derelitte e abbandonate? Che Giove non voglia che tu prosegua su questa strada e che tanta demenza ti invada l'animo! E se perseveri, temo che per tua colpa tu ti addossi per tutta la vita un peso così grande da restare disgustato da te stesso per sempre.

Quest'è la donna che certuni – a dire di Plutarco (*Vita di Tiberio Gracco*, 8) – avevano considerato l'ambiziosa istigatrice di quella "discesa in campo" del figlio Tiberio destinata a un esito così drammaticamente disastroso. Ma analizzare partitamente il singolare e fascinosamente contraddittorio "mix" di retorica e afflato, di lucidità politica e di materna apprensione, di pubblico e privato insomma (un doppio registro che grazie al movimento delle donne abbiamo imparato finalmente a sovrapporre, piuttosto che contrapporre), che questi brani fortunatamente sopravvissuti in appendice all'archetipo di Cornelio Nepote ci restituiscono, ci porterebbe davvero troppo lontano, e costituirebbe da parte mia una troppo plateale invasione di campo.

È tempo dunque di chiudere con queste divagazioni, non senza tuttavia aver rivolto un sentito ringraziamento ai curatori di questo volume, i cari amici Laura Fortini, Giuseppe Izzi e Concetta Ranieri, non solo per averlo progettato in maniera così articolata e compiuta, ma anche per aver offerto con esso al Dipartimento di Studi Umanistici la preziosa opportunità di collaborare con Istituzioni italiane e straniere del prestigio dell'Arcadia, di Roma nel Rinascimento e del Rome Study Center dell'Università della California.





PAOLO PROCACCIOLI

## ARETINO E LA PRIMOGENITURA EPISTOLARE

DA DATO DI FATTO A OPINIONE

1. Nessuno, certamente non io, vorrà mettere in discussione il fatto che *l'in principio erat verbum* sancisce per tutti e una volta per tutte la priorità cronologica e logica dell'oralità, ma forse a partire da quella presa d'atto si potrà procedere a una qualche ripartizione in prospettiva cronologica della scrittura e delle sue incarnazioni, e proprio sulla base di una maggiore o minore prossimità al *verbum* originario. A cominciare dalle scritture destinate espressamente a trasmetterlo, tra le quali col rilievo che le compete figura quella epistolare, che sappiamo essere stata senz'altro una delle più antiche. Ce lo ha ricordato solo qualche anno fa Armando Petrucci<sup>1</sup>, che ha illustrato l'assunto con la passione e la lucidità che gli sono consuete e delle quali tanto ci siamo giovati e ci gioviamo. Antica e duttile, la scrittura epistolare, pronta come pochissime altre a aggiornare i suoi standard materiali e formali col succedersi delle culture e delle organizzazioni sociali. La storia che ne è risultata, va da sé, è tutta ugualmente importante e significativa, e nessun dubbio che alla sua penetrazione siano funzionali tanto le perustrazioni sistematiche condotte dall'alto, da prospettive di ampio respiro come è appunto quella scelta da Petrucci, quanto approfondimenti puntuali, relativi alle singole stagioni o a autori, a momenti, a temi particolari. Di una tale storia lunga e complessa le giornate romane, con le quali si è aperto un anno particolarmente fitto di appuntamenti *de re epistolare*, ci invitano ora a esaminare un segmento cronologicamente e geograficamente circoscritto, il secolo XVI italiano. Circoscritto e reso particolare da un fenomeno nuovo che ha finito per segnare quella storia in profondità, l'apparizione del libro di lettere volgari a stampa. E è su quell'apparizione e su qualcuna delle sue implicazioni che mi sono soffermato e sulle quali ora mi proverò a riflettere.

Intanto per ricordare come all'episodio considerato si deve guardare come a una piega, meglio, a un *clinamen* vero e proprio che interviene ina-

<sup>1</sup> A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una pratica plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

spettato a modificare radicalmente e definitivamente i termini nei quali fino a quel momento si era considerata la materia. Non si trattava infatti solo della proposta di una nuova tipologia libraria e dell'immissione in tipografia di materiali fino a quel momento esclusi, cose l'una e l'altra già di per sé degne della massima attenzione; in ballo c'era, insieme, una questione di canoni. Si trattava della legittimazione ai livelli più alti di una pratica che fino a allora non si può definire marginale ma che era senz'altro subordinata agli standard della lunghissima tradizione dell'epistolografia latina. Standard che erano insieme formali – di lessico e di impianto – e tematici. Che erano tanto quelli che sulla scorta di Petrarca guardavano ai modelli della classicità, quanto gli altri, diventati col tempo meno prestigiosi ma che non erano meno vitali, memori della lezione e della convenzione delle *artes dictaminis*. E che quella novità desse voce a esigenze mature e diffuse lo dimostra la risposta editoriale, che si rivelò immediata e sorprendente e che sappiamo destinata a essere confermata in quei termini per tutto quel secolo e per una parte significativa del successivo.

Si trattava di una *nova historia* il cui incipit suonava, lo dicono i fatti e lo confermano le parole dei protagonisti, *in principio erat Petrum*. Pietro Aretino. *Et Franciscum*. Il Francesco Marcolini «impressor de libri» che nella circostanza, e non era la prima volta, assecondò tanta audacia. Il resto è noto, e è proclamato da sempre da una serie editoriale sensazionale. Un tanto clamoroso exploit, è lecito pensare, avrebbe dovuto sancire, anche questa volta per tutti e per sempre, i termini esatti della questione: il libro di lettere volgari era creatura – si è detto, e giustamente, «invenzione»<sup>2</sup> – di Pietro Aretino, nel quale ciascuno avrebbe dovuto riconoscere il modello.

Che poi, dopo il 1559, la storia venisse riscritta e quel nome cancellato, è cosa che non deve sorprendere. L'*Index librorum prohibitorum* comportava la rimozione assoluta e definitiva delle opere, del nome e della memoria stessa di quello scrittore, che da allora e per secoli sarebbe stato destinato alle fiamme, quelle reali dei roghi librari e quelle per fortuna solo metaforiche degli inferni delle biblioteche, non meno efficaci anche se non altrettanto definitive. L'esemplificazione è facile, tanto per gli anni immediatamente a ridosso del provvedimento censorio e del Concilio tridentino quanto per le stagioni più lontane. Per i primi anni rimane soprattutto eloquente la lacuna che si registra nel catalogo con cui nel 1564 Luca Contile censiva i campioni

<sup>2</sup> G. INNAMORATI, *La nascita delle «Lettere»*, in ID., *Tradizione e invenzione in Pietro Aretino*, Messina-Firenze, D'Anna, 1957, pp. 219-251, in part. pp. 233-234. Ma di invenzione aveva parlato lo stesso Aretino scrivendo a Nicolò Martelli («[...] non meritano gli inventori de le cose qualche poco di laude?») nella lettera riportata in Appendice.

dell'epistolografia volgare («[...] il Bembo ornato, il Guidoccione sonoro, il Caro giocondo, il Ruscelli sensato, il Domenichi puro, il Dolce accorto, il Tasso leggiadro, il Tolomei facondo e dotto»<sup>3</sup>), comprendendo nella serie tanto i modelli della scrittura (Bembo, Guidiccioni, Caro, Tasso, Tolomei) quanto gli specialisti della sua traduzione in libro (Ruscelli, Domenichi, Dolce). Per gli anni più bassi, tra i tanti che si potrebbero addurre a conferma del perdurare del *diktat* ricordo una trattazione del 1763 che si proponeva una riflessione storiografica sul genere e che dimostra come ancora in quella stagione fosse del tutto naturale tacere di Aretino. Alludo alle pagine del *Ragionamento intorno agli epistolari degli uomini illustri* che Giambattista Chiaramonti premise alla sua edizione delle *Lettere* di Paolo Gagliardi, dove si parlava di tutti gli epistolografi del Cinquecento e delle loro raccolte, ma dove in ottanta pagine il nome di Aretino appariva solo in grazia di un omaggio campanilistico<sup>4</sup>.

Se però era ovvio che la *damnatio* facesse sentire i suoi effetti tanto nel 1564 quanto ancora nel 1763, lo era meno, e anzi era del tutto sorprendente, che il primato venisse messo in discussione già nel 1549. Per di più nella stessa Venezia patria d'elezione di un Aretino che, gelosissimo della sua creatura e attentissimo ai destini editoriali di quella, dovette vivere ogni nuova iniziativa nel campo dell'editoria epistolare come un tributo alla sua audacia e con un'ansia della quale è testimone l'incipit di una lettera del febbraio 1545:

Vedendo io istasera non so che libro di lettere adorno e di oro e di seta in mano a un de i miei di casa, glie ne tolsi con una rapina simile a una ingordigia d'un fanciullo che si aventa a torre de l'altrui grembo o fiori o frutti<sup>5</sup>.

E infatti nelle due occasioni nelle quali la nuova iniziativa non ebbe quello stigma la sua reazione fu quella esplicita e violenta di un re davanti a ogni tentativo di detronizzazione. Accadde all'inizio, con Niccolò Franco, reo di aver innalzato nello stesso 1538, con l'*in folio* delle *Pistole vulgari*, un vessillo polemicamente concorrente. Accadde un decennio dopo con Bernardo Tasso, che, lo si vedrà subito, si era messo per quella strada senza

<sup>3</sup> L. CONTILE, *Lettere*, Pavia, Bartoli, 1564, c. \*3v.

<sup>4</sup> E cioè nel momento di lodare il concittadino Mazzuchelli per essersi servito delle lettere come fonte della *Vita* dello scrittore toscano: «Col suffragio continuo delle lettere si dell'Aretino, che d'altrui porta seco novità, esamina circostanze dubbiose, confuta false opinioni, e con maravigliosa industria dà a divedere come un uomo malizioso ed incolto si fosse acquistato il titolo di *divino*, e di *Flagello de' Principi*» (in P. GAGLIARDI, *Lettere*, Brescia, Pianta, 1763, p. LXXV).

<sup>5</sup> P. ARETINO, *Lettere. Libro III*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1999, lett. 139, a Iacopo Marmitta.

rendere al primipilo l'omaggio di rito. Come ogni bravo maschio alfa che si rispetti, Aretino nell'uno e nell'altro caso si sentì obbligato a rispondere a caldo e denunciò il reato di lesa maestà perpetrato ai suoi danni. Nell'uno e nell'altro caso lo fece con la più plateale delle reazioni, a presente e futura memoria. Nel 1539 si trovò a vestire per tutti i panni del mandante – fosse o no tale – di un gesto di intimidazione come la coltellata con cui il protetto del momento, Gianambrogio degli Eusebi, sfregiò il beneventano, fino a solo qualche mese prima celebratissimo creato e anzi destinato a raccogliere il testimone dalle mani stesse del divino. Nel caso di Tasso – un mite rispetto all'irruento Niccolò – Aretino accolse e propalò lui stesso le voci, reali o *fictae* che fossero, che prefiguravano una conclusione violenta della vicenda.

Il fatto è che per Aretino, e non solo per l'epistolografo, il riconoscimento di ogni primogenitura – e in particolare di una di quella portata – era il primo dei dogmi. Ai suoi occhi quel tema era tutt'uno con gli altri, per lui strategici, dell'invenzione in nome della "natura" e del rifiuto di ogni imitazione: «[...] i caratteri de le stampe d'Aldo sono simili a le perle; pure non è ch'egli non volesse più tosto aver trovato il lor principio rozo, che il lor disegno bello»<sup>6</sup>. Dove la corrispondenza Aretino-Gutenberg per quanto sottintesa era inequivoca. Figuriamoci dunque quando in ballo c'era un primato come quello che lo aveva posto ai vertici delle classifiche editoriali e che gli aveva affiancato uno stuolo di imitatori e uno ancora più ampio di ammiratori, che non si stancavano di magnificarne gli esiti.

Ne ricordo qui uno per tutti, e non dei più noti, il medico pistoiese Bartolomeo Tinghi, che il 30 luglio 1541 gli scriveva da Roma e che dichiarava il proprio imbarazzo coll'aneddoto che segue:

Unico padrone, egli mi è intervenuto nel volere d'Ancona scrivere a V.S. con dirli che li mandavo il vino, non altrimenti che intervenisse a uno Dottore sacciuto eletto da la Comunità di Bagnaia, per andare a presentare un bellissimo porco salvatico alla corte che ora governa, nel principio della sua grandezza, quale volse parere il Cardinale Egidio, per essere stato suo creato, mettendo mani al *tandem* e al *demum* e al *oscula pedum*, di sorte che nel più bello della predica, o sermone che fusse, si admuti per non si ricordare di uno *equidem*, secondo che lui di poi afferma. E quel che più lo rovinò del mondo, fu che 'l villano, che era venuto con lui per mulattiere, il finì di vituperare; vedendolo star cheto, e di già domandarsi dal Papa: «Che porco è questo?», disse: «Padre Santo eccuoti il puorco, te lo mandono li Bagnaioli, il sere ti aveva a far la diceria, ma se l'ha scordata, piglialo, la Comunità te manderà a dicere quel che la vuole che tu ci faccia, i' mi ti raccomando, sa». Come restasse

<sup>6</sup> Così nel novembre 1542 in una lettera a Niccolò Martelli che è un punto fermo nella vicenda che qui si considera e che per questo riporto nella sua interezza in Appendice.

il ser pecora lo ho giudicato io, che mi davo ad intendere sapere scrivere le lettere *a chi trovò il vero modo di scriverle*<sup>7</sup>.

Musica per le orecchie del destinatario, certo, che naturalmente non perse l'occasione di dare la massima pubblicità a quelle parole e le comprese nella silloge delle lettere a lui dirette, ma anche, sia detto, *doxa* condivisa. Quella *doxa* che non solo non si trovava ribadita, ma che veniva al tutto smentita nella lettera al Caro con cui Bernardo Tasso nel 1549 aveva aperto la sua raccolta:

Non sapete uoi, che le lingue nascono pouere; et che sì COME i Regi, et gli Imperadori fanno à gli huomini le donationi, et i priuilegi de gli honori, et de gli stati, così la liberalità de gli ingegni d'alto sapere, et di purgato giudicio, come uoi sete, fanno le donationi, et i priuilegi à le lingue de le parole, de le locutioni, de le figure, et de gli altri ornamenti del dire; et con la loro auttorità li confermano per tutti i SECOLI? Et poi che in questo nostro idioma non si leggono lettere di quegli huomini degni d'imitatione, che ci dimostrino la diritta strada, per la quale possiamo securamente caminare, perche non debbiamo noi più tosto i Latini imitare, approuati da la commune opinione de gli huomini dotti, che l'abuso di questo secolo, in questa parte di poca auttorità, et di poco giudicio; et ispecialmente in quelle cose, che ci persuade la ragione, et che tornano ad honore, et à bellezza de la lingua; et à coltezza, et candore de le scritture? Io mi rendo certo, che se si ritrouassero le lettere del Petrarca, del Boccaccio, et di quegli altri diuini spiriti di quella età, che non era anchora piena de uitii, et de le malitie, de le quali è piena questa nostra, che non si leggerebbono per entro i loro concetti ne SIGNORIE, ne ECCELLENTIE: et quelle poche, che se ne ueggono, senza questi scogli, piene di purità, et di semplicità ce ne fanno fede. ma perche IN QUESTO PIU, CHE IN TUTTI GLI ALTRI PASSATI SECOLI REGNA L'ADULATIONE; la malitia de gli huomini ha uoluto anchor di questo ueleno spargere le scritture, per infettare non pur' i presenti, ma i posterì anchora<sup>8</sup>.

Se le parole del medico pistoiese erano state, si è appena detto, musica, quelle di Bernardo furono uno schiaffo. Aggravate come erano da un'apparentemente innocente e rituale quanto nei fatti velenosa precisazione che si leggeva poco prima, nella dedica al Granvelle: «[...] ne uoglio, che ui cada ne l'animo, che à guisa di famelico, in cui, s'altri vede à mangiare, piu cresce la fame, tirato da la gloria, che molti rari, et pellegrini spiriti, co'l mandare in luce le loro lettere s'hanno guadagnata, à questo fare posto mi sia»<sup>9</sup>. Le

<sup>7</sup> *Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro II*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2004, lett. 167; il corsivo naturalmente è mio. Qui e di seguito i numeri delle lettere rinviano a questa edizione.

<sup>8</sup> *Le lettere di m. BERNARDO TASSO*, Venezia, Valgrisi, 1549, pp. 2-3.

<sup>9</sup> Ivi, cc. a2v-3r.

parole del Tasso dedicatario e del Tasso epistolografo colpivano Aretino come autore, e in particolare come principe della scrittura epistolare moderna, mentre poi le scelte del bergamasco in veste di antologista lo annullavano come interlocutore. Nella silloge valgrisia non figurava infatti nessuna delle varie lettere scritte a Pietro, al contrario di quanto si era verificato nelle raccolte aretiniane, dove il nome di Tasso era stato presente dall'inizio sia come destinatario<sup>10</sup> che come mittente<sup>11</sup>. Il che contribuisce a spiegare la virulenza della reazione: «[...] io vi faccio intendere che ognun tien per fermo che verremo insieme a duello»<sup>12</sup>.

Questi dunque i fatti<sup>13</sup>. Alle loro implicazioni in termini propriamente aretiniani ho fatto cenno altrove, e a quelle pagine rinvio<sup>14</sup>. Qui vorrei provarmi in una lettura della vicenda che ne sottolinei la complessità e al possibile ne tenti una penetrazione. Che cioè, accantonata la questione dei rapporti personali tra Aretino e Tasso (che qui mi sembra del tutto irrilevante), dapprima si faccia carico della problematicità della materia oggetto del dialogo Tasso-Caro, e quindi, ma in una prospettiva più generale, proponga una prima riflessione sulla successione delle iniziative editoriali e sugli sviluppi del genere.

Non vorrei essere irenico al punto da ignorare le parole esplicite e inequivoche che Aretino consegnò agli atti a rivendicazione e suggello del suo primato. Ma non vorrei neanche cadere nella trappola di una lettura tutta episodica e personalistica. Sarà il caso di allargare la prospettiva e ritornare analiticamente sulla materia, partendo dai canoni e dalle forme, dai ruoli

<sup>10</sup> Così nel primo (lett. 204 e 209) e nel quarto libro (501, 511, 512, 517, 546, 574, 575, 603, 636).

<sup>11</sup> Due sue lettere figuravano nell'appendice al primo libro (la XXXIV e la XXXIX) e quattro sarebbero state comprese nei due libri delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Venezia, Marcolini, 1551-1552 (I 87-89 e II 276).

<sup>12</sup> Così nel «post scritta» che chiude la lettera allo stesso Tasso e che riporto per intero: «io vi faccio intendere che ognun tien per fermo che verremo insieme a duello. La qual cosa accadendo, più certa è in me la vittoria, che in voi dubbioso il combattere. Onde vi esorto al consiglio, e non alla furia. E quando pure più possa nel petto vostro l'ira che il senno, la elezione de l'armi vi dono, e la eletta del campo concedovi. D'Ottobre in Vinezia. M.D.XLVIII.» (P. ARETINO, *Lettere. Libro V*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2001, 345).

<sup>13</sup> Sui quali si vedano le osservazioni di Donatella Rasi premesse a B. TASSO, *Lettere. Primo volume* (ristampa anastatica dell'ed. Giglio, 1559), a cura di D. Rasi, premessa di G. Baldassarri, Sala Bolognese, Forni, 2002, *passim*.

<sup>14</sup> P. PROCACCIOLI, *Le carte prima del libro. Di Pietro Aretino cultore di scrittura epistolare*, in *“Di mano propria”. Gli autografi dei letterati italiani. Atti del Convegno internazionale di Forlì, 24-27 novembre 2008*, a cura di G. Baldassarri, M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 319-377.

in gioco, e questo anche correndo il rischio di impelagarmi in un processo alle intenzioni.

2. In quest'ottica si dovrà avviare quella riflessione interrogandosi su fatti come la natura e la portata del discorso del Tasso, come le ragioni della scelta di quel particolare corrispondente, e come anche la diversa collocazione riservata a quei particolari testi nella *princeps* e nella stampa di dieci anni dopo dello stesso primo libro delle *Lettere* di Bernardo. A rigore infatti, prima e forse più di Aretino, lo stesso Caro, epistologo da subito tra i più celebrati, avrebbe dovuto risentirsi di quelle parole; e allora, come mai Tasso faceva quel discorso proprio a lui? E che fosse un discorso 'programmatico' non ci sono dubbi; per non dire del tono e della materia lo dichiara la collocazione incipitaria della lettera.

Cominciamo dalla collocazione e da un altro dettaglio, l'assenza della data. Nella *princeps* la lettera al Caro apriva l'epistolario. Non era mai, lo sappiamo bene, una collocazione neutra. Già quella sola decisione faceva della pagina qualcosa di particolare, di profondamente diverso da quello che effettivamente era. Non si trattava più infatti di una scrittura tecnica con la quale il mittente interveniva su una materia allora al centro del dibattito degli addetti ai lavori; staccata dalla sua "risposta", la "proposta" poteva essere letta come un proclama e diventare, così evidentemente la lesse Aretino, la rivendicazione di una primazia. Ma, ripeto, si trattava di una conclusione non tanto illegittima quanto incongrua, frutto di una lettura condizionata dalla collocazione, che, ripeto anche questo, parve confermata dalla decisione di non comprendere nella silloge nessuna delle lettere indirizzate a Aretino<sup>15</sup>. Ma anche per questo aspetto la conclusione del toscano era un abbaglio, dal momento che le lettere a lui dirette difficilmente avrebbero potuto trovare spazio in una silloge professionale come era quella tassiana.

Nel 1549 dunque nella *princeps* Bernardo apre la serie delle sue lettere scrivendo a Caro (pp. 1-5). E con la risposta del Caro la chiude (pp. 476-479)]. Però dieci anni dopo ripubblicando il suo epistolario lo stesso Tasso avrebbe modificato la successione comprendendo la lettera cariana nella sezione paratestuale dell'opera, subito dopo le due di dedica (al vescovo di Arras, cioè al Granvelle, e al Sanseverino: cc. \*2r-3v e 4r-6v), col risultato che a leggere i testi in sequenza la risposta (cc. \*7r-8r) veniva prima della

<sup>15</sup> Quattro delle quali sarebbero poi state comprese nelle *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino* (sono le lettere 87-89 del primo e 276 del secondo libro).

domanda (cc. 1r-3r). Solo a quel punto diventava evidente che si trattava di un segretario che scriveva a un altro segretario svolgendo un argomento tecnico, quello, per semplificare, delle “Signorie”. Una materia che era stata oggetto delle attenzioni di Petrarca e di Coluccio<sup>16</sup> e sulla quale da qualche anno erano tornati a discutere gli addetti ai lavori. Con Caro e Tasso ne aveva trattato infatti Tolomei e di lì a un anno ne avrebbero parlato, e a lungo, prima Muzio e poi Ruscelli<sup>17</sup>, alimentando un dibattito che si intrecciava dal di dentro con la materia epistolare e che ai miei occhi appare meritevole di un approfondimento.

L'altro elemento, la mancanza della data. Si tratta di un dettaglio solo per modo di dire. Quell'assenza infatti, che riguardava la quasi totalità delle lettere riportate, caratterizzava immediatamente l'epistolario; trasformava infatti ogni lettera da testimonianza (di un fatto, di un rapporto, di una presa di posizione) a modello (e cioè a riprova di una particolare modalità di scrittura)<sup>18</sup>. Ma sul merito specifico della data e sulle sue implicazioni mi riprometto di tornare presto, e più analiticamente, in altra sede<sup>19</sup>. Qui basti anticipare che proprio perché volontariamente astratte dalle circostanze che le avevano generate quelle lettere assumevano una valenza topica. Si presentavano cioè non come documenti ma, appunto, come modelli.

Quello che qui interessa soprattutto ribadire è che lo scambio tra Tasso e Caro aveva una natura tutta particolare, diremmo oggi tecnico-professionale, che bilanciava la determinazione tassiana con lo scarso entusiasmo cariano (di un Caro che risolveva la *quaestio* con un “vai avanti tu che sei così bravo ...”) e dava alla denuncia della carenza di modelli epistolari moderni un taglio poco o per niente polemico. Era però un taglio che Aretino non

<sup>16</sup> Cfr. G. C. ALESSIO, *Preistoria e storia dell'“ars dictaminis”*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini Studio, 1998, pp. 33-49: 47, e C. GRIGGIO, *Aspetti retorico formali dell'epistolografia umanistica*, ivi, pp. 83-107: 91 e 95.

<sup>17</sup> G. RUSCELLI, *Lettera a M. Girolamo Mutio in difesa delle signorie*, Venezia, Al segno del pozzo, 1551.

<sup>18</sup> Ricordo la distinzione di Quondam, che nel 1981 opponeva i libri che coll'accumulo di lettere mirano a rappresentare «l'esemplarità di un'esperienza intellettuale e culturale» a quelli che si propongono l'esibizione di un'«esemplarità tutta retorico-linguistica della lettera» (A. QUONDAM, *Dal “Formulario” al “formulario”: cento anni di «libri di lettere»*, in *Le “carte messaggere”. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-157: 57).

<sup>19</sup> P. PROCACCIOLI, *Il tempo della lettera. Aretino e le sue date: vere o false, presenti, assenti, presunte*, in *Archilet. Per uno studio ragionato delle corrispondenze letterarie di età moderna. Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014*, a cura di C. Carminati, P. Procaccioli, E. Russo, C. Viola, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 29-44.



volle o non fu in grado di cogliere. Di certo non era un episodio di mala-educazione e, buona fede dell'uno o dell'altro a parte, merita un indugio dal momento che potrebbe risultare decisivo ai fini della messa a fuoco della materia allora oggetto della diatriba e oggi, per noi, spunto a suo modo prezioso per cogliere parte almeno delle implicazioni di quelle e di altre iniziative e prese di posizione.

Sia chiaro in ogni caso che le parole di Tasso non erano quelle di un ingenuo. La stessa chiamata in causa del Caro indica che sapeva bene che le sue dichiarazioni avrebbero sollevato un vespaio, così come vent'anni prima con gli *Amori* sapeva bene di contrapporsi con uno nuovo e alternativo al modello lirico dominante.

3. Posta la questione in questi termini, che a me paiono quelli suoi propri, riprendo il discorso da lontano per ribadire che, come è ampiamente noto, ancora per tutto il Cinquecento e oltre, fino all'Ottocento dei segretari galanti o anche del Totò-Felice Sciosciammocca di *Miseria e nobiltà*, quella epistolare era materia – non certo esclusiva ma senz'altro privilegiata – di segretari, di maestri e di scrivani. E questo tanto nella fase manoscritta che in quella tipografica della storia. In questo senso non si può che ribadire l'estensione della grande campitura «dal segretario al segretario» all'insegna della quale quasi mezzo secolo fa Amedeo Quondam apriva le *Carte messaggere* e dava avvio alla più recente e più produttiva stagione di studi sull'argomento<sup>20</sup>. Questo del resto proclamava il secolo esatto della vicenda editoriale del *Formulario di epistole missive e responsive* di Bartolomeo Miniatore (nonché, comincia a apparire ora, anche il trentennio di storia manoscritta che la precede)<sup>21</sup>; questo era implicito nelle pure fortunate operette epistolari di Olimpo da Sassoferrato (*Gloria d'amore, Camilla, Pegasea*) e del Tagliente (*Componimento di paramenti, Opera amorosa*)<sup>22</sup>. Questo, naturalmente a un altro livello, mi pare che

<sup>20</sup> QUONDAM, *Dal "Formulario" al "formulario"*.

<sup>21</sup> Cfr. M. C. ACOCCELLA, *Il Formulario di epistole missive e responsive di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, «La Bibliofilia», CXIII, 2011, 3, pp. 257-291 (oltre alla bibliografia pregressa il contributo presenta, alle pp. 278-291, il *Censimento cronologico delle edizioni del Formulario*); P. PROCACCIOLI, *Bartolomeo Miniatore, Cristoforo Landino e la preistoria del Formulario di lettere. Una traccia vaticana*, in *Cum fide amicitia. Per Rosanna Albaque Pettinelli*, a cura di S. Benedetti, F. Luciola, P. Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 437-450.

<sup>22</sup> Censite in J. BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, 2 voll., Roma, Bulzoni – Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1990, vol. I, pp. 26-32 e 32-38.

dica la scelta bembiana di pubblicare nel 1535 gli *Epistolarum Leonis decimi Pontificis Maximi nomine scriptarum libri sexdecim* ma non il libro di lettere volgari, che peraltro sappiamo ugualmente progettato. Poi però succede che quando si ripercorre nel dettaglio la successione dei libri di lettere a stampa allora la piega sembra essere diversa e il percorso 'dal segretario al segretario' non così rettilineo. Quella produzione è stata letta secondo ottiche di volta in volta diverse. Nella *Carte messaggiera* la si è organizzata sulla base del criterio dell'autorialità e si sono distinti i libri d'autore dalle raccolte collettive. Giacomo Moro, che ha ristretto la forbice cronologica e ha considerato solo le pubblicazioni del decennio 1542-1552, ha privilegiato una lettura retorica e mirato soprattutto a analizzare i testi che si proponevano «una programmatica ed elaborata emulazione del modello ciceroniano»<sup>23</sup>. Qui, e limitando la registrazione alla prima apparizione di ciascuno dei libri di lettere d'autore, si considereranno i testi editi nel ventennio 1538-1558 e li si passerà in rassegna sulla base della veste professionale del mittente:

- 1538 (gennaio), Aretino
- 1538 (novembre), Franco
- 1542, Sansovino (*Lettere sopra le dieci giornate*)
- 1544, Doni
- 1545, Parabosco (*Amorose*)
- 1546, Martelli
- 1547, Calmo
- 1547, Tolomei
- 1548, Bembo
- 1548, Brunetto
- 1549, Minturno
- 1549, Tasso
- 1550, Muzio (*Vergeriane*)
- 1551, Muzio
- 1551, Parabosco
- 1552, Doni (*Pistolotti*)
- 1552, Lucrezia Gonzaga
- 1552, Pietro Lauro
- 1556, Doni (*Teremoto*)
- 1556, Frosino Lapini
- 1556, Paolo Manuzio
- 1558, Gasparo Contarini

<sup>23</sup> G. MORO, *Selezione, autocensura e progetto letterario: sulla formazione e la pubblicazione dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552*, in *La lettera familiare*, nr. monografico dei «Quaderni di Retorica e Poetica», I, 1985, pp. 67-90: 68.

A vederla nell'ottica sopra indicata quella successione esibisce una discontinuità tanto netta quanto precoce, e destinata a segnare a fondo gli sviluppi cinquecenteschi del genere. Dice infatti, quella discontinuità, che per i primi nove anni a essere pubblicate furono solo lettere familiari di scrittori (Aretino, Franco, Doni, Martelli) e opere letterarie in forma epistolare (Sansovino, Parabosco, Calmo). E dice che poi, dal 1547, le cose cambiarono e si assistette a una biforcazione. Direi, a considerare la prassi precedente e le convenzioni da quella legittimate, che le cose si normalizzarono e su quella scena fecero la loro comparsa le lettere dei segretari: Tolomei, Bembo, Minturno, Tasso. Che non erano necessariamente tutte lettere "di negozi", sia chiaro, ma che nella scelta dei corrispondenti e delle materie erano tutte profondamente e inevitabilmente segnate dallo stigma professionale<sup>24</sup>. Allorché, nel 1541, in una lettera giocosa a Marcantonio Piccolomini Caro si produceva in uno sfogo, un'«intemerata», contro la lettera e la scrittura, i termini in cui lo faceva delimitavano con nettezza uno spazio e una pratica epistolare che erano quelli del segretario:

[...] immaginatevi, che bella purgazione del mondo sarebbe, se si potesse evacuare in un tratto de' registri, de' ricettarii, di tanti libri, libretti, libracci, leggende, scarafacci, cifere, caratteri, numeri, punti, linea, e tante altre imbratterie, e trappole che ci assassinano, e ci impacciano il cervello tutto giorno<sup>25</sup>.

Quando dunque Tasso prese la parola indirizzando al Caro la lettera non datata che suscitò le ire di Aretino il panorama era effettivamente variegato. Ma al di là della data, conta rilevare la comparsa e lo sviluppo – che fu altrettanto rapido e fortunato di quello del primo – del secondo dei due rami di quella tradizione. Al libro di lettere dello scrittore seguiva quello del segretario. E il secondo sarebbe stato il ramo che, non da solo ma senz'altro più del primo, avrebbe segnato la stagione a venire, almeno per tutta la tranche tardocinquecentesca della storia qui considerata.

Non si trattava solo di nomi e di destini personali, è chiaro. Insieme a quelli cambiava anche il significato del libro di lettere a stampa. Che non era più solo la riprova delle capacità di un individuo di conquistarsi uno spa-

<sup>24</sup> A proposito delle lettere del Caro, Giulio Ferroni ha parlato di «ambiguo rapporto con la dimensione pubblica e letteraria» (*Tra lettera familiare e lettera burlesca*, in *La lettera familiare*, pp. 49-55: 53) e ha rinviato alle pagine cariane di A. GAREFFI, «La lettera uccide, ma lo spirito vivifica» (*Paolo, II Corinzi, 3 7*). *L'epistolario di Annibal Caro: lettere, letteratura, letteralità*, in *Le «carte messaggere»*, pp. 237-253, ma la considerazione può essere estesa fruttuosamente agli epistolari degli altri segretari.

<sup>25</sup> A. CARO, *Lettere familiari*, ed. critica con intr. e note a cura di A. Greco, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1957-1961, vol. I, pp. 223-224.

zio e un ruolo – che nel caso di Aretino potevano essere nazionali e anche internazionali, nel caso di Franco e Doni erano senz'altro di portata più ridotta, regionale e locale –, ma più latamente finiva per riguardare, con le competenze professionali, le sfere d'azione politica dell'una o dell'altra delle cancellerie. Quella soprattutto romana nei casi di Tolomei e Bembo e poi del Caro, e quella napoletano-salernitana del Tasso. Su quella linea pochissimi anni dopo sarebbe stato naturale dare seguito a un progetto come quello ruscelliano delle *Lettere di principi*.

4. Eppure, per tornare ai nostri contendenti, nel 1549-1550 a Venezia non ebbe luogo nessun duello e l'episodio, riassorbito dalla nostra vicenda "plurimillenaria", sembrò del tutto rimosso. Tanto che nel 1554 un Dolce che certo non si può comprendere tra i nemici di Aretino poteva aprire una silloge epistolare con la dedica che segue:

Al molto Magni. Virtuosiss. et Valorosiss. Signore il Signor Silvio di Gaeta. Non essendo, eccellentiss. Signor mio, cosa veruna piu in uso de gli huomini, di quello, ch'è lo scriver l'uno all'altro, ne piu necessaria, ne di maggior commodo; è nel vero da maravigliare, che per lungo tempo in questa nostra lingua volgare per molti, che ci siano stati dottissimi huomini, e di nobile intelletto dotati, pochissimi habbiamo veduti riuscire a una lodevole perfettione. Ma questo si comprende in buona parte esser proceduto dal *non habere costoro esempio da imitare*. Percioche dapoi, che 'l dottissimo .M. Paolo Manutio mandò fuori i libri delle lettere di diversi eccellentissimi ingegni da lui raccolte, subito s'è veduto per le città d'Italia fiorire una copia grandissima di scrittori nobili. L'esempio del qual Manutio fu poi seguitato da molti, in modo, che non pur molte lettere, ma d'huomini prudentissimi, e scritte con gentil maniera, sono venute nelle mani de gli studiosi<sup>26</sup>.

Del resto la storia, che anche per questa materia si è incaricata di mescolare le carte, da molto tempo ormai ha riportato in primo piano la lettera "dello scrittore" e relegato al margine (per troppo tempo e con una perentorietà che ha finito quasi per annullarla) quella "del segretario", al punto che oggi quando pensiamo alla pagina epistolare pensiamo d'acchito a quella dell'Aretino e non a quella del Tasso. E quando pensiamo a quella del Caro e del Tolomei lo facciamo soprattutto in grazia della qualità della scrittura, cioè recuperiamo la lettera del segretario a ragione della sua qualità di scrit-

<sup>26</sup> Nelle *Lettere di diversi eccellentissimi huomini, raccolte da diversi libri tra le quali se ne leggono molte, non piu stampate* [...], Venezia, Giolito, 1554, cc. A2r-3v (il corsivo è mio).

tore. E questo al punto che è rimasta pressoché tutta da recuperare<sup>27</sup>, e in gran parte anche da esplorare, la trattatistica sulla lettera del segretario. È il solito gioco del sovrapporsi delle prospettive. Coll'Ottocento e l'avvento delle sue poetiche la scrittura è diventata una pratica segnata fortemente dall'individualità, e quella interpretazione poi, arbitrariamente, è stata estesa a ogni stagione e assunta come modalità assoluta e universale. Le conseguenze le conosciamo bene, prima tra tutte – a limitare il discorso alla materia oggetto del nostro particolare interesse – la rimozione delle pratiche connesse alla convenzione epistolare come tecnica. Che era, credo, proprio quello che stava soprattutto a cuore a Bernardo Tasso nel momento in cui scrivendo al principe dei segretari lamentava quell'assenza che tanto colpì l'amor proprio del divino.

Naturalmente non si trattava solo di parole, di 'belle' o 'brutte' parole. Insieme c'erano in ballo le cose. A distinguere quelli di Aretino da tutti gli altri libri di lettere accanto allo stile c'era la loro natura militante. I suoi libri di lettere infatti, gli unici di quella stagione e tra i pochissimi di ogni tempo, si ponevano all'interno di una vicenda che era in pieno svolgimento. Rendendo pubblica la sua corrispondenza (sia pure solo una sua selezione) quando ancora quella vicenda era in corso, il loro autore, funambolo di provata spavalderia, correva il rischio di esporsi al gioco che un altro e più noto segretario avrebbe detto delle «mutazioni», e con esso alla contraddizione del *charta cantat*. Gli altri epistolari, per prudenza o *faute de mieu*, si ponevano o al di fuori o, al più, alla fine di una vicenda, e si presentavano come bilancio/riprova di carriere di successo o come loro giustificazione conclusiva. Non a caso per la maggior parte di quelli «non erano contemplate continuazioni»<sup>28</sup>, e anche quando erano annunciate non fecero seguito. Basterebbe questo, mi pare, a tirare una linea invalicabile che è, che era senz'altro agli occhi di un qualsiasi lettore cinquecentesco, un *limes* vero e proprio.

Anche per un altro aspetto alla contrapposizione Aretino-Tasso si può guardare come a un momento di emersione e di decantazione di dinamiche più profonde. Documenta certo e senza nessun dubbio una contrapposizione di storie e di carriere, ma è anche documento di un'ulteriore e meno evidente divaricazione, che riguarda le destinazioni e le finalità stesse delle due iniziative editoriali. Quella aretiniana, dopo la specificità della *princeps*, evidentemente diretta a lettori che coincidevano con i destinatari

<sup>27</sup> Poche le eccezioni, a cominciare dai lacerti pubblicati in T. COSTO – M. BENVENGA, *Il segretario di lettere*, a cura di S. S. Nigro, Palermo, Sellerio, 1991.

<sup>28</sup> MORO, *Selezione, autocensura e progetto letterario*, p. 78.

delle lettere, per lo più di alto rango<sup>29</sup>, nelle riproposte del primo e in tutti i libri successivi appare rivolta tanto ai signori quanto a un pubblico indifferenziato di lettori; quella tassiana invece era rivolta soprattutto a addetti ai lavori ai quali si chiedeva di cogliere le dinamiche in atto nella selezione dei rapporti esibiti e illustrati, e questo soprattutto allo scopo di coonestare una storia pregressa di segretario e una competenza di scrittore. Col risultato che mentre nel libro di lettere aretiniano si metteva in mostra il “chi sono io” e il “quanto valgo”, in quello tassiano si illustrava un *curriculum* che esibiva il “cosa so fare”. Nel primo caso coll’ intento per niente nascosto di rinnovare i donativi e gli omaggi, nel secondo allo scopo altrettanto evidente di facilitare altri ingaggi.

A mettere così le cose, e a me questo sembra se non l’unico modo, almeno un modo legittimo, non risulterà certo senza significato il fatto che Aretino si presenti sì come «segretario», ma «segretario del mondo». Era un modo per ribadire, sia pure per via di paradosso, la norma che voleva la scrittura epistolare competenza di quella figura professionale, e al tempo stesso per superarla senza, almeno in apparenza, negarla. E anzi riconoscendosi anche quella competenza, e nel massimo grado. Il che, in grazia dei donativi e dei riconoscimenti clamorosi ricevuti proprio per quelle lettere, diventava tutt’altro che il vaniloquio di un millantatore e confermava il verdetto della primogenitura colla serie infinita di riscontri inequivoci come erano i comportamenti dei signori e i “fatti” degli stampatori. Autorizzando, per l’episodio, la lettura solo in apparenza arrogante di chi poteva ipotizzare che «nel divulgare in le stampe una così indiscreta aroganza, ne avete escluso me come inimitabile».

<sup>29</sup> A sottolineare come per Aretino-Marcolini il libro epistolare nasca come replica materiale del foglio scritto a mano è utile ricordare la coincidenza del formato del libro, il *folio* piccolo, con quello della lettera manoscritta, con il «mezzo foglio» che in una lettera famosa lo stesso Aretino indicò esplicitamente come misura dell’unità epistolare («[...] il caso è ridurre, come ho fatto io, in un mezzo foglio la lunghezza de l’istorie e il tedio de l’orazion, come si può vedere ne le mie lettere», a Sebastiano Fausto da Longiano, del 17 dic. 1537, in P. ARETINO, *Lettere. Libro I*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2003, lett. 297). Il libro pubblicato nel gennaio e nel settembre del 1538 è dunque un prodotto riconoscibile come tale in prima istanza dal destinatario della lettera, che non a caso, si è detto, diventa il destinatario privilegiato del libro.

## APPENDICE

## Pietro Aretino a Nicolò Martelli

Non sapete voi, il mio M. Nicolò, ch'io sono uomo prodigo? Et essendo di tal sorte ne i fatti, è da stimare che non m'imbastardisco ne i detti. Io voglio inferire che sì come io porgo la robba u' non accade, per conseguente getto le parole dove non bisogna. Ma se io non fussi liberale non mancherei di sovenire con la facultà chi lo merita; né sodisfare col dire colui che n'è degno. Ma quando sia che vi basti l'animo di rifar la natura che così mi ha fatto, mi dispongo a lasciarmi coniare da lo stozzo de le vostre avvertenze. Quando che no, perdonatemi la villania da me usata nel sì tardi rispondere a le carte che sì spesso da voi ricevo, la cui amorevole frequenza ben dimostra come la virtù congiunta con la nobiltà è una mistura d'umanità divina. Come anco lo splendore del sangue senza gli ornamenti di lei, è un raggio di sole tra le nuvole. E tornando a me, giurovi di levarmi da questa pratica di gratificarmi a i Signori e a gli amici con le cerimonie de lo scrivere, che in vero mi si è scoperto ne le orecchie de lo intelletto un tuono di pistole che spaventarebbe i fulmini che cascano dal cielo de i concetti di Cicerone. Onde nel divulgarsene assai volumi, per esser elleno composte da la eleganzia de la dottrina di tutti i begli ingegni di questo secolo, mi par proprio vedere uno stuolo di capitani bene in arnese contra un fante disarmato. Che tal paio io al paragone loro. Ma se la molta gente nel vincere una persona sola si acquista corona d'infamia, che faria ella rimanendo con seco in perdita? Or non parliam del loro mascherarsi co i miei andari; ma poniamo che in ogni via me gli trovi inferiore; non meritano gli inventori de le cose qualche poco di laude? I caratteri de le stampe d'Aldo sono simili a le perle; pure non è ch'egli non volesse più tosto aver trovato il lor principio rozo, che il lor disegno bello. Io entro in questo discorso, perché le prime lettere che in lingua nostra siano state impresse, nascon da me; che godo, mentre mi sento trafiggere circa l'arte de l'imitazione. Come tutto dì non si vedessero fanciulli che imparano a ire senza il carriuolo, e ciechi che sanno andare senza il bastone. Sappiate che fino de le pecore, che furono inventrici de lo imitare, si ridano l'una de l'altra mentre saltano tutte a un modo. Io per me rispondo a chi mi morde di ciò che devria lodarmi, che del mio sapere fanno fede le gerarchie de i principi odierni, i quali non solo mi rendo benivoli, se ben non resto di pubblicare i lor vizii, ma gli sforzo a intertenermi con l'oro de i continui tributi. Parliamo del Mellino, il quale non credeva mai più morirsi, avendo truffati a la morte tutti i giorni che egli è visso da quell'ora ch'egli andò in sul carro, a questa. Anzi tacciamone; peroché non è men vergogna a ricordarsi de la sua vita, che mercede rallegrarsi de la sua morte. Se non fusse il rispetto Chietino, direi: «Faccia il demonio de l'anima di lui, ciò che il boia doveva far del corpo». Ma come può essere che colui, che ha fatto torto a tutto il mondo, habbia aperto una ragione in Roma? Conchiudiamola ne i saluti mandatimi da la innocenzia del sincero affetto del core di Stradino. Affermategli pure che non voglio più dolermi de la sorte che io ho con la eccellenza di Cosimo, poi che egli solo ne la casa del Signor Giovanni, per parere di partecipare de la ferocità del capitano tremendo, non

si studia in avere ardire di farmegli ognor più odioso. Benché perdono a le turbe che mi lacerano immeritamente, sì perché possono chiamarsi cani che abbaiano per consuetudine; benché ringrazio Cristo che son in disgrazia del Duca per colpa de la invidia de i tristi, e non per altra brutta cagione. Di Novembre in Vinezia MDXLII.

Pietro Aretino.

[P. ARETINO, *Lettere. Libro III*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 37-39 (lett. 26)]



CLAUDIA BERRA

## L'EDIZIONE TRAVI DELL'EPISTOLARIO BEMBIANO

L'edizione moderna delle lettere bembiane apparve necessaria fin da anni lontani, tanto che il giovane Carlo Dionisotti aveva progettato di applicarvi<sup>1</sup>. Il lavoro fu poi intrapreso, con operosità e costanza meritorie, da Ernesto Travi, che dopo due studi preparatori dei primi anni '70 approntò l'edizione per la collana della Commissione per i testi di lingua dal 1985 al 1993<sup>2</sup>.

Riassumendo per sommi capi la storia dell'epistolario bembiano, si ricorderà che l'unico volume di lettere giunto alle stampe in vita dell'autore fu la raccolta dei brevi latini scritti a nome di Leone X, pubblicata nel 1536 a Venezia; questa edizione rappresentava per Bembo solo l'esordio di un progetto più impegnativo, volto a raccogliere e pubblicare tutte le lettere, che fu concepito verosimilmente nei primi anni Trenta. Gli studi di Travi hanno dimostrato che già prima del 1535 erano stati allestiti dei codici collettori di lettere, inizialmente bilingui, poi divisi tra latino e volgare. Il lavoro proseguì negli anni successivi; ma probabilmente l'elevazione di Bembo a cardinale (1539) segnò il differimento *sine die* per la stampa delle raccolte epistolari, per ragioni di opportunità relative a zone della vita e delle lettere dell'autore poco consone al nuovo *status*. Si rammenterà, anche, che all'inizio del 1538 erano uscite le lettere dell'Aretino, una raccolta a sua volta forse ispirata a quella bembiana, che suscitò clamore e alla quale Bembo certo non voleva apparire secondo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> C. VELA, *Introduzione*, in C. DIONISOTTI, *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, 2002, pp. XXVIII-XXIX.

<sup>2</sup> P. BEMBO, *Lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, (da questa ed. indicata di qui in avanti come TRAVI si citano le lettere bembiane, con il nr. relativo). Se ne vedano le recensioni di P. VECCHI, «Studi e problemi di critica testuale», 37, 1988, pp. 196-203, G. RABITTI, «Rivista di letteratura italiana», VII, 1989, pp. 513-524, e M. POZZI, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVII, 1990, pp. 136-141.

<sup>3</sup> Per il progetto di pubblicazione delle lettere e il suo abbandono, cfr. TRAVI, I, *Introduzione*, pp. XXXVII-XLII; G. MORO, *A proposito di antologie epistolari cinquecentesche (Precisazioni su*

Ma Bembo non abbandonò mai realmente il progetto che, infatti, fu da lui affidato agli esecutori testamentari, Carlo Gualteruzzi e Girolamo Querini. I due si accinsero subito all'opera: di fatto, il lavoro fu soprattutto di Gualteruzzi, che era stato vicino al Cardinale negli anni romani e aveva già lavorato alla raccolta delle lettere sotto la sua guida. Un primo volume fu pubblicato nel 1548 a Roma, da Dorico: si tratta delle *Lettere a Sommi Pontefici e a Cardinali e ad altri signori e persone ecclesiastiche scritte*. Poi, come è noto, la stampa si interruppe anche per i dissapori sorti fra Gualteruzzi e Querini a proposito della pubblicazione delle *Historiae Venetae*, l'opera storica di Bembo. Le lettere furono infine edite in cinque volumi a Venezia per Scotto, nel 1552: gli *Epistolarum familiarium libri VI*, in latino, più quattro volumi di lettere in volgare, divise per destinatario: il primo a pontefici, cardinali ed ecclesiastici, il secondo agli amici veneziani, il terzo a signori e amici in genere, il quarto a donne<sup>4</sup>.

In quanto all'edizione critica, Travi iniziando gli studi preparatori ritenne affidabili le edizioni approntate da Gualteruzzi e pensò dapprima di pubblicare l'epistolario secondo le classiche indicazioni di Mario Marti, seguendo le raccolte *principes*, e accostandovi, in ordine cronologico, le lettere che non vi fossero state incluse<sup>5</sup>. Negli anni intercorsi fra il 1972 e l'edizione, tuttavia, egli cambiò opinione, ponendo l'accento su alcune differenze tra i mss. e le edizioni a stampa, che ricondusse ad arbitrii del curatore, e giunse alla decisione di pubblicare le lettere di Bembo in ordine cronologico. Si tratta di una scelta giustificata e obbligata quando vi siano dei seri sospetti sulla *princeps*, che però presenta degli inconvenienti anche gravi: la perdita totale

B. Pino e i Manuzio, T. Gabriele, A. Merenda e P. Bembo), «Studi e problemi di critica testuale», 38, 1989, pp. 71-107; M. PRADA, *La lingua dell'epistolario di Pietro Bembo*, Genova, Name, 2000, pp. 23-33; T. ZANATO, *Pietro Bembo*, in *Storia Letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Da Pozzo, I, Padova, Piccin-Vallardi, 2006, pp. 337-444 (con ampia bibliografia, cui rimando).

<sup>4</sup> Si tratta dei volumi siglati da Travi S, S<sup>1</sup>, S<sup>2</sup>, S<sup>3</sup> e S<sup>4</sup>, per i quali rimando alla sua bibliografia, pp. XLV-XLVIII. La vicenda della pubblicazione postuma, e del disaccordo fra gli esecutori, si segue in *Corrispondenza Giovanni Della Casa – Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986; e nelle lettere di Della Casa a Querini (C. BERRA, *Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Milano, CUEM, 2007, pp. 215-257).

<sup>5</sup> E. TRAVI, *P. Bembo e il suo epistolario*, «Lettere Italiane», XXIV, 1972, pp. 277-309, e ID., *P. Bembo ed il suo epistolario: le edizioni*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo – Lettere», 106, 1972, pp. 632-662; e cfr. M. MARTI, *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di Studi di Filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua. Bologna, 7-9 aprile 1960*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 203-208.

della dimensione letteraria dell'epistolario, il sovrasenso che si genera dalla raccolta e dalla seriazione delle lettere; l'annullamento dell'eventuale volontà autoriale in questa direzione; infine, l'affastellamento di testi di livello e addirittura lingue diversi. Certo, le cinquecentine non sono rare e ora sono sovente digitalizzate in rete (è, fortunatamente, il nostro caso), disponibili per chi volesse rintracciare il progetto originario. Tuttavia, l'edizione critica moderna aduggia irreparabilmente l'antico, cui non si ricorre più.

A questi dubbi, che già si affacciavano nelle recensioni al primo volume dell'edizione, si è aggiunta una constatazione che mi occorre preparando il convegno *Tra i fondi dell'Ambrosiana*, nel 2007<sup>6</sup>. Alla Biblioteca Ambrosiana sono custoditi i due mss., mutili, che rappresentano il risultato più avanzato del lavoro bembiano sulle lettere, le raccolte che l'autore aveva predisposto o (così ritiene Travi) iniziato a predisporre per la stampa: il D 475 inf. per le lettere latine e l'N 335 sup. per le lettere volgari<sup>7</sup>. Ora, entrambi i mss. presentano i segni inconfondibili del passaggio in tipografia: ditate di inchiostro e segni a secco di cambio pagina e cambio foglio che, dove sono leggibili, corrispondono con le edizioni Scotto<sup>8</sup>. Travi, a quanto vedo, non tenne conto di queste caratteristiche che, del resto, non venivano generalmente notate qualche decennio fa, ma hanno assunto rilievo nel quadro degli studi più recenti sulle tipografie e sulla stampa. Egli infatti non ne parla a proposito del D 475 inf. e per l'N 335 sup. ipotizza esplicitamente che Gualteruzzi abbia fatto allestire, con materiali a sua disposizione, un altro codice per la tipografia<sup>9</sup>.

Presentando questa novità al convegno del 2007, rilevavo come la circostanza che Gualteruzzi abbia inviato in tipografia gli ultimi mss. sui quali Bembo aveva lavorato aprisse notevoli interrogativi sulle scelte dell'edizione moderna e richiedesse comunque delle verifiche. In vista di questo convegno ho collazionato i due mss. ambrosiani con le stampe Scotto e con l'ed. Travi, per proporre qualche riflessione più approfondita, anche se certamente non esaustiva della questione.

<sup>6</sup> Mi sia consentito rimandare, qui e di seguito, a C. BERRA, *I manoscritti ambrosiani delle lettere di Pietro Bembo*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, t. I, pp. 195-204.

<sup>7</sup> I due lacerti si trovano all'Ambrosiana perché, si può ipotizzare, facevano originariamente parte dei codici di Gian Vincenzo Pinelli: ivi, p. 203.

<sup>8</sup> Cfr. G. BERTOLI, *I segni del compositore in alcune copie di tipografia di edizioni fiorentine del XVI secolo*, «La Bibliofilia», XCI, 1989, pp. 307-324.

<sup>9</sup> Cfr. TRAVI, I, *Introduzione*, p. LXII.

Per comodità del lettore presento due tabelle sinottiche di raffronto fra i mss. ambrosiani e i volumi dell'ed. Scotto, che correggono i non pochi errori delle tavole di TRAVI (per evitare la pedanteria, non li elenco; ma cfr. *infra*). La doppia barra || segnala la lacuna nel ms., il grassetto evidenzia le discrepanze fra le due serie.

Libri	MiA <sup>2</sup>	S
I	1 6 14 2 293 12 4 5 6 7 8 9 10 11 27 42 13 15 37 38 110 116	1 6 14 2 12 293 4 5 6 7 8 9 10 11 27 42 13 15 37 38 110 116
II	18 16 284 122 19 17 30 35 31 33 21 22 36 25 28 29 32 176 26 223 199 39	18 16 284 122 19 17 30 35 31 33 21 22 36 25 [2 lett. di B. Bembo] 28 29 32 176 26 223 199 39 [1 lettera di C. Bruno]
III	40 303 241 242 44 65 141 73 83 139 140 142 143 150 168 179 117 125 135 147 149 215 233 725 170 [fram- ment. e canc.] 1186 1406 1421 1489 1522 1655    170 180 185	40 303 241 242 44 65 141 73 83 139 140 142 143 150 168 179 117 125 135 147 149 215 233 725 1186 1406 1421 1489 1522 1655 <b>1678 1800</b> <b>1735 1815 1827 2140</b> 170 180 185
IV	190 196 198 232 248 200 201 204 211 212 222 228 229 230 236 272 240 243 259 249 272 [canc.] 301 283 294 300 308 307	190 196 198 232 248 200 201 204 211 212 222 228 229 230 236 <b>239</b> 240 243 259 249 272 301 283 294 300 308 307
V	299 302 309 306 319 318 324 326 337 341 343 385 397 416 399 403 415 405 419 1068 466 514 588 508 1422 1737 2079	299 302 309 306 319 318 324 326 337 341 343 385 397 416 399 403 415 405 419 1068 466 514 588 508 1422 1737 2079
VI	432 423 437 462 463 467 525 1840 530 581 678     1269 1284 1325 1396 1416 1488 1514 1549 1550 1559 1587 1567 1576 1578 1602 1609 1606 1085 1621 2029 2076 1666 1628 1670 1710	432 423 437 462 463 467 525 1840 530 581 678 <b>721 717 719 763 770</b> <b>899 945 948 972 984 985 1027 1042</b> <b>1105 1156 1083 1389 1561 1672</b> <b>1170 2070 1184</b> 1269 1284 1325 1396 1416 1488 1514 1549 1550 1559 1587 1567 1576 1578 1602 1609 1606 1085 1621 2029 2076 1666 1628 1670 <b>1680</b> 1710 <b>1713</b> <b>2103 1451 1681 1799 1826 1845</b> <b>1761 1980 2122 1409 1629 1677</b> <b>1187 1351 1654 1283 1390 1711</b> <b>1740 1749 1759 2184 1733 1823 1916</b> <b>1830 1810 1873 1885 1984 1981</b> <b>1978 2069 1979 1982 1983 2068</b> <b>2023 2059 2083 2084 2082 2081</b>

		2124 2123 2225 2041 2004 2169 2214 2239 2322 2309 2440 2434 2409 2431 2432 2430 2445 2466 1409 2487 2462 2555 2560 2524.
	2466 2487 2462	
Libri	MiA <sup>5</sup>	S <sup>2</sup>
IV	2187 536 651 742 754 895 905 912 996 1143 2447	536 651 742 754 895 905 912 996 1143 2447
V	545 629 666 546 711 736 840 394 550 620 864 909 913 551 765 555 1263 570 606 617 993 635 646 686 694	545 629 666 546 711 736 840 551 765 555 1263 570 606 617 993 635 646 686 694
VI	712 729 730 734 755 774 786 788 791 787 800 801 804 817 829 831 849 861 1258	712 729 730 734 774 786 788 791 787 800 801 804 817 829 831 849 861

I manoscritti ambrosiani, come detto, sono entrambi mutili. Il D 475 inf. (siglato da Travi MiA<sup>2</sup>), più consistente, è composto di fascicoli di formato e mani diversi; giunge nella numerazione moderna a c. 164, nell'antica, non continuativa, a c. 226; reca rimandi a carte oggi perdute, di mano che a me pare dello stesso Bembo: a c. 93r, «car. 152», a c. 118r «141», a c. 160v «Epistola Georgio Sabino scripta 25 Jun. 1535 invenies eam ad car. 195»<sup>10</sup> (questo rimando, nell'ultima parte del codice, è notevole anche per altre ragioni, di cui si dirà; per la questione dell'autografia cfr. *infra*).

Dal raffronto con l'ed. Scotto (il «primo volume» siglato da Travi S) è possibile ipotizzare che il D 475 inf. comprendesse tutta la raccolta degli *Epistularum familiarium libri VI*; le differenze con S, quando non sono dovute a lacuna materiale, sono limitate<sup>11</sup>. Nel libro I è invertita in S rispetto a MiA<sup>2</sup> la posizione delle lettere 293 e 12<sup>12</sup>; nel libro III compaiono in più 1678, 1800, 1735, 1815, 1827, 2140 in corrispondenza di una lacuna materiale

<sup>10</sup> In questa annotazione, che pare di età tarda per corpo più grande e *ductus* più incerto, rimandano alla mano bembesca il nesso *st*, l'occhietto inferiore della *g*, la *b*. Cfr. *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento. I*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009, s.v. *Pietro Bembo* (di M. Danzi), *Nota sulla scrittura* (di A. Ciaralli), p. 58.

<sup>11</sup> Altre eventuali discrepanze fra il ms. e l'ed. Scotto rilevabili dalle tavole di Travi sono dovute a errori, che – come ho detto – rinuncio a indicare singolarmente per brevità: il lettore potrà individuarli da sé.

<sup>12</sup> Dal confronto delle tavole in TRAVI, sembrerebbe aggiunta in S, libro II, la lettera 17, che però compare in MiA<sup>2</sup> a c. 20r (come peraltro segnala l'edizione della lettera).

di MiA<sup>2</sup> <sup>13</sup>; nel libro IV in S è aggiunta la lettera 239<sup>14</sup>; il libro V è invariato; nel libro VI, nelle parti testimoniate da MiA<sup>2</sup> sulle quali è possibile il riscontro, in S vengono aggiunte la 1409<sup>15</sup> e la 1680 (su indicazione di Bembo, poiché si tratta della lettera a Giorgio Sabino cit. sopra).

L'N 335 sup. (MiA<sup>5</sup>), più esile, rispetto al volume corrispondente della Scotto (il «volume secondo», siglato da Travi S<sup>2</sup>) nella seriazione mostra alcune differenze che, tuttavia, si possono ricondurre in buona parte a disposizioni annotate dallo stesso Bembo sul ms. MiA<sup>5</sup>, dunque, comprende la parte finale del libro IV, aprendosi con il nr. 2187; al termine di questa lettera, una nota che a me pare autografa raccomanda: «torna a car. 43 seguirà la 17»<sup>16</sup> (c. 1v; poiché la lettera è del 10 maggio 1540, questa postilla testimonia un lavoro tardo sulle lettere, cfr. *infra*); la raccomandazione è riportata dal curatore all'inizio della stessa lettera, a marg.: «Questa va sopra tra il numero 16 e il 17» (c. 1r); coerentemente, la lettera nell'ed. Scotto compare nel libro III. Il ms. prosegue con il V libro; le lettere 394-913, a Giovan Matteo Bembo, sono omesse nel corrispondente libro di S<sup>2</sup> secondo l'indicazione autografa di c. 16r, in fondo alla lettera che precede il gruppo, la 840, «a car. 101 gasparo bembo»<sup>17</sup>, che rimanda alla lettera 551, da cui riprende effettivamente la seriazione di S<sup>2</sup>; inoltre, all'interno del gruppo, sono cancellate con fregghi a tutta pagina e accompagnate dalla nota a marg. «non si stampi» (non autogr.) i nrr. 864, 909 e 913, senza alcuna segnalazione da parte di Travi. Del libro VI di MiA<sup>5</sup> S<sup>2</sup> non riporta 755 e 1258, l'ultima (anche in quest'ultimo caso si tratta di una disposizione autoriale: alla fine della penultima lettera, la 861, a c. 45r, Bembo aveva prescritto di passare appunto al libro VII «a car. 148, lib VII m. gabriele boldù»<sup>18</sup>); e si conclude con la prima metà del libro X, identica a S<sup>2</sup>.

<sup>13</sup> La lettera 170 nella tavola di MiA<sup>2</sup> di Travi è citata due volte: in realtà la prima volta (c. 54v) compare solo parzialmente, sino a «benivo [ ]», ed è cancellata. Ricompare poi a c. 66r-v, con postille autografe, nella posizione in cui si trova in S.

<sup>14</sup> La lettera 272 in MiA<sup>2</sup> compare una prima volta a c. 83r-v, di seguito alla 236; una seconda volta, cancellata, a c. 87r-v, di seguito alla 249, a cc. 86v-87r; in S rimane in questa posizione.

<sup>15</sup> La 1409 in TRAVI compare nella tavola di MiA<sup>2</sup> e non in quella di S, ma nella realtà è il contrario.

<sup>16</sup> La nota è vergata in grafia molto corsiva: ma mi paiono inconfondibili il tracciato della *a*, l'occhiello inferiore della *g*.

<sup>17</sup> Anche questa sembra annotazione autografa tarda, riconoscibile per il tracciato della *a* e della *b* (con la pronunciata linea di congiunzione alla lettera precedente) e del nesso *sp*.

<sup>18</sup> Al pari di quella di c. 160v anche questa nota sembra tarda, ma mi pare autografa per il tratto della *b* (con linea di congiunzione alla lettera precedente) e l'occhiello inferiore della *g*.

Per quanto riguarda la lezione, Travi individua nel passaggio da MiA<sup>5</sup> a S<sup>2</sup> alcune modifiche che sarebbero state introdotte nella stampa dai curatori, di cui dà esempio a p. LXII dell'*Introduzione* citando le lettere 895, 686, 711, 736 e precisando «queste omissioni non hanno indicazione alcuna in MiA<sup>5</sup>: dovettero essere indicate o eseguite su altra copia di MiA<sup>5</sup>, quella trattane e apprestata per la stampa e a noi non pervenuta». Al contrario, quelle espunzioni, in forma di cancellatura, appaiono già nel ms. e anche in molti casi – con una sconcertante contraddizione – nell'apparato delle singole lettere allestito da Travi stesso.

La presenza di rimandi a carte perdute, unitamente al fatto del passaggio in tipografia, portano a pensare che i due mss. fossero completi: l'ipotesi è praticamente sicura, come ho detto, per il D 475 inf., ma può estendersi per analogia senza azzardi, mi pare, anche all'N 335 sup. Dunque, per quanto riguarda questi due volumi, Gualteruzzi ha mandato in stampa veramente l'«ultima volontà» del suo amico e patrono. Che fosse l'ultima garantisce anche la cronologia, documentabile sui mss. stessi. A questo proposito, Travi ha affermato a più riprese e da ultimo nella sua edizione che Bembo non si è più applicato all'allestimento del proprio epistolario dopo il 1539 perché i codici «tutti, per la parte di ciascuno sicuramente riveduta dall'autore, hanno in comune il dato cronologico di non accogliere lettere posteriori al 1539»<sup>19</sup>. Questa affermazione, però, sembra da smentire per i mss. ambrosiani.

Poco sopra ho ricordato dell'N 335 sup. la postilla, a mio vedere autografa, che segnala il dislocamento dal libro IV al III della lettera 2187. Ora, non solo quella lettera è del 10 maggio 1540 (quindi dopo il 1539), ma l'intervento autoriale poté essere verosimilmente ancora più tardo, se la lettera era nel frattempo approdata alla raccolta per la stampa. Sono consapevole che, quando si tratta di autografia, la massima cautela è necessaria. La mano di Bembo, però, è molto peculiare: come scrive Ciaralli negli *Autografi dei letterati italiani* è «una minuta corsiva di matrice umanistica del tutto ripulita da orpelli, scarna ed essenziale: si direbbe che sia la mano di persona interessata più ai contenuti e molto meno ai caratteri estrinseci della loro comunicazione»<sup>20</sup>. Nonostante si tratti di una scrittura abbastanza stabile nel tempo, con tratti caratteristici costanti (la *d*, la *p*, la *b*, la *g*, i nessi *sp* e *st*) essa subisce qualche modificazione nel corpo (che aumenta, come è normale, con il passare degli anni) e nella regolarità del tratto, come documentano le immagini sempre degli *Autografi*<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> TRAVI, I, *Introduzione*, p. XLII.

<sup>20</sup> CIARALLI, *Nota sulla scrittura*, p. 58.

<sup>21</sup> Appare vicina alle ultime postille vergate sui mss. ambrosiani la mano del Bembo anziano che corregge il ms. viennese delle *Rime* (cfr. la riproduzione 3 a p. 62 negli *Autografi dei letterati italiani*).

La grafia del Bembo settantenne non poteva essere quella (minutissima, specie in annotazioni e postille) di lustri prima, e questa differenza ha forse posto in dubbio Travi, che pure di quella grafia aveva una vasta esperienza. Egli infatti a proposito delle annotazioni dell'N 335 sup. ammette con prudenza «la frequente incertezza se attribuirle all'autore o al copista, quando sono intese a raccomandare, in margine, una diversa distribuzione delle lettere»<sup>22</sup>. In effetti, le annotazioni di questo ms. sono di più difficile attribuzione. Tuttavia, la mano di Bembo, proprio perché tanto particolare, è quasi sempre riconoscibile, proprio sulla base dei nessi caratteristici citati sopra, *specimina* degli *Autografi* alla mano, nelle note di qualche estensione; lo è quasi sempre, anche per interventi minimi, nel D 475 inf., che sembra essere stato corretto più capillarmente e più precocemente, almeno all'inizio. Nel caso specifico della nota alla lettera 2187 dell'N 335 sup., tuttavia, abbiamo un'ulteriore prova dell'autografia: la nota che prescrive lo spostamento, infatti, è collocata *dopo* la lettera (secondo un'abitudine dell'autore), il che la rendeva di difficile fruizione per il compositore tipografico; quindi, il curatore (con mano palesemente diversa) l'ha ripetuta a margine *all'inizio* della lettera: «Questa va sopra tra il numero 16 e il 17». Se fosse stato il curatore a dislocare la lettera, non avrebbe certo apposto due note in due luoghi e in due calligrafie diverse.

Travi sostiene, inoltre, che nella parte finale del D 475 inf. siano adunate lettere prive della revisione di Bembo<sup>23</sup>. Non è detto, se non mi è sfuggito qualcosa, quale sia la «parte finale», ma penso che si tratti dell'ultima parte dell'ultimo fascicolo del ms., cc. 155r-163v; a me pare che siano prive di postille autoriali solo le cc. 162 e 163, su cui si trovano tre lettere del 1545: 2466, 2487, 2462. Nelle carte precedenti non mancano annotazioni che direi autografe, in particolare quella di c. 158r, in greco (peculiarissimo) alla lettera di ringraziamento a Paolo III per il conferimento del cardinalato, lettera che sicuramente entrò nella raccolta dopo il 1539.

Ricapitolando, sembra chiaro che Bembo lavorò alle sue lettere anche dopo il 1539; che il frutto a noi conservato di quell'impegno furono i due mss. ambrosiani; che Gualteruzzi usò quei mss. per l'ed. Scotto, nel complesso piuttosto fedelmente.

Nulla sappiamo, ovviamente, sui restanti volumi dell'edizione: vale a dire la Dorico del 1548 (siglata da Travi D) e i volumi primo (replica, con mutamenti, di D), terzo e quarto della Scotto (sigle Travi rispettivamente S<sup>1</sup> S<sup>3</sup> ed S<sup>4</sup>).

<sup>22</sup> TRAVI, I, *Introduzione*, p. XL.

<sup>23</sup> *Ibid.*



È proprio scorrendo di questi volumi della Scotto che Travi esprime i dubbi più gravi sull'operato dei curatori. Egli, infatti, confronta la stampa Dorico con il ms. Borghese I 175 (RVSb<sup>1</sup>), che è uno dei codici collettori, constatando discrepanze nella seriazione e nella lezione, chiedendosi chi abbia introdotto i ritocchi, se essi meritino fede, se Gualteruzzi abbia operato di sua volontà e infine come mai non sia rimasta traccia della fonte della stampa, l'interposita trascrizione che Gualteruzzi fece allestire e della quale egli solo fu garante. E conclude assai recisamente: «Il risultato è attendibile? Ecco l'imperativo per noi di trascurare quella *princeps post mortem auctoris* e attenerci al testimone superstite della revisione bembesca e del suo controllo *ante mortem*»<sup>24</sup>.

Già Mario Pozzi, a suo tempo, mosse condivisibili obiezioni al ragionamento di Travi, considerandolo complessivamente tendenzioso nella pretesa di trovare «esplicite dichiarazioni di autenticità, anche in casi in cui le prove mancano e ci si deve accontentare di indizi»<sup>25</sup>. Alla luce della scoperta che i mss. ambrosiani sono entrati in tipografia, qualche altra considerazione si può avanzare. Infatti, nel caso delle lettere presenti nell'N 335 sup., il confronto fra la Scotto (S<sup>2</sup>) e il ms. Borghese (RVSb<sup>1</sup>) dà lo stesso risultato del confronto fra D e RVSb<sup>1</sup>: mutamenti dell'ordine, correzioni varie. Ma se si considera la redazione di quelle lettere nell'N 335 sup., *che è stato poi la fonte della stampa*, quei mutamenti vi sono praticamente tutti inclusi e, a me pare, per mano di Bembo. Se ne ricava il principio per cui i mss. collettori, visto che non furono gli antigrafì della stampa, per la loro stessa natura non possono essere messi direttamente a confronto con le stampe per provare arbitrii editoriali, perché i mutamenti poterono essere introdotti dall'autore su copie poi perdute nel passaggio in tipografia<sup>26</sup>. Certo, si può anche cautamente pensare che i mutamenti, o almeno una parte di essi, siano stati operati sui perduti mss. di tipografia dai curatori, ma ciò non prova che gli arbitrii siano effettivamente avvenuti.

Le riserve di Travi sull'operato di Gualteruzzi nascono soprattutto da alcune constatazioni: nella "ristampa" della Dorico per i tipi di Scotto (S<sup>1</sup>) si

<sup>24</sup> Ivi, p. LX.

<sup>25</sup> POZZI, [Recensione] a TRAVI, p. 140.

<sup>26</sup> *Ibid.*: «Che cosa garantisce che ci siano rimasti tutti i manoscritti che testimoniano le cure prestate dal Bembo al suo epistolario? Proprio perché le testimonianze si arrestano abbastanza presto, viene da pensare che egli si sia ancora occupato di questa come delle altre sue opere letterarie. [...] E poi, se il manoscritto servito alla stampa non è stato trovato, può essere tanto un falso del Gualteruzzi quanto un manoscritto rispondente alla volontà del Bembo».

produsse la soppressione delle cinque lettere relative all'infelice missione di Bembo a Venezia in nome del Papa (1514<sup>27</sup>), evidentemente per delicatezza verso l'ambiente veneziano, e furono aggiunte cinque lettere, in libri diversi, per completare le serie rivolte ad alcuni personaggi; molte delle lettere di S<sup>3</sup> a familiari e amici non sono testimoniate nei codici collettori (del libro II, ragiona Travi, composto dalle liberissime lettere al Bibbiena, abbiamo manoscritte solo le prime tre, tanto da far sospettare che Bembo avesse eliminate come compromettenti le altre, solo in seguito recuperate dai curatori); nella premessa ai lettori di S<sup>4</sup>, il volume delle lettere alle donne, l'editore confessa apertamente di avere cancellato tratti compromettenti, secondo la morale dell'epoca.

I dubbi sono legittimi, ma come si vede gli unici arbitrii realmente provati sono da un lato quelli del passaggio fra D e S<sup>1</sup>, cioè in sostanza l'espunzione delle lettere sull'ambasceria veneziana del 1514 e l'aggiunta di cinque lettere, dall'altro le correzioni su lettere rivolte a donne per motivi di *decorum*. Si potrà sospettare che altri interventi siano stati compiuti, ma anche in questo caso giova distinguere i fatti dalle ipotesi.

Vorrei ora soffermarmi su una questione metodologica generale che è stata trattata più volte e da voci autorevoli, ma che forse richiede una riconsiderazione alla luce degli studi degli ultimi anni: la questione, cioè, se nelle edizioni di epistolari d'autore sia opportuno conservare la silloge originale o procedere all'edizione in ordine cronologico. Come è noto la prima, motivata risposta venne dall'intervento di Marti ricordato sopra: gli epistolari d'autore vanno rispettati. Ma nel 1980, nell'importante convegno *Metodologia ecdotica dei carteggi*, emerse una posizione diversa – che teneva conto anche dei possibili arbitrii dei curatori – improntata a una certa diffidenza verso le strutture di raccolta elaborate dagli autori, viste come costruzioni eminentemente retoriche a fronte della scientificità storico-biografica dell'ordinamento cronologico; posizione che probabilmente influenzò l'impostazione di Travi<sup>28</sup>. Anche oggi si riconosce che il criterio cronologico ha il pregio di ricostruire il *continuum* delle relazioni di un personaggio, permettendo di cogliere la sfaccettatura delle valutazioni e dei toni riservati a corrispondenti diversi, ed è quindi insostituibile per la conoscenza del vissuto dell'autore. Nell'ultimo trentennio, però, le ragioni dell'epistolario

<sup>27</sup> Cfr. C. DIONISOTTI, *Bembo, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 133-151, ora in Id., *Scritti sul Bembo*, pp. 143-167: 155.

<sup>28</sup> Cfr. il vol. *Metodologia ecdotica dei carteggi. Atti del Convegno internazionale di studi, Roma 23-25 ottobre 1980*, a cura di E. D'Auria, Firenze, Le Monnier, 1989, in part. gli interventi di A. Vecchi, A. Saitta, G. Resta, R. Fubini.

hanno ripreso terreno, come è evidente anche dalle relazioni di questo convegno, sulla scia dell'interesse e degli studi sul macrotesto, quale a tutti gli effetti un epistolario è. Agli agguerriti filologi del convegno del 1980 non sfuggiva certo la natura storica e documentaria dell'ordinamento autoriale; ma oggi la collocazione in sequenza dei singoli elementi, a qualunque genere appartengano, viene vista non solo come produttiva di senso, ma anche come elemento testuale di rilievo e come tale espressione della *voluntas auctoris*<sup>29</sup>. La filologia contemporanea mostra un generale fervido lavoro per rinvenire tracce di ordinamenti autoriali, cosicché a nessuno verrebbe in mente di disfare quello che un autore, dimostrabilmente, fece. Ciò vale, come tutti sanno, soprattutto per il genere lirico; ma certamente anche per l'ambito epistolare, tanto che le indicazioni di Marti rappresentano oggi il riferimento metodologico corrente<sup>30</sup>. Anche in questo ambito, quindi, è il caso di riaffermare teoricamente che la volontà ordinatrice non è *minor* rispetto a quella testuale, e va preservata con la stessa attenzione.

E torno al nostro caso. L'oggettività dei manoscritti collettori testimonia in modo inequivocabile, come vide e dichiarò subito lo stesso Travi, la volontà di Bembo di aggregare le proprie lettere per lingua e per destinatario e la sua lunga sollecitudine per un'opera che avrebbe trasmesso ai posteri il proprio autoritratto ideale.

Si aggiunga che la volontà autoriale relativa al macrotesto non si esplica solo nella selezione, revisione e collocazione di testi preesistenti, ma anche nella composizione *ex novo* di testi pensati in funzione della silloge. Ciò vale anche per le raccolte epistolari: basti pensare alle fittizie lettere giovanili incluse da Petrarca nei primi quattro libri delle *Familiari*. Bembo fece qualcosa di simile: nell'ed. Travi, le prime lettere in ordine cronologico sono quasi tutte in latino, impostate e retoricissime, volte a delineare l'immagine di un giovane e operoso umanista desideroso soprattutto di *otium* per gli studi (opposto agli opprimenti *negotia* di patrizio veneto). Nessuno penserebbe che a vent'anni Pietro non scrivesse in volgare, o che ai suoi amici più cari – i fratelli Gabriele, Angelo e Trifone – scrivesse prima in latino che in volgare. In realtà, almeno alcune di queste prime lettere sono palesemente ricostruite: e se ne ricava prova proprio dalla sequenza dell'ed. Travi (cfr. *infra* per le due lettere riguardanti gli *Asolani*).

<sup>29</sup> Ma cfr. MARTI, *L'«epistolario» come genere*, p. 204.

<sup>30</sup> Un quadro ricco e aggiornato in P. MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattrocenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale* 1960-2010. *Per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012, pp. 127-147, con bibliografia.

Almeno un paio di interrogativi si affacciano: se una lettera fittizia è stata composta in vista di una raccolta, che senso ha pubblicarla fuori dalla silloge come se fosse una lettera reale? Se il criterio cui attenersi è la realtà storica, che realtà ha quella lettera al di fuori del suo contesto?

L'ordinamento cronologico, utile come dicevo per documentare le relazioni di un autore, mescola tutte le missive: nel nostro caso, lettere in latino, lettere volgari riviste per la stampa, altre non riviste, spicce missive o biglietti di servizio non destinati alla pubblicazione. Per non parlare del bilinguismo (trilinguismo se aggiungiamo l'unica lettera in greco)<sup>31</sup>, la varietà diastratica del volgare che ne risulta genera perplessità.

In conclusione, viene spontaneo chiedersi se la presunta ortopedizzazione filologica che cancella una manifesta volontà d'autore in un miscuglio di lingue e generi fosse l'unica opzione possibile. Forse, si sarebbero potute editare tradizionalmente le raccolte a stampa, con le redazioni manoscritte collocate in un apparato genetico e *a latere*, in ordine ovviamente cronologico, le lettere e i biglietti inediti; con il corredo indispensabile di una tavola generale della corrispondenza, diacronica. E risorge tenace - almeno in me - l'impressione di Pozzi che il curatore abbia optato, magari inconsciamente, per la sistemazione che consentiva di presentare il materiale inedito da lui meritoriamente scoperto sullo stesso piano degli epistolari postumi<sup>32</sup>.

Questo dubbio appare ancora più inquietante in quanto, a uno sguardo ravvicinato, l'ed. Travi rivela errori e approssimazioni non lievi. Nessuna edizione critica è esente dalle insidiose sviste materiali, che sono comunemente tollerate quando siano circoscritte e in quantità limitata. In caso contrario, quando gli errori siano numerosi e a molti livelli, è difficile rendersene conto: perché l'edizione critica non solo, come ricordavo sopra, uccide i manoscritti e le stampe antiche, ma è basata sulla fiducia verso l'editore e verso la sede editoriale. Chi di noi, al cospetto di un'edizione apparsa in una collana prestigiosa, formalmente completa, corredata di apparati canonici e paratesti assortiti, dubita dei suoi contenuti al punto da condurre delle verifiche? La prova è che recensori esperti e filologicamente avvertiti hanno discusso e discusso con lucidità sulle scelte di Travi, ma non ne hanno intercettato errori. Gli errori emergono lentamente, lavorando. Già nel 2006 Marzia Minutelli, in un articolo sulla corrispondenza fra Bembo e i Gonzaga, aveva rilevato diverse mende dell'ed. Travi<sup>33</sup>; mi era parsa,

<sup>31</sup> POZZI [*Recensione*] a TRAVI, p. 141, suggeriva serie separate per volgare e latino.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> M. MINUTELLI, *I rapporti epistolari di Pietro Bembo con i Gonzaga*, «Giornale storico della Letteratura italiana», CXXII, 2006, pp. 221-256.

confesso, un po' priva di *pietas* verso un'opera monumentale. Ma, appunto lavorando, rilievi analoghi sono, purtroppo, occorsi numerosi anche a me.

Passo rapidamente, per punti, alla *pars destruens* (segnalando solo quello che ho incontrato, e solo la casistica più rilevante, collazionando circa 200 lettere su 2500) per poi proporre una *construens*.

1. Errori di stampa. Sono frequentissimi, soprattutto in latino, a testo e in apparato. Trascurando quelli fastidiosi ma di poco conto (per es., «gaudeo» è scrizione frequente per «gaudeo»), altri finiscono per pregiudicare la sostanza filologica del lavoro. In apparato, la cancellatura dovrebbe essere segnalata dal carattere corsivo: ma il corsivo non sempre corrisponde a lettere e parole cancellate e viceversa appaiono in corsivo porzioni di testo non cancellate (cfr. l'esemplificazione del punto 3). In apparato, oltre ai refusi e agli errori di lettura (cfr. *infra*), è abbastanza frequente l'omissione della sigla del ms. o della stampa che indica la provenienza della lezione (cfr. per es. la lettera 510, che a p. 232 del vol. II esibisce in sei righe due errori di stampa a testo e due in apparato).

2. Numeri delle lettere nell'*Introduzione* e nelle tavole. Oltre ai numerosi errori delle tavole di  $MiA^2$  e  $MiA^5$  e di S e  $S^2$  (che ho cercato di rettificare nelle tabelle proposte sopra), si veda almeno questo esempio, nel quale la confusione dei numeri compromette del tutto l'intelligibilità dell'esposizione. Travi ha insistito sugli arbitrii del Gualteruzzi per sostenere la propria scelta editoriale: alcuni di questi arbitrii si sarebbero svolti nel passaggio fra il D 475 inf. ( $MiA^2$ ) e S. Si legge dunque nell'introduzione di Travi:

Esso [il D 475 inf.] si presenta già nell'organica distribuzione in libri che si ritrova nella *editio princeps*, tranne la diversa successione delle lettere 12 293 294 e la mancanza delle lettere 239, 678-1184, 1655-1700. Ma la mancanza delle lettere 1655-1700 è rispecchiata nel codice dalla caduta delle corrispondenti carte originarie del manoscritto, oggi numerate senza il salto; laddove quella delle lettere 678-1184, lungi dal corrispondere ad una lacuna di  $MiA^2$ , denuncia né più né meno una interpolazione del curatore della stampa, che per compierla ha attinto a quella parte finale del codice dove sono adunate, da altra mano e senza revisione del Bembo, quelle lettere<sup>34</sup>.

Ora, guardando la tabella qui sopra (e anche le tavole di  $MiA^2$  e di S allestite da Travi rispettivamente a pp. XV-XVI e XLV-XLVI dell'*Introduzione*), si constata che in S la lettera 294 non è interessata da alcuno spostamento, che nel libro III sono aggiunte le lettere 1678-2140 (1655 e 170, non 1700,

<sup>34</sup> TRAVI, I, *Introduzione*, p. XL.

sono le lettere *confinanti* con quelle aggiunte, presenti nel ms.) e che nel libro VI sono aggiunte le lettere 721-2070 (678 e 1184 sono le lettere confinanti, presenti nel ms.) e le lettere 1713-2445. Anche seguendo il ragionamento di Travi, avviando alla babele dei numeri, le lettere mancanti 721-2070 (*alias* 678-1184) sarebbero state «interpolate» indebitamente da Gualteruzzi attingendo alla parte finale del codice. Purtroppo, però, qualsiasi numerazione si voglia loro attribuire, di quelle lettere in MiA<sup>2</sup> non c'è traccia, né si capisce quale confusione tra mss. sia all'origine di queste asserzioni. Del resto, Travi stesso si esprime diversamente dove tratta nuovamente di S e opta per la mancanza e non per l'indebita interpolazione, con un "solo" errore numerico (2434 è in realtà 2445):

Un confronto fra la sua struttura e quella del codice MiA<sup>2</sup> apprestato dal Bembo mostra gruppi di lettere (nel l. III dal n. 1678 al 2140; nel VI dal 721 al 2070 e dal 1713 al 2434) mancanti nei manoscritti<sup>35</sup>.

Altro esempio si legge dove Travi discorre dei presunti arbitrii dei curatori nel passaggio fra D e S<sup>1</sup>; nel libro I vengono inserite «393 2067 2029, l'ultima delle quali, appunto, in volgare e perciò spuria, perché è documentato il ringraziamento in latino del Bembo rivolto al papa [...] né è pensabile che sia avvenuto il contrario»<sup>36</sup>. In realtà, 2029 non è in volgare, ma è proprio l'epistola in latino di ringraziamento a Paolo III. Prima confusione. Di seguito, elencando le lettere del primo libro, si parla però di «2003 trad. di 2029». Ora, 2003 non è la traduzione di 2029, ma sembra un biglietto scritto rapidamente al papa in volgare, probabilmente in attesa di comporre la lettera latina (come si faceva, e non solo da parte di Bembo); peraltro, in calce alla stessa 2003, Travi aggiunge (in contraddizione con la qualifica di «spuria» attribuita alla lettera nell'*Introduzione*): «è il probabile rifacimento definitivo della lettera n. 2001»; potrebbe essere così, visto che la lettera è entrata in D, tuttavia la 2001, compresa nel codice collettore Borghese (RVSB<sup>1</sup>), sembra stranamente più meditata di 2003, che insiste più volte sulla malevolenza e le calunnie di chi aveva avversato la nomina. In ogni caso, Bembo allude ai propri detrattori anche nella parallela lettera di ringraziamento al card. Alessandro Farnese (2002), e quindi in 2003 si riconosce la sua voce. Comunque stessero le cose, anche se 2003 fosse stata inserita in D da Gualteruzzi, sembra difficile che sia «spuria»: di certo non perché è un doppione dell'epistola latina.

Mi sono soffermata su questi esempi perché, purtroppo, i ragionamenti sui punti cruciali delle scelte ecdotiche sono così spesso inficiati da con-

<sup>35</sup> Ivi, p. LXV.

<sup>36</sup> Ivi, p. LXI.

fusioni e affermazioni discutibili che finiscono per perdere efficacia e nel contempo fanno sorgere dubbi anche sulle parti restanti.

3. Numerazione delle pagine dei testimoni manoscritti. MiA<sup>2</sup> e MiA<sup>5</sup> hanno entrambi numerazione antica, discontinua, e moderna, continua. In alcuni casi l'edizione critica dà il numero di carta moderno, in altri quello antico, con notevoli confusioni e disagi per il lettore. Ciò avviene anche nel caso di lettere contigue nel ms.: per esempio, nel caso della 272 vengono indicate le carte secondo la numerazione moderna (87r-v), ma per la lettera successiva, la 301, viene indicata la numerazione antica (92v-93v).

4. Errori di lettura o mancata segnalazione delle correzioni o espunzioni bembiane. Numerosi, danno origine a notevoli carenze nell'apparato. Posso segnalare solo qualche esempio. Nella lettera 36 a Trifone Gabriele, c. 25r, il testo reca alla r. 14 «sic illa redundantia voluptatis». L'apparato segnala: «MiA<sup>2</sup> (a) illa *exundantia* voluntatis». Ora, a parte il refuso «voluntatis», *ex*, che il corsivo indicherebbe come cancellato, non viene cancellato e la correzione autografa è tutt'altra: illa *exundatio* voluptatis > illa *exsuperantia* voluptatis [«superantia» agg. in interl. sopra la canc., poi tutta la parola canc.] > illa redundantia [agg. in interl.] voluptatis.

Nella lettera 232, a Filippo Beroaldo il giovane, le rr. 4-5 suonano in Travi «Itaque illis tanquam comitibus usus sum, iens et rediens Patavium usque». L'apparato dà: «MiA<sup>2</sup> (a) illis *pro vectore* usus sum Patavium». In realtà, il testo di MiA<sup>2</sup> è «Itaque illis tamquam comitibus usus sum, iens ac rediens Patavium usque», e l'apparato andrebbe riformulato in questo modo: Itaque illis *pro vectore* > *tamquam* > *quasi* comitatibus [usus sum [a marg. «tamquam comitibus et quidem iocundissimis»]. Non procedo oltre con un'esemplificazione che potrebbe continuare per pagine. Si tratta di correzioni in genere fortunatamente modeste, ma autografe, che avrebbero richiesto altro trattamento.

5. Decifrazione del greco: è spessissimo errata, con risultati talvolta grotteschi, non solo nella trascrizione dei mss., ma anche quando la fonte unica sia la stampa, molto corretta, oltre che più leggibile della grafia greca umanistica. Nell'ed. Travi lettere e parole si trasformano, spiriti e accenti latitano o sono sbagliati, e non vanno indenni neppure le citazioni più proverbiali. Le citazioni (poche, secondo il gusto bembiano) non sono mai segnalate né identificate. Qualche esempio ho portato altrove<sup>37</sup>; rinuncio qui a fornire una lunga lista di *errata corrige*, rimandando alle cinquecentine digitalizzate in rete.

<sup>37</sup> BERRA, *I manoscritti ambrosiani*, pp. 202-203.

6. Datazioni. È punto particolarmente dolente, trattandosi di un'edizione in ordine cronologico. Tralasciando le letture scorrette dei mss. o l'omissione di date ivi presenti, alcune già segnalate dalla Minutelli, mi soffermo su alcune casistiche di rilievo<sup>38</sup>.

La prima è la datazione *more veneto*, per cui l'anno cominciava il primo marzo. Ho elencato altrove dei casi<sup>39</sup>, fra i quali è particolarmente interessante quello di due lettere, una in volgare e una in latino (TRAVI 24 e 36), riguardanti la composizione degli *Asolani*, che paiono distanziate di un anno ma sono in realtà contigue; esse rappresentano tra l'altro il caso più lampante di lettera in latino ricostruita a partire da una in volgare, per ovviare alla mancanza di epistole latine nel periodo giovanile.

La datazione veneta, peraltro, viene usata talvolta da Bembo anche scrivendo – e datando – in latino. Un caso avevo già indicato, a proposito di TRAVI 223 e 199, che nel ms. MiA<sup>2</sup> e in S compaiono nell'ordine inverso, che è quello corretto, come dimostra il contenuto<sup>40</sup>. Analogamente, la lettera 198, inviata da Venezia a Filippo Beroaldo il 1 gennaio (Id. Ian.) 1505, in realtà è del gennaio 1506: il viaggio a Roma della primavera precedente che viene ricordato non risulta nel 1504, ma sarà quello, ben documentato, al seguito di Bernardo, del marzo-giugno 1505<sup>41</sup>.

Altra questione riguarda il mese conclusivo dell'anno nella datazione latina. In dicembre, Bembo – come è naturale – computa riferendosi alle *Kalendae Ianuariae*, ma l'indicazione dell'anno rimane riferita all'anno in corso, non al gennaio successivo. Travi ragiona in modo opposto, e riporta le lettere al dicembre dell'anno precedente, con anacronismi importanti che almeno in certi casi si possono individuare. Se in un caso Sadoletto diviene prima cardinale e poi vescovo (1735 e 1800), un altro anacronismo è nella lettera 2004 a Damiano Goes (presente solo in S e nell'edizione delle lettere di Goes): Travi afferma che in quella edizione è indicata la data del 1540, ma che ha scelto la data di S, 1539, «perché in tale anno apparvero a Venezia gli *Avisi de le cose fatte da Portuesi ne l'India*...tradotti da G. Palus, e dedicati al Bembo», di cui si parla nella lettera. Poi, però, egli colloca la lettera a fine 1538 ed è costretto a giustificare l'anacronismo con un'assurdità: «Essi [gli *Avisi*] dovevano perciò essere arrivati a lui almeno alla fine dell'anno

<sup>38</sup> Un cumulo di errori di datazione si rinviene nella serie di lettere a Reginald Pole compresa nel libro III di MiA<sup>2</sup> e S: cfr. C. BERRA, *Schede e proposte per l'epistolario di Pietro Bembo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXII, 2015, pp. 272-276.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 275-276.

<sup>40</sup> BERRA, *I manoscritti ambrosiani*, p. 202.

<sup>41</sup> Cfr. DIONISOTTI, *Scritti sul Bembo*, p. 151.



precedente»; in realtà, bastava osservare che in S la 2004 segue la 2041 (allo stesso destinatario), che è dell'aprile 1539<sup>42</sup>.

Ultima questione riguarda i mesi del calendario romano. Essi, come è noto, cominciavano in origine da marzo; per questo *Quintilis* e *Sextilis* sono nomi antichi di, rispettivamente, luglio e agosto, che Bembo talvolta usa (per fortuna solo di rado e nella maturità); per Travi però essi corrispondono a maggio e giugno, secondo la numerazione moderna, cosicché tutte le lettere interessate hanno datazione e collocazione erronea. Si consideri l'esempio della già citata lettera 1680 a Giorgio Sabino: nonostante la relativa annotazione del ms. sciolga la data romana (Septimo Kal. Quintiles) in 25 giugno, nell'ed. Travi essa è ritenuta del 25 aprile e collocata di conseguenza, senza alcuna precisazione.

7. Indici dei nomi e dei corrispondenti: varie imprecisioni, scambi di persona e omissioni, soprattutto nel vol. III, già additati con esemplificazioni dalla Minutelli<sup>43</sup>. Parecchi personaggi sono indicizzati come compaiono nelle lettere, senza alcun tentativo di identificazione: la Prefetessa, la Marchesa («problematico soprattutto il riconoscimento delle destinatarie, censite ora sotto il cognome proprio o del coniuge, ora sotto la qualifica sociale, ora sotto il nome di battesimo o addirittura l'ipocorismo»<sup>44</sup>), Giovanni Agostino (che, *en passant*, è il Fanti).

Mi si perdonerà spero questo elenco, che ho approntato, con qualche imbarazzo, per presentare il problema alla comunità scientifica. L'intento primo è che, con i necessari controlli, i dati errati non si diffondano e, soprattutto, non diventino fondamento di procedimenti deduttivi; in secondo luogo, vorrei provare a individuare delle misure correttive attuabili ed economiche.

È giusto riconoscere che Travi ha affrontato una imponente classificazione dei manoscritti, ha definito i rapporti fra i manoscritti collettori, ha pubblicato quasi trecento inediti e che da quando l'edizione moderna esiste, le lettere di Bembo sono rientrate nella bibliografia scientifica rivelandosi come una preziosa miniera di notizie. E che la disposizione in serie cronologica ha pur il vantaggio di offrire agli occhi del lettore tutti i documenti relativi a un dato periodo e quindi il *continuum* biografico e relazionale

<sup>42</sup> Per le lettere a Sadoletto, per la 1733 a Francesco Maria Molza, per la gratulatoria al neocardinale Ranuccio Farnese (2462), che è di fine 1545, non 1544, cfr. BERRA, *Schede e proposte*, p. 275.

<sup>43</sup> MINUTELLI, *I rapporti epistolari*, p. 227.

<sup>44</sup> *Ibid.* Nel IV vol. ho reperito, per es., sei mancate menzioni di Della Casa; cfr. C. BERRA, *Una corrispondenza "a tre": Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXX, 2013, pp. 552-597: 557.

del personaggio, anche per “zone” che egli non avrebbe forse desiderato mostrare. La scelta di smembrare l’epistolario a favore della disposizione in ordine cronologico, però, presentando gli svantaggi di cui si diceva sopra, deve avere come contropartita almeno l’assoluta certezza della cronologia stessa. Che, in questo caso, è spesso seriamente compromessa.

Come ho scritto in altra sede, l’edizione di Travi esiste e sarebbe impensabile e antieconomico rifarla, soprattutto in questi tempi difficili. Non pare possibile rivedere gli apparati di oltre duemilacinquecento lettere, per quanti dubbi sorgano sulla prassi ecdotica di cui sono frutto: le verifiche andranno effettuate caso per caso. La misura più semplice e attuabile, mi pare, è quella di verificare sistematicamente tavole, datazioni, indici, e allestire un nuovo, agile volume di corredi paratestuali, da affiancare all’ed. Travi. Per le datazioni, si potrebbe partire dal confronto con le stampe, verificando tutte le volte che vi sia una discrepanza con l’ed. Travi nella seriazione; occorrerebbe prestare particolare attenzione alle zone sensibili della datazione veneta, della fine dell’anno e dei mesi *Quintilis* e *Sextilis* per le lettere in latino. Infine, per le lettere non databili, si dovrebbe cercare qualche appiglio nel contenuto, possibilmente verificando anche il contenuto delle lettere finite nella stampa. C’è poi il compito, non meno gravoso, di verificare e integrare l’indice dei nomi, che richiede conoscenza della biografia bembiana e molta pazienza nella ricerca. Infine, gioverebbe una (altrettanto paziente) rilettura integrale delle lettere alla luce dei dati bibliografici. Concluderebbe l’opera il riallestimento di una tavola generale delle lettere. Potrebbe essere il lavoro per una tesi di dottorato, impegnativa ma sicuramente foriera di risultati: perché non c’è dubbio che rimettendo mano a tanti documenti, molti anche editi per la prima volta e quindi non ancora debitamente studiati, e di necessità ritornando ai manoscritti, le novità non mancheranno.

LUCA MARCOZZI

## LA FINZIONE EPISTOLARE NELLE OPERE DEL BEMBO

1. La prima opera volgare di Bembo che fu resa nota ai suoi contemporanei attraverso la stampa è una lettera di dedica: quella a Girolamo Savorgnan che accompagnò sotto i torchi – dopo qualche anno dalla sua stesura – il *Sogno*, il capitolo ternario giovanile del patrizio veneziano<sup>1</sup>. La breve lettera che precedeva l'operetta – e che costituisce il primo esempio noto di prosa d'arte del nostro autore – si conforma ai tratti neutri della lettera di dedica e ha dunque più i caratteri del paratesto che quelli della reale corrispondenza; almeno in parte, però, risponde anche ai criteri retorici e testuali propri di quest'ultima. Pur essendo del tutto avulsa da ogni contesto reale, pur presentando una lingua arcaizzante e una situazione convenzionale, così che non emerge nulla dello stile futuro del più prolifico ed elegante tra gli epistolografi del suo secolo, pur mancandole persino il formulario d'esordio e di congedo – salvo la frase rituale di saluto, che è esemplata su tipologie epistolografiche ancora risolutamente classiche (*salutem maximam dicit*)<sup>2</sup> –, nonché i riferimenti alla vita dello scrivente che costituiscono di solito il punto di avvio delle lettere, e pur mancandole il nucleo tematico che solitamente è dedicato alla condivisione di un argomento o di un tema (aspetto che ogni reale corrispondenza richiede, e che si reperisce molto a fatica solo nella parte finale in cui lo scrivente auspica l'interesse dell'amico e lo invita a interessarsi al suo sogno): pur mancando tutti questi aspetti, tuttavia, anche in un testo così standardizzato sono presenti alcune di quelle mozioni affettive proprie dell'epistolografia che si concentrano negli esordi e

<sup>1</sup> La stampa del capitolo è pervenuta in un opuscolo conservato in esemplare unico dalla biblioteca Braidense di Milano, senza note tipografiche, che L. BALDACCHINI, *Il letterato in tipografia: il 'Sogno' di Pietro Bembo in un incunabolo veneziano sconosciuto*, «Schifanoia», IV, 1987, pp. 115-130, ha datato alla fine del 1498. Si cita l'opera dalla riproduzione anastatica in calce a questo saggio.

<sup>2</sup> P. BEMBO, *Sogno*, s.n.t., c. 1r: «Pietro Bembo patritio venetiano al suo Hyeronimo Savorgnano in prefazione del suo sogno molta salute dice».

nei congedi, in cui si fa generalmente appello alla distanza tra gli interlocutori che la lettera riesce a colmare, e alla comunione spirituale o intellettuale che si ritrova o si costruisce nel leggere quanto la missiva stessa comunica. L'esordio della lettera al Savorgnan, che certo non dimostra la maturità di chi sarebbe divenuto il segretario pontificio ai brevi e il campione della scrittura epistolare cinquecentesca né i futuri sviluppi del suo stile, tuttavia lascia intravedere la sua piena e precoce coscienza del genere epistolare, delle sue norme, del suo *aptum*, del suo equilibrio, dei motivi che una lettera deve affrontare. Quello della distanza e del conforto che le lettere offrono, motivo tipico dell'elegia latina e di Ovidio in particolare, è un tema destinato a ripresentarsi spesso nelle future corrispondenze e nelle lettere di dedica di Bembo, così che possiamo individuare già nel giovane autore di capitoli ternari un *topos* epistolografico che sarà di lunga durata:

Non ha in meco tanto potere la tua lunga absentia che ella mi ti possi fare in modo lontano, ch'io non ti odi, non ti veggi sempre né in tante e in così noiose fatiche, e faticose disturbance mi fa rivoltare la mia forzevol et orgogliosa fortuna, che la memoria di te non me ne riscuoti in un puncto, et come doppo impetuosa pioggia di molte ostinate nuvole suol far spesso un animoso sole, ella non scacci ogni nebbia di pensieri da l'animo mio, et la mia turbata mente da la amaritudine de gli affanni per molto che sia, co raggi de la sua dolcezza non rischiari, l'uno de la tua lontananza l'altro de le mie a le volte troppo presenti noie sollazzo, e ristoro suavissimo<sup>3</sup>.

Oscurità, noia e amarezza della distanza e dell'assenza, contro sollazzo, dolcezza e ristoro dagli affanni della memoria e dell'evocazione epistolare: mozione affettiva ed empatia propri del genere che l'apprendistato retorico giovanile avevano portato in dote a Bembo fin dagli anni giovanili, precoci frutti che, una volta maturi, gli consentiranno di produrre l'epistolario monumentale che conosciamo.

Abilissimo, oltre che fecondo nella scrittura di lettere, Bembo si servirà via via del genere di corrispondenza anche per operazioni di carattere storico, politico e letterario, in più occasioni nel corso della sua lunga carriera, e di volta in volta ne riprodurrà regole e schemi con finalità e funzioni diverse. Questo breve intervento sarà dedicato proprio alle occasioni in cui Bembo farà ricorso alla finzione epistolare nelle opere letterarie: in particolare, ma non esclusivamente, nella versione delle lettere di dedica, che posseggono una loro testualità propria e rispondono a regole retoriche individuali, ma sempre lettere sono (e in Bembo il confine tra "lettera" e "lettera di dedica" non sempre è netto). Le lettere proemiali e altri testi non di corrispondenza

<sup>3</sup> *Ibid.*

che riproducono la struttura epistolare ci consentono dunque di individuare alcuni modelli retorici ricorrenti cui Bembo fa capo in tali occasioni e ci permettono di approfondire i motivi che presiedono alle sue scelte, che nella maggior parte dei casi dipendono dalla natura stessa dei testi. Questo contributo non riguarderà quindi propriamente l'epistolario di Bembo, né la sua artefatta costruzione cui presiede un evidente progetto autobiografico derivato dal modello di tutte le raccolte di lettere dell'Umanesimo e del Rinascimento, cioè le *Familiari* di Petrarca, né gli inserimenti di lettere fittizie o le allusioni a circostanze irreali che pure nell'epistolario sono presenti. Si cercherà invece di determinare se nelle opere, soprattutto nelle dediche e in altre occasioni in cui Bembo imita una retorica di natura epistolare, siano rispettati e messi in pratica gli stessi espedienti che presiedono alla scrittura epistolare vera e propria; e se le opere che si servono di una struttura epistolare abbiano anch'esse le medesime partizioni delle lettere vere e proprie, cioè una cornice, un formulario d'esordio, una clausola di congedo, un argomento di avvio desunto dalla vita quotidiana, un nucleo riservato allo scambio intellettuale e alla comunione spirituale, un intarsio di citazioni mirato a restituire uno stato interiore, una condivisione di tensioni creative e una comunicazione di progetti letterari che maturano nel regime dell'amicizia<sup>4</sup>.

2. Solo in alcuni di questi testi, estremamente sorvegliati anche quando fanno appello all'amicizia e alla consuetudine con il destinatario, si rinviene quella familiarità discorsiva che anima molte delle future corrispondenze di Bembo. Se è vero che la scrittura epistolare fa appello alla contingenza e alla *pars altera dialogi*, nelle finzioni epistolari cui Bembo si affida per le dediche delle opere questo aspetto è talvolta in ombra; vi appare in alcuni casi l'affettività prescritta dallo statuto di scrittura relazionale che l'epistolografia possiede, in conseguenza della quale essa deve obbligatoriamente recare con sé i segni del vincolo sentimentale tra lo scrittore e il destinatario. In alcuni casi, però, questo vincolo è solo pragmatico e di circostanza. Quasi tutte le dediche di Bembo, da quella al Savorgnan a quella di poco precedente del *De Aetna* ad Angelo Gabriele non si sottraggono all'obbligo di fare appello all'amicizia, ma il più delle volte si tratta di una evocazione retorica, necessaria ma usata per altri fini. La lettera proemiale del *De Aetna* (1495 *more veneto*, cioè 1496), è assai più cordiale e affettuosa di quella che

<sup>4</sup> Per tutti questi e altri aspetti teorici faccio riferimento a M. L. DOGLIO, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2000.

accompagnava il *Sogno*, poiché chiama in causa, come nelle corrispondenze familiari, le possibili identità tra il mittente e il destinatario. Dell'amico Angelo Gabriele, Bembo ricorda la familiarità, la consentaneità, la somiglianza d'età; fa appello alla sua memoria, che di certo ricorderà i propositi comuni e le molte lettere, frutto dei suoi studi, che in passato gli ha indirizzato: «quod meminisse te certo scio; ut fructum studiorum nostrorum, quos ferebat illa aetas non tam maturos [...] promeremus»<sup>5</sup>. Ancora, lo scrivente chiama in causa i sentimenti concordi, il reciproco amore e soprattutto il suo affetto verso Angelo<sup>6</sup>, l'identità dei loro animi giovanili<sup>7</sup> e del loro percorso di studi con i maestri greci alla cui eloquenza entrambi s'erano abbeverati<sup>8</sup>. Questo continuo richiamo alla specularità, all'identità delle due esperienze, in sostanza fa sì che è la *propria* esperienza che Bembo descrive. In tutta la prefazione al *De Aetna* Bembo parla ad Angelo Gabriele riflettendosi in lui e descrivendo, in fin dei conti, se stesso, pur senza parlare apertamente di sé.

Neanche la lettera prefatoria del *De Aetna* ha molto in comune con le regole del genere epistolare. Possiede, è vero, un destinatario, ma è priva di due elementi fondamentali della corrispondenza: da un lato, le manca la cornice, consistente nelle formule di saluto e di congedo; dall'altro, fattore ben più importante, essa è priva di ogni riferimento alla vita attuale dello scrivente, dal quale è necessario si diparta il nucleo riservato allo scambio intellettuale e alla comunione spirituale. Nella lettera prefatoria al *De Aetna*, nonostante Bembo faccia riferimento alle mozioni affettive che intercorrono tra sé e il destinatario, non appare nessuna vera empatia tra i due soggetti, né alcun riferimento contingente. Angelo Gabriele non è un vero e proprio dedicatario, né un destinatario: possiamo considerarlo piuttosto un espediente, un collettore di lodi, che appare nell'epistola prefatoria quasi solo per rafforzare il racconto che Bembo fa ai lettori veneziani dei propri studi, della propria competenza nel greco, della propria maestria, in una strategia di autopromozione che evidentemente non poteva prevedere un riferimento troppo diretto dell'autore a se stesso e passava di necessità attraverso la riflessione speculare attraverso un altro personaggio. Rievocando a Gabriele, destinatario che è per molti aspetti un suo *alter ego*, gli studi comuni e il cammino percorso assieme, Bembo riesce a esporre la propria

<sup>5</sup> PETRI BEMBI *De Aetna Ad Angelum Chabrielem Liber*, impressum Venetiis in aedibus Aldi romani mense februario anno MVD, c. 1r.

<sup>6</sup> *Ibid.*: «quod esset satis amplum futurum argumentum amoris summi erga te mei».

<sup>7</sup> *Ibid.*: «[...] quae duo sunt tenerorum animorum maxime propriae affectiones; continuo habebas aliquid a me, quod legeres, uel gratulationis, uel consolationis».

<sup>8</sup> *Ibid.*: «[...] totos tradidimus graecis magistris erudiendos».

formazione e a definirne l'alto livello. La costruzione simmetrica della lettera prefatoria – che peraltro sotto il profilo della composizione tipografica fa parte del testo, poiché nell'edizione che Bembo stesso curò per i torchi aldini non ne è separata come solitamente lo è una lettera di dedica – rende ancora più evidente il parallelo tra le due figure: la comunanza di affetti tra scrivente e destinatario che le corrispondenze presuppongono emerge dalla reciprocità dei sentimenti, materializzata nelle missive e nelle opere che, ricorda l'autore, per consolazione o per congratulazione egli ha inviato in passato all'amico. Quest'ultimo dono, quello del *De Aetna*, non serve ad accrescere il reciproco affetto ma è quasi un gesto dovuto tra due personaggi allo specchio: «[...] sed plane quia ita debemus inter nos: neque enim arbitror cariorem fuisse ulli quenquam quam tu sis mihi»<sup>9</sup>. La prefazione in forma di lettera al Gabriele consente a Bembo, lodando l'amicizia con il destinatario, di riflettere su se stesso le lodi per gli studi compiuti assieme e di insistere sul valore della propria formazione, rendendola pubblica in un momento decisivo per le sue sorti future e la sua carriera (anche se essa, come sappiamo, non proseguì nel verso auspicato).

La lettera di dedica degli *Asolani* a Lucrezia Borgia, datata primo agosto 1504 *more veneto* e che per le note ragioni di opportunità scomparire dalle edizioni dell'opera successive alla prima – e anche in qualche esemplare della prima –<sup>10</sup>, sotto il profilo testuale, non appare come una finzione epistolare, ma come una lettera fatta e finita, che appartiene sì al genere delle lettere di dedica ma non si discosta, quanto alla retorica e agli aspetti compositivi, da una reale corrispondenza. Per cominciare, Bembo vi ricorda la morte del fratello Carlo, che gli ha impedito di spedire quanto promesso, cioè l'opera stessa, nel tempo pattuito con Lucrezia. Si tratta di un tipico “argomento di avvio”, che trae un evento dalla contingenza o dalla vita dello scrivente e chiede al destinatario di misurarsi su questo evento per una condivisione affettiva. Anche il corpo della lettera a Lucrezia Borgia è realistico: Bembo richiama la destinataria alla condivisione del proprio

<sup>9</sup> Ivi, c. 2r.

<sup>10</sup> Secondo C. H. CLOUGH, *Pietro Bembo's 'Gli Asolani' of 1505*, «Modern language notes», LXXXIV, 1969, 1, pp. 16-45, e ID., *The Printings of the First Edition of Pietro Bembo's 'Gli Asolani'*, ivi, LXXXVII, 1972, 1, pp. 134-139, parte dell'edizione aldina degli *Asolani* fu impressa senza la dedica, in attesa dell'autorizzazione di Lucrezia Borgia; dello stesso parere C. FAHY, *A note on the Printing of the 1505 Aldine Edition of Pietro Bembo's 'Gli Asolani'*, «The Library», XXVII, 1972, pp. 133-142. G. Dilemmi, nell'edizione a sua cura dell'opera, ricorda che solo nel gennaio 1505 la Borgia ebbe il titolo di duchessa, cui la dedica allude (P. BEMBO, *Gli Asolani*, a cura di G. Dilemmi, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1991, p. XVII).

progetto culturale attraverso l'evocazione di un'altra condivisione, quella delle comuni amicizie ferraresi, e di quanto in quell'ambiente era venuto maturando; rievoca nella memoria della destinataria le cerimonie per il matrimonio di una sua damigella, anticipando che nel corso dell'opera si rappresenterà una cerimonia analoga a quella, con i suoi amorosi conversari (e dunque ponendo il soggetto stesso dell'opera all'interno di un progetto di condivisione intellettuale e sociale con la corte di Ferrara che Lucrezia rappresenta). L'epistola fa appello poi al tema delle virtù la cui luce è proiettata sull'intera opera con gli stessi argomenti e le stesse metafore relative alla virtù come *habitus* che verranno usate nell'impegnativo esordio del secondo libro dell'opera, ispirato alle *Tusculanae disputationes*:

Se io non ho a Vostra Signoria più tosto quegli ragionamenti mandati che, essendo l'anno passato in Ferrara, le promisi giunto che io fussi qui di mandare, iscusimi appo lei la morte del mio caro fratello Carlo, che io oltre ogni mia credenza ritrovai di questa vita passato; la qual morte sì mi stordì, che a guisa di coloro che dal fuoco delle saette tocchi rimangono lungo tempo senza sentimento, non ho per anchora ad altro potuto rivolger l'animo che alla sua insanabile et penetrevolissima ferita. Perciò che io non solamente ho un fratello perduto, il che suole tuttavia esser grave et doloroso per sé, ma ho perduto un fratello che io solo havea et che pur hora nel primo fiore della sua giovinezza entrava; et il quale per molto amore di me, ogni mio volere facendo suo, nessuna cura maggiore havea che di tutte le cure alleggiarmi, sì che io agli studi delle lettere, che esso sapea essermi sopra tutte le cose cari, potessi dare ogni mio tempo et pensiero; et oltre a ciò di chiaro et di gentile ingegno, et per molte sue parti meritevole di pervenire a gli anni della inchinevole vecchiezza; o certo almeno a cui si convenia, perciò che egli era alla vita venuto doppio me, che anchora doppio me se ne dipartisse; le quai tutte cose quanto habbiano senza fine fatta profonda la mia piaga, Vostra Signoria da quelle due che la ingiuriosa fortuna in ispatio di poco tempo a lei ha date potrà istimare. Hora, poscia che altro fare non se ne può et che in me, per la tramissione di questo tempo, volgare et commune medicina, più tosto che per altro rimedio, il dolore et le lachrime hanno in parte dato luoco alla ragione et al diritto conoscimento, della promessa fatta a Vostra Signoria et del mio debito sovenutomi, tali quali essi sono ve gli mando, et tanto più anchora volentieri a questo tempo, quanto nuovamente ho inteso Vostra Signoria havere maritata la sua gentile Nicola, istimandogli non disdicevole dono a così fatta stagione, a fine che, poi che io hora per le mie occupationi essere a parte delle vostre feste non posso, essi con Vostra Signoria et con la sua cara et valorosa madonna Angela Borgia et con la sposa favellino et tentionino in mia vece, forse non senza gli miei molto et da me amati et dal mondo honorati, et di Vostra Signoria domestici et famigliari, messer Hercole Strozza et messer Antonio Tebaldeo. Et averrà che quello che altri giovani hanno con altre donne tra gli sollazzi d'altre nozze ragionato, voi nelle vostre con le vostre damigielle et cortigiani da me, che vostro sono, iscriviti leggerete. Il che et farete voi per aventura



volentieri, sì come quella che, vie più vaga d'ornare l'animo delle belle virtù che di care vestimenta il corpo, quanto più tempo per voi si può ponete sempre o leggendo alcuna cosa o scrivendo, forse acciò che di quanto con le bellezze del corpo quelle dell'altre donne soprastate, di tanto con queste dell'animo sormontiate le vostre, et siate voi di voi stessa maggiore, amando troppo più di piacere a voi sola dentro che a tutti gli altri di fuori (quantunque questo infinitamente sia) non piacete; et io assai buon guiderdone mi terrò havere di questa mia giovenile fatica ricevuto, pensando per la qualità delle ragionate cose in questi sermoni che possa essere che di questo vostro medesimo così alto et così lodevole disio, leggendogli, diveniate anchora più vaga. Alla cui buona gratia et mercé inchinevolmente mi raccomando<sup>11</sup>.

Gli *Asolani* fecero il loro corso ed ebbero la loro fortuna, che accompagnerà Bembo alla corte di Urbino, e di lì a Roma. Si deve arrivare nell'urbe e compiere un salto di alcuni anni per leggere una nuova finzione epistolare di Bembo. Si tratta della responsiva a Gianfrancesco Pico del primo gennaio 1513 (data simbolica, volutamente "iniziale" per sottolineare un nuovo principio per la pratica delle lettere: e ci si potrebbe interrogare anche sui calendari e le date fittizie e il loro ruolo nei progetti autobiografici sotesi alla pubblicazione delle raccolte epistolari, a partire da quelli di Petrarca e seguitando con la loro reiterazione). In questa *Epistola*, che di epistolare ha ben poco, ogni aspetto affettivo proprio della corrispondenza (anche quei pochi che era dato reperire nelle dediche precedenti) svanisce. L'epistola sull'imitazione, o meglio, l'opuscolo o libello che va sotto il nome di epistola, che è ascritto a quel genere ma non vi appartiene pienamente, confina la relazione affettiva nella cornice introduttiva, non richiede al destinatario alcuna condivisione, si limita alla comunicazione di un ideale estetico e letterario che è maturato esternamente al regime amicale, vero o presunto: tutto questo, evidentemente, in linea non tanto con l'epistolografia rinascimentale quanto con la polemica letteraria umanistica che si serviva di una tipologia testuale, quella del discorso diretto al destinatario, più affine all'invettiva che alla conversazione per via di missive. In questo caso, la polemica letteraria è ingentilita, almeno da parte di Bembo, dai modi cortesi, dalle formule di saluto, dalla cornice di tipo epistolare. La finzione epistolare, dunque, è utilizzata per attutire il momento contrastivo attraverso una cortese professione di amicizia esordiale, che invece Pico non aveva espresso quando, nel settembre del '12 aveva indirizzato a Bembo il suo testo dopo aver riflettuto sulla disputa intercorsa. Il trattatello di Pico non presenta tratti epistolari analoghi a quelli della risposta di Bembo; infatti esso è definito nelle prime edizioni *Libellus*, e quello di Bembo *Responsio* (nelle edizioni di opere di

<sup>11</sup> Traggo la lettera dedicatoria dalla citata ed. critica a cura di G. Dilemmi, pp. 77-78.

Pico, mentre nelle prime raccolte di *Opuscula* del Bembo, come quella lionese del 1530, l'opera assume il titolo di *Epistola*). Ma quanto più ci si allontana dai modi diretti della polemica letteraria umanistica – pensiamo a quella tra Poliziano e Paolo Cortesi che la corrispondenza tra Bembo e Pico sostanzialmente riproduce –, tanto più la finzione epistolare diviene necessaria – almeno per Bembo, più perspicace in questo del suo avversario –. In fin dei conti, la distanza tra quella polemica umanistica e questa è solo formale: la cornice epistolare offre una parvenza di condivisione ma in sostanza non appiana le divergenze tra i due disputanti. E l'espedito dell'interlocuzione, eredità della diatriba classica che era assente in Pico e che è presente in Bembo, svolge anche – per Bembo – la funzione di smorzare il tono oratorio dell'opera e ricondurla a una misura intermedia, più vicina a un dialogo, di ingentilirne insomma i tratti. Nell'esordio, Pico fa riferimento a una generica amicizia, senza tuttavia fare mistero della controversia intercorsa e della *lis*, tutta letteraria beninteso, che li aveva contrapposti, e ricordando *paulatim* le posizioni contrarie sul tema. Pico entra subito nel merito della questione, secondo le modalità testuali proprie della disputa accademica, e svolge il suo ragionamento fin dalla prima pagina<sup>12</sup>; da parte di Bembo,

<sup>12</sup> Il testo dei due opuscoli, oltre che nel classico *Le epistole 'De imitatione' di Giovanfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo*, a cura di G. Santangelo, Firenze, Olschki, 1954, è disponibile nella bella edizione della collana "I Tatti Renaissance Library" delle *Ciceronian Controversies*, a cura di J. Della Neva, Cambridge, Harvard University Press, 2007, da cui si cita: «Utrum tibi cum antiquos imitanti scriptores, tum de imitatione mecum disserenti, assentiri an adversari deberem, nondum satis, Bembe, iudicavi. Quando ipsos etiam veteres qui proponuntur imitandi, hac de re cum varios tum animi dubios fuisse plane comperiebam. Ipsa quoque ratio sese ita praebebat aequam utriusque parti, ut quo vergeret non satis appareret. Quamobrem, si quaeretur auctoritas, si ratio desideraretur, quibus quasi germanis ad veritatem indagandam viis utimur, lis adhuc sub iudice manere videbatur. Verum enimvero, dum cogitarem acrius ipsamque imitationem animo volverem, in eam sum adductus sententiam, uti non nihil quidem imitandum asseverem, usquequaque vero non putem; imitandum inquam bonos omnes, non unum aliquem nec omnibus etiam in rebus. Quod tute ipse arbitrare. Qua quidem in re ut ita sentiam, multa me movent eoque animus inclinae uti adversus te standum facile existimem. Id ipsum tibi declarare tentabo conaborque quibus potero rationibus, ut, si non ego in te (quis enim in amicum, et talem qualis est Bembus id faceret?) sententiam feram, ipse tamen fortassis litem secundum te dandam minime censeas» (p. 16). Traduzione mia: «Non ho ancora deliberato, Bembo, se devo approvare il modo che tu segui nell'imitare gli autori antichi e la teoria dell'imitazione che abbiamo discusso. Io so infatti che anche gli antichi che tu ti proponi di imitare hanno avuto sull'argomento opinioni varie e contrastanti. L'argomento stesso ha favorito entrambe le fazioni in modo così incerto che non si capisce bene dove si possa volgere. Per questo, ci sia stato o no un rimando a una autorità o una ricerca di un ragionamento, che sono poi i due sentieri che percorriamo fraternamente alla ricerca della verità, la causa sembra essere rima-

invece, la premessa inclina più verso la narratività che a lui è congeniale, poiché egli vorrebbe riprodurre la circostanza reale in cui sarebbe sorta la discussione, aspetto del tutto assente nel *sermone* di Pico (così lo definisce Bembo nel proprio esordio). Bembo volge spesso alla narratività i suoi proemi e le sue epistole di dedica: ad Angelo Gabriele aveva ricordato le escursioni in Sicilia, a Lucrezia Borgia gli amici ferraresi, e ora a Pico la conversazione dalla quale era scaturita l'operetta del Mirandolese. Nulla di analogo si riscontra nel libello di Pico, né nel precedente poliziano che Bembo stesso ricorda. Egli, al contrario, fa riferimento fin dall'inizio a una conversazione avuta con Pico, al fatto che questi abbia voluto mandargli il suo discorso scritto, all'«*erga te amorem*», alla maggior ricchezza delle parole scritte rispetto alla conversazione, di cui lo ringrazia («*Tum accidere etiam illud solet, ut ea, que chartis mandantur, pleniora uberioraque sint, quam quae homines inter se colloquuntur*»), al diletto che aveva avuto nell'ascoltare il *sermo* di Pico e alla gioia della lettura («*Itaque sermo illo tuus, qui me mirifice delectabat, cum te loquente audiebam, idem perlectus in tuis literis sane multo iocondissimus fuit*»). Solo al termine di questa sequenza tra il narrativo e l'affettivo, del tutto assente, ripeto, in Pico, e solo dopo una serie di affettate giustificazioni e lodi dell'avversario («non per avversarti, ma per difendere le mie scelte, non per respingere le tue affermazioni, ma per affermare le mie ragioni», e così via), Bembo passa ad argomentare: e la cornice epistolare («*Ioanni Francisco Pico Mirandulae Petrus Bembus salutem plurimam dicit*») non lo rende certo meno assertivo del suo avversario. La frase che apre la responsiva di Bembo, «*Recte atque amanter factum abs te est quod eius sermonis tuas partes, quem unam de imitandi ratione nuper habueramus, etiam tuis ad me perhumaniter scriptis literis perferri voluisti*», costituisce una tipica formula d'avvio epistolare che fa appello alla familiarità e all'amicizia; e tuttavia, essa non prelude ad alcuna condivisione, come sarebbe invece previsto dallo statuto dell'epistola familiare; a questa empatia

sta fino ad oggi ingiudicata. Ma una volta rimuginato aspramente e considerata la disputa più da vicino pensando all'imitazione in sé, mi sono formato un'opinione secondo la quale l'imitazione è in qualche caso benefica ma non in ogni cosa. Dico cioè che si dovrebbero imitare tutti i buoni autori, ma non ciascun autore in particolare; inoltre, non si dovrebbe imitare un solo autore in ogni aspetto. Credo sia quello che pensi anche tu. Molti fattori mi hanno condotto a questa opinione; e sono ora incline a una posizione in cui ritengo facile oppormi a te. Proverò a spiegartela con tutti gli argomenti possibili, nella speranza che, se non potrò votare personalmente contro di te (chi potrebbe far questo a un amico quale tu, Bembo, sei?), tuttavia tu stesso dovrai considerare la tua causa persa».

iniziale seguirà invece un'opposizione netta e ferma alle teorie di Pico<sup>13</sup>, che culmina con un congedo estremamente stereotipato e una formula di saluto che potremmo definire persino fredda. Insomma, l'unica opera di Bembo che va sotto il titolo di *Epistola* mostra, sotto il profilo testuale, assai poco del formato e della consistenza epistolare, della condivisione intellettuale che costituisce *magna pars* dell'epistolografia rinascimentale. Si tratta solo di una polemica letteraria umanistica, che la finzione epistolare contribuisce a ingentilire nelle forme, non certo nei modi. Attraverso la retorica esordiale e la mozione affettiva essa si sottrae alle forme sermocinanti della *disputatio* e assume quelle più cortesi dell'epistola, non saprei con quali altri fini se non quelli di far risultare più gradito e quindi più convincente ai lettori – non tanto all'avversario – il proprio assunto. D'altra parte, la posta in gioco in quella disputa era assai importante, nientemeno che il trionfo del ciceronianesimo, che Bembo avrebbe promosso nella posizione di segretario ai brevi che avrebbe occupato di lì a poco.

<sup>13</sup> Bembo a Pico, ivi, p. 44: «Recte atque amanter factum abs te est quod eius sermonis tuas partes quem unam de imitandi ratione nuper habueramus, etiam tuis ad me perhumaniter scriptis literis perferri voluisti. Quamquam enim propter eximiam tuam in omni genere doctrinarum praestantiam et meum summum erga te amorem singula tua dicta inhaerescere penitus in sensibus consueverint atque memoria mea, tamen ea ipsa prodita literis et stabilius atque diutius permanent, et facilius repetuntur. Tum accidere etiam illud solet, ut ea quae chartis mandantur pleniora uberioraque sint quam quae homines inter se colloquuntur. Addit enim semper aliquid stilus et scribendi mora, crescitque cogitatione ipsa oratio. Itaque sermo illo tuus, qui me mirifice delectabat cum te loquente audiebam, idem perlectus in tuis literis sane multo iocondissimus fuit. Quibus omnino literis, quoniam me amantissime provocas, respondebo, non tam quidem adversandi tibi studio quam tuendi mei, neque tam refellendae tuae sententiae causa quam ut, quae me rationes impulerunt ut eos laudarem». Trad. mia: «è stata una cosa giusta e amichevole, da parte tua, aver voluto amichevolmente recapitarmi per iscritto quelle parti del tuo sermone nel quale riporti la discussione che abbiamo avuto sull'imitazione. Benché infatti a causa della tua somma prestanza in ogni tipo di dottrina e del sommo amore che ti porto le tue singole parole avevano già iniziato a rimanere impresse nella mia memoria e quasi nella mia sensibilità, tuttavia le stesse cose consegnate alle lettere permangono in modo più stabile e più a lungo, e possono essere recuperate più agevolmente. Come suole accadere, poi, ciò che è consegnato alle carte è più abbondante e pieno di quello che vien detto nelle conversazioni tra gli uomini. Vi si aggiunge sempre un qualcosa nello scrivere, e nel tempo che passa prima che si scriva, con il ragionare trova accrescimento la stessa orazione. Dunque questo tuo discorso, da cui ero stato ammirato mentre lo ascoltavo dalla tua viva voce, leggendolo nella versione posta da te per iscritto lo trovai assai piacevole. A queste stesse lettere, con le quali amichevolmente mi provochi, risponderò, non tanto per avversare la tua fatica quanto per salvaguardare i miei studi, e non per confutare le tue affermazioni, che ho ragione di lodare».

3. Un altro salto di qualche anno – ma anche il *De Virgilii culice* esordiva in forma epistolare – ci conduce a un altro esempio di lettera che precede una raccolta di corrispondenze, quella dei brevi scritti per Leone X. Devo ricordare cose note, e cioè che l'edizione veneziana dei brevi che Bembo aveva composto per il papa fu dedicata al nuovo pontefice Paolo III, nel 1536: e forse proprio in previsione di un incarico o di una berretta, che effettivamente ottenne dal Farnese due anni dopo, Bembo presentò il documento del suo servizio in curia, che costituiva anche il manifesto di quello stile ciceroniano già fiorente negli anni dieci ma che a metà degli anni trenta aveva fatto il suo tempo (e comunque l'autore perseverava nel riproporlo come modello di stile). A illustrare nuovamente il prestigio di Bembo sono finalizzate questa e altre operazioni, come la raccolta Farnese delle rime chiusa da componimenti penitenziali adeguati al suo nuovo ruolo di porporato, e lo erano state in passato la stessa epistola *De imitatione* e le *Prose della volgar lingua*. Mi riprometto nel prossimo futuro uno studio più dettagliato sulla genesi, sul contenuto e soprattutto sullo stile di queste epistole: in questa occasione vorrei solo affrontare la lettera proemiale, ricca di leziosi elementi narrativi e di modalità epistolari "proprie".

In questo caso la lettera prefatoria – composta nel gennaio 1535, mentre la raccolta sarà pubblicata oltre un anno e mezzo dopo – si avvicina più al genere epistolare vero e proprio che a quello dei paratesti proemiali formulati in veste di lettera. Pur corrispondendo – fittiziamente – nientemeno che con il papa, Bembo cerca di instaurare con il destinatario un rapporto affettivo usando, come in altre prefatorie, un espediente narrativo-epistolare, e traendo spunto da un avvenimento della sua vita, quindi da un argomento d'avvio proprio della scrittura epistolare. Bembo narra infatti che il nunzio pontificio a Venezia, Latino Giovenale Manetti, si era recato in visita da lui a Padova, ed entrato nella sua biblioteca vi aveva trovato, per caso, un gruppo di lettere messe da parte con altri scritti quando egli aveva lasciato Roma quindici anni prima. Avendone scorso il contenuto, il Manetti aveva chiesto a Bembo di pubblicarle. Di fronte a tale richiesta, Bembo non poté che consentire a dar fuori quelle lettere che contenevano il ricordo delle gesta di Leone X<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Cito la lettera introduttoria a Paolo III (da Padova, 13 gennaio 1535) dall'edizione delle lettere per Leone X, *PETRI BEMBI Epistolarum Leonis decimi pontificis max. nomine scriptarum libri sexdecim*, Venetiis, ab Ioanne Patauino & Venturino de Roffinellis, [1535], cc. 2r-3r: «Itaque, libros singulos excutens in volumen incidit sepositum, nec satis explicatum, epistolarum: quas quidem ego in Leonis Decimi pontificatu maximo eius nomine conscripseram, non plane omnium: nam tot exempla difficile fuisset in uno volumine includere: erant enim prope innumerabilia: sed illarum tantummodo, quas porro propterea, quod erant multorum eventuum

Da questa lettera proemiale emergono soprattutto elementi narrativi. Il caso che spinse il Manetti quasi a inciampare sul volume nascosto delle lettere: «Itaque, libros singulos excutiens in volumen incidit sepositum, nec satis explicatum, epistolarum»; il fatto che esse fossero moltissime, troppe, per essere raccolte in un volume: «erant enim prope innumerabilia»; e quasi dimenticate, messe in una cassa e rimaste lì per anni: «in arculam aliorum scriptorum Roma proficiscens conieceram»; la richiesta pressante del Manetti: «Quid tu, inquit, Bembe has lucubrationes tuas prodire in manus hominum non sinis? Debueras profecto»; la commozione di Bembo a questa richiesta, che lo spinge senza indugio a recuperare e pubblicare le lettere: «equidem fateor, is amici hominis et prudentis viri fermo me magnopere commovit».

Da questa lettera proemiale emerge inoltre un quadro di familiarità con il Manetti, nunzio apostolico e perciò, verrebbe da dire, una sorta di sostituto del destinatario; il breve dialogo che è messo in scena riproduce, quasi una *mise en abyme*, le tipiche corrispondenze in cui due intellettuali si danno pareri sulla opportunità di pubblicare le proprie opere (ce ne son molte di questo tipo nell'epistolario di Bembo, penso alla corrispondenza con Fracastoro o con il Sadoletto tra le altre). Il dialogo con Manetti ripro-

et rerum variarum pleniores, in arculam aliorum scriptorum Roma proficiscens conieceram. Earum ille aliquot non sine voluptate, ut videbatur, perlectis: illius enim temporis libenter reminiscebatur, quo et ipse Leoni Decimo perfamiliaris fuit: reliquarum autem congerie inspecta, Quid tu, inquit, Bembe has lucubrationes tuas prodire in manus hominum non sinis? Debueras profecto. Nam et eius muneris, quo apud Pontificem illum maximum fungebare, erunt illae quidem semper testes, et rerum ab illo gestarum memoriam continebunt, ut eius ipsius regni tanquam historia videri possis, si eas edideris, confecisse. Te autem unum maxime omnium convenit, qui res Venetas posteris tradendi laborem suscepisti, tui etiam Pontificis partem illam vitae in illustri orbis terrarum theatro positam, cursumque muneris omnium maximi cognoscendum, his tuis literis posteritati mandavisse. Equidem fateor, is amici hominis et prudentis viri fermo me magnopere commovit». Traduzione mia: «Dunque, esaminando alcuni libri si imbatté in un volume messo da parte, e non troppo ordinato, di lettere, che io avevo scritto durante il pontificato di Leone X e a suo nome; non le conteneva tutte, perché era difficile contenere tante lettere in un solo volume. Erano quasi innumerevoli; ma alcune di quelle, oltre a ciò, erano piene di molti eventi e di varie cose, e per questo, lasciando Roma, le avevo messe in una cassetta di scritti vari. Egli ne lesse alcune, non senza piacere, come mi parve, perché gli ricordavano quell'epoca, in cui anch'egli era stato assai vicino a Leone X. Visionata poi la restante congerie di carte, disse: – perché, Bembo, non consenti che queste tue riflessioni circolino tra i lettori? Dovresti proprio farlo. Saranno sempre testimoni del tuo impegno presso quel papa, e serberanno memoria delle sue gesta; se le pubblicherai, renderai possibile conoscere la storia del suo pontificato. Sarà assai utile anche per te, che hai iniziato l'impresa che tramanderà ai posteri la storia veneta, perché conoscendo quella parte della vita del tuo pontefice passata nel teatro illustre del mondo e il corso delle sue eccelse decisioni, potrai tramandarla con queste tue lettere ai posteri – E, lo confesso, queste sue parole da amico e uomo prudente mi commossero».

duce nella sua struttura una corrispondenza anche perché è ricco di quelle mozioni affettive e di quei momenti di intima condivisione necessari in un certo tipo di corrispondenza intellettuale. Ancora una volta, dunque, Bembo usa la struttura epistolare sia nella lettera in sé, che si serve del racconto degli avvenimenti come argomento d'avvio, sia nella narrazione del dialogo avvenuto tra i due protagonisti della vicenda, che riproduce esso stesso una struttura tipica della corrispondenza. Sulle finalità di questo procedimento testuale si potrebbe speculare: mi pare di poter affermare che l'intera operazione sia rivolta a ottenere per l'opera la benevolenza e il consenso del destinatario, a motivo del fatto che analoga, geometrica benevolenza, spintasi fino al punto di domandare la pubblicazione stessa delle lettere, è stata dimostrata al Bembo dal suo ambasciatore, il Manetti.

L'operazione stessa, poi, è singolare, al di là dei comprensibilissimi fini che intercettavano la mai riposta ambizione mondana di Bembo. Le quasi seicento lettere raccolte nei sedici libri dei *PETRI BEMBI Epistolarum Leonis Decimi Pontificis Maximi nomine scriptarum libri*, erano in realtà dei documenti di curia, di cui Bembo, che pure era stato l'estensore, si appropriava se non indebitamente quantomeno in maniera spregiudicata, anche se va detto a sua discolpa che il capillare ed esteso lavoro compiuto per migliorarne la forma, ampiamente documentato dalle varie e faticose stesure, li rendevano ormai davvero, nonostante l'ambiguo doppio genitivo del titolo, più "lettere del Bembo" che documenti della cancelleria pontificia da lui redatti. Peraltro, Bembo li definisce *in toto* suoi, li chiama i «miei *Brevi*» in una nota lettera a Varchi, del 28 novembre 1535 (la nr. 1730 dell'ed. Travi), in cui dà conto delle lungaggini della stampa e fa il primo cenno della propria intenzione di stampare, dopo questi, le sue, stavolta davvero tutte sue, «lettere volgari»: e dunque della volontà di riordinare assieme all'epistolario pubblico anche quello privato in vista della pubblicazione, progetto che come sappiamo tenne impegnato il cardinale fino alla fine dei suoi giorni nonostante avesse presto deciso di procrastinare la stampa delle lettere private e di pubblicarle perciò postume. Anzi, il percorso dal pubblico al privato è estremamente significativo proprio perché il secondo presuppone il primo, ed è quindi l'epistolario ufficiale a istradare quello privato alla conquista dello stile e dell'esemplarità.

4. Ho lasciato per ultima, anche se precede di molti anni questa operazione, poiché risale alla fine del 1510 (ma verrà pubblicata solo nel 1530<sup>15</sup>), un'in-

<sup>15</sup> *PETRI BEMBI Ad Nicolaum Teupolum de Guido Vbaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Vrbini ducibus liber*, Venetijs, per Io. Ant. eiusque fratres Sabios, 1530.

tera opera che, sotto il profilo della struttura e del genere, e dei suoi rapporti problematici con il genere epistolare, è la più significativa di Bembo, il dialogo su Guidubaldo da Montefeltro ed Elisabetta Gonzaga. Guidubaldo era morto il 3 aprile 1508, e la sua scomparsa fu compianta presto da Bembo, in una lettera del 10 giugno a Vincenzo Querini. Questa missiva, in cui Bembo narra gli ultimi momenti della vita del duca e descrive con parole commosse le pietose reazioni di Elisabetta, costituisce l'ossatura del futuro trattato, o dialogo, o epistola, sulla vita del duca e della duchessa, il *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus*, che Bembo comporrà due anni dopo. Non sono riuscito a definirla sotto il profilo del genere perché l'opera ha una struttura davvero molto complessa, che non si limita allo schema consueto della trattatistica umanistica sul principe e al catalogo delle sue virtù, né al suo panegirico. Si tratta al tempo stesso di un dialogo, di un'epistola, di un'opera storiografica che accoglie – nelle parti del dialogo di cui è protagonista lo stesso Bembo – la predetta lettera al Querini, e soprattutto, per i nostri fini, di un'opera che vive in massima parte su una finzione epistolare. Non è importante in tal senso la lettera di dedica a Nicolò Tiepolo, futuro ambasciatore di Venezia in curia, non molto significativa se non per il fatto che, come in altre epistole proemiali, Bembo sposta la responsabilità dell'opera sul destinatario di questa (sono stati i veneziani, ricorda infatti Bembo, ad avergli chiesto notizie sull'accaduto). Ma è la struttura stessa dell'opera a rivelarsi singolare. Vi è inscenato un dialogo ambientato significativamente a Roma, nella corte papale, tra Sigismondo de' Conti, di Foligno, già segretario papale e storico di ottima reputazione, Jacopo Sadoletto, Filippo Beroaldo il giovane e lo stesso Bembo, mentre il papa è a Ostia. Al dialogo si frappone infatti una narrazione della vita del duca, la quale a sua volta è affidata non al Bembo, ma differita, e narrata da Sigismondo (del quale peraltro è sottolineato il ruolo di storico attendibile).

Il dialogo è interrotto dall'arrivo di una lettera di Federico Fregoso, messo papale a Urbino, di cui si dà lettura. La lettera reca notizia della morte del duca, al cui capezzale, nella lettera riportata del Fregoso, appare il fratello Ottaviano con altri (tra cui non c'è Bembo, il quale evidentemente in procinto di abbandonare ormai Urbino non vuole mostrarsi troppo intimo del defunto duca e della sua cerchia). La lettera del Fregoso procede cercando di mostrare come l'autore sia stato un accorto consigliere della duchessa; essa si interrompe per chiedere a Beroaldo un giudizio, apparentemente sullo stile di Fregoso, in realtà sulla sua condotta, nel momento di massimo *pathos* relativo alle sue azioni. La lettura viene ripresa con la narrazione delle cerimonie funebri e si interrompe di nuovo per preannunciare una lettura



ulteriore, quella della orazione di Ludovico Odasi, l'umanista padovano (o bergamasco?) che di Guidubaldo era stato precettore<sup>16</sup>.

Il grosso dell'opera è costituito proprio da questa orazione funebre che esalta la figura dello scomparso, anch'essa riferita, nella finzione, all'interno della lettera del Fregoso. L'orazione, così com'è riportata da Bembo, riproduce piuttosto fedelmente il testo originale dell'anziano umanista (sarebbe morto nello stesso 1510), già oratore funebre per il padre di Guidubaldo, Federico, e specialista di questo genere che aveva applicato alle dipartite di molti altri signori e duchesse<sup>17</sup>. Lo stesso testo era servito di base a Castiglione per la propria commemorazione del duca ed era stato stampato già nel 1508<sup>18</sup>. Bembo amplificò e rese più elegante l'orazione: e d'altra parte, anche se volessimo ragionare con le nostre moderne categorie autoriali, nella finzione epistolare Bembo non la copiava, ma la ripeteva per come gliela narrava, sempre nella finta lettera, il finto corrispondente, Federico Fregoso. Dopo l'orazione la lettera riprende brevemente, e dopo la lettera riprende il dialogo, in una struttura concentrica meno disordinata di quanto non sia apparso ai più<sup>19</sup> e che è dunque costituita, a parte una lettera proemiale, da

<sup>16</sup> Oltre che precettore di Federico e anche di vari Della Rovere e umanista di profonde competenze, traduttore della *Tabula Cebetis* e di Plutarco (cfr. C. BIANCA, *Come avvalersi dei nemici: Giano Pannonio e Plutarco*, «Camoenae Hungaricae», II, 2005, pp. 67-72), fu corrispondente di Poliziano e legato al cardinale Francesco Piccolomini.

<sup>17</sup> Cfr. A. ALTAMURA, *Un'orazione inedita di Lodovico Odasio per la morte d'Ippolita Sforza*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali e Lettere», CVII, 1949, pp. 195-200.

<sup>18</sup> LODOVICI ODAXII Patauini *Oratio habita in funere illustrissimi principis Guidobaldi ducis Urbini. Sexto Nonas Maias MDVIII*, Impressum Pisauri, per Hieronymum Soncinum, 1508 undecimo Iulii. Sull'opera dell'Odasi e i suoi rapporti con Bembo e Castiglione, si veda l'ottimo saggio di S. BENEDETTI, «In funere Illustrissimi Principis Guidubaldi»: Ludovico Odasi e l'orazione per la morte di Guidubaldo da Montefeltro, in «Humanistica», III, 2008, pp. 15-33 e B. CASTIGLIONE, *Vita di Guidubaldo duca di Urbino*, a cura di U. Motta, Roma, Salerno Editrice, 2006.

<sup>19</sup> Richiama l'attenzione sulla complessa struttura dell'opera M. D'ETTORRE, *Il 'De Urbini ducibus' di Pietro Bembo tra elogio e dialogo*, «Critica letteraria», XIX, 1991, 73, pp. 641-665; sulla sua elaborazione vd. EAD., *Latinità e volgar lingua nel 'De Urbini ducibus' di Pietro Bembo*, «Rivista di letteratura italiana», XVIII, 2000, pp. 337-348; R. IOTTI, *Pietro Bembo alla corte urbinata di Elisabetta Gonzaga. Il dialogo 'De urbini ducibus'*, «Civiltà mantovana», XXVII, 1992, 2, pp. 66-81; importante il saggio di S. BENEDETTI, *Retorica e oratoria nel 'De Guidubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus liber' di Pietro Bembo*, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», I, 2006, pp. 45-73 (e anche Id., «Dissimulator magis quam ostentator»: sulla retorica del principe nei ritratti letterari di Guidubaldo da Montefeltro, in *Il Principe invisibile. La rappresentazione e la riflessione sul potere tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di L. Bertolini, A. Calzona, G. M. Cantarella, S. Caroti,

un dialogo che incornicia una lettera che a sua volta contiene un'orazione. A ciascuno dei tre momenti dell'opera è demandata una funzione: alla prima parte del dialogo, i generici richiami alla virtù; alla prima parte della lettera, la narrazione, peraltro stringata e priva di particolari – se non quello della causa, la gotta –, della morte del duca; all'orazione, il panegirico di Guidubaldo; alla seconda parte della lettera, la descrizione del contegno della vedova, tentata di morire a sua volta; alla seconda parte del dialogo, la lode della castità, peraltro forzata, di Elisabetta, accompagnata, in un susseguirsi di opinioni che riprende le misure umanistiche del genere, da una discussione in astratto sulla castità, ricca di esempi mitologici (e di accenni all'impotenza del defunto).

Ora, il motivo di una struttura così complessa potrebbe apparire sfuggente, e forse effettivamente lo è. Si sarebbe tentati di ricondurlo, e di ricondurre la presenza della finzione epistolare, non tanto a una sperimentazione, e neppure a ragioni di ponderatezza o diplomazia, quanto a cause inerenti alla testualità e alla sua verisimiglianza. Evidentemente, le strategie di diffrazione proprie dei dialoghi potevano essere adeguate a una discussione sulla virtù, ma non potevano funzionare nel caso di una narrazione, per quanto stringata, di alcuni eventi, di un discorso e di una testualità prettamente storiche (e questo, giova ricordarlo, è il primo cimento del futuro storiografo con la cronaca di un avvenimento reale). La finzione epistolare, dunque, serve a interrompere la plurivocità dialogica e a fornire l'opera di una sua univocità evenemenziale.

Cosa Bembo volesse ottenere da quest'operetta così artificiosa non è semplice da comprendere: ma una chiave risiede forse proprio nella finzione epistolare e nel nome dell'autore della lettera che costituisce il fulcro dell'operetta: quel Federico Fregoso presso cui Bembo risiederà, dai primi del 1512, una volta lasciata Urbino e trasferitosi a Roma. La finzione epistolare gli rende implicito omaggio, ne esalta lo stile e la prudenza, ne celebra la centralità nelle vicende contemporanee. Si potrebbe anche accennare all'uso strumentale che Bembo è capace di fare delle strutture testuali, oltre che dello stile. In un articolo di qualche anno fa dedicato proprio a quest'ultima operetta, Luca D'Ascia affermava che Bembo era stato capace di adottare un latino assai più ampolloso e nobile, mimetico con le esigenze di un papa quale Giulio II, cui in fin dei conti tendeva, anziché il latino sobrio e "atticista" proprio della corte di Urbino, in vista, forse, della sua

“promozione” nell’Urbe<sup>20</sup>. Mi pare di poter affermare che anche la struttura dell’opera, oltre che la lingua, possa essere ricondotta alla stessa finalità. L’ambientazione romana del dialogo rappresenta il nuovo corso della vita di Bembo, ma la sua presenza come interlocutore di un dialogo romano gli impediva di testimoniare i fatti: ecco spiegato il ricorso alla lettera, che forniva verisimiglianza alla narrazione.

In conclusione, ricordando solo di passata altri proemi in forma di lettera, da quello delle *Stanze* al Fregoso a quello delle *Prose*, ancora di dignità pontificia, vorrei ancora sottolineare come nel *De Guido Ubaldo Feretrio* la stessa, secca conclusione dell’opera – comune nelle opere di Bembo – sia affidata anch’essa a un evento legato al genere epistolare. Presso i dialoganti giungono infatti alcuni messi papali recanti delle lettere per Sigismondo, il quale inizia a leggerle<sup>21</sup>; i convenuti, poiché si avvicinava la sera e restava poco del giorno, si allontanano: «nos, quoniam diei paulum admodum superabat, discessimus». E l’opera si chiude – di colpo, come nello stile del Bembo – su queste parole. La corrispondenza epistolare assume dunque un’ulteriore funzione narrativa, esemplata sulla sua concreta realtà quotidiana e sulla sua importanza nelle corti e nei pressi del potere.

<sup>20</sup> L. D’ASCIA, *Bembo e Castiglione su Guidubaldo da Montefeltro*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVI, 1989, pp. 51-69.

<sup>21</sup> BEMBI [...] *de Guido Vbaldo Feretrio*, c. 28v: «Haec ab illis cum dicerentur; puer ad Sigismundum venit nuntians a Pontifice tabellarios propere venisse cum litteris: quibus admissis ille ad legendas litteras se se dedit».



MONICA FARNETTI

## MARIA SAVORGNAN EPISTOLOGRAFA

«La chancione è bella», scrive Maria Savorgnan al Bembo, in data 6 settembre 1500, a proposito della prima stanza dell'incompiuta *Occhi miei lassi, omai ch'altrove è volto*,

ma tornatela a riveder più fiate ché la farete migliore. Quando a me verete, dirovi quello che non mi piace di lei. E se di ciò prendete dispiacere incolpate voi, che tanto ardir dato mi avete, ben che prender nol dovea: ché se ben guardar con l'ochio drito intorno mi voglio, vedrò che per un sì baso suggeto tropo è limato e terso el stile; e tesimoni di ciò mi sono vostri già per il pasato fati versi, che sechondo la materia bella alta e sublime sono e versi excelentissimi. Ma se di questo non mi ha dotato il cielo, debo perhò patir<sup>1</sup>.

Anche questo passo ben «meriterebbe di figurare», io credo, nella «molto desiderabile antologia della critica letteraria di quell'età»<sup>2</sup> auspicata da Dionisotti in sede di *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna*, a tutt'oggi non realizzata. L'impresa, lo ricordiamo, si prospettava nell'intento di onorare «l'apprezzamento tutt'insieme entusiastico e critico, ossia tecnico», espresso da Vittoria Colonna per il sonetto composto dal Bembo in suo onore (*Cingi le costei tempie de l'amato*) che si legge in una lettera di lei al Giovio del 24 giugno 1530 e che così notoriamente recita:

Veramente mi par che, cercando egli imitar el più lodato autor de la nostra lingua nel scrivere, lo ha superato nel stile, et escusandomi prima col mio iuditio dico che io non leggo sonetto di niun altro, tanto de presenti como de passati, che a lui possa aguagliarsi. Non dirò de vocaboli elettiissimi, sententie nove e sottile senza spezzarse, ma solo la mia maraveglia consiste in veder che alzando sempre el verso, va a finir la clausola così

<sup>1</sup> M. SAVORGNAN, «*Se mai fui vostra*». *Lettere d'amore a Pietro Bembo*, nuova ed. critica a cura di M. Farnetti, Ferrara, Sate – Quaderni dell'Istituto di Studi Rinascimentali, 2012, p. 92, lett. 48. La canzone è la XI delle rime rifiutate in P. BEMBO, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. Dionisotti, Milano, Tea, 1989, pp. 683-684 [I ed.: Torino, Utet, 1966].

<sup>2</sup> C. DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna* [1981], in Id., *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, 2002, pp. 115-140: 122.

lontana senza sforzo alcuno, anzi par che le desinentie vengano sì necessarie a la ben ordinata sua prosa, che la bella e suave armonia loro prima si senta ne l'anima che ne l'orecchio [...]. Abian pur gli altri belle parole e copiose, che poco giova aver candide e grosse perle senza saperle infilar di modo che l'una favorisca l'altra, como fa lui<sup>3</sup>.

«Ella – replica il Bembo al Giovio – a me pare vie più sodo e fondato giudicio avere, e più particolare e minuto discorso far sopra le mie rime, di quello che io veggo a questi di avere e saper fare gran parte de' più scienziati e maggior maestri di queste medesime cose», giungendo ad ammettere di non aver giammai «cotanto guadagnato quanto ora, poi che ella così onoratamente di me scrive»<sup>4</sup>. «Per Vittoria Colonna – chiosa Dionisotti – era la conferma decisiva [...] di una eccezionale abilità letteraria, critica oltretutto poetica»<sup>5</sup>.

Abilità, questa, che riconosciamo senz'altro anche alla più modestamente attrezzata Maria Savorgnan, il cui caso riesce proprio per ciò sorprendente e degno di nota. Ammirevole è infatti la sicurezza con cui ella a sua volta legge, glossa e addirittura corregge le rime del Bembo, ne discute le scelte, ne suggerisce emendamenti, «essamina» insomma le colpe del poeta e «giudica e manda», è il caso di dire, per lettera la sentenza. Rammenteremo peraltro che a differenza della Colonna, corrispondente di un Bembo intellettualmente maturo e pienamente riconosciuto nella sua autorità, la Savorgnan ha a che fare con un poeta che, trentenne, sta ancora prendendo coscienza delle possibilità del codice petrarchesco, indagando sulla loro tenuta e sperimentando il loro accomodamento alla propria situazione psicologica e sentimentale. E che con una condotta di umiltà certo non estranea alla gamma delle sue strategie di seduzione, e nondimeno ragguardevole, confida sulla di lei attiva partecipazione. Le aveva scritto infatti:

[...] ho incominciato a piagnere in una canzona i miei danni [...]. E affine che crediate che io non ciancio, mandovi della detta canzona quel tanto ch'io n'ho tessuto, che è una stanza [...]. La quale se voi con la dolce lima del vostro ingegno emenderete e pulirete, certo sono che [...] tanto di conforto mi porgerà e di pace<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> La lettera di Vittoria Colonna, citata ivi, pp. 121-122, si legge in *Carteggio di VITTORIA COLONNA Marchesa di Pescara*, raccolto e pubblicato da E. Ferrero e G. Müller, Torino, Loescher, 1889. Per l'individuazione del sonetto cfr. BEMBO, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, p. 609, nota dell'editore (il testo è il CXXV).

<sup>4</sup> P. BEMBO, *Lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1992, III, p. 179. Si tratta della splendida lett. 1145, del 16 settembre 1530, che si estende alle pp. 178-180.

<sup>5</sup> DIONISOTTI, *Appunti*, p. 122.

<sup>6</sup> P. BEMBO – M. SAVORGNAN, *Carteggio d'amore*, a cura di C. Dionisotti, Firenze, Le Monnier, 1950, pp. 115-116, lettera datata 12 ottobre 1500 (sull'alterazione della cronologia delle lettere del *Carteggio* e la loro problematica datazione cfr. nota 6 dell'*Introduzione* e

Non è più un mistero del resto la responsabilità a tutto tondo della Savorgnan come ispiratrice e destinataria, lettrice e a questo punto anche coautrice delle scritture in prosa e in versi del Bembo, che all'epoca di questa relazione tutte si annunciavano. Il *Carteggio d'amore* già riverberava infatti sufficienti riflessi sulla genesi di tutte le maggiori opere dell'autore, e di tutte intercettava la vicenda testuale. Gli studi che ne sono derivati hanno consentito poi che il cosiddetto "effetto Savorgnan" si esplicitasse e venisse debitamente certificato, e che la presenza di Maria si rivelasse assidua quale realmente fu negli antefatti, «anticamere», antivigilie e via allegorizzando sulle più antiche redazioni dei futuri capolavori di Pietro<sup>7</sup>. Io scelgo qui tuttavia di appuntarmi sulla sua competenza di lettrice di rime, al fine di rendere evidente anche in lei la detta abilità «critica oltreché poetica» e in vista di un progetto di antologia che accolga e onori il suggerimento di Dionisotti: antologia che immagino come collezione esclusiva di passi epistolari e da costituirsi a partire dal contributo delle donne, del cui ingegno verrebbe attestato per questa via il pieno e maturo esercizio.

Ci sono almeno altri due luoghi nel *Carteggio*, per parte di Maria, che rivendicano di figurare nel progetto. Il primo dei quali riguarda un verso del madrigale bembiano *Se lo stil non s'accorda col desio*, che al v. 10 recita «e col primo pensier un altro giostra», plasmato sul petrarchesco «Ma con questo pensier un altro giostra» (*Rvf* 68, 5)<sup>8</sup>. «Voi non volete mutar quel verso – gli scrive la Savorgnan –, e dite che se pur dissimiglia, il Petrarca dice “Con questo pensier”, e voi dite “Col primo”. Ho gran dissnoglia a voi che siate misèr Piero Bembo, nondimeno sia fato quello a voi piace, ché a me questo non agrada»<sup>9</sup>. Gli indica con ciò, fermamente riprovandola, la scarsa “dissimiglianza” del verso dalla fonte nonché un'ostentazione eccessiva del processo imitativo, implicitamente raccomandandogli una più libera e meno reverente pratica centonaria che non manchi di perseguire, pur nel diligente rispetto della citazione, la vitalità dei risultati poetici. Lo stesso e ancor meglio dicasi del secondo luogo che desidero indicare, relativo a un altro testo che il Bembo le ha inviato in lettura e che è, per l'appunto, a tutti gli effetti un centone, il quale ricalca in gran parte un sonetto di Petrarca (*Rvf* 114, *De l'empia Babilonia, ond'è fuggita*) dando esito a un lavoro che

nota 11 della *Nota al testo* in SAVORGNAN, «*Se mai fui vostra*», pp. 38 e 68-69). Cito le lettere di Bembo alla Savorgnan da questa edizione.

<sup>7</sup> Cfr. nota 5 dell'*Introduzione* a SAVORGNAN, «*Se mai fui vostra*», p. 38.

<sup>8</sup> BEMBO – SAVORGNAN, *Carteggio d'amore*, p. 106 (lett. 59, datata 27 settembre 1500, che si estende alle pp. 105-107). Il testo poetico è il LXXVII dell'ed. Dionisotti.

<sup>9</sup> SAVORGNAN, «*Se mai fui vostra*», p. 95 (lett. 55, dello stesso 27 settembre 1500).

non fornisce, come certifica il Ponchirolì, «alcun risultato poetico e neppure [...] stilistico»<sup>10</sup>. Il Bembo lo spedisce alla Savorgnan, confinata da poco a Ferrara e, nel trambusto della trasferta, inadempiente al suo dovere epistolare. L'amante di ciò la rimprovera: «Chi avrebbe potuto credere [...] che voi poteste essere stata tanto tempo senza scrivermi un solo verso?». Ansioso, quindi, di avere notizie sulla sua nuova situazione – «Disidero di sapere quanto siate contenta, [...] e quali pensieri siano i vostri» –, le espone la propria: «Se voi la mia vita volete saper tutta, brevemente la vi esporrò». E passa senz'altro a trascrivere il detto componimento, i cui primi sette versi citano letteralmente *Rvf* 114, 5-11 e sulla cui ultima terzina soltanto si appunta l'attenzione della destinataria:

Già ebbi al cor due piaghe: or veggio d'una  
cenere fatto il bel dardo gentile,  
dell'altra, com'io posso, mi risaldo<sup>11</sup>.

Il terzetto varia infatti significativamente sull'originario tema petrarchesco, che ricomponeva in uno il doppio profilo di amante (di Laura) e di amico (di Sennuccio) manchevole su entrambi i fronti dell'oggetto di affezione:

Sol due persone cheggio: et vorrei l'una  
col cor ver' me pacificato humile,  
l'altro col pie', sì come mai fu, saldo<sup>12</sup>.

Mentre il Bembo poco accortamente rimpiange in una e unica circostanza le due donne amate fin qui, quella lontana nello spazio (Maria, appunto) e quella (la sconosciuta e crudele «Madonna G.») lontana nel tempo, ma periodicamente restituita al presente del ricordo e del rimpianto nonché del raffronto con la nuova amante. Ed ecco la replica della Savorgnan: «Mille gratie a voi [...], e tanto ho fato quanto comandato mi avete: tuto di voi mi piace salvo “già ebi al cor due piage”». E corregge: «Io ebi al cor tal piaga, | che non si salda | per arte maga o sugo d'erbe nove». E aggiunge:

<sup>10</sup> D. PONCHIROLI, *Introduzione*, in *Lirici del Cinquecento* [1958], a cura del medesimo, nuova ed. a cura di G. Davico Bonino, Torino, Utet, 1968, pp. 9-36: 19.

<sup>11</sup> BEMBO – SAVORGNAN, *Carteggio d'amore*, p. 124 (lett. 70, datata 4 gennaio 1501, che si estende alle pp. 124-125).

<sup>12</sup> Cito da F. PETRARCA, *Canzoniere*. *Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di R. Bettarini, Torino, Einaudi, 2005. Sull'identificazione di Sennuccio cfr. *ivi*, pp. 530-531, di contro alle precedenti ipotesi dei vecchi commentatori («Sembra [...] fuori luogo e fuori testo che Petrarca auspichi qui al cardinale Giovanni Colonna la “saldezza” della casata, o la salute del suo piede gottoso», p. 531).



«Piacemi che le piage andate medichando». E conclude: «Me vi ricomando asai»<sup>13</sup>. Ricusando l'opportunità di condividere la propria dimora nel cuore del poeta con la donna da lui amata in passato, non si perde insomma in dibattimenti di ordine sentimentale ma, com'è da lei, trasferisce la propria reattività sul piano del comporre: emendando egregiamente il testo bembiano e nel mentre accentrando la metafora senz'altro su di sé («Io ebi al cor *tal* piaga»), riducendo così a una, e ponendola in onore, l'aspra ferita del cuore del diletto. La Savorgnan, applaude Dionisotti,

dà qui nuova e singolare prova della sua geniale familiarità col Petrarca e tiene testa al Bembo sul suo stesso terreno. Alla proposta di lui, «Già ebbi al cor due piaghe: or veggio d'una [...] dell'altra com'io posso mi risaldo», essa allude variando il petrarchesco «risaldo» col petrarchesco «medicando», e ribatte con un emendamento che salda con un'agile contaminazione Petrarca LXXV, 2-3 e CCIV, 17, 21-22<sup>14</sup>.

Non è sempre questo, però, l'atteggiamento della Savorgnan "editrice" ed esegeta delle rime del Bembo. Accade talvolta che ella si ritragga dal compito, cedendo a timore e modestia, come nella lettera del 29 agosto 1500: «Perso ho con voi l'ardir. Non espetate da me vostra chancion: troppo son stata audace; chiedovi perdono; questo è perché troppo amai»<sup>15</sup>. Dove noteremo due cose. La prima, che si fa luce qui sulla tormentata vicenda testuale del componimento *Solingo augello, che piangendo vai*, senza dubbio il testo di cui la Savorgnan sta discorrendo e che il Bembo le aveva inviato, ancora in piena lavorazione, nel corso della stessa estate accompagnato da un'eloquente didascalia: «Arete [...] il vostro *solingo augello*, la qual canzone mi s'è incominciata a piacere, poi che io la veggio piacere a voi»<sup>16</sup>. Dunque

<sup>13</sup> SAVORGNAN, «*Se mai fui vostra*», pp. 98-99 (lett. 65, del 15 febbraio 1501). Sulla prima amante del Bembo, la sconosciuta e crudele «Madonna G.» della sua giovinezza, qualche notizia in G. MENEGHETTI, *La vita avventurosa di Pietro Bembo*, Venezia, Tipografia Commerciale, 1961, p. 20, e in N. GIANNETTO, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 213-214.

<sup>14</sup> In apparato a BEMBO – SAVORGNAN, *Carteggio d'amore*, p. 151. Il riferimento è rispettivamente a *Rvf* 75, 2-3, «ch'è medesmi porian saldar la piaga, | et non già virtù d'erbe, o d'arte maga», e a 214, 17, «se versi o petre o suco d'erbe nove», nonché 21-22: «prima che medicine, antiche o nove, | saldino le piaghe ch' i' presi in quel bosco». Bettarini, per *saldin*, rinvia per l'appunto all'*incipit* del sonetto 75 (cfr. PETRARCA, *Canzoniere*, p. 1005).

<sup>15</sup> SAVORGNAN, «*Se mai fui vostra*», p. 90 (lett. 43, del 29 agosto 1500).

<sup>16</sup> BEMBO – SAVORGNAN, *Carteggio d'amore*, p. 69 (lett. 33, datata 30 giugno 1500). Il sonetto, si ricorderà, incluso nella prima redazione degli *Asolani* (e che ora compare come il XLVIII della citata ed. Dionisotti), fu trasformato in stanza di canzone, ospite anch'essa del prosimetro, la quale diede poi origine a una nuova canzone, tolta dal libro e inserita nella compagine delle rime, con capoverso *O rossignuol, che 'n queste verdi fronde* (LVI dell'ed. Dionisotti).

è lei, Maria, l'attivatrice del lungo processo che conduce alla metamorfosi del sonetto in canzone e dell'uccellino in usignolo, non senza passaggio attraverso lo stadio della tortora maschio e mobilitazione di tutta l'ornitologia – trobadorica, umanistica e cortigiana in genere –, come documentato da uno studio recente<sup>17</sup>.

La seconda annotazione è di natura invece, diremo così, metodologica, e riguarda quell'ammissione – «questo è perché troppo amai» – con cui la Savorgnan giustifica il suo ardimentoso aver osato discutere ed emendare, in precedenza, le scelte compositive dell'autorevole amico. L'essere innamorata, ne desumiamo, l'ha resa anche intellettualmente audace, motivandola a issarsi sul palco del giudizio critico in una dimensione di completa offerta di sé e del proprio “servizio” d'amore. E autorizzandola a esercitare quella competenza di cui, altrimenti, difficilmente forse avrebbe saputo di disporre<sup>18</sup>.

Eppure, nella stessa città che la ospitava negli anni della sua relazione col Bembo viveva, facendo alquanto parlare di sé, una donna di elevato prestigio intellettuale quale Cassandra Fedele: corrispondente di grandi umanisti, pontefici e capi di Stato, ritratta dal Bellini e incaricata di pubbliche orazioni tanto dall'Ateneo padovano quanto dal governo stesso della Serenissima<sup>19</sup>. Coltivata negli studi letterari nonché filosofici in virtù di un padre provvidenzialmente avveduto, Cassandra nelle sue epistole mostra una mirabile consapevolezza non soltanto delle risorse dell'arte poetica e retorica ma, per soprammercato, di uno stile di discorso che sappia avvalersi a un tempo di

<sup>17</sup> Cfr. S. CARRAI, *I petrarchismi di Bembo (su una variante ornitologica)*, in Id., *L'usignolo di Bembo. Un'idea della lirica italiana del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2006, pp. 101-109.

<sup>18</sup> Nel volume di J. L. SMARR, *Joining the Conversation. Dialogues by Renaissance Women*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2008, si evincono alcuni elementi a supporto di questa tesi, specie al cap. *Dialogue and Letter Writing* (pp. 98 sgg.) dove viene a più riprese ribadita l'importanza «di una amicizia autentica nell'incoraggiare l'ingresso delle donne nel dibattito letterario che si svolge attraverso i testi» (p. 136, trad. mia).

<sup>19</sup> Cfr. A. FEDELE, *Cenni biografici introduttivi*, in C. FEDELE, *Orazioni ed epistole*, traduzione e cura di A. Fedele, Padova, Il Poligrafo, 2010, pp. 27-46, e altresì la voce di F. PIGNATTI, *Fedele, Cassandra*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, consultabile on-line all'indirizzo [www.treccani.it/biografie](http://www.treccani.it/biografie). Si preciserà che Cassandra Fedele (Venezia 1465-Venezia 1558) fu ritratta sedicenne dal Bellini (ma il ritratto è perduto), tenne orazioni pubbliche presso l'Ateneo di Padova nei tardi anni Ottanta del Quattrocento e, nel 1556, fu incaricata dal governo della Serenissima altresì dell'orazione in lode della regina di Polonia Bona Sforza, in visita ufficiale a Venezia. Si hanno notizie di suoi componimenti poetici, anch'essi perduti. Nel 1499 sposò il medico vicentino Gian Maria Mapelli, col quale si trasferì a Creta verosimilmente nel 1515, per fare ritorno a Venezia nel 1520, anno in cui rimase vedova. Nel 1547 fu nominata Superiora dell'Ospitale San Domenico di Castello, titolo e responsabilità che mantenne fino all'anno della morte.

«eloquenza» e «dottrina», ovvero di entrambi i linguaggi che il suo sapere le mette a disposizione. «O dei immortali – scrive all’Augurello – di quanta forza dispone la dolcezza di una parola! Essa, infatti, rende fattibili [...] quelle cose che alla mente umana sembrano difficili». E a Francesco degli Uberti, «oratore e poeta degnissimo», per i versi ricevuti: «Ho pensato che tra tutti i viventi tu prevali [...] per la brillantezza dell’espressione e per la profondità dei *pensieri, che [...] collimano perfettamente con le parole*». E a proposito di sé: «Ora sembra che i segni delle mie precedenti capacità espressive siano stati sottratti da non so quale destino: gli studi della Dialettica e della Filosofia li hanno ottenebrati». Mentre rimane tuttavia capace di apprezzare l’espressione altrui tanto in prosa – le tue lettere, scrive a un congiunto, «profuma[va]no di sé tutta l’eloquenza» – quanto in poesia. «È bene che tu sappia», comunica allora a Timoteo Bendedei da Ferrara,

quale piacere intimo [...] io abbia provato nel leggere i tuoi versi [...]; infatti, essi, così dotti, così raffinati, sembrano scaturire dalla profondità dei concetti e dalla grazia delle espressioni come se provenissero non da una fonte recente ma piuttosto antica, ricoperta di muschio e ricolma di ogni piacevolezza; per questo essi sono da paragonare a quelli d’un tempo che sanno bene cosa sia l’antichità.

E per quanto riguarda infine l’attività epistolare, molto realisticamente si mostra avvertita di un’evidenza che tutto il secolo, invece, provvederà a misconoscere: «Ti scrivo solo [per soddisfare il tuo desiderio di mie lettere]: non ho alcunché da dire, specialmente ora, dato che mi sono dedicata a diversi generi di studi tanto che parlare e, a maggior ragione, comporre lettere per me è faticoso»<sup>20</sup>.

È in forza però di una straordinaria alzata d’ingegno su di sé, e di una fiducia incondizionata nei propri mezzi intellettuali, che Cassandra Fedele disputa e si esprime in fatto di lingua e di stile, di prosa e di poesia, di eloquenza e di filosofia, senza per questo potersi porre a modello delle sue simili che tendenzialmente invece si autorizzano all’atto critico, come si evince dal caso Savorgnan, soltanto se sollecitate da un’importante situazione affettiva. Che siano le ragioni degli affetti a promuovere la femminile civiltà della conversazione, così come dello scambio epistolare e della corrispondenza poetica che del conversare si danno come necessari complementi, è del resto ampiamente provato a quest’epoca dalla concittadina della Savorgnan Veronica Franco, la cui privata dimora veneziana anticipa per certi versi la Camera azzurra di Madame de Rambouillet. Dal teatro stesso

<sup>20</sup> FEDELE, *Orazioni ed epistole*, rispettivamente pp. 105, 341 (corsivi miei), 123, 129, 171, 275 (ho citato dalla traduzione italiana di A. Fedele dell’originale latino).

delle sue gesta erotiche prendono origine infatti le sue missive, in prosa come in versi, e in particolar modo quelle attraverso le quali anche lei si erge a lettrice competente e autorevole di testi altrui. È il caso della lettera a ignoto, nobile, istruito e innamorato corrispondente che l'ha lodata in versi ma che, nel giudizio di lei, ha mancato di verosimiglianza, facendola apparire quale fiore oltremodo nobile e gentile da «rosa imperfetta ch'ella veramente è»: circostanza che le consente graziosamente quanto fermamente di istruire l'imprudente rimatore. La Franco gli segnala infatti, innanzitutto, come «l'eccellenza dell'encomio, paragonata con la bassezza del soggetto, tanto più viene a sublimar il lodatore con depressione di persona lodata». Gli si dichiara obbligata, certamente, e tuttavia costretta, per esclusive ragioni di stile, a ricusare il dono: «[...] io farò questo torto alla sua virtù: [...] di tener celate le sue così degne operazioni». E per finire lo indirizza a miglior esito, perseguibile per il tramite di un differente orientamento di poetica:

Vostra Signoria di questo si potrebbe ristorar d'avantaggio col mandar in luce l'e-roiche lodi dell'invittissimo e cristianissimo Enrico, mostrando quanto, in così gran differenza di soggetti, Ella infinitamente vaglia. Ma poi non la consiglierai [...] di metter a comune due cose tra di loro lontane<sup>21</sup>.

Rispetto della verosimiglianza, adeguatezza fra stile e materia, *varietas* nei soggetti trattati e controllata misura della stessa, a scanso di peccati di omissione di sprezzatura<sup>22</sup>: questi ed altri sono i precetti che la Franco ha presenti e che supportano la sua consapevolezza di poeta, qui come altrove mischiati ai suoi principi di comportamento galante e tutt'uni con essi nel tratteggiare il profilo del perfetto amante. Come diviene più che mai evidente nel capitolo ternario diretto al malèdico Maffio Venier, che l'aveva oltraggiata in rime e che, per le rime, riceve il fatto suo: vale a dire l'accusa di esprimersi impropriamente («[...] e chi parla altrimenti | dal senso del parlar sen va discosto», vv. 155-156), di riuscire oscuro e di parlare a vanvera («E 'l voler oscurar il vero espresso | con le torbide macchie degli inchiostri | in buona civiltà non è permesso», vv. 169-171), e soprattutto di fare inutile sfoggio di registri al fine di intimorirla e magari di surclassarla. Giacché lei non teme passaggio di registro né mutamento di lingua alcuno: veneziana

<sup>21</sup> V. FRANCO, *Lettere*, a cura di S. Bianchi, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 109-110, lett. XLVI. Il riferimento contenuto nella lettera è al re di Francia Enrico III, in visita a Venezia (e presso la Franco) nel luglio 1574, e forse alla raccolta di componimenti poetici di vari autori in onore del sovrano, allestita in Venezia nel 1574 e di cui si è ipotizzato, ma non documentato, che la stessa Franco fosse curatrice.

<sup>22</sup> Cfr. ivi, pp. 96-97, lett. XXXVII, sulla necessità di scegliere fra modo «asiatico» e modo «laconico» del discorso.

o toscana, volgare o mescidata di voci latine, «qual di lor più vi piace, e voi pigliate, | ché di tutte ad un modo io mi contento, | avendole perciò tutte imparate» (vv. 124-126)<sup>23</sup>.

Nell'antologia della critica letteraria cinquecentesca attraverso le lettere Veronica Franco è degna peraltro di comparire, è doveroso segnalarlo<sup>24</sup>, anche come critica d'arte, stante la famosa missiva al Tintoretto suo ritratista della quale almeno un passo merita rileggere. «Credo io», scrive, pur conoscendo come l'artista non curi l'altrui giudizio, di lode o biasimo che sia, essendo egli giunto al sommo dell'arte sua,

[ch]e tutto siate intento in quante maniere si può d'imitare, anzi di superar la natura non solo nelle cose in cui ella è imitabile, come nel formar figure nude o vestite, dandole colori, ombre, profili, fattezze, muscoli, movimenti, atti, posture, pieghe e disposizioni a quella conformi, ma sì fattamente esprimendo ancora gli affetti dell'animo, che non credo gli sapesse così fingere Roscio in scena, come li finge il vostro miracoloso ed immortal pennello in tavola, in muro, in tela od in altra cosa<sup>25</sup>.

Dove si rinviene un autentico vademecum di e per chiunque si accinga all'arte della *descriptio personae* in pittura e dell'ecfrasi in poesia, e dove il colto riferimento all'attore romano Quinto Roscio Gallo difeso da Cicerone in una giovanile orazione arricchisce il veloce ma denso passaggio sul problema tecnico quanto teorico del "fingere", dell'imitare e del rappresentare. Mentre con un ultimo elogio – «l'alma natura [...] non oserà mai dare agli uomini della nostra età sì alto e pellegrino ingegno che possi a pieno spiegare l'eccellenza della vostra arte, perché ella non resti [...] vergognata» – e un'elegante mossa di preterizione – «Ed io, certa di non riuscire a tanta impresa, pongo giù la penna» – la lettera si chiude.

E con ciò sia insinuato quanto basta a proposito delle veneziane, anche a fronte del fatto che dell'eccelsa fra esse, Gaspara Stampa, nessun documento epistolare ci è pervenuto tolta la dedicatoria al Collalto dell'edizione Pietrasanta delle rime. Dalla quale peraltro – sia detto a mo' di inciso – si desumono alcuni saldi, ancorché formulati di passata, principi compositivi. Come l'opportunità di radunare in libro le sciolte rime inviate negli anni al suo signore, e di perseguire la forma-canzoniere nel preciso intento di suscitare una corresponsione di affetti che non è altra cosa, si badi, da una effet-

<sup>23</sup> V. FRANCO, *Rime*, a cura di S. Bianchi, Milano, Mursia, 1995, pp. 109-110 (componimento XVI).

<sup>24</sup> L'ha prontamente notato del resto M. L. DOGLIO, *Scrittura e «offizio di parole» nelle «Lettere familiari» di Veronica Franco*, in EAD., *Lettera e donna. Scrittura epistolare femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 33-48: 46.

<sup>25</sup> FRANCO, *Lettere*, p. 69 (le citazioni che seguono nel testo sono invece a p. 70).

tiva corrispondenza epistolare («Poi che le mie [...] rime, non han possuto, una per una, non pur far pietosa V.S. verso di me, ma farla né anco cortese di scrivermi una parola, io mi son rissoluta di ragunarle tutte in questo libro, per vedere se tutte insieme lo potranno fare»). Come, altresì, la coscienza della disparità fra la misura del verso e quella del sentire, tale per cui nessun libro, per coniugativo e accogliente che lo si progetti, potrà mai restituire se non una porzione del desiderio immenso che lo sostiene e lo nutre («Qui dunque V.S. vedrà non il pelago delle passioni [...], perché è mar senza fondo; ma un picciolo ruscello solo di esse»). Come, infine, la fiducia nell'autonomia e forza comunicativa e perfetta intelligibilità della poesia che, se degna di questo nome, riesce perspicua e ricusa chiose e commenti («Ma che fo io? Perché senza bisogno tengo V.S. troppo lungamente a noia, ingiuriando anco le mie rime, quasi che esse non sappian dir le lor ragioni, ed abbin bisogno dell'altrui aita?»)<sup>26</sup>. È su questi fondamenti, e con una postura che risente della misericordia e della grazia di Pia dei Tolomei («Legga V.S. dunque, quando avrà tregua dalle sue maggiori e più care cure, le note [...] amorose e gravi della sua [...] Anassilla»), che la Stampa edifica l'atto della consegna, al nobile di Collalto, del proprio «libretto», unico relitto testimoniale della sua presunta e perduta produzione letteraria di più vaste proporzioni<sup>27</sup>.

Dunque, tanto basti delle veneziane. E muovendo dalla Serenissima verso il centro della penisola passando per l'Emilia, e segnatamente per Correggio, mi preme segnalare per l'appunto *en passant* alcuni passi dell'epistolario di Veronica Gambara in cui si certifica la sua riconosciuta sicurezza di giudizio critico, pur così spesso inibita dall'obbligo della deferenza che la lettera prevede. Scrive a Lodovico Rosso, in data 24 agosto 1522: «Non posso rispondere lungamente, siccome ricerca la vostra lettera [...]; ma chi risponderebbe a questa vostra montagna di ciance, che farebbe stupire Morgante Maggiore?». E allo stesso (1 settembre 1524): «Vi ringrazio del bellissimo sonetto, bellissimo dico in due modi, l'uno per essere ben spiegato, l'altro per dire la verità». All'Aretino (19 settembre 1536): «Ho fatto un sonetto al Signor Bembo per la morte della sua donna [...]. Potrete poi averlo da lui, se vi piacerà vederlo. Mi è parso il dovere che prima vada a chi è dedicato». Allo stesso (17 settembre 1537): «Pregovi me raccomandate

<sup>26</sup> Le rime della Stampa si leggono nell'ed. G. STAMPA – V. FRANCO, *Rime*, a cura di A. Salza, Bari, Laterza, 1913, dove la lettera *Allo illustre mio signore* compare alle pp. 3-4.

<sup>27</sup> Per alcune tracce della sua vivace rete di relazioni e di scambi rinvio indicativamente a D. DE RYCKE, *On hearing the Courtesan in a Gift of Song: the Venetian Case of Gaspara Stampa*, in *The Courtesan's Art. Cross Cultural Perspectives*, ed. by M. Feldman and B. Gordon, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 124-132.

al virtuoso messer Lodovico Dolce, e ditegli che 'l suo Sacripante, non men leggiadro che innamorato, mi ha fatto passare un pezzo di caldo questa estate senza noja». E infine ancora a lui, lo stesso giorno: «[...] ogni volta che da voi ricevo lettere, divengo cara a me stessa»<sup>28</sup>.

Un profondo rispetto per la parola scritta, mirata a «dire la verità» e a ricusare il vaniloquio, e un'attenzione suprema al gesto che con la parola si compie, quale esso sia, caratterizzano il suo orientamento di mittente e di destinataria, e la sua cura della forma e dell'istituzione della lettera quale *medium* della forza civilizzatrice della cultura. Ad avversare il vaniloquio, e a salvaguardare la verità di ciò di cui si parla, provvede del resto anche la padovana, ma bolognese di adozione in quanto Comica dei Gelosi, Isabella Andreini. Ciò di cui fa fede almeno una e sontuosa fra le sue lettere, dove l'autrice condanna il «favoleggiamento» degli epistolografi galanti al contempo satireggiando i modi del poetare contemporaneo, di cui si mostra esperta e smaliziata conoscitrice:

Vi prometto, e vi giuro, che sono hoggimai non meno satia, che stanca di tante vostre menzogne, e di tanti vostri voluntarij errori. [...] Voi altri più tosto favoleggiatori, che amanti, dite, che i capegli delle vostre amate son d'oro, che danno luce al Sole, che sciolti legano, e legati raddoppiano i nodi, che la fronte è [...] 'l varco d'Amore, dov'egli arruota gli strali, [...] le ciglia archi, gli occhi stelle, Sole od altro, che più faccia a proposito vostro, le guancie gigli, e rose, le labbra rubini, i denti perle, la gola candido latte, il seno alabastro, le mani avorio, con mille altre espresse bugie, che fanno tener poco avveduto, chi le scrive, e men accorto, chi le crede. Io per me sarei non meno di soverchio stolta, che credula, ogni volta, ch'io volesse creder cosa, che per se stessa hà tanto dell'incredibile. Io (come scrivete) son thesoro della Natura, e del Cielo? Io in tutto perfetta? [...] io son quella, che quando parlo ò canto, sforzo le sfere, sì che voltando a dietro il loro corso, vengono ad udirmi? Almeno sapessero questo gli Astrologi, che non darebbono più la forza del lor contrario moto, alla violenza del primo mobile [...]. Non v'accorgete (folle) che queste sono più tosto bestemmie che lodi? [...] Il lodar di soverchio, confonde tanto il vero con la bugia, che difficilmente si trova la verità. [...] dovrebbero conoscer le accorte Donne, che sì come son finte, e simulate le vostre lodi, così son finti, e simulati i vostri martiri [...]. Volgete dunque [...] queste vostre lusinghiere, e bugiarde parole altrove, [...] che 'n me non sono per far alcun frutto, sapend'io,

<sup>28</sup> V. GAMBARA, *Rime e lettere*, a cura di P. Mestica Chiappetti, Firenze, Barbèra, 1879, rispettivamente pp. 133-134, 142, 275-276, 284-285, 283. Il riferimento nella seconda citazione è ai *Dieci canti di Sacripante, di messer Lodovico Dolce, quai seguitano Orlando Furioso*, Venezia, per Nicolò d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino, 1537. Per un adeguato approfondimento dell'epistolografia della Gambara rimando al saggio di Laura Fortini in questo stesso volume.

che come più vi torna bene, fate hor d'una Laide, una Lucretia, hor d'un'Angelica, una Gabrina<sup>29</sup>.

Prendersi personalmente cura delle parole, destreggiandosi nel labirinto dei dettami del petrarchismo e di ogni altra prescrizione che il secolo impone in fatto di lingua e di stile, e impiegare la scrittura epistolare essenzialmente in funzione di relazioni più soddisfacenti è principio che vale, facendo ingresso in Toscana, anche per l'urbinate, e poi sposa dell'Ammannati in Firenze, Laura Battiferri, almeno per quel che testimonia la silloge sottile delle sue lettere al Varchi. Il quale per esempio viene sapientemente riconfortato della qualità dei suoi versi («quali non meritano che se gli dica se non figliuoli più presto de' dodici mesi che di nove, e dalla natura e dall'arte ben fatti e meglio condizionati, a tale che si vedranno vivere e più chiari e più felicemente di quanti oggi ne nascano [...] e 'l suo padre e loro saranno immortali», 10 febbraio 1555); è chiamato con forza a condividere l'elogio di un poeta (Giovan Battista Strozzi) il cui epigramma (in lode di Michelangelo) «fa maravigliare tutta Fiorenza delle sue bellezze» (11 dicembre 1557); è richiesto di consiglio per la dedicatoria delle rime di Laura stessa, in corso di stampa, ancorché ella ben sappia di suo come procedere («[...] avendo a dire poche parole [che secondo me non accade che siano molte], vorrei che le fossero [...] acconce e belle», 25 novembre 1560); ed è coinvolto in discussioni puntigliose su questioni quali le accezioni del verbo *sgombrare*, la rima *pianto*: *canto* o il futuro dell'ausiliare *essere*:

Perch'io non vorrei cadere in censura del Castelvetro, dicendo io in un verso [...] *saraggio*, poiché 'l Petrarca non l'ha detto egli, né altro ch'a me sovenga, mando a V.S. a ciò che la mi dichi il suo parere; perché s'io lo faccio dire *sarò*, pare a me che 'l verso non patisca perciò: «E se mai nulla fui, sarò o sono» [...]. Il parere di V.S. mi acqueterà<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Ho consultato l'ed. *Lettere della Signora ISABELLA ANDREINI padovana, Comica Gelosa, e Accademica Intenta, nominata l'Accesa*, di nuovo ristampate, e con ogni diligenza ricorrette, in Venetia, presso Gio. Battista Combi, 1625 (ma già Venezia, appresso Marc'Antonio Zaltieri, 1607), cc. 46-48 (lettera senza data e senza titolo). Ricordo che Isabella Andreini, nata a Padova nel 1562, si trasferì a Bologna e divenne Comica dei Gelosi fra il 1576 e il 1577; visse fra Italia e Francia e morì a Lione nel 1604. Sulla Andreini epistolografa cfr. M. K. RAY, *Between Stage and Page. The Letters of Isabella Andreini*, in EAD., *Writing Gender in Women's Letter Collections of the Italian Renaissance*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2009, pp. 156-183.

<sup>30</sup> L. BATTIFERRI AMMANNATI, *Lettere a Benedetto Varchi*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968 [rist. dell'ed. Bologna, Gaetano Romagnoli, 1879], rispettivamente pp. 16, 40, 42, 52; per le due questioni accennate cfr. pp. 46 e 49. L'edizione reca una dedica di



Ma in materia di autocommento un'altra voce toscana, quella di Chiara Matraini, è doveroso convocare, consentendoci peraltro di rendere partecipe a questo nostro consesso il nome caro e rimpianto di Giovanna Rabitti. È la prima lettera dell'edizione Rabitti, quella in cui la gentildonna lucchese parafrasa e spiega all'amica Cangenna Lipomeni il proprio sonetto *Ritorna, alma del Ciel candida Luna*, a meritare la pubblicazione nell'antologia che si va progettando. Più di altre e altrettanto citate, infatti, la lettera prima è famosa in quanto scampolo e saggio in diretta di pratica autoesegetica, «una vera *razzo*»<sup>31</sup> del sonetto allegato, i cui versi vengono puntualmente argomentati. «Volendo dire», «dimostrando come», «dice», «io dico», «dimostra» sono gli intercalari che accompagnano il dispiegamento del senso del testo, in cui la luna «simulacro» e «vera sembianza dell'anima nostra» è sollecitata senz'altro a contemplare il Sole, senza più oltre «imbrutta[rsi] nel fango delle cose terrene». Solo un lacerto:

Volendo per ciò dire [a proposito dei vv. 1-2 e poi 12-14 del sonetto]: – Ritorna, o anima mia, [...] a rimirar [...] l'infinita bellezza del sommo divino Sole, dal quale fusti illustrata e fatta chiara sopra tutte le stelle –; e seguitando la metafora, ovvero similitudine, presa, soggiunge che [...] l'anima nostra è stella chiarissima del primo e più sublime giro di tutti i Cieli [...]. – Rompi – dice – non con ira, la quale è un certo furore e accensione di sangue, che presto nasce e presto muore, ma con saldo, stabile e onorato sdegno [...] contra de' tuoi mortali e traditori nemici, che sono gli propri sensi, offensori di te stessa [...]. Rompi e spezza le nebbie vili ed empie, io dico le importune e oscure lor tentazioni, che vogliono ottenebrare il tuo lucido Cielo<sup>32</sup>.

Dove lo spazio della lettera si rivela evidentemente omogeneo e contiguo, senza soluzione di continuità alcuna, rispetto a quello di altri e più meditati generi letterari in prosa frequentati dalla Matraini, che riserva alla

Carlo Gargioli, che si presume esserne il curatore, «Alla contessa Anna Staccoli Castracane di Urbino», pregata di voler gradire il libro di «ricordi di una illustre urbinata».

<sup>31</sup> G. RABITTI, *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia: secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999, pp. 209-234: 220.

<sup>32</sup> C. MATRAINI, *Rime e Lettere*, ed. critica a cura di G. Rabitti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1989, pp. 122-125 (lett. 1 [B 2], che si estende alle pp. 121-126). Il sonetto in oggetto recita come segue: «Ritorna, alma del Ciel candida Luna, | al primo giro tuo lucente e bella, | e con l'usato albor tuo rinovella | il diadema d'argento ch'or s'imbruna. || Lasc'ir per terra all'ombra atra, importuna, | l'amato Endimion, cacciando quella | fera che più gli piace, e di tua stella | eterni raggi alla tua fronte aduna. || Volgi i begli occhi al tuo divino Sole, | proprio oggetto di te verace e degno, | ponendo a' cervi tuoi veloci il freno. || Rompi con saldo ed onorato sdegno | ogn'empia nebbia e vil ch'oscurar vuole | il tuo lucido Ciel chiaro e sereno».

corrispondenza epistolare, di cui mai sottovaluta la portata, un'altrettanto rispettosa e valorizzante attenzione.

Proseguendo ancora a meridione nella cartografia disegnata fin qui del contributo del femminile ingegno al patrimonio epistolare del secolo XVI rinverremo, fra Lazio e Campania, oltre al nome grande e mirabilmente indagato di Vittoria Colonna<sup>33</sup>, quello, invero assai più impervio, di Laura Terracina: la cui copiosa produzione in rime, da cima a fondo encomiastica e piegata espressamente a forme di conversazione artificiosa, andrà opportunamente esplorata alla ricerca degli attestati della sua competenza «critica oltreché poetica», per conto mio indubbia, e della sua lucida coscienza dei fatti di lingua e di stile relativi allo scrivere proprio e altrui. Di cui basti qui, come assaggio, la stanza – tolta dalle *Quinte rime* – «Al signor Pietro Paulo Theodoro Sorrentino», poeta mediocre quanto incauto che, nel dare circolazione ai propri versi, malauguratamente incappa in una corrispondente dal giudizio franco e restio all'adulazione:

Ben fu lodata, quella etade antica  
da tanti saldi ingegni, e buon scrittori,  
ch'avean sì ferma la parola, e amica,  
ch'avrian per lei perduto i propri cori;  
oggi a pena si vede, e con fatica,  
da bocca mai produr frutti né fiori.  
Hor basta, i' vi ringratio, e d'ampia vena,  
sì de l'offerta, come de la pena<sup>34</sup>.

Mentre più a sud di Napoli non è dato per il momento procedere (stante che la più meridionale fra le rimatrici ad oggi conosciuta, la lucana Isabella Morra, è tutta ed esclusivamente consegnata ai tredici pezzi residui del suo canzonierino, mentre la sua biografia proverbialmente priva di contesto relazionale scoraggia qualsiasi ipotesi di attività epistolare<sup>35</sup>), si attendono con

<sup>33</sup> Mi limito a rimandare agli studi di Concetta Ranieri e al suo saggio in questo stesso volume, rammentando altresì che C. VECCE, *Vittoria Colonna: il codice epistolare della poesia femminile*, in *Les Femmes écrivains en Italie au Moyen Âge et à la Renaissance, Actes du colloque. Aix-en-Provence, 12-14 novembre 1992*, Aix, Publications de l'Université de Provence, 1994, pp. 213-232, legge esemplarmente la poesia stessa della Colonna sulla traccia della forte vocazione epistolare che essa presenta.

<sup>34</sup> *Quinte Rime della Signora LAURA TERRACINA detta Phebea nell'Academia de gl'Incogniti*, in Vinegia, appresso Gio. Andrea Valvassorio detto Guadagnino, 1552, c. 33.

<sup>35</sup> Con il nome di Isabella Morra ho percorso tutta la rosa delle candidate a rappresentare l'eccellenza femminile in poesia del secolo XVI nella neonata antologia *Liriche del Cinquecento*, a cura di M. Farnetti e L. Fortini, Roma, Iacobelli, 2014, che comprende, nell'ordine, Gambara, Colonna, Matraini, Terracina, Morra, Stampa, Franco, Andreini.

curiosità i risultati che potranno pervenire dal censimento delle raccolte epistolari antologiche nonché gli esiti delle ricerche di Julia Hairston su Tullia d'Aragona e di Lisa Kaborycha sulle epistolografe della sezione «Literature and Leisure» della sua antologia: circostanze tutte nelle quali si annunciano ulteriori attestazioni di quel talento femminile per la critica letteraria che qui preme documentare<sup>36</sup>.

Dunque non è vero, o almeno non letteralmente, che nel Cinquecento «del genere epistolare si impadronirono gli uomini», come sostiene Adriano Prosperi là dove, sapientemente argomentando in materia di lettere spirituali, conferma sì che quelle di Caterina da Siena, con le quali si apre il secolo della stampa, «hanno accompagnato generazioni e generazioni di lettori e abitano da tempo ai piani alti del canone della nostra tradizione»<sup>37</sup>. Ma sottolineando al contempo, sulle orme di Dionisotti, il fatto che «quell'edizione, che Aldo Manuzio curò con anni di attenta e appassionata ricerca, [...] era piuttosto un “messaggio di riforma religiosa e morale”» che non la proposta di un modello letterario e linguistico. «Il nuovo filone letterario – ribadisce, attenendosi alla vulgata – fu aperto non dalla santa senese ma da un suo vicino non certo in fama di santità: Pietro Aretino». E insiste, e conclude: «Gli uomini furono capaci di fare, insieme, la loro parte e anche la parte delle donne: fu un uomo (Ortensio Lando) a pubblicare sotto nomi femminili raccolte epistolari di “molte valorose donne”»<sup>38</sup>. Con il che si fa ingresso nello sconfinato terreno della produzione epistolare a tutti gli effetti «artificiosa» e *ficta* del Rinascimento: mirata come si

<sup>36</sup> *The Poems and Letters of Tullia d'Aragona and Others*, a bilingual edition, edited and translated by J. L. Hairston, Toronto, Iter Inc. & Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2014, offre di fatto diffusi, sebbene non cospicui, elementi di supporto alla tesi che qui si sostiene, stante che il Varchi, principale interlocutore per via epistolare, vi figura come la presenza amicale che consente alla poetessa di esprimere in più occasioni il proprio giudizio critico e soprattutto autocritico. Ricca di suggestioni anche l'antologia a cura di L. Kaborycha, *A Corresponding Renaissance. Letters Written by Women 1375-1650*, Oxford, Oxford University Press, 2016. Onora il repertorio degli studi di ambito americano e anglosassone sulle epistolografe fra Umanesimo e Rinascimento anche l'ed. di L. CERETA, *Collected Letters of a Renaissance Feminist*, transcribed, translated, and edited by D. Robin, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1997, edizione condotta direttamente sui manoscritti dell'intellettuale bresciana (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3176, e Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. lat. 4186) che non manca di fornire, a sua volta, sparsi elementi di supporto all'ipotesi del pieno esercizio critico femminile in età umanistica.

<sup>37</sup> A. PROSPERI, *Lettere spirituali*, in *Donne e fede*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 227-251, citazioni dalle pp. 240 e 228.

<sup>38</sup> Ivi, rispettivamente pp. 228, 240, 241. L'autore fa riferimento a C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968, pp. 4-5.

sa tanto alla fissazione di parametri di esemplarità ed eccellenza quanto all'addestramento dei lettori ai vari registri dell'epistolografia<sup>39</sup>, e tanto alla perlustrazione dell'ampiezza del registro più fortunato, quello delle lettere amorose ovvero pastorali-amorose, galanti, erotiche, licenziose, triviali (penso alla "formazione" massimamente competitiva Parabosco-Brunetto-Doni-Calmo-Sansovino<sup>40</sup>), quanto, per quel che riguarda le donne, al produttivo lancio della presenza femminile sul mercato librario: e penso, giustappunto, al Lando.

Tuttavia, chi si sia data la pena di leggere il volume giolitino del 1548, *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare, non esser nè di eloquentia nè di dottrina alli huomini inferiori* – lo ha fatto, splendidamente, Francine Daenens<sup>41</sup> –, non ha tardato ad accorgersi di come il presunto servizio garantito dal Lando al gentil sesso si sia rivelato a dir poco parodico. La «burla epistolare» del rispettabile erasmiano, che mescola e manipola donne reali e virtuali, madonne inclite e magnanime e fanciulle sciocche e pettegolette, pagine trattatistiche e fogli di ricettario, questione femminile e dispute sacramentali non basta, infatti, a dar conto del rapporto fra donne ed epistolografia nella cultura cinquecentesca, di cui è rappresentazione inverosimile e tendenzioso infingimento, e mostra soprattutto come il passaggio «dal maschile singolare al femminile plurale»<sup>42</sup> sia meno agevole di quanto il Lando potesse supporre. Non è un caso, del resto, che quasi nessuna lettera di queste sedicenti signore, per valorose ed eloquenti che le si vogliano, potrebbe ambire a collocarsi nell'edificanda antologia della critica

<sup>39</sup> D'obbligo il rinvio a *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981.

<sup>40</sup> Cfr. G. PARABOSCO, *Quattro libri delle lettere amorose*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545 (e sgg.); O. BRUNETTO, *Lettere di messer Horatio Brunetto*, Venezia, presso Andrea Arrivabene, 1548; A. F. DONI, *Pistolotti amorosi*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1552; A. CALMO, *Il residuo delle lettere facete, et piacevolissime amorose*, in Vinegia, per Domenico Farri, 1560; F. SANSOVINO, *Delle lettere amorose di diversi uomini illustri*, in Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1563. Sull'Aretino e la sua «primogenitura epistolare» vd. il contributo del suo editore e interprete elettivo, Paolo Procaccioli, in questo stesso volume.

<sup>41</sup> *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare, non esser nè di eloquentia nè di dottrina alli huomini inferiori*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLIX. Cfr. quindi F. DAENENS, *Donne valorose, eretiche, finte sante. Note sull'antologia giolitina del 1548*, in *Per lettera*, pp. 181-207 (da cui traggio anche, a p. 182, la definizione che segue nel testo di «burla epistolare» per l'operazione del Lando). In nota alla prima pagina l'autrice segnala l'esistenza di alcuni esemplari datati 1548 e con il solo colophon 1549.

<sup>42</sup> DAENENS, *Donne valorose*, p. 183.

letteraria, stante che unguenti, cagnuoli e figliuoli occupano le loro giornate assai più che non i problemi della scrittura e le gioie della lettura<sup>43</sup>.

Quasi nessuna di queste lettere ma sì invece, e senz'altro, più d'una di quelle *Della molto illustre signora [...] donna LUCREZIA GONZAGA da Gazuolo con gran diligentia raccolte, e a gloria del sesso femminile [...] in luce poste*, pur presunta e ulteriore contraffazione del Lando<sup>44</sup>, che in ripetute occasioni certificano una squisita disposizione alla lettura. Nel rivolgersi al Parabosco, e argomentando direttamente in materia di epistolografia, la nobildonna per esempio dichiara:

Se le lettere vostre mi sono estremamente piaciute, egli è perché non sono vestite d'arte, né gonfiate di lusinghevole o vano studio, ma puramente favellano, piene d'amore e di grato ufficio. [...] Io non ne ricevo mai alcuna che non mi senta tutta intenerire, anzi liquefare le viscere di dolcezza [...]: o felice voi, poichè sapete sì destramente spiegare i concetti dell'animo vostro<sup>45</sup>.

Mentre ringraziando il Dolce dell'invio dei primi canti delle sue «trasformazioni» (vale a dire del di lui volgarizzamento delle ovidiane *Metamorfosi*), così si esprime:

<sup>43</sup> Vero è che alcune lettere sono a favore del diritto allo studio e della formazione intellettuale delle donne, o in difesa dei poeti come nutrimento necessario alla loro maturazione, ma l'ambivalenza dei toni, la contraddittorietà dei contesti e la franca misoginia di alcuni passi non ingannano sugli intendimenti dell'autore. Per una lettura critica e avvertita del libro rinvio, oltre che al citato contributo di F. Daenens, a N. BELLUCCI, *Lettere di molte valorose donne... e di alcune pettegolette, ovvero: di un libro di lettere di Ortensio Lando*, in *Le «carte messaggere»*, pp. 255-276. Un bilancio meno *tranchant* è invece quello di RAY, *Writing Gender* (in ispecie al cap. *Female Impersonations: Ortensio Lando's «Lettere di molte valorose donne»*, pp. 45-80), che mentre giudica l'antologia del Lando «piuttosto una reinvenzione che non una genuina investigazione del repertorio epistolografico femminile», operazione non esente da tratti di «voyerismo letterario» (p. 214), d'altro canto non si perita di rilevare nelle epistolografe antologizzate «un grado di cultura e di finezza intellettuale che costringe chi legge ad allargare la propria concezione in merito alla competenza letteraria delle donne che scrivono» (p. 49, trad. mia).

<sup>44</sup> Cfr. *Lettere della molto illustre sig. la s.ra donna LUCREZIA GONZAGA da Gazuolo con gran diligentia raccolte, e a gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste*, in Vinegia, appresso Gualtiero Scotto, 1552, che leggo nell'ed. L. GONZAGA, *Lettere, con Appendice di nuovi documenti*, a cura di R. Bragantini e P. Griguolo, Rovigo, Minelliana, 2009. Sull'incerta paternità dell'opera, ma sostanzialmente propendendo per l'autorialità di Lucrezia, discutono BELLUCCI, *Lettere di molte valorose donne*, pp. 255-258; RAY, *Writing Gender*, pp. 87-94 (all'interno del cap. «A gloria del sesso femminile»: *The «Lettere» of Lucrezia Gonzaga as Exemplary Narrative*, che si estende alle pp. 81-120); e R. BRAGANTINI, *Introduzione*, in GONZAGA, *Lettere*, pp. XIII-XXVII.

<sup>45</sup> GONZAGA, *Lettere*, p. 24 (lett. XXV, del 20 agosto: ricordo che le date nelle sottoscrizioni delle lettere della Gonzaga registrano solo il mese e il giorno).

Io certamente, mentre gli leggo, sono isforzata ad ammirar l'arte e riverir la bella disposizione che per entro vi si scorge, a tale che i sensi, i spiriti et le viscera si risentano, e mi trasformano mentre le altrui trasformazioni tacitamente contemplo<sup>46</sup>,

testimoniando in modo limpido e naturale, del tutto esente da tecnicismi, del potere trasformativo e del vivo processo della lettura, e fissandosi in un'ammirevole postura di ricezione dei testi.

Se dunque la cultura rinascimentale ha «stravolto lo statuto della lettera privata fino a farla diventare oggetto pubblicabile e riproducibile»<sup>47</sup> (nonché falsificabile, dovremo aggiungere), smentendone al grado estremo la natura documentaria, sono propensa a credere che un'accurata ricerca nell'ambito dell'epistolografia femminile di quell'età potrà in parte restituire allo statuto della lettera il suo perduto valore. Laboratorio di civiltà, mezzo per arricchire il vivere insieme e per rafforzare la dimensione etica della conversazione, occasione per ingentilire una società tutto sommato ancora molto rozza persino a corte<sup>48</sup> e luogo deputato alla difesa dell'atteggiamento di verità, nelle parole come nei fatti, assunto con gli altri, la lettera nell'esperienza femminile può essere peraltro, lo testimoniano gli esempi citati, lo spazio di un'impegnata riflessione teorica sulla letteratura nonché di una vivace sperimentazione dei modi dello scrivere, e l'opportunità di dare alla nostra lingua epistolare, per codificata che sia, dei «modi di parlare che non avevano ancora visto la luce»<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Ivi, p. 198 (lett. CCLXXVI, del 16 agosto). Andrà peraltro rilevata, come osserva RAY, *Writing Gender*, p. 106, la disposizione di Lucrezia a «collocarsi all'interno di una comunità di donne scrittrici» (trad. mia), esprimendo il proprio apprezzamento per i versi delle sue contemporanee (cfr. GONZAGA, *Lettere*, rispettivamente pp. 108 e 225, lett. CL e CCCVIII, rispettivamente del 15 aprile e del 12 ottobre) e non mancando di evocare per loro e per sé una genealogia femminile. Le dà gran consolazione per esempio, a proposito di Laura Terracina, constatare come «anche a' nostri tempi non manchino chi possa stare a petto di Safo, di Corinna, di Cornificia, e di quella Pola Argentaria che suppliva nel far dei versi a Lucano suo marito quando ei scriveva la guerra di Farsaglia» (ivi, p. 108). Mentre di fronte a un sonetto di Gaspara Stampa ammette: «[...] io sono stata in forse se dovea credere che da alcuna donna fusse stato composto, poi che la marchesana di Pescara e la signora Veronica da Gambera se n'erano volate al Cielo» (ivi, p. 225).

<sup>47</sup> A. CHEMELLO, *Il codice epistolare femminile. Lettere, «Libri di lettere» e letterate nel Cinquecento*, in *Per lettera*, pp. 3-42: 31.

<sup>48</sup> Valga esemplarmente la seguente quartina del sonetto diretto da Laura Terracina *A' gli huomini bugiardi*: «Che giova esser gentile e cavaliero, | e andar cercando ogn'hor cotanto honore, | esser da' sciocchi detto pur Signore, | se non si trova in vostra bocca il vero?» (vv. 5-8), in *Quinte Rime della Signora LAURA TERRACINA*, c. 30.

<sup>49</sup> C. LONZI, *Armande sono io!*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile, 1992, p. 81. A questo studio della civiltà delle Preziose, e segnatamente alle pp. 55, 18 e 21, ho fatto riferimento anche in precedenza all'interno di questo stesso paragrafo.

Concludo nella consapevolezza di aver deviato *in itinere* dalla direttrice assegnatami. Non tanto di «Maria Savorgnan epistolografa», infatti, ho parlato quanto a partire da lei e dal suo ben delineato atteggiamento di scrittrice di lettere, contraddistinto da un'autoinvestitura del giudizio critico sostanzialmente promossa dalla sua situazione affettiva; atteggiamento che come abbiamo visto si rinviene a monte della postura esegetica di molte donne d'ingegno di quell'età, per alcune delle quali soltanto l'acquisizione di autorevolezza ha potuto percorrere anche altre strade. Occorreva del resto che la posta in gioco fosse davvero eccelsa, e molto sentita – come lo è il dire la verità, il godere di buone relazioni, l'essere amate o l'essere felici –, perché queste valorose donne reputassero opportuno muovere quel passo, dignitosamente mostrando, per soprammercato, come non fossero né di eloquenza né di dottrina agli uomini inferiori.





LAURA FORTINI

VERONICA GAMBARA O DEL CORRISPONDERSI  
IN PROSA E IN VERSI

1. Nulla di quanto pertiene alla forma “libro di lettere in volgare” come poi si è attestata nel corso del Cinquecento<sup>1</sup>, è possibile rintracciare nella corrispondenza sia in prosa sia lirica di Veronica Gambara<sup>2</sup>: l'aristocratica gentildonna bresciana, che scrisse poesie e lettere dagli inizi del Cinquecento, forse addirittura dalla fine del Quattrocento fino alla sua morte, avvenuta nel 1550, non le riunì mai in un libro, né, almeno in modo evidente e compiuto, espresse intenzioni o desideri in tale direzione, se non forse che per le proprie liriche, non entrando così nella disputa per quella primogenitura epistolare così cara ad Aretino ed allo stesso Bembo, che gliela contese, anche se con

<sup>1</sup> Per quanto riguarda l'attestarsi in campo critico dell'attenzione al progetto “libro di lettere” nel Cinquecento il riferimento è ovviamente a *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981.

<sup>2</sup> Su Gambara si registra un ritorno di attenzione critica a partire da *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale. Atti del Convegno, Brescia – Correggio, 17-19 ottobre 1985*, a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal, Firenze, Olschki, 1989; cui seguì poi l'edizione di V. GAMBARA, *Le Rime*, a cura di A. Bullock, Department of Italian, Perth, The University of W. Australia – Firenze, Olschki, 1995; R. RUSSELL, *Veronica Gambara (1485-1550)*, in *Italian Women Writers. A Bio-Bibliographical Sourcebook*, edited by R. Russell, Westport (CT), Greenwood Press, 1994, pp. 145-153; F. PIGNATTI, *Gambara, Veronica*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 52, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1999, pp. 68-71; P. RIZZO, *Veronica Gambara 1485-1550*, in *Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano*, a cura di E. Selmi, in collaborazione con P. Lasagna, S. Lorenzini, M. Moiraghi Sueri, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2008, pp. 105-128, in cui vd. anche l'introduzione di E. SELMI, *E «con tua dotta penna» il femminile vanto onori*, pp. XIII-XXIV; V. COX, *Women's Writing in Italy 1400-1650*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2008, pp. 64-79; EAD., *Lyric Poetry by Women of the Italian Renaissance*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2013; L. FORTINI, *Veronica Gambara*, in *Liriche del Cinquecento*, a cura di M. Farnetti e L. Fortini, Roma, Iacobelli, 2014, pp. 25-62; V. GAMBARA, *Complete poems. A bilingual edition*, critical introduction by M. M. Martin, M. M. Martin and P. Ugolini ed. and trans., Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Study, University of Toronto, 2014.

tutt'altre modalità<sup>3</sup>. Pure se l'esercizio corresponsivo costituisce forse l'abito più proprio per la sua scrittura, continuando così una tradizione coltivata da quante la precedettero e le furono altrimenti contemporanee, tratteggiata in modo magistrale da Maria Luisa Doglio già nel 1993<sup>4</sup>. E potrebbe altrimenti valere per le lettere di Veronica Gambara quanto osservato a proposito di quelle di Alessandra Macinghi Strozzi dalla stessa Doglio:

L'epistolario, infatti, non è concepito e consapevolmente costruito, alla maniera di Petrarca, come *liber ad posteritatem*, con valore esemplare, normativo e formativo, preceduto sempre da una dedicatoria, manifesto dell'ideologia e della metodologia, che illustra il progetto, il nuovo ordine scrittorio ricomposto sulla base dei modelli classici in funzione alternativa e che puntualmente guida e orienta la lettura, un *liber* dove l'artificio della *dispositio* presuppone una formalizzazione del messaggio epistolare strettamente legata ai canoni della retorica. Le settantadue lettere pervenuteci rispondono a un bisogno immediato, urgente di comunicazione, non hanno né preoccupazione né destinazione letteraria, né carattere o impronta di opera «pubblica», di testo ufficiale, aliene da ogni proposito di tipologia culturale, di modello generale ed eterno che fissi in scrittura un'idea<sup>5</sup>.

Sono oltre centoventi le lettere e sessantasette i testi lirici di varia forma e stile attribuibili con certezza a Veronica Gambara<sup>6</sup>: soprattutto l'epistolario

<sup>3</sup> Piace qui ricordare l'*incipit* di P. PROCACCIOLI, *Introduzione*, in P. ARETINO, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, Libro I, t. I, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 9-37: «La constatazione, ancorché scontata, è d'obbligo: le *Lettere* di Aretino sono state il primo epistolario della tradizione volgare. Una primogenitura che gli sviluppi del genere, clamorosi già a ridosso della nascita, avrebbero caricato non solo del prestigio dell'invenzione, ma dell'autorevolezza dell'esemplarità» (p. 9), con tutto il ragionamento ampio che ne segue, che ricostruisce come il primo progetto di raccolta di lettere risalga al 1535, data in cui si collocano anche i due progetti di raccolte bembine di brevi latini e lettere volgari (su cui vd. in questo volume i contributi di Procaccioli, Berra e Marcozzi). Ma si tratta di date lontane dagli esordi epistolari sia in prosa sia in versi di Gambara come dalla sua pratica scrittoria nei decenni successivi.

<sup>4</sup> M. L. DOGLIO, *Lettera e donna. Scrittura epistolare femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993.

<sup>5</sup> M. L. DOGLIO, *Scrivere come donna: fenomenologia delle lettere familiari di Alessandra Macinghi Strozzi*, in EAD., *Lettere e donna*, pp. 1-15; 4; ma vd. anche al proposito M. G. NICO OTTAVIANI, «*Me son missa a scriver questa letera...*». *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli, Liguori, 2006.

<sup>6</sup> Per le lettere il riferimento è ancora a V. GAMBARA, *Rime e lettere*, raccolte da F. Rizzardi, in Brescia, dalle stampe di Giammaria Rizzardi, 1759, pure con tutte le aggiunte successive, ma per lo stato complesso delle varie edizioni sette-ottocentesche fondamentale il saggio di E. SELMI, *Per l'epistolario di Veronica Gambara*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo*, pp. 143-181, sia per la bibliografia sia per la disamina delle questioni editoriali, cui si rinvia; per i componimenti lirici vd. GAMBARA, *Le Rime*, e quanto ne scrive il curatore dell'edizione critica A. BULLOCK, *Introduzione*, pp. 1-14, che osserva: «[...] non risulta che Gambara

mostra un timbro simile alle scritture di Alessandra Macinghi Strozzi e di Lucrezia Tornabuoni<sup>7</sup>, così private, domestiche, da apparire aletterarie, dello stesso gusto fragrante che hanno le lettere di Gambara ai suoi interlocutori. Come quando la gentildonna scrive al suo uomo di fiducia Lodovico Rosso in data 8 luglio 1520: oltre alle molte questioni affrontate anche quella di un sonetto da lui inviatole e che, annota, «m'è piaciuto assai»<sup>8</sup>; gli ricorda poi che aspetta «la risoluzione di quel panno di Lilla, il quale vorrei che fosse tanto bello, che il mondo non ne avesse di più bello»<sup>9</sup>; notazione riecheggiata in un'altra lettera al medesimo interlocutore, in cui scrive che

Monsignor mio fratello m'ha tanto lodato un panno di Fiorenza, chiamato peluzzo, ch'io me ne sono innamorata, e ne voglio ad ogni modo per una veste, essendo sazia di panni fiammenghi, francesi, ed inglesi, perché sono troppo gravi, ed io sono amica della leggerezza<sup>10</sup>.

Aggiungendo subito dopo, con un guizzo di ironia a proposito della sua presupposta leggerezza: «Del panno dico, che non vorrei l'intendeste altramente»<sup>11</sup>. E in una lettera successiva Gambara, sempre sul filo della sorridente quotidianità, scrive: «[...] io nacqui libera, e per dir sempre il vero agli amici, almeno com'io l'intendo»<sup>12</sup>. Cosa che accade puntualmente, nei modi propri della burla amicale, in una lettera a Agostino Ercolani in cui fa riferimento ai suoi uomini di fiducia, Rosso e Battista Carrara:

abbia mai voluto ordinare le sue rime, le quali non possono quindi in senso assoluto definirsi un canzoniere a tutti gli effetti» (p. 3); si rimanda anche alle *Testimonianze*, ivi, pp. 17-53.

<sup>7</sup> A. MACINGHI STROZZI, *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, a cura di A. Bianchini, Milano Garzanti, 1987; L. TORNABUONI, *Lettere*, a cura di P. Salvadori, Firenze, Olschki, 1993; vd. quanto ne scrive A. CHEMELLO, *Il codice epistolare femminile. Lettere, «Libri di lettere» e letterate nel Cinquecento*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999, pp. 3-42: 19-20, che sottolinea il carattere di memoria del lignaggio: «Indirizzate esclusivamente ad un destinatario interno al gruppo familiare, le lettere sono "private" e "familiari" *strictu sensu*» (p. 20); per il rinvio agli studi sui libri di famiglia vd. in particolare A. CICHETTI – R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, vol. I. A. CICHETTI – R. MORDENTI, *Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985; vol. II. R. MORDENTI, *Geografia e storia. In appendice gli Atti del Seminario nazionale "I libri di famiglia in Italia: quindici anni di ricerche"*. Roma Tor Vergata, 27-28 giugno 1997, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.

<sup>8</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, lett. XXVI, p. 150.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ivi*, lett. XXXIV, s.d., pp. 160-161.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 162.

[...] da Bologna col primo partito, sarà bene che mi mandate la lavanda preparatami da M. Lodovico Rosso, secondo che mi scrive il Carrara. Raccomandatemi all'uno, e all'altro, dicendo loro, che sono fatti disamorevoli, proprietà bruttissima, e intollerabile ancora ne' vecchj, sebbene sono freddi e secchi. Dite a M. Lodovico, ch'egli è tutto apparenza, e tutto ciance, ed al Carrara, ch'egli è la sua scimmia, e diteglielo di grazia. Mi raccomando<sup>13</sup>.

Le questioni della vita materiale, continuamente commiste a quelle di politica contemporanea e alla predilezione per lo studio e la letteratura, sono presenti come vero e proprio tessuto connettivo del suo epistolario: in una lettera datata 1522 Gambara ad esempio scrive di olii e acque odorifere e di altre cose, «le quali mi faranno ben conoscere» a Roma<sup>14</sup>, mostrando così un'attenzione ai prodotti della propria terra che denota cura della gestione del privato come del pubblico, che ella governò sempre con attenzione e misura, come si rileva dalla lettera al suo confidente quotidiano Rosso in cui scrive a proposito della carestia:

Noi stiamo tanto male, che se Dio non ci aiuta, dubito, che la maggior parte di questa terra morirà di fame. Mando questo mio apposta per dirvi il bisogno appieno; vedete se fosse possibile il cavar grani di Romagna, ed avvisatemi il prezzo, perché mi risolvo e per debito, e per pietà, s'io dovessi impegnar me stessa, di soccorrere questi miei uomini<sup>15</sup>.

Si tratta di una cura che per molti aspetti potrebbe porsi sotto la categoria del dono di cui si è scritto per Aretino<sup>16</sup>, ma si tratta di ben altro dono, di cui pure Aretino usufruì, tranne poi chiamarla «meretrice laureata» nel *Pronostico* del 1534<sup>17</sup>: ovvero quello della gestione delle persone e delle terre,

<sup>13</sup> Ivi, lett. XCI, s.d., p. 254.

<sup>14</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, lett. XXVII a Lodovico Rosso p. 152.

<sup>15</sup> Ivi, lett. LIV, s.d., p. 191. RIZZO, *Veronica Gambara*, nota al proposito che «Gambara non solo si distinse per la sua attività letteraria, tanto da meritare l'elogio di un contemporaneo d'eccezione quale il Bembo [...], ma fu anche una straordinaria conoscitrice del suo tempo, in grado di instaurare rapporti con personaggi di spicco del panorama culturale e politico, di animare circoli intellettuali, di dimostrarsi un'accorta reggitrice del feudo del marito e un'attenta osservatrice del coevo tormentato scenario politico e religioso» (p. 105).

<sup>16</sup> PROCACCIOLI, *Introduzione*, p. 28.

<sup>17</sup> *Pronostico dell'anno .MDXXXIII. composto da PIETRO ARETINO flagello dei prencipi e quinto evangelista*, in Id., *Cortigiana Opera nova Pronostico Il testamento dell'elefante Farza*, a cura di A. Romano, introduzione di G. Aquilecchia, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 271-351:289; su di esso vd. le considerazioni di SELMI, *Per l'epistolario di Veronica Gambara*, pp. 146-147. Per le lettere di Aretino a Gambara, tra le altre, vd. ARETINO, *Lettere*, I, nr. 77, pp. 136-137; nr. 128 (in cui si parla del sonetto che Gambara dedicò a Lodovico Dolce, datata 18 maggio 1537), p. 197; nr. 157, a Girolamo di Correggio, in cui Aretino scrive delle pere bergamotte,

che la impegnò in modo tale da impedirne la progettualità letteraria compiuta, di cui invece si fece (auto)promotore Aretino, pure se patì la successiva *damnatio memoriae*<sup>18</sup>. Il quale fu però consapevole del valore e delle doti di Gambara come di Vittoria Colonna, se in una lettera a Lodovico Dolce del 1537 nota: «Altro che Safo e Corinna son le due Madonne, perché il minor grado ch'abbini fra noi, è il Dominio signoraggiato da la giusta clemenzia de le loro miracolose virtù»<sup>19</sup>. Nonostante ciò Veronica Gambara annota in una sua lettera: «[...] scrivo a ventura»<sup>20</sup>, e questa potrebbe apparire cifra distintiva del suo epistolario, come d'altra parte la mancanza di architettura complessiva della sua scrittura, confermata dai dubbi espressi in una sua lettera del 1536 a Pietro Aretino, con un riferimento a Petrarca (*Rvf* 244, 11) che costituisce elemento di rafforzamento del suo ragionare:

A quanto poi mi scrivete esortandomi a contentarmi che s'imprima le passate mie composizioni, e che le mandi, dico che troppo mi doleria, che così apertamente si vedessero le mie sciocchezze, e vi prego che facciate ogni opera per vietarlo, e lo dico di cuore. E benché voi le lodate, temo l'affezion non v'inganni, che come sapete, *Talor occhio ben san fa veder torto*<sup>21</sup>.

Gambara non è stata la sola né l'unica ad avere scritto epistole in volgare tra fine Quattro e prima metà del Cinquecento e a non averle riunite in volume neanche progettualmente<sup>22</sup>, e potrebbe altrimenti la sua come la

delle pesche, del vino che gli sono stati inviati da sua madre Veronica, pp. 233-234; anche la famosa lettera del 1537 in cui Aretino descrive un sogno in cui si inerpica sul monte Parnaso e la Fama recita «le lodi di Dio, composte da la divina Pescara, con alcune cose de la dotta Gambera, vi so dire che facea gongolare le madonne, tenendosi buone essendo femine che tali fussero così fatte», nr. 280, p. 386. Per quelle di Gambara a lui vd. *Lettere scritte a Pietro Aretino*, a cura di P. Procaccioli, Libro I, t. I, Roma, Salerno Editrice, 2003, nrr. 194-202, pp. 188-195.

<sup>18</sup> P. PROCACCIOLI, *Introduzione*, a *Lettere scritte a Pietro Aretino*, pp. 9-28, osserva: «Il fatto è che tra le lettere e il libro di lettere c'è una distanza che può essere colmata solo da una forte idea di sé, e insieme da una carriera in grado di coonestare quell'idea, di tradurre una percezione di sé in una figura di successo, e soprattutto di imporla agli altri. E che Aretino sia riuscito nello scopo nessuno può metterlo ragionevolmente in dubbio» (p. 9). Evidentemente diverso il caso di Gambara.

<sup>19</sup> ARETINO, *Lettere*, I, nr. 295, p. 406. Gambara è definitiva «spirale» nella lett. 305, p. 421.

<sup>20</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, lett. LXXI, indirizzata a Agostino Ercolani, s.d., p. 225.

<sup>21</sup> Ivi, lett. CXIV, in data 26 agosto 1536, p. 283.

<sup>22</sup> Perché successivamente la questione si declina diversamente, come rileva lo stesso A. QUONDAM, *Dal «Formulario» al «Formulario»: cento anni di «libri di lettere»*, in *Le «carte messaggere»*, pp. 13-156, a proposito della citazione dagli *Essais* di Montaigne posta ad epigrafe del proprio saggio: «Cento libri di lettere volgari, nel 1588. È nell'edizione di questo anno, infatti, e non prima, che appare la battuta citata in epigrafe, e questo conferma

scrittura di altre collocarsi sotto la forma della scrittura privata, intima<sup>23</sup>, e in effetti a ciò sembrano corrispondere le lettere di Tornabuoni e Alessandra Macinghi Strozzi, certamente meno quelle di Ceccarella Minutolo<sup>24</sup>, o altrimenti quelle in latino di Cassandra Fedele<sup>25</sup>. Risulta infatti ormai difficile collocare le diverse esperienze di scrittura a firma di donne sotto un'unica

con sicurezza che Montaigne si riferisce a libri di lettere non solo stampate da Italiani, ma soprattutto "italiane", in volgare. Libri acquistati, probabilmente durante il viaggio in Italia dell'autunno del 1580; o anche avuti in dono, come nell'altro solo caso in cui è possibile attribuire un nome proprio d'autore al *corpus* dei *cent divers volumes*» (p. 14). Il riferimento è al libro di lettere di Veronica Franco, unico nome femminile che ritorna, pure se episodicamente, all'interno del volume, mentre il saggio di N. BELLUCCI, *Lettere di molte valorose donne... e di alcune petegolette, ovvero: di un libro di lettere di Ortensio Lando*, in *Le «carte messaggere»*, pp. 255-276, è rivolto a indagare l'autorialità di Lando e quindi si colloca in altro contesto, per il quale vd. anche F. DAENENS, *Donne valorose, eretiche, finte sante. Note sull'antologia giolittina del 1548*, in *Per lettera*, pp. 181-207. Gli Atti del Convegno dedicato nel 1980 agli epistolari registrano tra le scritture epistolari a firma femminile in lingua italiana sostanzialmente il nome di Caterina da Siena: vd. A. VECCHI, *Motivi per una ecdotica degli epistolari e dei carteggi*, in *Metodologia ecdotica dei carteggi. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 23, 24, 25 ottobre 1980*, a cura di E. d'Auria, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 6-32, per le lettere di Caterina da Siena poste accanto a quelle di Teresa d'Avila nel settore religioso, però, più che in quello letterario, pp. 14-15, così come quelle di Maddalena di Canossa, p. 16. Sulla annotazione di Montaigne su Veronica Franco M. L. DOGLIO, *Scrittura e «offizio» di parole nelle «Lettere familiari» di Veronica Franco*, in *EAD., Lettera e donna*, pp. 33-48: 33-34; sulla stagione dei libri di lettere a firma di donne e uomini vd. CHEMELLO, *Il codice epistolare femminile*, pp. 31-42.

<sup>23</sup> R. MORABITO, *Pratiche epistolari e generi letterari*, in *Id., Lettere e letteratura. Studi sull'epistolografia volgare in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 9-19, si sofferma sulla dicotomia spontaneità/convenzione e sulla questione della rappresentazione dell'intimità personale in relazione al costituirsi di un vero e proprio genere letterario quale il libro di lettere farebbe presupporre; conclude osservando come anche lettere «nate per essere intime o private, non destinate alla diffusione, e tanto meno alla diffusione tramite il libro a stampa (che a partire dal secolo XVI è divenuto il passaggio obbligato, salvo rare eccezioni, per ogni opera letteraria o che aspiri a un'ampia divulgazione), in qualunque momento possono essere ritrovate, rilette e quindi pubblicate, e per questa strada entrare in una nuova dimensione, letterarizzarsi, divenire espressione d'un genere letterario – appunto quello che viene disegnato come il genere epistolare» (p. 18), che è quanto mi sembra corrispondere alle lettere in prosa e in versi di Veronica Gambara. Sul dibattito in area anglosassone su pubblico/privato nella scrittura delle donne vd. C. STEEDMAN, *A Woman Writing a Letter*, in *Epistolary Selves. Letters and Letters-Writers 1600-1945*, edited by R. Earle, USA, Ashgate, 1999, pp. 111-133.

<sup>24</sup> C. MINUTOLO, *Lettere*, a cura di R. Morabito, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.

<sup>25</sup> Rispondente all'attenzione d'oltreoceano per le scrittrici italiane l'edizione moderna in inglese delle lettere e orazioni quattrocentesche di C. FEDELE, *Letters and Orations*, ed. and translated by D. Robin, Chicago, Chicago University Press, 2000; ma vd. anche C. FEDELE, *Orazioni ed epistole*, traduzione a cura di A. Fedele, Padova, Il Poligrafo, 2010.

titolazione, perché tante e varie sono le esperienze, quanto quelle a firma degli scrittori nonché letterati loro contemporanei<sup>26</sup>.

2. Le lettere e le liriche corresponsive di Veronica Gambara, come molte altre scritture a firma di donne intorno alle quali cresce il lavoro della critica, presentano infatti un notevole grado di difficoltà, se si vuole porle in un alveo certo: lettere familiari per molti aspetti<sup>27</sup>, ma anche addentro le varie questioni di vita politica e spirituale del proprio tempo, come giustamente rilevato da Elisabetta Selmi, la quale ha ipotizzato l'esistenza di un progetto editoriale tra Sei e Settecento di una loro possibile raccolta concernente in particolar modo le tematiche tridentine<sup>28</sup>.

Sono anche documenti di un colloquio intellettuale e amicale strettamente intessuto di quotidianità, per il quale vale richiamare quanto osservato da Maurice Blanchot in alcune brevi ma dense pagine dedicate a *La parola quotidiana*<sup>29</sup>, nonostante esse siano rivolte ad una contemporaneità ormai sul punto di divenire postmodernità, in quanto si collocano in un arco di tempo che va dal 1953 al 1965; ma che possono, forse proprio per questo e per differenza, contribuire a comprendere meglio il valore specifico di scritture come quelle di Veronica Gambara. Osserva Blanchot che il quotidiano è la cosa più difficile da scoprire: non si lascia cogliere, sfugge, «appartiene all'insignificante, e l'insignificante è privo di verità, di realtà, di segreti; eppure potrebbe essere il luogo di ogni significato possibile»<sup>30</sup>. Blanchot cerca di definirlo per sottrazione: nel quotidiano non si ha un nome, nonostante esso sia umano; esso «è la *vicissitudine* stessa che sfugge ad ogni ripresa dialettica»<sup>31</sup>; è senza evento, privo di soggetto, perché senza riconoscimento dialettico. Eppure proprio questa sembra essere la cifra distintiva della scrittura di Gambara, quella di un soggetto che interloquisce

<sup>26</sup> Su cui vd. *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Edizioni Guerini e Associati, 1998; N. LONGO, *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma, Bulzoni, 1999; M. L. DOGLIO, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2000.

<sup>27</sup> Su *La lettera familiare* ancora utile il rimando al numero monografico così titolato dei «Quaderni di Retorica e Poetica», I, 1985, a partire da G. FOLENA, *Premessa*, pp. 5-9.

<sup>28</sup> SELMI, *Per l'epistolario di Veronica Gambara*, pp. 156-157.

<sup>29</sup> M. BLANCHOT, *La parola quotidiana*, in ID., *La conversazione infinita. Scritti sull'«insensato gioco di scrivere»*, introduzione di G. Bottiroli, traduzione di R. Ferrara, Torino, Einaudi, 2015, pp. 291-300 [ed. orig.: *L'Entretien infini*, Paris, Gallimard, 1969].

<sup>30</sup> Ivi, p. 293.

<sup>31</sup> Ivi, p. 297.

dialetticamente – e con quale grazia! a volte anche sontuosamente eccessiva – a partire dalla propria quotidianità con l'alterità dell'altro, sia esso Aretino o Bembo, Lodovico Rosso e altri ancora<sup>32</sup>.

In questo contesto il rapporto che Gambara intrattiene con la letteratura alla luce delle notazioni di Blanchot è significativo perché mostra una interlocuzione quotidiana e certo non episodica, che si tratti della tradizione precedente come di quella a lei contemporanea, sovente l'una accanto all'altra, come accade in una lettera a Lodovico Rosso in cui scrive: «Ho inteso, che siete diventato agricoltore, io me ne rallegro certo, perché i piaceri della villa sono grandi, e assai, o *Felix Agricola!*»<sup>33</sup>, dove è evidente il riferimento al «Tu vero felix, Agricola» tacitano (*Agricola*, 45)<sup>34</sup>; e prosegue con un «O beato voi se state in cervello! Ora lasciandovi nella vostra Georgica, per non dire Bucolica, saprete che questa è la terza volta, che ho mandato a Bologna per trovarvi, né mai ho potuto trovarvici»<sup>35</sup>. La lettera si conclude infine con una citazione petrarchesca:

[...] mi pare di vedere il vostro cuore, e tutti i vostri pensieri rivolti, ed occupati intorno a lauri, a mirti ed a ginepri, e perché le mosche vogliono ch'io faccia fine, vi lascerò coltivando queste piante, sperando ancora di udirvi cantare sulla riva del Reno, *Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva* [*Rvf* 148, 12]<sup>36</sup>.

La citazione dell'*incipit* del proemio del *Decameron* ha luogo nell'ambito di una lettera sempre a Lodovico Rosso in cui Gambara lo rimprovera di aver confidato in una persona poco affidabile, e ciò avviene con parole affettuose e ferme al tempo stesso, rivolte *agli* afflitti (anzi un afflitto, in questo caso Lodovico Rosso) piuttosto che dedicate in senso generale a *degli* afflitti come nel testo boccacciano:

È ben vero che l'abito e l'amore antico può assai; ma non dovea poter in voi accorto, e fatto capace da chi senza affetto alcuno particolare vi consigliò. Vostro danno,

<sup>32</sup> In relazione alla ripetitività della realtà quotidiana a volte esclusa dalle edizioni degli epistolari, è bene ricordare quanto osservato da G. RESTA, *Per l'edizione dei carteggi degli scrittori*, in *Metodologia ecdotica dei carteggi*, pp. 68-80: «Come se poi quella realtà quotidiana e quei rendiconti pratici ed effimeri non fossero anche essi pressanti e persistenti problemi del poeta, come se non costituissero il mondo delle sue grandi e piccole cose, con i quali e con le quali misurarsi e impegnarsi tutti i giorni» (p. 77).

<sup>33</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, lett. L, s.d., p. 186.

<sup>34</sup> Sulla circolazione dei codici contenenti le opere di Tacito nel secondo Quattrocento vd. A. M. ADORISIO, *Nuovi codici per la storia dell'Umanesimo a Roma*, «Roma nel Rinascimento», 1994, pp. 297-305.

<sup>35</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, p. 186.

<sup>36</sup> Ivi, p. 187.



voi meritate ancor peggio, e vi sta molto bene ogni male. Oh che favor di fortuna! direte voi; vi rispondo, che io in collera sono, ed ho ragione; nondimeno per essere *umana cosa l'aver compassione agli afflitti*, pur mi doglio, e parmi appunto d'esser quello io, che abbia ricevuto tutto il male, e tutto il danno. Vi conforto, vi ricordo, e vi esorto a far tutte quelle provvisioni che saranno giudicate necessarie da chi vi ama, e da voi ancora, quando sarà un poco raffreddato il caldo della vostra particolar passione, certissimo di riportarne onore, e non biasimo, benivolenza, e non odio, perché le cose fatte con ragione hanno questa forza<sup>37</sup>.

Il riferimento a Petrarca e alla sua notissima ascesa al monte Ventoso (*Familiars*, IV, I) avviene in una lettera a Lodovico Rosso in cui gli ricorda come «per prova ben conoscete la difficoltà d'ascendere un aspro ed alto monte»<sup>38</sup>; l'*Orlando Furioso* è un libro «bellissimo»<sup>39</sup> del cui invio si ringrazia sempre Lodovico Rosso in una lettera senza data, forse risalente al 1528; una lettera successiva sempre a Rosso si conclude con queste parole:

Raccomandatemi a M. Francesco dalle Armi, dicendogli che oggi fa l'anno, che andassimo alla Predica, e leggendo voi dopo desinare l'Epistola di S. Girolamo, cominciò egli a leggere quelle d'Esopo, dove si rise tanto, quanto voi sapete<sup>40</sup>.

Il *Morgante* di Pulci è citato in una lettera al medesimo destinatario in relazione a «questa vostra montagna di ciance, che farebbe stupire Morgante Maggiore»<sup>41</sup>, e citato con altrettanta disinvoltura a proposito di una lettera del Rosso che «mi fa così ridere, ch'io dubito di far la morte di Margutte»<sup>42</sup> (*Morgante*, XVIII, 112-145).

La quotidianità, che potrebbe rendere la sua scrittura puro documento del tempo storico in cui Gambara visse, pure se in posizione eminente, diventa il luogo da cui interloquire con la letteratura, frequentandola con continuità senza per questo cadere nei suoi miti, né temendo altrimenti la possibilità di dissoluzione che Blanchot attribuisce alla parola quotidiana. Esemplare a questo proposito quanto Gambara scrive sempre al Rosso:

Sono ora due anni, che voi eravate in questa Terra, dove talvolta stavamo sei, e sette ore, sì leggendo, che cicalando; né certo era dispiacevole esercizio, poichè con esso si fuggiva il caldo ed i pensieri noiosi, cose che adesso non so, né posso schivare<sup>43</sup>,

<sup>37</sup> Ivi, lett. XXXII, s.d., c.vo mio, p. 158.

<sup>38</sup> Ivi, lett. XXXV, a Lodovico Rosso, s.d., p. 161.

<sup>39</sup> Ivi, lett. XXXIX, pp. 166-167.

<sup>40</sup> Ivi, lett. XLIII, p. 174.

<sup>41</sup> Ivi, lett. XXVIII, a Lodovico Rosso, in data 24 agosto 1522, p. 153.

<sup>42</sup> Ivi, lett. XLVI, a Lodovico Rosso, s.d., p. 179.

<sup>43</sup> Ivi, lett. XLIV, s.d., p. 175.

pur avendo poco prima affermato «che, come sapete, non vorrei esser uomo in modo alcuno»<sup>44</sup>. Nonostante infatti Blanchot osservi a conclusione delle sue riflessioni sulla parola quotidiana che «l'idea di creazione è inaccettabile quando si tratti di render conto dell'esistenza così come è prodotta dal quotidiano»<sup>45</sup>, lo stile epistolare di Gambara presenta una sapienza creativa assai complessa nel suo intrattenersi dialetticamente con i suoi interlocutori a partire dalla propria quotidianità, senza ignorarla né sussumerla nell'astrazione, a conferma che «il quotidiano è la nostra parte di eternità»<sup>46</sup>: cosa cui d'altra parte ella stessa pare corrispondere, pure se in modo antifrastico, con la medesima vena di sorridente ironia presente nelle lettere ai suoi uomini di fiducia. Come quando sottolinea il suo essere donna e ignorante – ma è bene ricordare come essa stessa avesse altrimenti affermato che non avrebbe voluto essere uomo in alcun modo (vedi prima) – nella lettera che scrive a Bembo nel 1531, lamentando la distanza che le impedisce di godere della sua compagnia e invidiando il Priuli e Brocardo che invece possono farlo: tutti insieme fanno una «grata compagnia»<sup>47</sup>, ai cui «dotti e saggi ragionamenti»<sup>48</sup> Gambara vorrebbe partecipare. E così prosegue: «Ho fatto a questi giorni due Sonetti per la morte del Sannazzaro. Li mando a V. S. come a mio lume e scorta. Se meglio avessi saputo dire,arei detto. Iscusimi l'esser donna e ignorante»<sup>49</sup>. Ma si tratta di un vezzo, quello di dichiararsi donna e ignorante<sup>50</sup> per colei che stava per essere celebrata da Ariosto nell'*Orlando furioso* (XLVI 3, 7), che infatti Bembo nella sua risposta neanche coglie, interloquendo con lei da pari a pari<sup>51</sup>; ed anche di uno schermo, come scrive lei stessa in una lettera ad Aretino del 1536 a proposito del suo

<sup>44</sup> Ivi, p. 174.

<sup>45</sup> M. BLANCHOT, *La parola quotidiana*, p. 300.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, lett. VI, a Pietro Bembo, in data 22 gennaio 1531, p. 110.

<sup>48</sup> Ivi, p. 111.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 111-112.

<sup>50</sup> Lo stesso *topos* compare, ad esempio, nella *Epistola ad Theophilo, lo quale non credeva tale stile potesse essere de donna* di Ceccarella Minutolo: «Abenchè in tutta maniera me comprendo la mia ruditate inello invenire, la incompta et disordinata dispositione, le vile ed humile carrattere et la penuria et mendica suppelletili de verbe, de sententie et de coniecture; le quali mancamenti non me fanno inrossire né impallidire lo già impallidito volto, imperò che lo sexe, la etate et la povertà de l'arte me excusa» (MINUTOLO, *Lettere*, pp. 37-38); il tema ritorna anche nelle lettere VII, VIII, XXII, tra le altre di Minutolo.

<sup>51</sup> Cfr. P. BEMBO, *Lettere*, edizione critica a cura di E. Travi, I-IV, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, 1992, III (1529-1536), nr. 1239, in data 16 giugno 1531, pp. 250-251: «Quanto a' sonetti, essi mi sono paruti bellissimi, l'uno e l'altro. Sono puri, sono vaghi e affezionati e onorati infinitamente»; noto poi che Bembo le scrisse nel 1532 per

sonetto in lode di Sirena: «Se 'l mio sonetto vi piacque, ne sono ben contenta, benché non direste altrimenti; pur feci quanto seppi e volentieri, del resto la mia ignoranza mi farà scudo»<sup>52</sup>.

Notevole, invece, la consapevolezza del periodo storico in cui vive, là dove scrive essere il suo un «secolo noioso»<sup>53</sup>, in una lettera a Francesco Maria Molza; e certamente difficile, come annota il 7 aprile 1529 in risposta a una di Pietro Bembo, il quale, esprimendo il desiderio di raggiungerla a Bologna, osserva: «Ma questi sospetti di guerra e queste nuvole, che alla nostra misera Italia soprastanno, non mi lasciano mandare a pro' il disiderio mio»<sup>54</sup>. E Gambara gli risponde:

Fra tutti i danni che da' sospetti della guerra e dagli effetti insieme ho ricevuto in compagnia della nostra povera Italia (che certamente sono stati tanti, e sì fieri, che molte volte i facitori istessi si sono mossi a compassione) questo aver impedito V. S. di non esser venuta alla sua magione, mi è stato sopra modo grave, e posto nel numero de' danni maggiori<sup>55</sup>.

Giudizio politico sulla «povera Italia» e i «facitori» del suo stato e privato amicale si mescolano, acquisendo i tratti del carattere distintivo della sua scrittura epistolare; e anche di una corrispondenza con forti caratteristiche di originalità, che va ben oltre quanto fino ad oggi facente parte del tessuto critico connettivo di personaggi del calibro di Pietro Bembo come dello stesso Aretino, per molti versi antitetici nel modo di rappresentarsi e di rappresentare la loro opera, con la medesima e simile preoccupazione, però, quella della gloria e fama futura, che non sembra invece attanagliare la scrittrice e gentildonna bresciana.

3. Accanto al racconto di sé e della vita materiale, sovente senza soluzione di continuità nella stessa lettera, vi è infatti il gesto corrisponsivo di invio di sonetti e composizioni poetiche, in particolar modo a Pietro Bembo. Con il letterato veneziano Gambara interloquì con epistole e poesie fin dal 1504 in modo variamente continuativo proprio a partire dal suo esercizio poetico, per quello che i tempi permettevano e con una pausa dovuta al matrimonio di Gambara con Giberto da Correggio nel 1508, i figli nati di lì a poco, la

includere il sonetto giovanile di Gambara nella raccolta delle sue *Rime*: ivi, nr. 1369, p. 342; ma si vedano le occorrenze *ad vocem* nei volumi tutti delle lettere bembine.

<sup>52</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, lett. CXV, datata 19 settembre 1536, p. 286.

<sup>53</sup> Ivi, lett. XIX, p. 137.

<sup>54</sup> P. BEMBO, *Lettere*, 1992, III, nr. 941, p. 22.

<sup>55</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, lett. V, a Pietro Bembo, in data 7 aprile 1529, pp. 106-107.

sua vedovanza, avvenuta nel 1518. Corresponsivi i sonetti che si scambiarono già nel 1504, data attestata da una lettera bembina a Gambara ricordata soprattutto per lo scambio delle liriche, meno per quanto scrive Bembo a proposito del loro scambio epistolare, quando osserva che:

Né ancora vi ringrazierò io a parole del grande onore del quale degno in ciascuna parte delle vostre lettere mi fate, perciocché non voglio parere, ringraziandovene, scemare in parte alcuna l'obbligo che io di ciò vi tengo, poscia che niuna condizione è in me tale che possa meritare che voi a me siate ubbligata, non già perché io così vile mi creda essere, ma perché tengo voi per così gentile<sup>56</sup>.

Si tratta di frasi che potrebbero collocarsi nello scambio di gentilezze e di convenevoli tra un uomo relativamente maturo e una donna più giovane e di nobile casata (poche righe sopra il rispettoso riferimento al padre di Gambara), ma evidenziano comunque un'attenzione e un rispetto espresso nei confronti di Veronica Gambara, nonostante la giovane età e un'attitudine dialogica che si rispecchia nei sonetti che i due si scambiarono. Sono testi noti ma vale riproporli alla luce della loro corresponsività:

- |                                                                                                                                                                     |    |                                                                                                                                                                    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Non t'ammirar, s'a te, non visto mai,<br>ardisco di mandar queste mie carte,<br>ché tue virtù, per tutto 'l mondo sparte,<br>mi fan far quel ch'ancor non feci mai. | 4  | Certo ben mi poss'io dir pago omai<br>d'ogni tuo oltraggio, Amor, e s'a colparte<br>distretto 'l verso o le prose consparte<br>ho pur talor, or me ne pento assai. |
| E so che tal ardir non biasmerai<br>se quelle ben misuri a parte a parte;<br>lor fan ch'a forza è ognun constretto amarte,<br>però per questo me excusata arrai.    | 8  | Ché le note, onde tu ricco mi fai,<br>di quella che dal vulgo mi diparte,<br>ancor non mai veduta, e scorge in parte<br>ove tu scorto pochi o nessun hai,          |
| Quelle m'han spinta a far ch'io ti palesi<br>quanto io t'amo ed onoro, e quanto ancora<br>miei spirti omai sian di servirti accesi;                                 | 11 | son tali, che quetar ben mille offesi<br>possono e di mille alme scacciar fora<br>desir vili e 'ngombrar d'alti e cortesi.                                         |
| et l'alta umanità, che 'n te dimora,<br>mi porse ardir assai più che non cresi<br>di far quel ch'ho tardato infin ad ora <sup>57</sup> .                            | 14 | Pensar quinci si può, qual fia quell'ora,<br>ch'i' vedrò gli occhi, ch'or mi son contesi,<br>e la voce udirò, che Brescia onora <sup>58</sup> .                    |

<sup>56</sup> P. BEMBO, *Lettere*, 1987, I (1492-1507), nr. 193, in data 11 settembre 1504, pp. 179-180: 179.

<sup>57</sup> GAMBARA, *Le Rime*, nr. 15, pp. 71-73.

<sup>58</sup> P. BEMBO, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966, nr. LXIII, pp. 560-561; P. BEMBO, *Le Rime*, a cura di A. Donnini, 2 tt., Roma, Salerno Editrice, 2008, I, nr. 68, pp. 160-163, cui si rimanda per le fonti e la bibliografia.

Agile e fresco il testo della missiva in versi della diciannovenne Gambara, più concettoso e anche meno risolto il testo del trentaquattrenne Bembo, pure se in procinto di pubblicare gli *Asolani*: lo evidenzia la ripresa delle parole rima del sonetto di Gambara, in particolar modo in quel *carte : sparte* (vv. 2-3) echeggiato dal ben più farraginoso *colparte : consparte* (vv. 2-3) del sistema rimico bembino, pure se riferito, come nota Dionisotti<sup>59</sup>, al primo libro degli *Asolani*; Donnini inoltre rileva come la composizione sia «stimolata da una rima della donna», che «sa indurre quiete e nobiltà d'animo (vv. 9-11), che paiono le migliori condizioni per scrivere»<sup>60</sup>. È forse arrivato il tempo di riconsiderare un'autorità bembina che si estende in modo apparentemente indiscusso sulla prima metà del Cinquecento e anche ben oltre, e ripensare complessivamente le forme dell'attestarsi del modello culturale della poesia petrarchista, che Pietro Bembo incarnò con una formidabile capacità di egemonia culturale ben oltre le sue doti e capacità poetiche. Molto Bembo acquisì dal confronto con il gruppo veneziano della cosiddetta Compagnia degli Amici, ovvero i sodali di studi patavini con cui condivise anni cruciali per l'elaborazione che ebbe luogo negli *Asolani*, poi ripresa e variamente articolata con risultati certo più maturi nelle opere successive<sup>61</sup>. Molto l'opera di Bembo deve anche però al confronto continuo con l'elaborazione di vita e scrittura che caratterizzò donne con cui intrecciò amicizie, a volte amorose, che fornirono linfa e succo alle sue varie prove di scrittura, dagli *Asolani* alle rime giovanili poi riprese e composte nelle *Rime*, opera compiuta della maturità. Guglielmo Gorni ha osservato, con la sensibilità critica che gli è stata propria, che

nelle *Rime* del Bembo, microcosmo quasi dell'alta poesia cinquecentesca, Veronica vale in quanto associata alle altre, in una dimensione eclettica e plurale del discorso lirico declinato al femminile, sia in tono galante, sia con intento senz'altro amoroso<sup>62</sup>.

A ciò si può oggi aggiungere che ognuna delle donne variamente presenti in forma composita, quasi un mosaico di voci femminili nel canzoniere bembino, ha una propria fisionomia compiuta, ben più di quanto la storia

<sup>59</sup> BEMBO, *Prose e rime*, p. 561, nota al testo.

<sup>60</sup> BEMBO, *Le Rime*, I, p. 162.

<sup>61</sup> Su cui vd. L. FORTINI, *Tra Venezia e Roma: intorno a Bembo, Trifon Gabriele e altri*, in *L'umana compagnia. Studi in onore di Gennaro Savarese*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 177-193; A. GNOCCHI, *Tommaso Giustiniani, Ludovico Ariosto e la Compagnia degli Amici*, «Studi di Filologia Italiana», LVII, 1999, pp. 277-293.

<sup>62</sup> G. GORNI, *Veronica e le altre. Emblemi e cifre onomastiche nelle Rime del Bembo*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo*, pp. 37-57: 39.

letteraria ha finora assegnato loro. E di quanto lo stesso Bembo loro riconobbe, se sempre Gorni ebbe modo di osservare come «il Bembo autore di canzoniere è l'uomo della programmata mistificazione letteraria»<sup>63</sup>, non solo in relazione all'intento di altissima letterarietà che contraddistingue tutto il suo percorso intellettuale, ma anche in rapporto alle donne che diedero linfa vitale alla sua scrittura poetica.

Si tratta di qualcosa che si percepisce con maggiore evidenza se si mettono a confronto i sonetti che Gambara e Bembo si scambiarono a molti anni di distanza, nel 1530<sup>64</sup>:

A l'ardente desio ch'ognor m'accende di seguir nel camin ch'al Ciel conduce sol voi mancava, o mia serena luce, per discacciar la nebbia che m'offende.	4	Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende quanto raggio del ciel in voi riluce, nel laccio, in ch'io già fui, mi riconduce dopo tant'anni e preso a voi mi rende.
Or, poiché 'l vostro raggio in me risplende, per quella strada ch'a ben far ne induce vengo dietro di voi, fidato duce, che 'l mio voler più oltra non si stende.	8	Sento la bella man, che 'l nodo prende e strigne sì, che 'l fin de la mia luce mi s'avicina e, chi di fuor traluce, né rifugge da lei né si difende:
Bassi pensieri in me non han più loco; ogni vil voglia è spenta, e sol d'onore e di rara virtù l'alma si pasce,	11	ch'ogni pena per voi gli sembra gioco, e 'l morir vita; ond'io ringrazio Amore, che m'ebbe poco men fin da le fasce,
dolce mio caro ed onorato foco, poscia che dal gentil vostro calore eterna fama e vera gloria nasce <sup>65</sup> .	14	e 'l vostro ingegno, a cui lodar son roco, e l'antico desio, che nel mio core, qual fior di primavera, apre e rinasce <sup>66</sup> .

Entrambi testi assai maturi nell'articolazione del gioco di schermo tra il maestro e la presupposta allieva, che si rivolge al proprio «fidato duce» (v. 7) con una tensione dichiarata al perseguire il «camín ch'al Ciel conduce» (v. 2), nutrendosi «sol d'onore | e di rara virtù» (vv. 10-11): la serena luce del maestro

<sup>63</sup> Ivi, p. 46.

<sup>64</sup> Come si evince da BEMBO, *Lettere*, 1992, III, nr. 1072, in data primo aprile 1530, in un breve biglietto a Gambara in cui scrive: «Mando a V.S. la mia risposta al vostro leggiadro sonetto; la quale se io ho penato a mandarvi, non è da meravigliarsene tante sono state le sue parti che m'hanno spaventato dal porvi mano», p. 122. Per una disamina approfondita dei due sonetti vd. L. PERTILE, *Un «roco» sonetto per Veronica. Come nasce il CXXIII delle Rime di Pietro Bembo*, «Italiq», I, 1998, pp. 9-24 (disponibile on-line all'indirizzo <https://italique.revues.org/60>).

<sup>65</sup> GAMBARA, *Le Rime*, nr. 36, pp. 95-96.

<sup>66</sup> BEMBO, *Prose e rime*, nr. CXXIII, pp. 607-608; BEMBO, *Le Rime*, I, nr. 141, pp. 338-340, con alcune varianti.

e il fuoco gentile dell'amicizia confortano l'io lirico della Gambara in questo percorso, con un omaggio al maestro da cui nasce «eterna fama e vera gloria» (v. 14), di contro ai «bassi pensieri» (v. 9) della poeta, ormai alle spalle. Pertile ha notato a questo proposito che «Veronica si muove non soltanto con maggiore freschezza e franchezza, ma anche maggiore felicità espressiva del Bembo. Si ha l'impressione che le sue proposte mettano in difficoltà o in qualche modo inibiscano il maestro»<sup>67</sup>, a fronte di «un piccolo capolavoro di finezza compositiva»<sup>68</sup>; mentre per Dionisotti la risposta bembina è «galante e amichevole insieme, d'una ispirazione perfettamente controllata eppure morbida fino allo slancio lucido ed alto dell'ultimo verso»<sup>69</sup>. In ogni caso si tratta di una maturazione avvenuta nel corso del tempo, certo per l'alta concentrazione del letterato veneziano sulla propria opera e sulla letterarietà della stessa; ma la medesima cosa può dirsi per le liriche di Gambara, che, insieme a quelle delle altre, molto contribuirono al complesso processo di attestazione del modello lirico bembino, proprio in virtù dello sperimentare forme poetiche anche assai diverse da quelle a tutti gli effetti petrarchiste.

Particolarmente interessante, sotto questo aspetto, l'attestarsi progressivo di uno stilema che Gambara farà proprio, e come tale le sarà anche successivamente riconosciuto e attribuito, presente nelle due liriche nei tratti dei «bassi pensieri» dell'io lirico del sonetto di Gambara (v. 9) coniugati all'io lirico bembino, «roco» (v. 12) per il protrarsi delle lodi all'ingegno della sua interlocutrice. Pure se presente nella forma già dell'umile *excusatio* nel sonetto indirizzato da Bembo presumibilmente intorno al 1522-1523 al cardinale Giulio de' Medici, con la formula «il mio dir roco e i versi incolti e bassi»<sup>70</sup>, compare in forma più definita in una composizione databile intorno all'aprile del 1530 di Veronica Gambara dedicata a celebrare le «Onorate acque, e voi, liti beati»<sup>71</sup>, nei confronti dei quali «le mie roche rime e 'l basso ingegno, | troppo inuguali a vostra grande altezza, | non ardiscon, cantando, andar tant'alto»<sup>72</sup>: versi in cui l'ingegno celebrato da Bembo al punto di divenir roco è divenuto basso e le rime, piuttosto che i pensieri, roche. Difficile dire se il termine «basso» (pure nella variante plurale) sia stato da Gambara ripreso dall'*Arcadia* di Sannazaro, che registra una delle sue prime attestazioni nel canto riportato

<sup>67</sup> PERTILE, *Un «roco» sonetto per Veronica*, pp. 9-10.

<sup>68</sup> Ivi, p. 10.

<sup>69</sup> BEMBO, *Prose e rime*, nr. CXXIII, p. 607, nota al testo.

<sup>70</sup> Ivi, nr. XCII, v. 13, p. 583; BEMBO, *Le Rime*, I, nr. 105, pp. 262-263.

<sup>71</sup> GAMBARA, *Le Rime*, nr. 38, v. 1, pp. 98-99; vd. la nota al testo per le ipotesi di datazione (p. 99).

<sup>72</sup> Ivi, vv. 9-11, p. 98.

da Galizio, in cui il pastore così definisce il proprio verseggiare, chiamando le valli, le rupi, i cipressi e gli alberi tutti a porgere ascolto «a le mie basse rime» (IIIe, 29, con riferimento a *Rvf* 332, 24)<sup>73</sup>; o se invece si debba alla lettura della composizione bembina in lode del futuro Clemente VII. Certo è che esso ritorna, e non mi sembra casuale, anche nel sonetto corrisponsivo con cui Vittoria Colonna interloquisce nella prima metà del 1532 con Gambara (*Rime* AI, 65)<sup>74</sup>, riflettendo sulla comune condizione di vedovanza:

onde l'alto dolor le basse rime  
move, e quella ragion la colpa toglie  
che fa viva la fede e 'l danno eterno (vv. 9-11).

Lo stilema ritorna poi nella epistola con cui Gambara risponde a una lettera del Bembo del 26 ottobre 1538. Dopo aver variamente e amabilmente conversato con il letterato veneziano ed essersi deliziata per la descrizione del suo studio fattale da Messer Michele, giovane accorto e gentile che con la sua raccomandazione si era presentato al cospetto del veneziano, la gentildonna scrive:

Quanto al mandarle qualcuna delle mie composizioni, già le ho scritto che la vena dell'usato ingegno è secca: pure, se le Muse non mi lascieranno (*sic*) in tutto cercherò di ubbidirla, e solamente per ubbidirla, sapendo quanto le mie roche e basse rime siano indegne di comparir sotto l'altera vista del suo intelletto avezza a mirar luce divina, come ben mostra chiaro l'alto splendore che portano seco i felicissimi parti suoi, e non più, *ne videatur strepere anser inter olores*<sup>75</sup>.

Figura antifrastica, quella delle roche e basse rime come quella dell'esser donna e ignorante, per un esercizio poetico di ben lunga costanza nonostante le forme di sottrazione e di schermo poste più e più volte in opera dalla scrittrice e poeta bresciana. Ne è testimonianza l'omaggio reso da Bernardo Tasso a Colonna e Gambara nelle ottave proemiali del canto XXXV dell'*Amadigi*, dedicate a

Quante son donne, e quante ne son state,  
che per la dotta lingua, e per gli inchiostri  
fur, e sempre saran chiare e pregiate (2, vv. 2-4).

<sup>73</sup> I. SANNAZARO, *Arcadia*, a cura di F. Erspamer, Milano, Mursia, 1990, p. 82; introduzione e commento di C. Vecce, Roma, Carocci, 2013, p. 104.

<sup>74</sup> V. COLONNA, *Rime*, a cura di A. Bullock, Bari, Laterza, 1982, p. 502.

<sup>75</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, lett. XI, pp. 123-124; sulla citazione virgiliana vd. G. DILEMMI, «Ne videatur strepere anser inter olores»: le relazioni della Gambara con il Bembo, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo*, pp. 23-35:33.



Dopo l'ottava dedicata a Vittoria Colonna, così scrive Bernardo Tasso:

Qual Cigno che sì canoro e sì gentile  
lungo 'l Meandro mai cantò 'l suo fato  
che la Gambara mia col vago stile,  
col dotto stil, ch'ognor sia più lodato,  
parer non fosse roco Corvo e vile:  
Correggio il sa, che del suo onore ornato  
viverà, mentre i fiumi averan onde,  
augelli il ciel, le selve arbori e fronde (XXXV, 4)<sup>76</sup>.

Confermando in questo modo la fortuna dello stilema autorappresentativo scelto dalla poeta bresciana, che grazie al suo vago e dotto stile, però, tutto è stata tranne che «roco corvo e vile», con un probabile trascolorare sulla nota viltà paterna, ormai ampiamente riscattata da Gambara e dalla sua operosissima attività di governo – evidente in quel «Correggio il sa» del v. 6 –, ma soprattutto letteraria.

4. Il 19 settembre 1536 Gambara inviò a Pietro Bembo un sonetto per la morte di Morosina, avvenuta un anno prima, con una lettera che è un vero capolavoro di attenzione e cura nei confronti dell'amico veneziano:

Se più tarda sono stata a dolermi de' dispiaceri di V. S. che alla molta mia osservanza verso di lei non conviene, non è proceduto che nell'animo mio sia stato minore l'affanno, anzi forse più che non è stato quello de' più diligenti. Ma solo per due cagioni ho taciuto fin qui. L'una sapendo che la prudenza di V. S. è tale che poco ha bisogno di conforti altrui, potendo per se stessa consolarsi; l'altra per non rinnovare le troppo fresche piaghe col ragionarne. Né, per dirle il vero, avrei anco ragionato di questo al presente, se non avessi udito la sua Donna dolersi con le parole che qui incluse le mando; le quali V.S. si degnerà leggere, ed accettar l'animo di chi le ha fatte tanto disposto al servizio suo, quanto niun altro che oggidì viva<sup>77</sup>.

Aggiungendo in conclusione: «Ella si degnerà darmi avviso del ricever del Sonetto, e correggerlo per sua cortesia»<sup>78</sup>. Rispose Bembo, in data 16 ottobre 1536:

Al bello e leggiadro Sonetto che V. S. in questa medesima sentenza m'ha, insieme con le dette sue lettere, mandato, ho io fatto riverenze et òllo baciato molte volte,

<sup>76</sup> B. TASSO, *L'Amadigi colla Vita dell'Autore e varie illustrazioni dell'Opera*, 4 tt., in Bergamo, appresso Pietro Lancellotti, 1755, II, pp. 178-179: 179.

<sup>77</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, lett. VII, pp. 113-115.

<sup>78</sup> Ivi, p. 115.

ringraziandone cotesto felicissimo ingegno vostro che dettato l'ha, e la bella mano che l'ha vergato. E perché non basto a rendervene le dovute grazie, mi rimarrò di farne pruova col debito che io ve ne sento chiuso nel mio animo, servente vostro. Quanto al correggerlo, che V. S. mi dice, Dio mi guardi di pensare a ciò. Egli è sì vago e sì gentile, che non si può aggiugner cosa che nol guasti e faccia men caro. O felicissima voi che *sapeste sempre tessere sì preziose rime*<sup>79</sup>.

La bella mano di Gambara di cui scrive Bembo è la stessa del sonetto del 1530 (v. 5), e anticipa quel «pigliar la penna in mano per scrivervi» che ricorre così frequentemente nelle lettere di Veronica Franco, al punto di divenire un vero e proprio *topos*, che «si congiunge alla nozione propria della Franco di lettera come “offizio di parole”»<sup>80</sup>. Gambara è stata infatti tessitrice di preziose rime, così nella definizione bembina, termine che, consapevolmente o meno, Bembo riprende da quella «candida e densa da noi tesuta tela»<sup>81</sup>, di cui gli aveva in anni ormai lontani scritto Maria Savorgnan. Si tratta di una immagine preziosa a sua volta per delineare un ritratto di Veronica Gambara che vada oltre le definizioni che l'hanno accompagnata, non sempre generosamente, nella fortuna critica, nei cui confronti mi preme qui sottolineare come le due tipologie di scrittura cui la gentildonna si dedicò, quella epistolare in prosa e quella in versi, anche corrispondenti, rimandino l'una all'altra con continuità: le lettere spesso a commento dei sonetti, come da tradizione, mentre i sonetti di corrispondenza riecheggiano, anticipano, riprendono questioni trattate nelle lettere, a testimonianza di un lavoro di tessitura di relazioni e di parole cui Gambara restò sempre fedele, corrispondendo in primo luogo a sé stessa e quanto ritenne centrale nella propria vita. E anticipando, anche, quante le succedettero nell'esercizio della scrittura, sia poetica sia epistolare, come nel caso di Chiara Matraini, della quale Giovanna Rabitti ha evidenziato la consapevole frantumazione delle barriere tra generi letterari diversi, le lettere e le rime<sup>82</sup>.

<sup>79</sup> BEMBO, *Lettere*, 1992, III, nr. 1791, pp. 673-674, c.vo mio.

<sup>80</sup> M. L. DOGLIO, *Scrittura e «offizio di parole» nelle «Lettere familiari» di Veronica Franco*, in EAD., *Lettere e donna*, pp. 33-48: 37.

<sup>81</sup> Su cui vd. CHEMELLO, *Il codice epistolare femminile*, p. 26 in particolare, e ora M. SAVORGNAN, «*Se mai fui vostra*». *Lettere d'amore a Pietro Bembo*, nuova edizione critica a cura di M. Farnetti, Ferrara, Edisai, 2012, lett. 62 [72], 3 gennaio 1506, pp. 97-98: 97.

<sup>82</sup> G. RABITTI, *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, in *Per lettera*, pp. 209-234: 223-224; su cui vd. anche L. FORTINI, *Corrispondersi. Alcune riflessioni sull'epistolografia femminile*, in *Per amicizia. Scritti di filologia e letteratura in memoria di Giovanna Rabitti*, a cura di C. Virdis Limentani e M. Farnetti, Padova, Il Poligrafo, 2011, pp. 25-36.

Ancora nel 1542, dopo avergli scritto nel 1539 per congratularsi per la nomina cardinalizia<sup>83</sup>, Gambara scrive a Bembo, scusandosi perché – dice – «mi parrebbe commettere grandissimo errore, se venendo il sig. Jeronimo mio in quelle parti non facessi riverenza a V. S. Reverendiss. con questa mia, poiché con la presenza, siccome desidero, non posso»<sup>84</sup>. Gambara ha ormai pochi anni di vita, otto, di fronte a sé pur avendo a quella data 57 anni; Bembo ne ha quindici più di lei e l'accento ai capelli imbiancati nel passo che segue restituisce intero il passare del tempo e delle età, l'amicizia intercorsa, la dialogicità ribadita e ripetuta, pur nella distanza geografica spaziale, non certo dell'affetto:

La supplico adunque che si ricordi, che io sono in questo istante, quella stessa che era già tant'anni, e benchè abbia cangiato il pelo, non ho però cangiato voglia, anzi siccome in lei crescono dignità e valore, in me parimenti si raddoppiano amore e servitù<sup>85</sup>.

Si tratta di un tema loro comune, se una lettera bembina da Padova risalente a molti anni prima, addirittura al luglio del 1523, conteneva un riferimento proprio al colore dei capelli della donna e alla delicata mano della scrivente:

Niuna cosa poteva io veder più volentieri, Ill. Signora sorella mia, a questo dì, che le umanissime lettere di V. S., le quali ancora mi sono giunte tanto più care quanto io meno le aspettava. Rendone dunque quelle maggiori grazie, che io posso, alla dilicata mano che le scrisse, e a quel cortese e gentile animo che fe' pensiero di scriverle; il quale con questo amorevole officio mostra tener memoria di quel suo fratello che da molti anni in qua le è servo, e sommamente desidera occasione di poterla rivedere con i canuti capelli, poi che poco l'ho potuta vedere co' neri<sup>86</sup>.

Con la lettera del 1542 Gambara gli invia un nuovo sonetto, chiosando: «Bastami che siccome a V. S. Reverendiss. dedicai le mie primizie, così a lei ancora mandi quello che penso sarà il fine»<sup>87</sup>. E ancora, in una missiva successiva sempre a Pietro Bembo in Roma:

Da detto M. Michele ella intenderà lo stato mio, e come col crescere degli anni crescono ancora i miei travagli, di modo che essend'io per natura amica del riposo, ed inclinata più alla speculazione che all'azione, sono sforzata operar tutto il con-

<sup>83</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, lett. XII, in data 8 aprile 1539, pp. 124-125.

<sup>84</sup> Ivi, lett. XIII, in data 29 ottobre 1542, p. 126.

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> BEMBO, *Lettere*, 1990, II, nr. 441, 24 giugno 1523, pp. 182-183: 182.

<sup>87</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, p. 127; per il sonetto vd. GAMBARA, *Le Rime*, nr. 59, pp. 159-160, con la nota al testo per le possibili datazioni.

trario di quel che vorrei. Nondimeno con tutto questo ho fatto il Sonetto che V. S. Reverendissima vederà, e non per altro fine se non per obbedir lei, che m'impose quando ella mi scrisse essere grande peccato il lasciarmi venir rugginosa la mente, la qual certo non conosco di poter più nettare poiché in ogni giorno nuova pioggia di varij fastidi accrescono in lei la ruggine<sup>88</sup>.

In un bel volume dedicato alle scrittrici bresciane, Silvia Lorenzini ha notato come per esse «la lettera è dunque unico strumento di espressione, ma anche opportunità di potere e di azione»<sup>89</sup>, al punto che

Isotta Nogarola e Laura Cereta affermano attraverso le lettere la loro partecipazione alla comunità letteraria, tanto che la seconda arriva a ordinare e pubblicare i suoi scritti con un'operazione che rivela una grande consapevolezza del significato del gesto<sup>90</sup>.

Non è quello che accade a Veronica Gambara, che però mantenne con continuità la corrispondenza in prosa e in versi con quanti e quante scelse come propri interlocutori. Identica è però la percezione, in Isotta Nogarola, Laura Cereta e in Veronica Gambara, della lettera come opportunità di *potere e azione*, in virtù dell'architettura di pensiero complessiva che il dialogo produce: non si tratta del dialogo umanista che tanto è stato frequentato dagli scrittori anche rinascimentali, quanto piuttosto di un farsi della parola e del pensiero nell'interlocuzione attiva, sempre attenta alle ragioni dell'altro e del mondo in senso ampio. Posizionamento diverso, certo, da quello che Procaccioli ha individuato come un tratto distintivo delle lettere aretiniane, ovvero «la loro militanza»<sup>91</sup>, ma altrettanto impegnato nel contesto letterario e culturale del proprio tempo, in relazione al quale occorre trovare altre definizioni critiche, altre possibilità di nominazione per quanto percepito finora come marginale e che invece può risultare significativo per una congerie storica difficile e ardua come quella del primo Cinquecento. Per queste forme di corresponsività, in prosa e in versi come è nel caso di Veronica Gambara, vorrei qui riprendere quanto ha scritto Maria Luisa Doglio a proposito di Caterina da Siena, che

lungi dal ripiegarsi nell'esperienza mistica, nell'abbandono e nell'atmosfera solitaria della contemplazione, la riversa all'esterno, con un'azione intensa e feconda di apostolato, in una comunità di fedeli<sup>92</sup>.

<sup>88</sup> GAMBARA, *Rime e lettere*, lett. XIV, s.d., p. 128.

<sup>89</sup> S. LORENZINI, *Limiti cronologici e spaziali*, in *Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano*, pp. XXIX-LXV: XXXVII.

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> PROCACCIOLI, *Introduzione*, p. 27.

<sup>92</sup> DOGLIO, *Premessa*, in EAD., *Lettera e donna*, pp. I-VII: IV.

Che si tratti di una comunità religiosa o di una comunità letteraria come quella che si costituisce intorno a Veronica Gambara, in queste forme di esercizio corresponsivo si manifesta infatti un modo di intendere e scrivere il mondo per il quale proporrei la definizione di *scritture dell'attiva contemplazione*<sup>93</sup>, ovvero quelle scritture che partendo dalla riflessione sul presente e dall'interrogazione attiva su di esso, grazie alla dialogicità epistolare contribuiscono alla formazione di quella che si potrebbe definire una comunità pensante che nella scrittura trova il proprio agire migliore, proiettandosi così verso il futuro.

<sup>93</sup> Per la definizione di *vita activa* così come è stata concepita dalla filosofa Hannah Arendt in relazione alla vita e alla scrittura della poeta bresciana rimando a L. FORTINI, *Veronica Gambara*, in *Liriche del Cinquecento*; sull'attenzione che le scrittrici italiane hanno rivolto, anche nelle loro corrispondenze, al dissidio vita attiva/vita contemplativa vd. *A corresponding Renaissance. Letters Written by Italian Women, 1375-1650*, translated and edited, and with Introductory Essays by L. Kaborycha, New York-Oxford, Oxford University Press, 2016, in particolare *Chapter One: The Active Versus the Contemplative Life*, pp. 31-60 e più in generale l'*Introduction*; che il dissidio si presentasse in forme diverse in altre scritture si evidenzia leggendo G. PEDULLÀ, *L'arte fiorentina dei nodi. Introduzione* a N. MACHIAVELLI, *Il principe*, introduzione e commento di G. Pedullà, Roma, Donzelli, 2013, in particolare il primo paragrafo dedicato a *Otium / negotium*, pp. v-xviii.



PIETRO PETTERUTI PELLEGRINO

LE LETTERE DI MARIO EQUICOLA,  
CORTIGIANO E SEGRETARIO

1. Mario Equicola, il cui vero cognome era Caccialupi, nato nel 1470 ad Alvito, oggi in provincia di Frosinone, e morto a Mantova il 26 luglio 1525, può essere considerato uno dei letterati più rappresentativi del primo Cinquecento. Scrittore poliedrico, fu dapprima al servizio di Sigismondo Cantelmo e della moglie di lui, Margherita Maloselli, dal 1499 al 1508, e poi di Isabella d'Este, inizialmente come precettore e uomo di fiducia, dal 1508 al 1519, quindi come segretario, fino al 1523, quando fu nominato segretario del marchese Federico Gonzaga, nella cui orbita era entrato già dal 1521.

Gli studi degli ultimi anni hanno permesso di conoscerlo meglio; molto resta tuttavia da fare per interpretarne il ruolo nella cultura e nella politica dell'Italia primocinquecentesca. Da approfondire è anche l'aspetto più noto, ossia la sua teoria linguistica, ancora non adeguatamente posta in relazione con la prassi dell'autore e degli altri letterati cortigiani<sup>1</sup>. Lo studio delle lettere di Equicola risulta pertanto fondamentale per una riconsiderazione complessiva non soltanto della sua fisionomia umana, culturale e letteraria, ma anche della lingua volgare da lui adoperata in differenti tipologie testuali e comunicative; anzi, l'analisi della sua *scripta* epistolare in rapporto con le altre forme di scrittura da lui praticate, sia in volgare (trattato amoroso e racconto storico) sia in latino (dissertazione erudita ecc.), dovrebbe con-

<sup>1</sup> Su teoria e prassi linguistica in Equicola, con particolare attenzione alla sua proposta di adottare la lingua «cortesiana romana», vd. soprattutto P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, Torino, Utet, 1992, pp. 37-40 e 168-170; P. TROVATO, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 100-104; R. DRUSI, *La lingua «cortigiana romana». Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 45-92 e *passim*; C. GIOVANARDI, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 30-35 e *passim*; *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore di Mario Equicola*, a cura di L. Ricci, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 73-115; P. PETTERUTI PELLEGRINO, *La fixa tramontana dell'imitazione. Equicola, il classicismo volgare e l'Epistola in sex linguis, in Petrarca e Roma. Atti del Convegno di studi (Roma, 2-4 dicembre 2004)*, a cura di M. G. Blasio, A. Morisi e F. Niutta, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, pp. 227-294.

sentire di valutare sulla base di una documentazione più ampia, e forse da una diversa prospettiva, la cosiddetta questione della lingua, e in generale l'evoluzione linguistica primocinquecentesca, che appare oggi più frastagliata e inquieta, meno aderente alle direttive bembiane, di quanto apparisse qualche anno fa<sup>2</sup>.

Di sicuro, l'esame della lingua epistolare di Equicola contribuisce in modo decisivo a smentire il luogo comune della sua incapacità di evitare la pedanteria e l'affettazione nell'uso del volgare, e ancor prima nell'uso del latino; un luogo comune costruito nel corso del Cinquecento, per esigenze di polemica culturale e insieme politica, e poi trascinato fino ai nostri giorni<sup>3</sup>. Equicola non scrive male, e meno che mai scrive male nelle lettere, che sono anzi una delle testimonianze più cospicue e vivaci di una lingua e di uno stile che il bembismo dei diligenti correttori ha rischiato di oscurare per sempre, e che pertanto noi con un di più di impegno dobbiamo sottrarre all'oblio (e per bembismo dei diligenti correttori – vale la pena chiarirlo – intendo una spinta coercitiva dell'editoria cinquecentesca all'uniformazione linguistica che tradisce lo stesso classicismo di Bembo, comunque lontano da un atteggiamento esclusivamente precettistico<sup>4</sup>). Non è questione di capacità o incapacità di scrivere bene, ma di scelte letterarie e culturali. Il modello espressivo adottato da Equicola è infatti programmaticamente differente da quello classicistico-bembiano affermatosi nel corso del Cinquecento. Potrei dire che lo stile epistolare equicoliano, se confrontato con quello di un Bembo, appare più di cose che di parole; ma sarebbe una valutazione parziale, perché le divergenze sono maggiori, e più radicali, in quanto diversa

<sup>2</sup> Importante in tal senso il contributo offerto da E. TESTA, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2013, e ancor prima da R. VETRUGNO, *La lingua di Baldassar Castiglione epistolografo*, Novara, Interlinea, 2010.

<sup>3</sup> Bersaglio tra il 1512 e il 1513 di due anonimi scritti satirico-parodici, l'*Epistola in sex linguis* e il *Dialogus in lingua Mariopionea sive Piomariana*, Equicola divenne una sorta di maschera pedantesca. Ne ho parlato in tre miei interventi: il già citato *La fixa tramontana dell'imitazione; La maschera dell'Equicola, fra satira e parodia. Il Dialogus in lingua Mariopionea e le due redazioni del Pentecontametron*, in *Auctor/Actor. Lo scrittore personaggio nella letteratura italiana*, a cura di G. Corabi e B. Gizzi, numero monografico di «Studi (e testi) italiani», 17, 2006, pp. 121-148; *Baruffe e parodie. Equicola, Tebaldeo e un polimetro inedito*, in *Metafore di un pontificato. Giulio II (1503-1513). Roma, 2-4 dicembre 2008*, a cura di F. Cantatore, M. Chiabò, P. Farenga, M. Gargano, A. Morisi, A. Modigliani, F. Piperno, Roma, Roma nel Rinascimento, 2010, pp. 181-250.

<sup>4</sup> Il fenomeno è stato analizzato soprattutto in P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991; e ID., *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.



non è tanto l'opzione stilistica di Equicola quanto l'intera sua prospettiva letteraria, incardinata su un classicismo multipolare aperto al presente e al quotidiano.

2. Ad oggi sono riuscito a censire 1035 lettere di Equicola, di cui 1026 in stesura autografa, sette in copia non autografa, una trasmessa soltanto da un testimone a stampa<sup>5</sup> e una smarrita. La maggior parte è custodita all'Archivio di Stato di Mantova [= ASMn], nel fondo *Archivio Gonzaga* [= AG], e all'Archivio di Stato di Modena [= ASMd], nel fondo *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Sezione Estero, Carteggio Ambasciatori* [= *Ambasciatori*]. Soltanto sette sono in latino. Molte hanno un'estensione ridotta, non di rado chiudendosi nel giro di poche frasi; e rare sono quelle più lunghe di una carta<sup>6</sup>. Nessuna è stata accolta in uno dei numerosi libri di lettere pubblicati nel corso del Cinquecento; né dalle testimonianze

<sup>5</sup> Si tratta della lettera di Equicola a Margherita Cantelmo edita in *Delle lettere famigliari. Discorso di ANGELO INGEGNERI. All'illustriss. et Eccellentiss. Signore il Signor Tolomeo Gallio, Duca d'Alvito, Conte delle Tre Pievi, Signore di Scaldasole, e Cavaliere dell'Habito di San Giacomo*, In Viterbo, Appresso Girolamo Discepolo, MDCVII, pp. 7-9. La missiva è datata «XXVJ. die Dominico MDIJJ», senza indicazione del mese, che potrebbe essere sia febbraio sia marzo, in quanto nel 1503 caddero di domenica sia il 26 febbraio sia il 26 marzo.

<sup>6</sup> Ancora in gran parte inedite, fino ad oggi le lettere di Equicola sono state messe a frutto in modo saltuario e parziale sia negli studi sull'autore sia nelle indagini sulla cultura umanistico-rinascimentale. Tra i contributi in tal senso più significativi ricordo A. LUZIO – R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga* [1899-1903], a cura di S. Albonico, Introduzione di G. Agosti, Indici e apparati a cura di A. Della Casa, M. Finazzi, S. Signorini, R. Vetrugno, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005; D. SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, Chieti, Jecco, 1906; S. KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, Genève, Droz, 1991; la già citata edizione di *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore di Mario Equicola*; A. VILLA, *Istruire e rappresentare Isabella d'Este. Il Libro de natura de amore di Mario Equicola*, Lucca, Pacini Fazzi, 2006. Importante è in particolare la monografia di Kolsky, che sistematicamente attinge all'epistolario di Equicola per ricostruirne il profilo biografico e culturale, e che pubblica in appendice un primo censimento delle missive equicoliane, autografe e non. L'unico studio specifico è tuttavia rappresentato dalla Tesi di laurea di Alessandro Della Casa, che propone l'edizione e l'analisi linguistica di 384 lettere degli anni 1501-1520 e di 51 lettere degli anni 1521-1522 (*La consuetudine del cotidiano favellare. Analisi della scripta epistolare di Mario Equicola*, relatore A. Stella, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1993-1994 [= DELLA CASA]). Insieme allo stesso Della Casa e a Roberto Vetrugno, sto allestendo un'edizione dell'intero epistolario: la trascrizione sarà curata da Della Casa, il commento linguistico e il glossario da Vetrugno, il censimento e il commento da me. I primi frutti a stampa di questo nostro cantiere di lavoro sono i seguenti: R. VETRUGNO, *Una lettera inedita di Mario Equicola a Isabella d'Este Gonzaga* (Pavia, 11 aprile 1522), «Quaderni Borromaiici», I, 2014, pp. 45-57; P. PETTERUTI PELLEGRINO, *Mario Equicola*, in *Autografi dei letterati*

superstiti si evince una volontà di raccolta autoriale. Appena un cenno, in un *post scriptum* aggiunto in calce alla lettera che Equicola il 23 ottobre 1523 indirizza da Pontevico a Giovanni Giacomo Calandra (segretario di Isabella d'Este), potrebbe far pensare al progetto di una silloge personale: «Reserva questa lettera colle altre de la Ill.<sup>ma</sup> tra le mie»<sup>7</sup>. Ma sembra più verosimile che l'autore intendesse conservare in modo sistematico le proprie missive e quelle della sua padrona per esigenze diplomatiche e politiche, oltre che di ricostruzione storica.

All'interno del *corpus* epistolare equicoliano è possibile isolare alcuni nuclei, di varia consistenza, in relazione non soltanto ai destinatari, tra i quali emergono dapprima Margherita Cantelmo e Ippolito d'Este e in seguito Isabella d'Este, Alfonso d'Este e Federico Gonzaga, insieme a Giovanni Giacomo Calandra, Baldassar Castiglione e Obizzo Remo (segretario del duca Alfonso d'Este), ma anche a missioni diplomatiche e interventi militari. Per quantità spiccano le lettere degli anni 1521-1525, legate più o meno direttamente alle guerre d'Italia, molte delle quali inviate dal campo, e quelle dei soggiorni in Francia del 1501-1502, 1504 e 1505-1506. Ma numerose sono anche le missive che informano sulla vita quotidiana delle corti di Mantova e di Ferrara e sulle vicende dei propri signori.

Si può ipotizzare che siano centinaia le lettere non giunte fino a noi, perché la scrittura è per Equicola pratica quotidiana (come per tanti umanisti, soprattutto se con mansioni di segretario); e anzi non mancano i casi in cui nello stesso giorno scrive varie missive, come egli stesso riconosce già in una lettera alla Cantelmo del 10 novembre 1501, da Blois: «Più littere scrivo ogni dì»<sup>8</sup>. Una pratica con la quale egli spera di far valere le sue competenze e i suoi meriti, e la sua prudenza, spesso contro una fortuna che non gli si dimostra amica, come afferma nella seconda lettera del 1° ottobre 1501 alla Cantelmo, da Pavia:

Alle faccende andarò advertito, et con prudentia como il tempo ricerca et lo bisogno, et maxime in quelle scrive V. S.<sup>ria</sup> al S., del che per una altra mia vi scriverò

*italiani. Il Cinquecento*, t. II, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 161-180.

<sup>7</sup> ASMn, AG, b. 1457, cc. 190r-191v: 191r. Qui e in seguito trascrivo in modo conservativo le lettere equicoliane, limitandomi a inserire o modernizzare i segni paragrafematici, a separare le preposizioni articolate non raddoppiate (*dela* → *de la*) e a adottare per la scrizione *chel* la distinzione grammaticale tra articolo (*chel preceptore* → *che 'l preceptore*) e pronome (*chel pregate* → *ch'el pregate*). Ho assunto come base il testo che Della Casa sta predisponendo per l'edizione complessiva dell'epistolario di Equicola.

<sup>8</sup> ASMn, AG, b. 283, fasc. a. 1501, c. n.n.; ed. in DELLA CASA, lett. 41.

il tucto con mia summa consolatione et allegrezza de core, cognoscendo in mi più valer la prudentia che fortuna<sup>9</sup>.

D'altronde, anni dopo, in una lettera da Roma dell'aprile 1524, Paolo Giovio con gentile ironia rimprovera Equicola dell'abbondanza di missive, evidentemente spedite anche con l'intenzione di far parlare di sé nella corte papale: «Messer Mario, Voi avete deliberato di sepelirme con le vostre amovevole e galante lettere, quale vi hano fatto familiarissimo al Pontefice»<sup>10</sup>.

Le lettere equicoliane sono quasi esclusivamente di negozi e di guerra. Umanista che partecipa da protagonista alla politica e alla cultura italiana di primo Cinquecento, Equicola parla poco delle *humanae litterae* nelle sue missive, dove invece molto spazio è concesso alle incombenze e ai piaceri della vita quotidiana: appena una decina sono infatti quelle in cui accenna di sfuggita alle proprie opere; e poche di più quelle in cui la letteratura e le arti entrano davvero in discorso, anche se – come prevedibile – numerosi sono i richiami agli autori antichi, e frequenti le citazioni e le allusioni. Detto in sintesi, i motivi di interesse delle lettere equicoliane sono fondamentalmente due: uno storico, per la quantità e la qualità delle notizie relative alla politica e alla cultura; e un altro linguistico, per l'ampiezza e la ricchezza della testimonianza offerta in un ambito, quello dell'uso della lingua cortigiana nella scrittura epistolare, di fatto ancora poco noto, e più in generale per il numero davvero notevole di termini rari o non attestati altrove o attestati con altro significato (basti qui l'esempio della terna adoperata dal letterato per descrivere con ironia sé stesso nella già citata missiva alla Cantelmo del 1° ottobre 1501, in cui si definisce «cianfatore, cianciere et frappatore»<sup>11</sup>).

Per lo più Equicola considera la scrittura epistolare come strumento di resoconto informativo, non di rado vivace e ironico, quasi mai adoperandola per la riflessione letteraria e il dibattito culturale. Ma esistono eccezioni, soprattutto tra le lettere precedenti l'assunzione al ruolo di segretario di Isabella d'Este. Anzi, si potrebbe quasi operare una bipartizione nell'epistolario tra le missive scritte quando egli era soltanto cortigiano e quelle in cui

<sup>9</sup> ASMn, AG, b. 283, fasc. a. 1501, cc. n.n.; ed. in DELLA CASA, lett. 28.

<sup>10</sup> P. IOVII *Opera*, 1. *Lettere*, a cura di G. G. Ferrero, 2 voll., Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato, 1956-1958, I. 1514-1544, lett. 24, p. 109. Cfr. KOLSKY, *Mario Equicola*, p. 224 nota 168; e T. C. P. ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, Edizione italiana riveduta e aggiornata a cura di F. Minonzio, Cologno Monzese, Lampi di Stampa – Lecco, Polyhistor Edizioni, 2012 [ed. orig. 1995], p. 92.

<sup>11</sup> ASMn, AG, b. 283, fasc. a. 1501, cc. n.n.; ed. in DELLA CASA, lett. 28.

era anche segretario, dapprima di Isabella e poi di Federico; una bipartizione di massima finalizzata esclusivamente a indicare le linee di tendenza. In ogni caso, è evidente che dal momento in cui diventa segretario le sue lettere si occupano di più degli affari dello Stato, anche perché Isabella lo chiama a quel ruolo quando, dopo la morte del marito Francesco Gonzaga, assume la reggenza di Mantova. Ma la differenza forse più significativa, e non indotta da mutamenti di *status* personale, è l'incremento di testi dedicati alle vicende delle guerre d'Italia.

3. Vediamo alcuni nuclei e aspetti significativi dell'epistolario equiciliano, scegliendo qualche brano da testi scritti in tempi differenti.

Le prime lettere conservate già ci portano a Ferrara, dove Mario giunge, dopo un decennio trascorso a Roma, come segretario di Margherita Maloselli, moglie di Sigismondo Cantelmo, duca di Sora, spodestato in seguito alle lotte tra francesi e spagnoli per il Regno di Napoli e al fallimento dell'azione di Carlo VIII. La missiva più antica è dell'11 marzo 1501; e da subito ci offre il tono prevalente dell'epistolario, insieme cortigiano e confidenziale. In essa l'autore, che ormai ha superato i trent'anni, con franchezza esprime alla Maloselli il proprio disappunto per l'obbligo impostogli di accompagnare il vescovo Giulio Cesare Cantelmo, fratello di Sigismondo, a Milano, dove i Cantelmo sperano di trovare qualche appoggio all'azione diplomatica per il recupero dei propri feudi:

Subito ioncto, inteso lo andare de Mons.<sup>or</sup> Cantelmo in Milano, restai morto, presago del mio mal: lo S.<sup>or</sup> m. Sigismundo alla prima me'lli donò, concedè et exhortò mi andasse. Et così fra loro doi è fixo et fermamente concluso vada. Guardate voi mia infelicità: quando crederando l'uno, serrà l'altro; mi ho ancor concluso quel ho da fare et stabilito. Prego V. S.<sup>ria</sup> mi aiute, che possa mia servitù discoscire, non stracciare; scriva lei de sua mano ad m. Sigismundo como per soe littere havete inteso che mi lassa andare in Milano, et che cognoscete il servitio de Mons.<sup>or</sup> et utile recerchare questo, et è honesto; ma ch'el pregate che voglia pregare il Vescovo mi lasse cqui fine intanto che se trove un maistro bono ad m. Hercule; et in ciò non domandate tempo se non un mese, et dite che mastro Sebastiano ne ha uno bono per le mano, che è il vero, et che poi non solamente mi, ma V. S. in persona andaria ad servirla<sup>12</sup>.

In qualche punto la sintassi procede per ellissi e concordanze a senso, preoccupata più del coinvolgimento emotivo che delle ragioni della chia-

<sup>12</sup> ASMn, AG, b. 283, fasc. a. 1501, c. n.n.; ed. in DELLA CASA, lett. 1.

rezza. Una delle più importanti caratteristiche della scrittura epistolare di Equicola è d'altronde la grande libertà sintattica, con escursioni anche nella stessa lettera dalla brachilogia alle amplificazioni retoriche, e più in generale la grande varietà stilistica, segnata anche da continui e a volte repentini mutamenti di ritmo.

Il dialogo con la Maloselli è abbastanza schietto, e di frequente attento a questioni di vita quotidiana. Nelle missive a lei indirizzate, Mario svolge tuttavia anche riflessioni su questioni quali l'anima, il sommo bene e i sogni, con il desiderio di mostrare il possesso di una dottrina non comune. Riflessioni che non espone più in seguito, nelle lettere all'altra signora della sua vita, Isabella d'Este, con la quale i toni e i contenuti sono da subito differenti, per quanto sempre all'interno di un dialogo in cui egli non abbandona il proprio ruolo di maestro e di guida, nella consapevolezza di essere cortigiano e insieme precettore, e come tale tenuto da una parte a servire la propria padrona e dall'altra a indicare alla sua allieva le letture migliori, oltre che a sollecitarne la riflessione sulle questioni culturali più rilevanti e attuali.

Ma importa rilevare anche un altro dato: le lettere "filosofiche" alla Cantelmo e altre simili tra le prime rivolte a Isabella d'Este, negli anni 1508-1509, dimostrano come Equicola in quel periodo, che è poi quello in cui scrive il testo base della redazione manoscritta del *Libro de natura de amore*, elaborata nel suo insieme tra il 1505 e il 1511<sup>13</sup>, sia interessato a sperimentare registri del volgare differenti da quelli della semplice comunicazione quotidiana, per farne uno strumento efficace e versatile di espressione, ossia una vera e propria lingua letteraria.

In comune i dialoghi con Margherita e Isabella hanno una sorta di aura religiosa, conferita ad essi dalla devozione "amorosa" del servitore, che onora e adora prima l'una e poi l'altra nobildonna, con un'enfasi priva di remore e insieme funzionale all'affermazione della nobiltà del proprio ruolo intellettuale. In alcune lettere Equicola si rivolge alla Cantelmo addirittura chiamandola *Endelechia*<sup>14</sup>. Di fatto, egli conferisce al termine il

<sup>13</sup> Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, N III 10; d'ora in poi *Libro ms.* È stato edito criticamente in *La redazione manoscritta*. Il manoscritto si presenta come una copia di lavoro ricca di correzioni e integrazioni. La stesura del testo base è databile agli anni 1505-1508, la revisione agli anni 1509-1511 (per le ipotesi di datazione cfr. Ricci, in *La redazione manoscritta*, pp. 18-31: 26-27).

<sup>14</sup> Nella filosofia aristotelica il termine *entelechia* designa lo stato di perfezione di un ente, o meglio lo stato di perfetta attuazione raggiunto dalla sostanza, in contrapposizione a *potenza*; invece il termine *endelechia*, tramandato da Cicerone (*Tusc.* I 10, 22), indica

valore di *senhal*, tanto da inserirlo in due o tre casi nella *salutatio*. Vediamo un esempio dell'uso del termine filosofico tratto da una delle lettere spedite dalla Francia, dove l'autore fu tra il 1501 e il 1502 (con due soggiorni, l'uno dall'ottobre del 1501 al gennaio del 1502 e l'altro dal maggio al giugno del 1502), al seguito dei suoi signori, vanamente impegnati nel tentativo di rientrare in possesso dei loro feudi, e dove tornò nel 1517, insieme a Isabella d'Este, per quel viaggio in Provenza di cui resta memoria nel suo *Iter in Narbonensem Galliam*<sup>15</sup>. Si tratta della missiva del 14 dicembre 1501, da Blois:

*Endele.*

Ill.<sup>ma</sup> mia, Diviniss.<sup>ma</sup> Diva Com. più che humile, et con tucti sensi spiritali et sensuali. Se fosse vero quel da' caballisti se dice, che per la continua imaginatione se transcende in la mente, io tutto serria convertito in V. S. et non serria Mario, ma quella. Et pure só cqui in Bles, et V. S.<sup>ria</sup> in Mantua: Mantua, dove è Enea et Paris. Io tutto só diventato pensieri: in lei penso de notte, in lei de dì, in lei se magno, in lei se sto fermo, in lei se camino; et così la possa revedere presto, così mi sia propitia la cognitione de bene et male, cioè lo arbore della fico, como il maior piacer, la maior delectatione, lo maior conforto che io ho è piangere et in qualche loco solitario colla mente contemplare, imaginare, et supplice ingenocchiato adorare V. S. Beato chi non prova tal passione, fortunato chi ama mediocrement, fortunatissimo chi non ama. Et io mi reputaria felicissimo, beatissimo et fortunatissimo, se possesse stare dove lei, se possesse fruire sua divina presentia; et questo è quel solo desyderio. Del resto mi remetto alla clementia, humanità et pietà de V. S. et divinità: con quanto amore serva quella il pò considerare; che per fare le cose vadano bene de' patroni, non mi movo da Francia, per haver poi gratia et premij, non da lei, che sempre só premiato, ma da altri, li quali voglio siano allei sola obligata.

l'anima umana intesa come natura diversa dalle altre note (quinta natura), immortale e comune agli esseri divini. L'oscillazione grafica tra *entelechia* ed *endelechia* diede origine in età umanistica a un'importante discussione cui partecipò, con un intervento tra i suoi più brillanti, anche Poliziano, nel cap. I della prima centuria dei *Miscellanea* (Florentiae, impressit ex archetypo Antonius Miscominus, 1489). Su tale dibattito resta fondamentale E. GARIN, *Ἐνδελείχεια e Ἐντελέχεια nelle discussioni umanistiche*, «Atene e Roma», 5, 1937, 177-187; da ultimo vd. M. G. BLASIO, *Introduzione*, in B. PLATYNAE *De falso et vero bono*, a cura della stessa Blasio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1999, pp. xviii-cxlii: cviii-cx, con indicazioni bibliografiche alla nota 86 di p. cx; B. BAKHOUCHE, *La définition aristotélicienne de l'âme dans quelques textes latins: 'endelecheia' ou 'entelecheia'?*, «Ars scribendi», IV, 2006, pp. 1-17; L. A. SANCHI, *Per la ricezione di Poliziano in Francia: spunti dall'opera erudita di Guillaume Budé*, «Archivum Mentis», 3, 2014, pp. 233-246.

<sup>15</sup> D. *Isabellae Estensis Mantuae principis iter in Narbonensem Galliam per MARIUM AEQUICOLAM*, s.n.t. (con ogni probabilità l'opera fu stampata a Mantova, da Francesco Bruschì, tra il 1519 e il 1520: cfr. KOLSKY, *Mario Equicola*, p. 164).

Venerò, spero in Dio et in V. S.<sup>ria</sup> mia vera et unica divinità.

Le promissione de careze et quelle parole che mi exhortano ad tornare presto da chi mi aspecta: o Dio fosse ucello, o Dio fosse morto poi octo dì et fosse adesso in presentia de V. S., la quale certifico quel Mario che rideva tanto, quel Mario alegro, quel Mario raso, al presente essere tutto convertito in sospiri, pensieri, pianti, et colla barba tutto taciturno<sup>16</sup>.

Si tratta certo di una delle prove estreme della devozione amorosa di Mario nei confronti di Margherita. Una prova che tuttavia sarebbe semplicistico leggere soltanto in termini di omaggio cortigiano; e che a me piace anche per la sequenza in cui il mittente si autorappresenta ironicamente, ben esemplificando la sua capacità di muoversi su registri diversi e di passare efficacemente dall'uno all'altro. In ogni caso, l'enfasi non deve sorprendere, considerato il ruolo essenziale che alla donna e all'amore per donna è riconosciuto da Equicola, oltre che nel *Libro de natura de amore*, a stampa nel 1525<sup>17</sup>, nel *De mulieribus*, un trattatello, pubblicato nello stesso 1501 con dedica proprio alla Maloselli<sup>18</sup>, nel quale i ritratti delle donne meritevoli di fama si trasformano in una convinta e partecipe affermazione della centralità femminile nella società cortigiana.

In generale, nelle lettere alla Cantelmo l'umanista sperimenta quella «sovrapposizione tra l'ossequio e il discorso amoroso»<sup>19</sup> che poi informerà il suo lungo servizio presso Isabella d'Este, e che già in una lettera del 17 maggio 1503, inviata alla marchesa per festeggiarne il ventinovesimo compleanno, sintetizzava in una sorta di giuramento, costituito da otto «capituli in testimonio de fede»:

Amare, servire, obedire, reverire, et adorare la Ill.<sup>ma</sup> Isabella Estense.  
Sprezare ogni altra cosa presente et futura per lei.  
Essere con quella se non col corpo, col'animo de continuo.  
Amare ogni cosa ad lei pertinente.  
Desyderare sue laude, et non patere il contrario.  
Credere in lei ogni virtù, et fare opera ciascheuno il creda.

<sup>16</sup> ASMn, AG, b. 283, fasc. a. 1501, c. n.n.; ed. in DELLA CASA lett. 56.

<sup>17</sup> *Libro de natura de amore* di MARIO EQUICOLA, *secretario de l'illustrissimo s. Federico II Gonzaga, marchese di Mantua*, [Venezia, Lorenzo Lorio da Portes], 1525 (*colophon*: Stampato in Venetia, per Lorenzo Lorio da Portes, adi 23 zugno 1525, regnante il serenissimo duce Andrea Gritti).

<sup>18</sup> MARI EQUICOLI Olivetani *De mulieribus ad D. Margaritam Cantelmam*, s.n.t. (ma Ferrara, Lorenzo de' Rossi, dopo l'8 maggio 1501); ed. moderna in M. EQUICOLA, *De mulieribus. Delle donne*, a cura di G. Lucchesini e P. Totaro, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2004.

<sup>19</sup> VILLA, *Istruire e rappresentare*, p. 38.

Desyderare patere incommodo per suo servitio.

Amare, servire, adorare lei unica né pensare mai de premio o mercede<sup>20</sup>.

Entrato nella cerchia di Isabella, Equicola non si fa sfuggire nessuna occasione per dimostrarle la propria cultura e le proprie doti di cortigiano. Ad esempio, con il breve dialogo in latino *Nec spe nec metu*, pubblicato o ripubblicato nel novembre del 1513 a Mantova, da Francesco Bruschi, si cimenta in una dottissima illustrazione del motto della marchesa, la quale tuttavia poco apprezza il *tour de force* erudito del suo adepto<sup>21</sup>.

4. Isabella nomina Equicola suo precettore nell'estate del 1508. Egli ringrazia, da Ferrara, in data 11 agosto, con un biglietto abbastanza sobrio (almeno rispetto ai capitoli di fede letti poco sopra), in cui da subito la dedizione cortigiana si intreccia con la consapevolezza della dignità del proprio ruolo:

Excellentissima S.<sup>ra</sup> mia. Se non che in effecto colle opere delibero rendere gratie et demonstrarme grato ad V. S., impiria questo foglio in rengratiarla del dono se è dignata farne; perhò non fastidirò altramente quella per il presente, solo me lli recomando con desiderio sappia littere, ma non per altro mezo che per il mio, et io iuro ad Dio che non mancarò.

Ferrarie, XI Augusti MDVIIJ.

S.<sup>iore</sup> et per gratia del celo preceptore

Mario Equicolo<sup>22</sup>.

Appena trasferitosi a Mantova, l'umanista è chiamato a supportare il progetto di autorappresentazione di Isabella; un progetto culturale e insie-

<sup>20</sup> ASMn, AG, b. 1239, c. 319r-v: 319r; ed. in DELLA CASA, lett. 99.

<sup>21</sup> MARIJ EQUICOLI *Olivetani Nec spe nec metu. Dialogus ad Iulianum Medicem*, [colophon:] Impresum Mantuae, per Francischum Bruschum, MDXIII, die XXVII Novembris (una ristampa anastatica è in L. PESCASIO, *Rarità bibliografiche mantovane*, Mantova, Editoriale Padus, 1973, pp. 105-134). Da una lettera di Isabella d'Este a Equicola del 18 maggio 1506 risulta che una redazione dell'opera le venne inviata prima di quella data (cfr. KOLSKY, *Mario Equicola*, p. 93). L'esistenza di una prima edizione sembra confermata dal fatto che il testo è ricordato nel libello satirico *Dialogus in lingua Mariopionea sive Piomariana Carmentali pulcherrimus* ([Roma], s.t., 1512) insieme ad altre opere equicoliane a stampa, il *De religione* (pubblicato senza note tipografiche non prima del 1498, probabilmente a Ferrara, per Lorenzo de' Rossi) e il *De opportunitate* (edito a Napoli nel 1507, per Giovanni Antonio de Caneto): «Pellegi opus quod tu *De opportunitate*, quod *Nec spe nec metu*, quod *De religione* attitulas» (c. a6r). Sugli attacchi satirico-parodici che colpirono Equicola tra il 1512 e il 1513 mi permetto di rinviare ancora al mio studio *Baruffe e parodie*.

<sup>22</sup> ASMn, AG, b. 1242, fasc. 1, c. 2r-v: 2r; ed. in DELLA CASA, lett. 126.



me politico, in quanto la marchesa con la promozione della sua immagine nell'ambito delle corti italiane ed europee intende favorire anche l'affermazione di un proprio ruolo diplomatico, in modo da equilibrare la posizione necessariamente filoimperiale del marito con quella filofrancese di lei e della casata estense, ed evitare così al proprio Stato di restare schiacciato nello scontro tra l'Impero e la Francia. Impegnato in ciò, Equicola poco si muove da Mantova nei primi anni di servizio presso Isabella, la quale gli concede di lasciare la corte quasi esclusivamente per qualche breve trasferta a Ferrara, con l'incarico di curare le relazioni tra lei e i suoi familiari, e anche di raccogliere informazioni contro la nemica Lucrezia Borgia. D'altronde, Mario ancora non ha ufficialmente assunto l'incarico di precettore di Isabella che già trova l'occasione di esibire la propria devozione, riferendole, in una lettera da Ferrara del 24 agosto 1508, la scoperta di una sorta di plagio da parte di Lucrezia ai danni della marchesa. In questione sono gli epigrammi di Ercole Strozzi per un Cupido marmoreo di Lucrezia, e anche, per inciso, il passaggio di dedica delle *Rime* di Niccolò da Correggio da Isabella a Lucrezia. La lettera è nota, ma qui merita di essere riletta:

Vedendo l'altroheri le cose de m. Hercule Stroza *felice recordatione* trovai alcuni epygrammi, il titulo deli quali era *In cupidinem marmoreum super leonis spolio dormientem Illustriss. et Excellentiss. D. Lucretie Borgie Duc. Ferrarie*. Posseno essere circa quindici, li quali tucti erano facti per il nostro della Isabellica Grypta, così haveria iurato; pure me dava admiratione che in le laude de' Borgia se extendevano nominandola. Non era, como non só, per patere tale barraria et bestiale ambitione. Cercai et volsi vedere lo originale de mano del predicto defuncto: trovai de sua mano simili epygrammi. Tanto più maravigliato cercai de investigare donde posseva essere proceduto questo, adiungendome ira lo mutare de titulo se tentava fare in lo libro Corezescho. Finalmente trovo la duchessa havere uno cupidine che dorme como quel de V. S. Ill.<sup>ma</sup>, et che è cosa nova et vogliono persuadere sia vecchia. Io ho deliberato scoprire tanta ambitione, et fare cognoscere che le scimmie (con reverentia de V. S.) quanto più se alzano più mostrano le parti pudibunde, per non havere naturalmente con che le coprire. Patereno li apostoli et infiniti màrtiri morte per la verità: non posso io per defensare quella sustinere inimicitie de chi poco curo? Quanto succederà presto ad bocca da mi lo intenderà [...]<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> ASMn, AG, b. 1242, fasc. 1, c. 4r-v; ed. in DELLA CASA, lett. 128. Sulla lettera vd. C. CAZZOLA, *Per una lettura degli epigrammi latini di Tito ed Ercole Strozzi per Lucrezia Borgia*, «Schifanoia», 26-27, 2004, pp. 7-37, con ed. del testo a pp. 31-32; e VILLA, *Istruire e rappresentare*, pp. 117-119 e, per l'ed. del testo, pp. 243-244. Sul passaggio di dedica delle *Rime* di Niccolò da Correggio vd. EAD., *Le partage des 'droits' sur l'oeuvre littéraire à la Renaissance. Les cas d'Isabella d'Este*, «Italique», VIII, 2005, pp. 45-71, dove è messo in rilievo il peculiare concetto di proprietà letteraria che informava i rapporti tra autore e patrono nella società

Due anni dopo Equicola è trattenuto a Ferrara più del previsto dalla commissione affidatagli dal duca di comporre «sei fabule» per gli affreschi del camerino delle pitture dello stesso Alfonso d'Este. Lo testimonia la lettera alla marchesa, da Ferrara, del 9 ottobre 1511, nota finora quasi esclusivamente agli storici dell'arte, che forse hanno enfatizzato il ruolo di consulente iconografico dell'umanista, potendosi basare soltanto su uno stringatissimo accenno contenuto all'interno di una rinnovata dichiarazione di fedeltà e devozione a Isabella, questa volta costruita con tessere dal Vangelo di Matteo:

Al S. Duca piace che reste qui octo dì: la causa è la pictura di una camera, nella quale vanno sei fabule o vero historie. Ià le ho trovate et datele in scripto: potria per questo venire; et sia certa che non starò tre dì che me parto, anchor senza licentia, che non voglio essere Iustino, il quale per volere servire altri perdè il loco che haveva adpresso V. S. Io voglio servire lei sola, che me ricordo *nemo potest duobus dominis etc. et illi soli servies*<sup>24</sup>.

cortigiana; un concetto per il quale il diritto morale su un'opera letteraria (ossia il suo *corpus mysticum*) spettava di fatto non all'autore ma al dedicatario, il quale dal momento in cui concedeva la sua protezione a un testo ne decideva di fatto anche il destino, potendo, ad esempio, differirne la divulgazione o la pubblicazione. Su tale aspetto (evidenziato anche in EAD., *Istruire e rappresentare*, pp. 131-142) può essere utile un'altra testimonianza equicolinea, dal *Post scriptum* della lettera del 30 agosto 1516 a Isabella d'Este, da Ferrara: «M. Guido Posthumo se è lamentato con mi che non ha havuta risposta de le littere ha scritte a V. S. in sua excusatione, che 'l libro dato a quella non sarà né è per essere mai d'altra persona, perché non trova persona più degna, né che più possa dare auctorità alle sue cose. Io lo ho certificato del vero che V. S. non è turbata né se potria turbare con litterati, et che è certa di quanto li referi' io da sua parte: tucto sta lieto, et più servo di V. S. che mai» (ASMn, AG, b. 1246, cc. 9r-10v: 10r; ed. in DELLA CASA, lett. 243).

<sup>24</sup> ASMn, AG, b. 1243, fasc. 1, c. 8r-v: 8r; ed. in DELLA CASA, lett. 141, e in VILLA, *Istruire e rappresentare*, p. 244. Cfr. Mt 6, 24: «Nemo potest duobus dominis servire | aut enim unum odio habebit et alterum diligit | aut unum sustinebit et alterum contemnet | non potestis Deo servire et mammonae»; e Mt 4, 10: «tunc dicit ei Iesus | vade Satanas | scriptum est | Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies». Cito da *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, adiuvantibus B. Fischer, I. Gribomont, H. F. D. Sparks, W. Thiele, recensuit et brevi apparatu critico instruxit R. Weber, editionem quartam emendatam, cum sociis B. Fischer, H. I. Frede, H. F. D. Sparks, W. Thiele, preparavit R. Gryson, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1994. Sulla lettera vd. LUZIO – RENIER, *La coltura*, p. 48 nota 16; J. SHEARMAN, *Alfonso d'Este's Camerino*, in *“Il se rendit en Italie”*. Études offertes à André Chastel, Roma, Edizioni dell'Elefante – Paris, Flammarion, 1987, pp. 209-230: 213, 221 nota 35; A. BALLARIN, *Lo studio dei marmi ed il camerino delle pitture di Alfonso I d'Este. Analisi delle fonti letterarie. Restituzione dei programmi. Riallestimento del camerino*, in *Il camerino delle pitture di Alfonso I*, a cura di A. Ballarin, 6 tt., Cittadella (Padova), Bertinocello Artigrafiche – Padova, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Storia delle arti visive e della musica, e Regione del Veneto, 2007, I, pp. 63-353: 69; M. L. MENEGATTI, *Documenti per la*

Anche negli anni seguenti molti viaggi di Equicola hanno per destinazione Ferrara, tanto che a un certo punto egli inizia a manifestare la propria insofferenza. Il fastidio emerge in particolare quando, per quasi due mesi consecutivi, è bloccato a Ferrara dai malanni prima di Alfonso e poi di Ippolito, e dalla conseguente necessità di informare Isabella sul loro decorso. Nella lettera alla marchesa, da Ferrara, del 17 settembre 1516, l'umanista sollecita la partenza senza troppe cautele, richiamando con enfasi, anche autoironica, il discorso di Enea a Didone. Si tratta di un altro testo epistolare notevole per la commistione di registri stilistici e di strategie discorsive. In esso si passa infatti da una citazione virgiliana alla messa in scena di un dialogo con la propria mecenate-allieva, con trascrizione di frammenti di discorso diretto:

Lune che furono XV del presente ad octo hore al S. Duca venne febre; alle XVI del marte, che fu heri, il medico trovò sua S.<sup>ria</sup> necta. Ad doi hore cominciò ad resen-tirla, alle VI li demmo il scioppo, hora che sono XIIIJ dorme.

*Me si fata meis paterentur ducere vitam  
auspiciis et sponte mea componere curas*<sup>25</sup>

saria presente alli servitij di V. S. Benché non neghe che ogni pensier mi induce a far cosa grata al S. Duca, e 'l debito mio è satisfarli, nondimeno, dependendo dal *nutu* di essa V. S., ho aspectato sino ad mo' un «partite», un «veni»; ma, dicendome-si: «Te aspectamo presto: sia tuo ritorno con bona licentia», questo è un rimettere alla fortuna et iudicio d'altri et altrui arbitrio. Io, che non so indovinare, dicea fra me: «Lune mi partirò», «Mercore vo via». Soggiungendo di novo novo accidente al S., persuaso da più savij che io non sono et che commandare possono, ho differito et differirò sin che il S. non sia purgato, et veda che effecto fa la purgatione, non havendo altro in contrario<sup>26</sup>.

A Mario non resta che ubbidire. D'altronde, dagli anni 1512-1513 Isabella e il fratello Alfonso iniziano ad affidargli anche incarichi diplomatici, o almeno di supporto alla diplomazia ufficiale. Rilevanti sono in particolare le due missioni che lo portano a Roma: la prima, che ha lo scopo di tentare una riconciliazione tra Alfonso d'Este e Giulio II, avviene nei mesi di giugno e luglio del 1512 (nel corso di due soggiorni, il primo limitato a pochi giorni,

*storia dei camerini di Alfonso I (1471-1634). Regesto generale*, ivi, III, pp. 3-340: 96; EAD., *La via coperta a partire da una rilettura dei documenti d'archivio*, ivi, t. VI, pp. 263-285: 268; A. COLANTUONO, *Titian, Colonna and the Renaissance Science of Procreation. Equicola's Seasons of Desire*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2010, pp. 34-35 e 42-43 nota 14.

<sup>25</sup> VERG. *Aen.* IV 340-341.

<sup>26</sup> ASMn, AG, b. 1246, c. 38r-v: 38r; ed. in DELLA CASA, lett. 270.

all'incirca dal 5 all'11 giugno, e il secondo durato quasi un mese, con arrivo a Roma il 4 luglio e rientro a Mantova il 23); la seconda, compiuta per onorare a nome di Isabella d'Este il neoeletto Leone X e insieme per tutelare gli interessi di Mantova e Ferrara, si svolge nei mesi di marzo e aprile del 1513 (protraendosi all'incirca dal 18 marzo al 20 aprile).

5. Equicola era legato a Roma fin dagli anni della formazione, avendovi trascorso, dal 1482-1484 al 1492-1494 (ovvero dai 12-14 anni ai 22-24), un periodo decisivo per la sua crescita culturale, segnato tra l'altro dai contatti con l'Accademia Romana e dall'insegnamento dello stesso Pomponio Leto. Non sorprende pertanto che il 18 marzo 1513, appena giunto a Roma, scriva una lettera a Isabella in cui, dopo aver raccontato il suo incontro con il papa, nel corso del quale ha recitato versi di Lucano adattati per l'occasione, chiede alla padrona il permesso di fermarsi un po' in città per il proprio piacere e quello degli amici:

Sano et gagliardo só arrivato in Roma. Ionsi per il camino lo Mag.<sup>co</sup> m. Iulio de' Medicis, cosino del nostro Mag.<sup>co</sup>, et volse che venesse seco: così feci. Dismontai in camera del Bebienna protonotario et thesoriero: mi vedé tanto volentieri che, se Dio mi guardé la gratia de la S.<sup>ria</sup> V., che lassò stare lo predicto m. Iulio et sempre parlò meco; rise tanto de la littera de V. S. che subito subito corse ad monstrarla al papa; poi fui introducto io, et facte le debite reverentie, basatoli il pede, datali la littera credentiale, dixi alcune parole premeditate, la summa dele quali fó questa: che li meriti de la bontà di Sua S.<sup>tà</sup>, la eccellente virtù et in quella perseverantia senza note è stata iustamente recompensata di loco sublime et più eccellente grado che sia tra mortali; poi li adiunxi alta voce quelli versi di Lucano: *qui si non aliam venturo fata Leoni invenere viam* etc.<sup>27</sup> Era la camera piena di prelati et s.<sup>ri</sup>. S.<sup>ra</sup> mia, le dolci et amorevole parole che mi respose io non saperia dirlo: Sua S.<sup>tà</sup> se maravigliò de la presteza, il che era iudicio di bono animo, nominandove spesso commatre, che meritamente V. S. se nne alegre, perciò che mai quella harà repulsa da Sua S.<sup>tà</sup> in quanto si potrà per la Sede Apostolica; et che in mente sua non sa discernere differentia da V. S. alla sorella, se non che V. S. merita più reverentia. [...]

Signora mia, V. S. sa che io non fui mai contumace né disobedienti alli mandati di V. S., pure per questa volta la supplico che mi conceda gratia che possa fare Pasqua in questa cità et quietamente goderme li amici; subito facta Pasqua monterò ad cavallo et venerò via. Li domando questa gratia et la supplico in la mente sua non me lla nege, né habia per male questa mia presumptione. Ultra questo la avisarò continuo dele cose del S. Duca como passarando se serà qui intertanto. Non

<sup>27</sup> LUCAN. *Phars.* I 33-34: «quod si non aliam venturo fata Neroni | invenere viam magnoque aeterna parantur».

voglio causare scuse che potria dire só stracco, ho male al pede et altre puerilità: io li domando licentia per octo et deci dì per mio piacere, et ancora per satifsare ad alcuni mei amici, alli quali per sua gratia li só grato<sup>28</sup>.

Pochi giorni dopo, nella lunga lettera a Isabella del 21 marzo 1513, in cui innanzi tutto riferisce in sintesi il contenuto delle precedenti lettere spedite da Roma, nel timore che siano andate perdute, Equicola ha modo di testimoniare anche la violenta effervescenza di componimenti maledici innescata dalla morte di Giulio II: «Contra Papa Iulio sono stati facti un milion di versi latini di gran malidicentia, et altrettanti vulgari: di alcuni belli ne porterò la copia»<sup>29</sup>.

La missiva successiva alla marchesa, del 23 marzo, anch'essa abbastanza estesa, accenna tra l'altro all'invasione della città da parte dei fiorentini, alla frequentazione di un personaggio molto influente come Bibbiena e all'allestimento degli archi trionfali per la festa del possesso che Leone X si appresta a celebrare:

Bebiena è quel che era con li amici, et dà tanta et tale audentia che io li ho odito dire: «Ècci altri, che voglia altro da me?». È multo laudato di humanità. So che sa fare il gactone: como me vede, me fa como soleua et con più risi, chiamandome como V. S. lo chiama in la sua littera<sup>30</sup>.

Tanti fiorentini che è una compassione; tucto 'l palazzo, tucta Roma non è altro: fino in mo' non sono più che li altri<sup>31</sup>. Bembo et Sadoletto fanno officio di secretario. [...]

Questi de papa Iulio vanno che pareno cani scottati: ad ogni arridenno che pareno la canissa mia. [...]

<sup>28</sup> ASMn, AG, b. 861, fasc. 4, c. 282r-v; ed. in DELLA CASA, lett. 160.

<sup>29</sup> ASMn, AG, b. 861, fasc. 4, cc. 283r-284v: 284r; ed. in DELLA CASA, lett. 161. Sulla lettera, che in passato si riteneva indirizzata da Firenze a Francesco Gonzaga, vd. A. LUZIO, *Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-1515*, «Archivio storico lombardo», a. XXXIII, s. IV, vol. VI, 1906, pp. 99-180 e 454-489 (*Documenti*), 1906: 456-458 (con trascrizione di estratti); M. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita su nuovi documenti*, 2 voll., Genève, Olschki, 1930-1931, II, pp. 130-131, doc. 230.

<sup>30</sup> Ossia «Moccicone», epiteto con cui Bibbiena firmò molte sue lettere e che la stessa Isabella adoperò per lui (ad esempio, nella lettera del 28 febbraio 1511, ASMn, AG, b. 2996, Copialettere di Isabella d'Este, libro 29, lett. 29, c. 9v; cfr. R. IOTTI, *Phenice unica, virtuosa e pia. La corrispondenza culturale di Isabella*, in *Isabella d'Este. La primadonna del Rinascimento*, a cura di D. Bini, II ed. riveduta e corretta, Modena, Il Bulino, 2006, pp. 167-183: 181).

<sup>31</sup> Il senso dell'espressione «fino in mo' non sono più che li altri» sembra contrastare con quanto detto immediatamente prima: più che espungere *non*, ritenendolo trascorso di penna, ipotizzerei che qui l'autore intenda dire che fino a quel momento i fiorentini, nonostante il loro afflusso in massa a Roma, ancora non sono riusciti a ottenere una posizione preminente sugli altri (ma si avviano ad ottenerla).

Per la via de' banchi se apparecchiano archi triumphali mirabili per la pompa se ha da fare alli XI de aprile quando andarà la S.tà di N. S. ad San Ioanni.

Ho facti sei versi in laude di questo pontefice: questi dicono che son boni et ad multi piaceno, *at non ego credulus illis*<sup>32</sup>, basta che 'l preceptore de V. S. pò stare in Roma et scrivere senza paura<sup>33</sup>.

Si tratta di un testo che ben esemplifica la più matura e libera capacità di caratterizzazione espressiva che in questo periodo assume lo stile epistolare dell'autore. In tale lettera, e nelle altre da Roma che la precedono e la seguono (purtroppo poche), egli riesce infatti a tratteggiare con brio l'atmosfera di quei giorni insieme di festa e di trattative politiche per assicurarsi i posti migliori. Nella rappresentazione di alcuni personaggi o atteggiamenti è quasi possibile cogliere una carica espressionistica, e a volte di deformazione ironica. Questi testi, a dire il vero, fanno tuttavia un po' gruppo a sé, proprio per la felicità della scrittura: si avverte che Mario è in vena e che scrive davvero con piacere. La scrittura assume in alcuni passaggi toni da commedia, come nella lettera del 27 marzo: «Lo oratore di Bologna intrò l'altroheri accompagnato da tucti bolognesi sono in Roma: pareva che intrasse un cianburla»<sup>34</sup>.

Considerato che Equicola trascorse a Roma un decennio della propria giovinezza – come detto – e che almeno fino al 1520 vi possedette un appartamento<sup>35</sup>, non sorprende poi che le lettere da lui scritte durante i soggiorni in città del 1512-1513 attestino una buona dimestichezza sia con il contesto urbano sia con l'ambiente culturale e con la stessa corte, e con i suoi rituali. In tal senso può essere considerato esemplare un capoverso come il seguente, dalla lettera del 30 marzo, sempre ad Isabella:

<sup>32</sup> VERG. *ecl.* 9, 34: «sed non ego credulus illis» (cito da VIRGILIO, *Bucoliche*, a cura di M. Cavalli, Milano, Mondadori, 1990).

<sup>33</sup> ASMn, AG, b. 861, fasc. 4, cc. 285r-286v: 285r e 286r; ed. in DELLA CASA 1994, lett. 162.

<sup>34</sup> ASMn, AG, b. 861, fasc. 4, c. 289r-v: 289v; ed. in DELLA CASA 1994, lett. 165.

<sup>35</sup> L'abitazione fu data in affitto da Equicola prima del 27 marzo 1513, secondo quanto attesta la sua missiva con tale data or ora ricordata a testo («M. Accursio *olim* favorito di Iulio secundo pare sia stato prohibito che non si parta di Roma. Io ho da comenzare una lite con lui de trecento ducati quali me era debitore un m. Iulian Spinula de' ficti de casa et di altre mei facende, et dicto Accursio tene la casa che fu de dicto m. Iuliano», ivi, c. 289r), ed era da lui posseduta ancora all'altezza del 26 novembre 1520, stando alla lettera di quel giorno con la quale Isabella d'Este chiede ad Alessandro Gabbioneta di procurarle alcune colonne antiche per i propri appartamenti («[...] Mario nostro segretario ne fa intendere nel portico di casa sua in S. Marco haverne tre, et per quanto esso si può ricordare dice sono belle né sustengono cosa alcuna. Vedete e fate vedere se alcuna di esse o tutte e tre fussero a nostro proposito, ché Mario predicto volentieri ne fa a noi dono», ASMn, AG, b. 2997, Copialettere di Isabella d'Este, 37; cito da LUZIO – RENIER, *La coltura*, p. 51 nota 31).

La corte sta leta, et tucta veste como si rechiede ad preti. In palazzo sono persone che più presto delectano col docto et accorto ragionare che con bel vultu. La S.<sup>ia</sup> di N. S. magna publico sempre con qualche Car.<sup>le</sup>; dà odientia gratissima et tante bon parole et rhetorice che più non si potrà desiderare. Ad chi dice non bisognava altro che un papato in remunerare tanti beneficij, racconta li meriti deli avi et bisavi: chi lauda da littere, chi da la sufficientia, finalmente tutti cognosce et recognose. Se li facti corresponderanno alle parole, beati li boni et litterati et quelli che sono stati amici de la casa Medicis<sup>36</sup>.

Un brano chiuso da un'ipotesi di sapore machiavelliano e insieme ariostesco, non tanto per la disincantata esperienza degli uomini che la ispira, quanto per il dissimulato, e umoristico, climax che dai buoni porta ai letterati e da questi agli amici del nuovo papa.

6. Tornato a Mantova, dal 1514 a 1517 Equicola accompagna Isabella in numerosi viaggi. I più significativi sono nel 1514 a Milano, poi di nuovo a Roma, con una puntata anche a Napoli, a cavallo tra 1514-1515, e infine in Provenza, nel 1516.

Dalla primavera del 1514, soprattutto nel corso del lungo soggiorno a Roma e Napoli del 1514-1515, Equicola instaura un dialogo confidenziale, e quasi cameratesco, con il giovane Federico Gonzaga, il futuro marchese e poi duca di Mantova, al quale riferisce con tono divertito i comportamenti delle dame di compagnia di Isabella, un gruppo di affascinanti donne che non lasciava insensibili nobiluomini e prelati. Al di là di qualche dettaglio piccante, la corrispondenza di questo periodo tra i due è importante per comprendere come da subito la loro intesa sia facile, gettando le basi di un rapporto che per il letterato sarà decisivo, soprattutto quando, all'incirca dal 1521, il giovane marchese si affrancherà dalla tutela politica della madre.

Per lo più Mario riferisce dei piccoli e grandi intrighi galanti delle dame di compagnia di Isabella d'Este, senza trascurare i suoi tentativi di conquistare una damigella di nome Isabella, da identificare con Isabella Lavagnola. Tentativi nel corso dei quali chiede a volte l'aiuto dello stesso Federico, come si evince dalla lettera che gli indirizza, da Napoli, l'8 dicembre 1514:

Quante gratie si possono havere a' summi benefactori et quanto se'lli devono, tante ne rendo io ad V. S. in quel modo che me è concesso. Del favore con Isabella che me

<sup>36</sup> ASMn, AG, b. 1894, cc. 148r-149v: 148r; ed. in DELLA CASA, lett. 167.

offerisce, li dico che só qui in Napoli et Roma una minima candelecta di un denari tra toppieri luminosissimi; ma una cosa mi consola: che quelli mancaranno, et io resisterò colla solita perseverantia o voglia V. S. dire ostinatione. Ad casa ci revederemo, dove serà il dì del iudicio, ivi si renderà cuncto del tucto. [...] Li amori così fredri como sono di queste nostre donzelle non scrivo, che voglio havere che dire, perché essendo io di Reame, tornando da Napoli et havendo la lingua balbutiente, dubito che non mi manchino parole<sup>37</sup>.

Un paio di settimane dopo la situazione non è migliorata, stando al biglietto per Federico del 25 dicembre 1514, da Roma:

O la macilentia, o lo stimarse che sia, basta che Isabella poco o niente me stima, ma del mio male si pasce: sia con Dio, Dio ne aiuterà. Già che per amore non si more, seremo presto ad casa, dove vederemo multi spagnolamenti et squasi di Castiglia con promure napolitane<sup>38</sup>.

La donna continua a mostrarsi glaciale con lo spasimante, che però non si arrende. Egli infatti così scrive a Federico, da Roma, il 12 gennaio 1515: «Isabella poco me stima et io la adoro»<sup>39</sup>. E poco dopo, il 27, gli conferma che non riesce a sottrarsi al fascino della giovane: «Isabella è gran maestra, non stima più poveretti. Noi havemo patientia di quel che ad lei piace, che non saperemo mai fare altramente»<sup>40</sup>.

L'8 febbraio, in un'altra lettera da Roma a Federico, aperta sul filosofico e chiusa da *post scriptum* di piccante galanteria, Mario prova a tornare in sé:

Amor rege suo imperio senza spada: volesse Dio che amor se potesse comandare o per forza li homini se potessero fare mutuamente reamare, che non seria Cupido chiamato dio, et dio tale et tanto. Nele mie disgratie con Isabella la fortuna et fato mi ha provisto d'un favore tale, che né maggior né di maggior momento si potria estimare: che V. S. scriva per me in mia commendatione. Questo è appo me di più efficacia che se ella me amasse. La rengratio mo' d'ogni disfavore che mi fa, perché

<sup>37</sup> ASMn, AG, b. 809, c. 31r-v: 37r; ed. in DELLA CASA, lett. 209.

<sup>38</sup> ASMn, AG, b. 863, c. 5r-v: 5r; ed. in DELLA CASA, lett. 210. La missiva è datata al 1515, ma è da assegnare al 1514 per il rispetto da parte dell'autore dello stile della natività, oltre che per l'improbabilità di un brevissimo soggiorno romano a ridosso del Natale 1515 e per i legami di contenuto con la missiva del 12 gennaio 1515 (cfr. ivi, pp. 110-111: «Le lettere del 22 dicembre 1515 e del 3 gennaio 1516 sono spedite da Mantova: è alquanto improbabile che l'Equicola sia riuscito ad arrivare a Roma in due giorni ed abbia fatto un repentino ritorno a Mantova. La lettera deve invece essere riportata al viaggio di Isabella d'Este nell'Italia meridionale, svoltosi tra il dicembre 1514 e il febbraio 1515 [lett. 209-213]. Il richiamo alla poca stima di Isabella Lavagnola, in questa come nella lettera del 12 gennaio 1515, conferma il legame e la successione diretta tra le due epistole»).

<sup>39</sup> ASMn, AG, b. 863, c. 2r-v: 2r; ed. in DELLA CASA, lett. 211.

<sup>40</sup> ASMn, AG, b. 863, c. 3r-v: 3r; ed. in DELLA CASA, lett. 212.



in favore, honor, gratia et piacere me resulta dignandose un tanto S.<sup>or</sup> scrivere per chi li è et serà sempre bon servidore.

Quel che ne habia ad resultare di questa recommandatione non so anchora, perché poi la littera di V. S. non la ho vista. So bene che io non a lei più ma ad V. S. serò del tucto obligato, como a quel che con tanta humanità me degna di tanto favore.

Essa non me stima, et io iuro che non stimarò lei se non tanto quanto ella me, che se Isabella vole sacrificij, Mario vole essere adorato. Non di meno la supplico non mi cesse di tal favore appo lei et tenerme recommandato in bona gratia sua.

[...]

La Delia li basa lo labro di socto, la Tortorina quel di sopra, la Livia la man dextra, la Lucia la sinistra, Isabella vole la lingua<sup>41</sup>.

La corrispondenza con Federico e il tono confidenziale continuano anche dopo il ritorno di Equicola a Mantova. Ad esempio, nella lettera del 6 dicembre 1515, dopo un cenno alla morte di Francesca, una delle dame di corte, in modo spigliato e allusivo rappresenta le damigelle alle prese con le incombenze della vita quotidiana, che nelle corti dell'epoca prevedevano anche l'uccisione dei maiali, e mette in scena sé stesso come un buffo dio d'amore:

*O Guillieme mee*, quel citello me caccia l'anima. Hoggi só uscito primamente fora di casa, et sentome bene al commando et piacere et servitio di V. S., colla quale me condoglio assai de la morte de la innamorata Francesca. In corte quel se fa è che le nostre donzelle hanno havuto un gran spasso ne l'ammazare d'i porci: multo se sono affatigate in quel mestieri et con piacere. Ho vista Isabella la quale tene multo negro socto li occhi: overo è stato per lo vigliare ha facto nel male de la Ill.<sup>ma</sup> S.<sup>ra</sup> vostra madre, overo ha da fare qualche facenda col' Ill.<sup>mo</sup> vostro padre in quel negocio di socto. Io vo in scoffiecto di zennale negro, con la berrecta roscia che me pare di essere proprio un dio di amore<sup>42</sup>.

Un ultimo esempio dalla corrispondenza tra Mario e Federico di questi anni, diciamo tra il 1514 e il 1516 (dopo, una volta che il marchese assumerà il potere, e che la giovinezza sarà passata anche per lui, diversi saranno i contenuti e i toni, tanto che quasi tutte le lettere parleranno non soltanto di negozi, affari e politica ma anche di guerre). Un esempio che tuttavia già appartiene a una fase differente, perché quando Mario gli scrive, da Mantova, il 29 gennaio 1516, Federico è ormai alla corte di Francesco I re di Francia, ancora una volta come ostaggio:

Madonna Isabectina me prega che voglia scrivere ad V. S. che li basa le mani: il che io non voglio fare, per non usare termini spagnoli con quelli che si ritrovano

<sup>41</sup> ASMn, AG, b. 863, c. 4r-v: 4r; ed. in DELLA CASA, lett. 213.

<sup>42</sup> ASMn, AG, b. 2491, c. n.n.; ed. in DELLA CASA, lett. 221.

in paese francese. Dico ben che alla francese li basa la bocca, ma non con la bocca stretta como è usanza in quesse parti, ma con le labra aperte con la serpentina<sup>43</sup>.

7. Ma Equicola sa adoperare anche altri registri stilistici, come ad esempio in una lettera costruita sull'anafora di un'espressione che è nella nostra mente per uno dei più coraggiosi scritti corsari di Pasolini, «Io so»<sup>44</sup>. La lettera è del 13 gennaio 1520, ad Alfonso d'Este, da Mantova, ed è relativa al tentativo fallito di Alessandro Fregoso, vescovo di Ventimiglia, di impadronirsi, sulla base di un accordo segreto stipulato con Leone X, prima della Concordia, per sviare sospetti ed energie, e poi di Ferrara, approfittando della malattia del duca<sup>45</sup>:

Io so anche che 'l Vescovo di Ventimiglia ha data la battaglia alla Concordia colle scale da vindimiare.

Io so anche che non s'è ritirato, ma fugito in Modena.

Io mi so anche che ha facti retornare li spagnoli da La Spetie.

Io so anche che ha venduto lo suo vescovato et che è resignato in mano di Cibo<sup>46</sup>.

Io so anche che V. S. è andata per casa, et spero che cavalacarete prestissimo per la sua fedelissima città; et con gratia di N. S. Dio andarete al boschetto, et poi alla Mantua che desia V. S., la quale supplico stia sana et lieta, et como voglio che bevamo et dicamo, questo non vetarà m.<sup>o</sup> Ludovico, gentilissimo physico<sup>47</sup>.

In altre missive, come prevedibile in un letterato che ama la varietà, non mancano modi di dire, motti, sentenze, citazioni. Ne fornisco qualche esempio. Il primo è da una lettera del 28 febbraio 1521, da Mantova, a Obizzo Remo, nella quale Equicola cita un'espressione censita da Valerio Massimo e un luogo oraziano:

<sup>43</sup> ASMn, AG, b. 2494, c. 94r-v: 94r; ed. in DELLA CASA, lett. 229.

<sup>44</sup> L'articolo di Pasolini fu pubblicato sul «Corriere della Sera» del 14 novembre 1974, con il titolo *Che cos'è questo golpe?*, e fu riproposto dall'autore, con il titolo *Il romanzo delle stragi*, nella raccolta dei suoi *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, pp. 111-117.

<sup>45</sup> Sull'evento vd. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, XIII 14 (leggo il testo nell'ed. delle *Opere* a cura di E. Lugnani Scarano, 3 voll., Torino, Utet, 1970-1981); e ID., *Le lettere. IV (gennaio 1519-giugno 1520)*, ed. critica a cura di P. Jodogne, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1991, lett. 942-947 (le missive, datate dal 10 al 15 gennaio 1520, sono tutte indirizzate al cardinale Giulio de' Medici, da Modena).

<sup>46</sup> L'italiano antico *rassignare*, dal latino *resignare*, composto di *re-* e *signare*, 'segnare', ha qui il significato di 'assegnare', 'riassegnare', 'riconsegnare', come in ARIOSTO, *Orlando furioso*, IX 91, 5, e XXVII 5, 7 (adopero l'ed. con intr. e comm. di E. Bigi, a cura di C. Zampese, indici di P. Floriani, Milano, Rizzoli, 2012).

<sup>47</sup> ASMo, *Ambasciatori*, Mantova, b. 2, fasc. 5, c. n.n.

Ogni provvisione è bona, perché, como sapete, *turpe est dicere «non putaram»*<sup>48</sup>; et potria essere dannoso, ma che *parturient montes, nascetur ridiculus mus*<sup>49</sup>. Se N. S. ha tanta paura de tremilia scalsi et affamati spagnoli senza capo, che farà di una inclyta, fidele, magnanma et bellicosa Ferrara, capo di cui è quel intrepido Don Alfonso Duca invicto al quale lo impeto di Iulio et furiosa rabia non diede terrore, il quale di animo elato et securo sta provisto a quanto bisogna assai [...] <sup>50</sup>.

Il secondo esempio è in una lettera al duca Alfonso del 22 giugno 1521, da Mantova:

[...] dicono bon scrittori [...] «che la tterzana o adimpia lo numero dele gratie, che son tre, o vero ascende alli pianeti, che son septe, o vero adequa le Muse, che son nove. Ad questo numero è arrivata la terzana de la Ill.<sup>ma</sup> et questa ultima è stata tanta, che ha facto como fa il cane in Egipto, che beve et fuge»<sup>51</sup>.

La fine del brano richiama un adagio registrato, sulla base della testimonianza di Macrobio e Solino, da Erasmo<sup>52</sup>:

UT CANI E NILO

Qui leviter ac velut obiter artem quampiam aut auctorem degustant, hi «ceu canis e Nilo» degustare dicentur. Id adagii natum est ex apophtegmate quodam, cuius meminit Macrobius Saturnalium libro secundo. Id est huiusmodi: «Post fugam Mutinensem quaerentibus quid ageret Antonius, quidam familiaris eius respondit: quod canis in Aegypto: bibit et fugit. Nam in illis regionibus constat canes raptu crocodilorum exterritos bibere et fugere»<sup>53</sup>. Solinus ait eos non nisi currentes lambitare, ne deprehendantur<sup>54</sup>.

<sup>48</sup> VAL. MAX. VII 2, 2: «Scipio vero Africanus turpe esse aiebat in re militari dicere “non putaram”, videlicet quia explorato et excusso consilio quae ferro aguntur administrari oportere arbitrabatur. Summa ratione: inemendabilis est enim error, qui violentiae Martis committitur» (cito da VALERIO MASSIMO, *Detti e fatti memorabili*, a cura di R. Faranda, Torino, Utet, 1971).

<sup>49</sup> HOR. *ars* [= *epist.* II 3] 139 (adopero l'ed. di ORAZIO, *Epistole*, a cura di M. Beck, Milano, Mondadori, 1997).

<sup>50</sup> ASMO, *Ambasciatori*, Mantova, b. 2, fasc. 6, c. n.n.

<sup>51</sup> ASMO, *Ambasciatori*, Mantova, b. 2, fasc. 6, c. n.n.

<sup>52</sup> ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagi*, prima trad. it. completa, a cura di E. Lelli, traduzioni di E. Lelli *et al.*, apparati di E. Lelli, L. M. Ciolfi, S. Salvadori, revisione del testo latino di L. M. Ciolfi *et al.*, II ed., Milano, Bompiani, 2014, nr. 880 (I, IX, 80)

<sup>53</sup> MACR. *Sat.* II 2, 7: «Secutus est Rufius Albinus: – Post Mutinensem fugam quaerentibus quid ageret Antonius, respondisse familiaris eius ferebatur: “Quod canis in Aegypto: bibit et fugit”; quando in illis regionibus constat canes raptu crocodilorum exterritos currere et bibere» (cito da MACROBIO TEODOSIO, *I Saturnali*, a cura di N. Marinone, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1967).

<sup>54</sup> SOL. 15, 12: «Aegyptii canes e Nilo numquam nisi currentes lambitant, dum a crocodilis insidias cavent» (cito da C. I. SOLINI *Collectanea rerum memorabilium*, iterum recensuit Th. Mommsen, Berolini, Weidmann, 1895).

Un adagio messo a frutto, tra gli altri, da Bembo nei *Motti*, nel distico formato dai vv. 153-154: «Nel nostro petto Amor serva lo stilo | che servano bevendo i cani al Nilo»<sup>55</sup>. Ma il modo proverbiale si legge anche in Fedro:

Consilia qui dant prava cautis hominibus,  
et perdunt operam et deridentur turpiter.

Canes currentes bibere in Nilo flumine,  
a corcodillis ne rapiantur, traditum est.  
Igitur cum currens bibere coepisset canis,  
sic corcodillus: Quamlibet lambe otio;  
pota, timere noli, accede sedulo  
. . . . At ille: Facerem hercules,  
nisi esse scirem carnis te cupidum meae<sup>56</sup>.

La notizia della leggendaria abitudine dei cani del Nilo è inoltre ricordata da Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia*: «Certum est iuxta Nilum amnem currentes lambere, ne crocodilorum aviditati occasionem praebeant»<sup>57</sup>.

Per finire, un altro esempio di lettera cortigiana, sulla necessità per l'uomo di corte di esercitare prudenza e pazienza. Si tratta di un testo scritto ad Alfonso d'Este il 16 dicembre 1522, da Mantova.

La ira de V. S. ver me non causerà altro che far maggior prova de la constantia et perseverantia mia in reverir, honorar et adorar quella, como ho sempre facto et farò. Et quanto più la mia fede serà posta in cruciamento, tanto serà più la laude mia. Desiderandose qualche volta le cose adverse, per fare experientia quali et quanti siamo, et quanto sale sia in noi; ogniuno sa navigare quando è bonaza. Ne le ire, ne li sdegni di principi portarse l'hom con prudentia et patientia, quella reputo non solamente lode, ma gloria. Cognoscerà V. Ex.<sup>tia</sup> quanto et como habia operato. Ma voi altri S.<sup>ri</sup> sete fabricati de sorte che bisogna, como è il dovere, negoziare a tempi et oportunità. V. Ex.<sup>tia</sup> sappia che assai si fa bene quel se fa tardi et bene<sup>58</sup>.

Mentre scrive lettere da segretario, Equicola non dimentica le regole della cortigiana, e insieme mai abbandona il desiderio di esprimersi con franchezza, nonostante l'inevitabile prospettiva adulatoria, e di conseguire

<sup>55</sup> P. BEMBO, *Motti*, a cura di V. Cian, Premessa di A. Gnocchi, Nota al testo e Indici a cura di G. Raboni, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007 [ed. orig.: «*Motti inediti e sconosciuti di m. PIETRO BEMBO*, pubblicati e illustrati con introduzione da V. Cian, Venezia, Tipografia dell'Ancora, Merlo Editore, 1888].

<sup>56</sup> PHAEDR. I 25 (cito da FEDRO, *Favole*, intr., trad. e note di F. Solinas, Milano, Mondadori, 1992).

<sup>57</sup> PLIN. *nat.* VIII 149 (cito da PLINIO, *Storia naturale*, ed. diretta da G. B. Conte con la collaborazione di G. Ranucci, 5 voll., Torino, Einaudi, 1982-1988).

<sup>58</sup> ASMo, *Ambasciatori*, Mantova, b. 2, fasc. 7, cc. n.n.

un tono affabile e disinvolto, intriso – avrebbe detto Machiavelli – di «una lunga esperienza delle cose moderne» e di «una continua lezione delle antique». Ben lo comprese l'amico Matteo Bandello, che nella novella I 30, tramite le parole di Alessandro Baesio (da Baiso o de Baese), seppe dare pienezza di vita al letterato e all'uomo, con i suoi meriti e i suoi limiti:

Egli, come tutti sapete, è uno di quegli uomini dei quali tutte le corti vorrebbero esser piene, perciò che oltra che è un archivio di lettere e fin da fanciullo in molte corti nodrito, è poi soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, buon parlatore e di quelli che mai a la brigata non lascia con i suoi piacevoli motti rincrescere<sup>59</sup>.

<sup>59</sup> M. BANDELLO, *La prima parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, p. 300.



VITTORIO GATTO

## LE LETTERE DALLA GARFAGNANA DI LUDOVICO ARIOSTO

Il 20 febbraio 1522 Ludovico Ariosto prendeva possesso dell'ufficio di governatore della Garfagnana a cui era stato nominato il 7 di quello stesso mese dal duca di Ferrara Alfonso I. Resterà in quell'ufficio per più di tre anni, fino al giugno del 1525, e il suo impegno sarà tutto scandito da un intenso scambio epistolare con le massime autorità delle terre confinanti, gli Otto di Pratica di Firenze e il Consiglio degli Anziani di Lucca. Molto più scarso o occasionale lo scambio con gli amministratori locali dei due Stati vicini. La corrispondenza col duca di Ferrara sarebbe stata la più rilevante per quantità e per importanza, vere e proprie relazioni ampie e circostanziate sullo stato delle cose nella regione, quella realtà drammatica che mai e poi mai l'Ariosto avrebbe voluto governare<sup>1</sup>.

Vi era stato mandato, in Garfagnana, per ricondurre l'ordine in quella regione proprio allora ribellatasi al dominio papale; e il compito che lo attendeva era veramente arduo. I continui mutamenti politici, prima il dominio di Lucca, poi quello di Firenze con l'appoggio del pontefice, ora, infine, il ritorno degli Estensi, avevano generato una situazione di anarchia, favo-

<sup>1</sup> Per trattazioni generali di storia ferrarese nell'età dell'Ariosto, con riferimento ai fatti di non secondaria importanza che riguardano la Garfagnana, vd. E. SESTAN, *Gli Estensi e il loro Stato al tempo dell'Ariosto*, «Rassegna della letteratura italiana», LXXIX, 1975, pp. 19-33; A. SPAGGIARI, *Lo Stato di Ferrara e la Garfagnana*, in *La Garfagnana dall'avvento degli Estensi alla devoluzione di Ferrara. Atti del Convegno tenuto in Castelnuovo Garfagnana, Rocca ariostesca, 11-12 settembre 1999*, Modena, Aedes Muratoriana, 2000, pp. 1-12; G. CALLONI CERRETTI, *La Garfagnana estense. Notizie storiche*, Reggio Emilia, Tipolitografia emiliana, 1974, pp. 1-45. Le citazioni delle lettere di Ariosto sono tratte da L. ARIOSTO, *Lettere dalla Garfagnana*, a cura di V. Gatto, Reggio Emilia, Diabasis, 2009. A questa edizione fa riferimento l'attenta rilettura, corredata di ricco aggiornamento bibliografico sia sul versante storico sia su quello letterario, che offre G. FRANCESCONI, «Ch'ogni di scriva ed empia fogli e spacci». *Ludovico Ariosto in Garfagnana: il governo e la scrittura*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2012, pp. 233-272.

rendo nel tempo il radicamento di sanguinose discordie interne. I borghi e le contrade erano diventati covi e ricettacoli dei banditi e dei faziosi; un clero corrotto si era fatto complice dei peggiori masnadieri del luogo, certo, come era, dell'impunità delle sue scostumatezze e violenze, perché sottratto alla giustizia ordinaria dall'intervento delle autorità ecclesiastiche, che non intendevano sottostare ai poteri pubblici<sup>2</sup>.

Restituire l'autorità del governo in una situazione così degradata, se non del tutto compromessa, con l'esigua forza di soli dodici balestrieri – di tanti poteva disporre l'Ariosto – a tutela della legge in tutta la regione, in mancanza di ulteriori aiuti, avrebbe rappresentato un compito gravoso per chiunque fosse stato chiamato a quell'incarico. L'Ariosto vi si accinse con mente lucida e straordinario impegno, cercando di opporre a quella realtà degradata e disgregata l'autorità della legge, la pratica di una sana amministrazione, un'attenzione particolare a difesa dei diritti dei più deboli, nonché un notevole senso di misura e di equilibrio nei rapporti diplomatici con le autorità delle terre confinanti, lucchesi e fiorentine.

Propositi e pratiche di governo mai venuti meno nei circa quattro anni di questa esperienza, la cui natura gravosa e complessa gli si era manifestata subito fin dai primi giorni della sua venuta in Garfagnana, il selvaggio teatro del suo nuovo impegno.

«Io non son omo da governare altri omini», aveva confessato con grande sincerità al segretario del duca Obizo Remo, e non certo per pochezza e debolezza d'animo<sup>3</sup>. È, al contrario, l'alta coscienza del compito affidatogli, la rigorosa osservanza della legge in ogni suo provvedimento, il senso di umanità che costantemente lo colloca a fianco degli umili e degli offesi – i «poveromini» – ai quali mai viene resa giustizia, il non sentirsi adeguatamente sostenuto dal duca nella sua dura opera di governo: sono queste le vere ragioni per cui vorrebbe essere sollevato da quel compito ingrato. E

<sup>2</sup> Sul ruolo negativo del clero nella provincia e sulla sua faziosità torna più volte l'Ariosto nei suoi rapporti al duca per stigmatizzare l'indifferenza delle massime autorità religiose – i vescovi di Lucca e di Luni – e il costante rifiuto a collaborare in tanti casi loro segnalati. Tutto questo, s'indigna l'Ariosto, è di cattivo esempio; e se non fosse che teme di perdere i benefici ecclesiastici di cui lui stesso gode, castigherebbe questo clero corrotto peggio di quanto farebbe con delinquenti comuni (ARIOSTO, *Lettere dalla Garfagnana*, lettera al duca del 17.4.1523, p. 37). In altra lettera al duca, dell'8.2.1524 (ivi, p. 273), preso da vero furore di fronte a tanta sfacciata complicità dei preti con i peggiori banditi, auspica che il duca ordini di dar fuoco alle chiese e alle canoniche, vi si trovino, o meno, questi malfattori.

<sup>3</sup> «[...] io 'l confesso ingenuamente, ch'io non son omo da governare altri omini, ché ho troppa pietà, e non ho fronte di negare cosa che mi sia domandata» (ivi, lettera del 2.10.1522, p. 114).



quando, benché caldamente richiesto, il duca non lo aiuta «a difendere l'onor de l'ufficio» e con i suoi provvedimenti inefficaci e contraddittori contribuisce «a deprimere l'autorità del registro», egli non esita a denunciare quanto tutto ciò sia lesivo dell'autorità dello Stato o, con più preciso riferimento al proprio ufficio, alla «maestà del commissariato»<sup>4</sup>.

Ancora più forte e incontenibile è lo sdegno quando si vede costretto a tradire le attese degli abitanti: «Io non gli ho dato altro che parole», denuncia quasi col rossore della vergogna<sup>5</sup>. E, certamente, non di parole necessitavano quei suoi amministratori, ma di interventi immediati e risolutori, sia che si presentasse il pericolo della peste, sia che la malannata portasse carestia e miseria, sia che i banditi facessero lega con i preti corrotti e certi dell'impunità vessassero le popolazioni indifese, sia che occorresse far fronte a pericoli esterni, a sconfinamenti, a invasioni nemiche.

Se a porre riparo a tanti mali non era potuto bastare il suo zelo di commissario, mai, anche quando aveva implorato il duca a mandare in suo luogo uno che avesse «miglior stomaco» a patire tutte quelle ingiurie, mai si era arreso, convinto che qualche cosa si potesse ancora tentare, «acciò che non stiamo qui totalmente inutili», aveva scritto al podestà di Barga Lorenzo Pandolfini. Ma quell'invito a non perdersi d'animo e a non rinunciare alla lotta, sembra essere, questa volta, un richiamo rivolto soprattutto a sé stesso<sup>6</sup>.

Ciò che in effetti caratterizza questo gruppo di lettere, in particolare quelle inviate al duca, che sono le più rilevanti, e non solo per numero, ma anche le più argomentate, è una tensione morale, spesso un risentimento che Ariosto non frena, ma anzi tende a sottolineare, denunciando i propri limiti e non risparmiando critiche e rilievi al suo signore. Tensione che si esprime con un linguaggio nudo e spoglio, e per questo più efficace; un linguaggio diretto e essenziale proprio di lettere certamente non destinate alla stampa, ma scritte per concrete necessità, veri strumenti di lavoro, non sfoggio di eleganze e di stile.

Siamo, con Ariosto, vale la pena di ricordarlo, alla vigilia di quel diffusissimo fenomeno editoriale per cui gli stampatori facevano a gara per accaparrarsi le raccolte epistolari per poi pubblicarle. A cominciare dagli anni trenta del Cinquecento, in circa un secolo furono dati alle stampe di questi libri di lettere ben 160 titoli e oltre 500 edizioni, ad esclusione delle

<sup>4</sup> Ivi, lettera del 30.1.1524, p. 268.

<sup>5</sup> Al duca, lettera del 31.8.1523 (ivi, p. 263); e aggiunge: «[...] io aspetto da vostra eccellenza buona provvisione a rasettare il paese: quando io non avrò più che dire e che avrò totalmente perduto il credito me ne fuggirò di notte e me ne venirò a Ferrara».

<sup>6</sup> Ivi, lettera del 29.5.1523, p. 189.

numerose raccolte epistolari di autori classici e umanistici in latino. Va da sé che siffatte raccolte scritte, riviste e corrette a cura degli autori, più preoccupati del giudizio del pubblico dei lettori che degli effettivi destinatari, non fossero esempio di verità e di spontaneità<sup>7</sup>. Nulla di tutto ciò nelle lettere di Ariosto, in cui il suo carattere ci si rivela senza alcuna mediazione letteraria e tuttavia con un vigore di stile che proprio deriva dalla loro autenticità e necessità: strumenti di lavoro certamente – così li abbiamo definiti – di un funzionario, di un cortigiano che non intende a nessun costo abdicare alla propria dignità di uomo. Non c'è in queste lettere il riflesso del “sognatore svagato” né l'uomo dallo “spirito accomodante” secondo l'immagine vulgata; quell'Ariosto che tutto assorto nelle sue fantasie, in pianelle, si reca, da Carpi a Ferrara, dimentico del mondo circostante<sup>8</sup>, cede il campo – in queste lettere – al funzionario tutto compreso dei propri doveri che, informato della presenza di pericolosi banditi in paese, raccolti gli uomini validi, al sorgere del giorno, sotto una tempesta d'acqua, salito a cavallo si dispone ad affrontarli. È un Ariosto deciso a dar fuoco ai campanili e alle canoniche, se divenuti ricettacoli di assassini e malavitosi in combutta con un clero corrotto.

Ha certamente «altra voglia che di pensare a favole» questo Ariosto che, all'indomani della morte di Leone X, viene inviato in Garfagnana. E non è soltanto, ad avergli tolto quella voglia, come aveva scritto a Mario Equicola qualche tempo prima, nel '19, la perdita, pur gravosa, di benefici materiali decretata dal duca e dal cardinale Ippolito<sup>9</sup>. Con altre e più gravi difficoltà avrebbe dovuto misurarsi nel sudato triennio, e più che triennio, del suo commissariato, a cominciare proprio dagli accadimenti che avevano preceduto la sua partenza per la Garfagnana.

La morte improvvisa di Leone X il primo dicembre del 1521, mentre a Roma si festeggiavano le vittorie di Lombardia contro la Francia – e il pontefice aveva fatto in tempo a salutare quel giorno come più bello addirittura

<sup>7</sup> Sulla pubblicazione di epistolari in volgare nel Cinquecento vd. L. BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e “buon volgare”*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

<sup>8</sup> Vedi del figlio Virginio gli *Appunti da servire per la vita di L. Ariosto*: «[...] a camminare a piedi gagliardo, in modo che partendosi da Carpi venne in un giorno a Ferrara in pianelle, perché non aveva pensato di far cammino» (in G. SFORZA, *Documenti inediti per servire alla vita di Lodovico Ariosto raccolti e illustrati*, «Monumenti di Storia Patria delle provincie modenesi», Modena, Soc. Tip. Moderna, 1926, pp. 377-385, al nr. XII).

<sup>9</sup> È la lettera del 15.10.1519 in cui Ariosto ringrazia l'umanista segretario di Isabella d'Este, autore del *Libro de natura de amore*, per l'interessamento alle sue liti giudiziarie per questioni ereditarie che allora lo affliggevano e lo distraevano dagli impegni letterari (L. ARIOSTO, *Opere minori*, a cura di A. Vallone, Milano, Rizzoli, 1964, pp. 798-799).

di quello della sua elezione al soglio di Pietro –, sarebbe stata all'origine di quella svolta nella vita di Ariosto. Quel decesso inatteso generò il sospetto nell'ambito stesso della corte di Roma, e con fondamento, che fosse stato procurato. Così, almeno, per testimonianza autorevole di Baldesar Castiglione, che scrivendo subito, il 3 dicembre, al marchese di Mantova dava credito a queste voci:

Il corpo (di Leone) hersera, de commissione di questi S.ri Card., a chi tocca fu sparato; e li medici sonose tutti resoluti che Sua S.tà sia stata velenata. Hanno trovata la milza guasta tutta, et una parte del figato, et un poco del core<sup>10</sup>.

Non aveva fatto in tempo a diffondersi in Garfagnana la notizia di questa morte improvvisa che, tra il 7 e l'8 dicembre, Castelnuovo insorse, cacciò il commissario pontificio Bernardino Ruffo e, comunicata a Ferrara l'avvenuta liberazione, dopo reiterate istanze da parte degli abitanti, con decreto del 7 febbraio 1522 – come già abbiamo detto – venne inviato governatore della Garfagnana Ludovico Ariosto.

Sin dai primi contatti epistolari con le autorità delle terre confinanti, i suoi interventi si caratterizzano per lo spirito umanitario che dimostra verso i poveri diavoli da lui amministrati che spesso si trovano coinvolti in vicende più grandi di loro. Sarà un tema ricorrente questo atteggiamento di comprensione e di indulgenza per le trasgressioni degli umili. E questo apparirà tanto più evidente quanto più egli si mostrerà consapevole della necessità di far valere sempre e comunque l'autorità della legge verso i grandi malfattori.

A queste preoccupazioni di carattere ordinario si sovrappongono altre inaspettate riguardanti la sicurezza del ducato, sulle quali Ferrara deve essere informata e rassicurata: si tratti di voci di agitazioni promosse da fuoriusciti nei territori vicini; si tratti del terrore diffusi alla notizia dell'elezione del nuovo papa Clemente VII (ancora un Medici!); si tratti, infine, delle scorrerie in territorio estense delle bande nere di Giovanni de' Medici<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> *Lettere di Baldassarre Castiglione. Parte seconda*, in AITER (Archivio Italiano Tradizione Epistolare in Rete), edizione a cura di G. La Rocca (trascrizione), U. Morando (revisione della trascrizione, codifica AITER), R. Vetrugno (revisione della trascrizione, codifica AITER), nr. 804: [www.aiter.unipv.it](http://www.aiter.unipv.it).

<sup>11</sup> Rivive nella popolazione il terrore per il ritorno sul trono di Pietro di un papa mediceo, Clemente VII. Vivo è ancora in quei luoghi il senso di liberazione provato tre anni prima alla notizia della morte improvvisa di Leone X, come dimostrano le reiterate istanze con cui nel febbraio del 1522 avevano ottenuto un commissario ducale nella persona di Ludovico Ariosto. Ora, con il proposito di confortare e di rassicurare gli animi, l'Ariosto invita il duca a mostrare o, almeno, a fingere sentimenti di stretta amicizia con il nuovo pontefice: «Appresso mi venne una lettera da Lucca che mi avisava come Medici era creato

Questi imprevisti, riguardanti più il ducato in generale che il territorio da lui amministrato, non distraggono il nuovo commissario da tutta quella serie di problemi interni per cui quell'incarico gli era stato affidato. I rivolgimenti e le contese fra gli Stati interessati al dominio di quel territorio – papato, Ferrara, Firenze, Lucca –, ora che da qualche mese, e ancora per una volta, la Garfagnana era tornata sotto il dominio estense, avevano lasciato una coda sanguinosa di lotte interne tra fazioni e famiglie, di banditismo diffuso, di sconfinamenti illegali, di aggressioni feroci. L'autorità dei poteri legali era debole e inadeguata a fronteggiare tale stato di cose e spesso succuba e ricattata da famiglie e personaggi locali influenti. Per sanare una situazione così compromessa, era necessario restituire autorità alle istituzioni locali – vicarie, podestà –, e a queste riforme Ariosto si accinse con lodevole e convinta operosità<sup>12</sup>.

Cominciano a delinearsi attraverso le sue parole le caratteristiche e gli umori della società locale su cui era stato chiamato a esercitare il suo ufficio di commissario. Prende pertanto rilievo la spaccatura che in quella popolazione si manifesta tra fautori di una fazione italiana, cioè seguaci di una politica mediceo-papale, e fautori di una fazione francese, cioè di quella politica antipapale che godeva dell'appoggio della casa d'Este. Ma lì, in Garfagnana, questa divisione in due fazioni o partiti mirava più a interessi particolari e locali che alla condivisione delle grandi questioni politiche che i due schieramenti, fuori dalla regione, sostenevano<sup>13</sup>.

Ai tanti mali causati da questo stato di cose e dall'arroganza dei banditi e dei malfattori locali, si aggiungono e si sovrappongono le preoccupazioni e la necessità di interventi solleciti e concreti per i guai derivanti dalla epidemia di peste che comincia a diffondersi ai confini del territorio di sua pertinenza. Sarà proprio l'Ariosto, che dice di temere il contagio più che la guerra, a dare prova di notevole efficienza e di uno straordinario senso pratico nella circostanza; proprio lui che in quei frangenti avrebbe voluto abbandonare il

papa; la qual nuova come si udì da questi di Castelnuovo, parve che a tutti fosse tagliata la testa, e ne sono intrati in tanta paura che furo alcuni che mi volean persuadere che quella sera medesima io facessi far le guardie alla terra; e chi pensa di vendere, e chi di fuggir le sue robe. Io mi sforzo di confortarli, e dico lor ch'io so che stretta amicizia è tra vostra eccellenza e Medici, e che non hanno da sperar se non bene» (ARIOSTO, *Lettere dalla Garfagnana*, lettera del 23.11.1523, p. 253).

<sup>12</sup> Opportunamente sottolineerà questo stato di cose che affliggevano gli ottantatre paesi che costituivano la provincia di Garfagnana, ad un anno da quell'incarico, nei vv. 163-165 della satira IV: «Ogni terra in se stessa alza le corna | che sono ottantatre, tutte partite | da la sedizion che ci soggiorna».

<sup>13</sup> SESTAN, *Gli Estensi e il loro Stato*, pp. 25-27.

campo e fuggirsene a Ferrara, come non esita a confessare a chiare lettere al duca Alfonso. Ma il malanno si ripropone più volte, specie con l'arrivo del caldo, e il rischio di contagio aumenta con il ritorno dei lavoratori stagionali dalla campagna romana e dalla Maremma, dove potrebbero aver contratto il morbo. Con l'autunno la diffusione dell'epidemia nelle terre vicine costringerà l'Ariosto a prendere provvedimenti più radicali: quarantena per chi giungesse da fuori, soppressione della fiera annuale di Castelnuovo. Comunque le restrizioni adottate avrebbero avuto il merito di contenere gli effetti letali del morbo. Stessa capacità di intervento dimostrerà in altri momenti critici, quando la malannata e la scarsità dei raccolti, quello delle castagne in particolare, porteranno povertà e miseria ulteriore tra quelle popolazioni, tanto che sarà necessario intervenire per bloccare traffici illeciti e speculazioni commerciali. L'intervento del commissario riuscirà a sanare numerose piaghe di tante piccole realtà quotidiane che da lui imploravano giustizia.

Di queste piccole, a volte meno piccole, se non addirittura drammatiche realtà quotidiane è fatto l'impegno di Ludovico Ariosto nel triennio del suo commissariato in Garfagnana e le 156 lettere che di questo periodo della sua vita ci sono state conservate ce ne raccontano minutamente la storia: l'ambiente ostile e selvaggio, teatro di queste vicende; le difficoltà di governo e le contraddittorie direttive da parte del suo signore a complicargli la vita; le soperchierie che si verificavano non raramente con la complicità del duca ad accendergli dentro un dissidio che non sa tacere e che esterna ogni volta che gliene è data occasione, quasi col miraggio di venire sollevato da quell'incarico. Si avverte in tutto questo un tema concreto e autenticamente sofferto: il rapporto di impiego che vincola il poeta a un padrone che non stima, ma del quale non può fare a meno per vivere. È ben vero, infatti, che il servizio reso è condizione di sopravvivenza per il cortigiano, ma i tempi non sono ancora maturi perché quel riscatto si manifesti, perché si realizzi un rapporto su criteri di parità e di reciproca convenienza tra il funzionario di corte e il suo signore.

Dovranno trascorrere ancora svariati decenni perché Giambattista Marino nel suo epistolario arrivi a teorizzare nei confronti dei principi il riconoscimento della propria virtù e il riscatto della propria condizione<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Si ponga mente al carattere del suo epistolario e a come lo andasse raccogliendo con scoperti propositi apologetici che rivelano tuttavia la propria capacità di contrattazione su un piano di raggiunta parità nei confronti del potere. Vedi, in particolare, la dedica dell'*Adone* a Maria de' Medici e la dedica del ritratto di don Carlo Emanuele a Vittorio Amedeo di Savoia (G. MARINO, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, pp. 500-501, 598-601).

Ma si sarebbe dovuta aspettare un'età di profondi rivolgimenti come quella dei Lumi perché il problema dei rapporti tra intellettuali e potere venisse posto, a segnare l'inizio di un lungo cammino, in termini di radicale rinnovamento, dal D'Alembert<sup>15</sup>. Ma per allora all'arbitrio del potere e agli inconvenienti del mecenatismo la risposta più matura non poteva essere che quella data da Ariosto nelle lettere al duca, e cioè il rimprovero schietto e coraggioso e la denuncia delle contraddittorie direttive che venivano da lui e della sua acquiescenza verso le prepotenze e i soprusi di ben protetti banditi. Si tratta della stessa denuncia e dello stesso rimprovero che, dissimulati sotto la bonomia letteraria, ritroviamo in tante parti delle *Satire* che proprio in quegli anni andava componendo. Ma proprio qui, nelle lettere dalla Garfagnana, scritte per necessità pratiche, il suo spirito polemico e il suo risentimento si dispiegano con tutto il vigore di quella sua coscienza dignitosa e offesa.

<sup>15</sup> Il *Saggio sui rapporti tra intellettuali e potenti* di Jean-Baptiste D'Alembert (1753; ed. it. a cura di F. Brunetti, Torino, Einaudi, 1977) rappresentò la prima enunciazione della teoria degli intellettuali come élite dirigente del movimento di riforma della società francese.

FRANCO PIGNATTI

## FRANCESCO MARIA MOLZA E LA SCRITTURA EPISTOLARE

1. Quanto ci è giunto delle lettere di e a Molza non costituisce un *corpus* di dimensioni rilevanti, né si può dire che la sua testimonianza abbia lasciato un'impronta memorabile in questo settore così importante della letterarietà rinascimentale<sup>1</sup>. Possediamo 69 lettere scritte da Molza, parecchie delle quali conservatesi negli originali<sup>2</sup>. In larga parte sono lettere familiari, nella accezione più ristretta del termine, cioè dirette a membri della famiglia e a personaggi ad essa intimamente legati: il padre Ludovico, la moglie Masina, il figlio Camillo (lui solo per 33 volte), il precettore dei figli Giovanni Bertari detto Poliziano, il

<sup>1</sup> Le lettere di Molza sono da poco a disposizione in A. BARBIERI, *Il Molza: la sua vita e le sue lettere*, Padova, Padova University Press, 2014. Si tratta di un'edizione, che senza far torto allo studioso, si può definire di servizio, il cui spunto risale a un saggio di parecchi anni fa, in cui Barbieri proponeva un profilo biografico di Molza partendo dalle testimonianze epistolari (A. BARBIERI, *Biografia di Francesco Maria Molza dalle lettere*, «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XII, 1998, pp. 117-153). Infatti, nella sua edizione Barbieri, oltre a pubblicare le epistole di e a Molza, aggiunge lettere, o estratti di lettere, di contemporanei che contengano notizie sul letterato modenese. L'utilità a fini biografici è indiscutibile, ciò che viene meno è la visione unitaria del Molza epistolare, che risulta largamente minoritario, con 68 *items* su 209 (da aumentare di un'unità con la lettera di Molza a Giulio Cesare Gonzaga del 20 aprile 1530, conservata autografa a Forlì, cfr. nota 2). Un censimento delle lettere di cui si conservano gli autografi in F. PIGNATTI, *Francesco Maria Molza*, in *Autografi di letterati italiani. Il Cinquecento*, II, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 257-270.

<sup>2</sup> Data l'esiguità del *corpus*, la descrizione è rapida. Quarantacinque lettere autografe sono nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena (*Raccolta Molza-Viti* 232: 44 pezzi; *Autografoteca Campori*: un pezzo, ma in origine era parte dell'attuale *Raccolta Molza-Viti* 232); due si trovano nell'Archivio di Stato di Parma (*Epistolario scelto*, b. 11, fasc. 54, nrr. 1 e 3); uno nella Biblioteca comunale di Bassano (*Epistolario Gamba*, XII.A.1); uno nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. lat. 5695, cc. 75r-76v); uno nell'Archivio di Stato di Firenze (*Accolti*, filza 7 [XXIII]); uno nella Biblioteca comunale di Forlì (*Autografi Piancastelli*, 1499). Per le restanti 18 lettere fa testo principalmente il vol. II dell'edizione settecentesca *Delle poesie volgari e latine* di Molza curata da Pierantonio Serassi (Bergamo, P. Lancellotti, 3 voll., 1747-1754) e le altre edizioni di cui in BARBIERI, *Il Molza: la sua vita e le sue lettere*.

modenese Giovan Paolo Carandini. Non sorprende perciò che la trasmissione del nucleo principale delle lettere sia stata interna alla famiglia e che esse siano conservate nella *Raccolta Molza-Viti* della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, eterogenea collezione formata nel tardo Ottocento, nella quale trovarono posto i cimeli del poeta rimasti alla sua morte nelle mani dei congiunti (non tutti e non nell'ordinamento originale), accanto a manoscritti relativi ad altri autori e di provenienza differente<sup>3</sup>. Fuori della sfera domestica l'epistolario di Molza offre due lettere a Pietro Bembo (con tre di Bembo a Molza), quattro a Gandolfo Porrino, due ciascuno a Benedetto Accolti, Pietro Aretino e Carlo Gualteruzzi, una ciascuno ad Annibal Caro, Paolo Manuzio, al cardinale Ercole Gonzaga, a Ercole II d'Este, Ferrante Gonzaga, Giulio Cesare Gonzaga, a Iacopo Sadoletto e al nipote Paolo, al cavalier Giovanni Ugolini, agente del cardinale Alessandro Farnese, due sono minute senza destinatario, una è una commendatizia in latino pure senza destinatario.

Si tratta delle reliquie di un naufragio. Molza non si diede la pena di raccogliere le sue epistole e quelle dei suoi corrispondenti, perciò da esse ricaviamo solo frammenti delle relazioni che egli intrattenne.

Le missive a Bembo, Porrino, Gualteruzzi (su di esse si tornerà meglio più avanti), quelle a Caro, a Giulio Cesare Gonzaga e una di quelle ad Accolti sono epistole familiari; le altre riguardano negozi. A Ercole Gonzaga Molza consiglia l'acquisto di una biblioteca di grande valore in vendita a Roma; a Ferrante Gonzaga scrive a proposito della *Pietà di Úbeda*, dipinta da Sebastiano del Piombo per Ferrante e per la quale Molza era stato chiamato a intervenire presso l'artista a causa di difficoltà insorte nei rapporti con il committente; la lettera a Ugolini tratta dell'acquisto di alcuni cammei per il cardinale Farnese; quella a Ercole II d'Este verte sul matrimonio del figlio Camillo, vicenda in cui il duca di Ferrara ebbe una parte decisiva e che occupa parecchie delle lettere allo stesso Camillo; le lettere ai due Sadoletto riguardano l'intercessione che Iacopo esercitò presso Paolo III affinché Molza fosse accolto tra i cortigiani di Alessandro Farnese. Delle due minute e della commendatizia latina i destinatari restano ignoti ed è difficile fare ipotesi. Le prime sembrano redazioni differenti del medesimo documento, probabilmente scritto per Ippolito de' Medici, ma non se ne ricava in quale circostanza. Il tono familiare della commendatizia porta invece a escludere che sia stata composta per Ippolito o per l'altro padrone che Molza servì, Alessandro Farnese.

<sup>3</sup> Sulle complicate vicende della *Raccolta Molza-Viti* rinvio, per ciò che concerne la parte molziana, a PIGNATTI, *Francesco Maria Molza*; in generale a M. RICCI, *Il riordino della Raccolta Molza Viti*, «Quaderni Estensi», IV, 2012, pp. 297-299, consultabile on-line all'indirizzo [http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE4/29\\_QE4\\_lavori\\_ricci.pdf](http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE4/29_QE4_lavori_ricci.pdf).



L'unica lettera che si possa definire d'ufficio è la minuta di una missiva scritta ad Accolti a nome di Medici, in cui questi comunicava al destinatario la rimozione dalla legazione delle Marche e il conferimento di essa a sé medesimo. Il tono garbato del breve scritto nascondeva il retroscena di intrighi e calcoli politici che avevano portato alla decisione di Clemente VII e non cessarono neppure dopo. La legazione fu levata ad Accolti il 4 settembre 1534, il papa si spense il giorno 25, senza che la nomina di Ippolito fosse stata attuata a causa della resistenza di Accolti, che si rifiutò di cedere, dando inizio a Roma a un conflitto aperto tra i due aspiranti fatto di intimidazioni e braverie. La lettera di Molza è datata 7 settembre e non lascia intravedere alcun sentore del clima incendiario che si stava innescando:

R.<sup>mo</sup> Mons.<sup>or</sup> mio, Poi ch'è piaciuto a questo Sacro Collegio e a N.S. parimente ch'io succeda a V.S. R.<sup>ma</sup> ne la provincia de la Marca, non dubito punto che non l'abbia ad esser carissimo ch'io più tosto ch'ogni altro sia stato eletto a questo ufficio, et tanto più quanto mi rendo certo che a V.S. R.<sup>ma</sup> sia manifesto l'animo mio verso di lei, di che non dirò altro per hora, se non ch'ella doppo c'haverà lassata la legatione potrà disporne come prima, sendo io et le cose mie tutte in suo potere, et havendo meco già molto inanzi proposto di esser con lei in ogni fortuna congiuntissimo, et a V.S. R.<sup>ma</sup> senza fine mi raccomando. In Roma, al vii di Settembre, del M D XXXIII<sup>4</sup>.

È assai improbabile che questo singolare biglietto sia arrivato a destinazione. Molza era stato verosimilmente coinvolto in quanto segretario privato di Ippolito e in virtù della familiarità che lo legava ad Accolti, e i buoni rapporti non si incrinarono per colpa di questo episodio, che ebbe un rapido epilogo. Già a fine ottobre il neoeletto Paolo III tagliò corto e diede l'incarico di governatore della Marca a Paolo Capizucchi, riservando a sé la decisione sulla legazione. Pochi mesi dopo Accolti fu imprigionato in Castel Sant'Angelo e sottoposto a un processo con le imputazioni di tradimento e di lesa maestà, che si concluse con la condanna a morte, dalla quale si salvò solo grazie agli interventi del cardinale Ercole Gonzaga e di Carlo V, e con il pagamento di una pesantissima ammenda.

Anche tenendo conto della probabile perdita di altre epistole attinenti a negozi politici, si può legittimamente presumere che la produzione di Molza in questo settore sia stata limitata e occasionale, dovuta a circostanze eccezionali,

<sup>4</sup> Modena, Biblioteca Estense Universitaria, *Raccolta Molza-Viti*, 232, 9; BARBIERI, *Il Molza: la sua vita e le sue lettere*, nr. 50 (= M17). Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, V, Roma, Desclée, 1959 [ed. orig. 1914], pp. 204-206; G. REBECCHINI, «Un altro Lorenzo». *Ippolito de' Medici tra Firenze e Roma (1511-1535)*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 120-121, 123.

non a una consuetudine cancelleresca che lo vedesse nella posizione del segretario chiamato d'ufficio a trattare per lettera di tali avvenimenti. La caratura politica di Molza nella sua carriera cortigiana fu molto bassa ed egli non fu partecipe di questo settore della scrittura epistolare del XVI secolo, dove insigni prosatori formati sui classici misero la loro competenza retorica al servizio dei maneggi della politica contemporanea. Penso, ad esempio, a personaggi molto vicini a Molza, come Claudio Tolomei, Annibal Caro, Bernardo Tasso.

Un piccolo episodio biografico che indica quale fosse il ruolo che Molza era chiamato a svolgere per Ippolito de' Medici affiora dalle lettere di Francesco Berni, nell'ultimo periodo della sua vita, quando il letterato fiorentino si era allontanato dal servizio del cardinale, con grande irritazione di quest'ultimo. Tra Firenze, dove Berni si era ritirato, e Roma intercorse una corrispondenza molto tesa, di cui abbiamo solo pochi lacerti dalla parte di Berni. Uno di questi chiama in causa Molza come la persona più vicina al Medici, che ne poteva molcere lo stato d'animo alterato. Il 31 dicembre 1533 Berni scrive al fiorentino Ubaldino Bandinelli, da poco a Roma (alla fine di settembre era ancora a Firenze, malato), riepilogando gli avvenimenti:

Quanto all'altra faccenda, messer Ubaldino mio, io non so se mi sono stato un scempio a dirla, rimestando e suscitando senza proposito; ch  *forsan poterat conniveri*, e lasciarla passare per argento rotto, e non n'era altro. Ma poi che ella   fatta, non voglio gi  parere un asino in non ringraziarvi della diligenza che ci avete usata; e non solo voi, ma il signor Molza mio, che so che   tale quale mi scrivete; e con questa scienza, comunicai seco in Roma quasi tutto quello che comunicai anche con voi. Se mi scriver  qualche cosa di buono, come sarebbe a dire che colui non mi tenesse per ladro, n  per falsario, n  per traditore, n  per fuggitivo, io l'ar  molto caro, e risponderolli che gran merc : se anche mi scriver  cose malinconiche e dispettose, me ne rider , ritirandomi nell'animo mio e nella mia coscienza, e basterammi. Ar  ben caro da qui innanzi che questa pratica si vada rimestando men che si pu , perch  non pu  se non nuocere nel conspetto di chi non sa le cose. Non fu mai la pi  bella istoria di questa, che chi   agente abbia a diventar reo: per mia fe', sto per scrivere al Molza che ammolli il cao e dia la scapola al cane, squadernando a lettere di scatola le cause ecc., acci  che usciamo da queste virle virle: bench  pi  alte cause bisognerebbe ripetere, e quelle che in verit  sono le vere e le necessarie. Dice che io sapeva a Roma delle malatie e disordini ecc., e pur gli promisi; il che non voglio stare a negare, per non venire a' cartelli. So bene che a Poggibonzi li feci toccar con mano che per la via aveva avuto tale avviso dello stato delle cose mie che era forza che divertissi qua o che crepassi; et egli benignamente lo consent , sopra la promessa mia che, se poteva, andrei. Cos  sta la cosa; e voi sapete, per qual tempo che steste qui, e poi l'hanno saputo e sanno gli altri, quanto potei e posso andare. Dice che non gli scrissi; et io pur scrissi almen cinque bibbie al vescovo di Forl  [Bernardo Antonio de' Medici] et al Molza, che cos  goffamente dicevano il fatto mio e la verit . Poi a Roma scrissi anche a lui una lettera, la quale

intesi che, letta che l'ebbe, gittò colà, e non ne fu altro. E di queso gittare, e del volersi adirare a posta e non a causa, ne cominciòno segni assai manifesti fin avanti alla partita di Roma, e poi la continuòno, et ora hanno chiarito ognuno a fatto che egli aveva poca voglia de' casi miei, levandomi le stanze mie; e dico mie, perché voi sapete se le tenevo «ante Abraham fieret»; e me le aveva poi date nostro signore, e confermate monsignor di Verona [Gian Matteo Giberti], come posso mostrar per tre lettere, per darle a chi, forse in sofficienza et in (sto per dire una bella parola) mi può andare innanzi, ma in amore et in fede non voglio che mi venga appresso. Or lasciamo andare; se vi par di dire al Molza queste taccole, perché non paia che ci abbi trovati qua int'un chiasso, e possa ribattere i chiodi, fate voi<sup>5</sup>.

Il “colui” di cui si parla in principio evitando di farne il nome è l'infuriatissimo Ippolito, che scagliava fulmini contro il povero Francesco; questi, chiuso in un atteggiamento di amareggiata indignazione, manteneva nella cerchia del cardinale rapporti cordiali con Molza, a cui era legato da un'amicizia risalente a prima del breve servizio prestato per Medici<sup>6</sup>. Non abbiamo le lettere che Molza e Berni scambiarono in questi mesi, sì bene un sonetto di Molza a Berni, di cui si dirà più avanti. Ciò che preme assodare per il momento è che Molza aveva accesso a questa sfera personale della corrispondenza di Ippolito, e possibilità di interferire con gli stati d'animo dell'amatissimo e irruente padrone, ma non faceva parte della segreteria politica del porporato, dove sedevano personaggi del calibro di Claudio Tolomei, Gabriele Cesano, financo Paolo Giovio, o altri di cui l'ambizioso Medici si servì nelle varie circostanze.

2. Il Molza epistolare di cui possiamo tracciare un profilo a sufficienza completo è quello delle lettere domestiche, al cui contenuto egli non attribuiva alcun valore estetico e che egli non desiderava in alcun modo fosse reso pubblico. Lo stile di queste missive risponde a una retorica dimessa e scevra di ricercatezza, tipica di una corrispondenza privata, destinata a coloro con i quali si divide la sfera intima degli affetti e degli affari relativi alla famiglia. Essa ha importanza fondamentale ai fini di ricostruire questa dimensione della biografia di Molza, che, più che per altri letterati dell'e-

<sup>5</sup> F. BERNI, *Poesie e prose*, a cura di E. Chiorboli, Genève-Firenze, Olschki, 1934, pp. 345-346 (si veda un cenno più pacato nella lettera a Giovan Francesco Bini del 24 settembre 1533, ivi, p. 340); la lettera a Bandinelli era stata segnalata da A. VIRGILI, *Francesco Berni*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1881, pp. 458-459, e pp. 237 nota, 455, 462-464 per il rapporto di Berni con Bandinelli.

<sup>6</sup> Per i rapporti, biografici e letterari, tra Berni e Molza rinvio al mio *I capitoli di Francesco Maria Molza. Storia esterna e restauri testuali*, «Italique», XVI, 2013, pp. 7-77: 15-21.

poca, a quell'ambito rimase confinata, essendo Molza per indole attento a distinguere le sue vicissitudini familiari dagli eventi del servizio cortigiano e dalla sua esperienza di letterato, insomma a non dare rilevanza *erga omnes* della sua privata esistenza e a pensare che essa potesse divenire materia autobiografica da sottoporre alla curiosità di lettori estranei. In altre parole, a pensare che l'epistolario fosse *monumentum* di uno scrittore e accesso privilegiato per dialogare con la sua opera.

Anche quando le epistole non trattavano di cose attinenti agli affari di casa e per destinatario e contenuto erano state composte in ossequio ai dettami della retorica, Molza mostra una condotta riservata. Il 1° gennaio 1537 Pietro Bembo si rallegra per lettera con lui della notizia, comunicata in una missiva precedente, della elevazione alla porpora di Iacopo Sadoletto e di Reginald Pole nella promozione cardinalizia del 22 dicembre. Lo stile doveva essere stato all'altezza dell'occasione, ma aveva accompagnato l'epistola la raccomandazione che tale esercizio di scrittura rimanesse circoscritto al destinatario e alle persone a lui vicine. E Bembo assicura:

Ho fatto della vostra elegantissima epistola quello che avete voluto che io faccia. *Ostendi enim illam uni aut alteri tantum, quos tui amantissimos habeo, ne tua tam elegans lucubratio penitus periret.* Dunque sarete contento far voi di questa mia lettera il somigliante, la quale a voi solo scrivo<sup>7</sup>.

In una scrittura epistolare avara di passaggi metadiscorsivi che ne rivelino tensioni o meccanismi interni, il documento di maggior peso è una lettera a Paolo Manuzio non datata, ma ascrivibile all'ottobre-novembre 1541, con la quale Molza comunica al destinatario il suo incoraggiamento per il progetto di un libro di epistole volgari, che Manuzio avrebbe portato a compimento l'anno seguente con le *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni in diverse materie*. Il 6 novembre 1541 Annibal Caro scrisse a Manuzio promettendo di spedirgli alcune lettere sue e dei corrispondenti:

Ho pur ritrovato una volta la lettera dove il nostro Guidiccione [Giovanni Guidiccioni, vescovo di Fossombrone] parlò tanto onoratamente di me quanto vedrete, mandovela con un'altra sua. Ma non so risolvere a consentire che la stampiate; prima perché io non presumo di me tutto quello ch'egli ne sentiva, di poi perché sapendosi quanto quel signore m'era affezionato, e quanto mi siate ora voi, dubito che per ambizione io abbia mendicato da lui il preconio, e da voi la pubblicazione di tante mie laudi. [...] Se mi saranno dati i registri del Vescovo vedrò di

<sup>7</sup> P. BEMBO, *Lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, IV, nr. 1814.

satisfarvi di quanto mi ricercate: e senza dubbio ce ne sono de le più belle, e de le più gravi di questa.

Occorre ricordare che Guidiccioni era scomparso il 26 luglio precedente e perciò la sua evocazione, e a proposito di una lettera che conteneva le lodi di Caro, assumeva un valore speciale. Ma nella lettera di Caro c'è spazio anche per Molza, di cui è confermata la fama di scialacquatore dell'opera del proprio ingegno per la quale era noto tra i contemporanei: «Il Molza non si trova copia di nissuna sua lettera, pur m'ha detto da chi possa cavar quella a donna Giulia [Gonzaga]. E se posso ve le manderò per l'altro procaccio»<sup>8</sup>.

Nelle *Lettere volgari* finirono poi sei epistole di Molza, che alla luce di quanto abbiamo appena letto potrebbero essere state consegnate a Manuzio dai destinatari: quattro a Gandolfo Porrino, una ad Annibal Caro e una allo stesso Manuzio; inoltre nel libro è una lettera di Benedetto Varchi a Molza<sup>9</sup>. Altre tre lettere furono incluse nel terzo volume della silloge manuziana curato dal figlio di Paolo, Aldo, nel 1564: quella a Ercole Gonzaga e le due a Gualteruzzi<sup>10</sup>.

3. Sulla lettera a Paolo Manuzio conviene appuntare l'attenzione. Il testo meriterebbe di essere riportato per intero, perché rappresenta una esposizione esemplare del principio rinascimentale dell'imitazione, sul quale Molza basa l'elogio per l'impresa di Manuzio, meritoria perché getta le fondamenta

<sup>8</sup> A. CARO, *Lettere familiari*, ed. critica a cura di A. Greco, I, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 248. La lettera in cui Guidiccioni elogia Caro è edita, senza destinatario e con la sola data topica «di Palazzo», cioè il Palazzo Apostolico, in *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*, Venezia, In casa de' figliuoli di Aldo, 1542, cc. 45v-46r. In G. GUIDICCIONI, *Opere*, a cura di C. Minutoli, I, Firenze, G. Barbèra, 1867, nr. XXIX, pp. 223-224, è datata circa al 1538 e il destinatario indicato in Girolamo Grimaldi, arcivescovo di Bari (così pure CARO, *Lettere familiari*, I, p. 248); in G. GUIDICCIONI, *Le lettere*, a cura di M. T. Graziosi, II, Roma, Bonacci, 1979, nr. 100, pp. 8-9, è datata al gennaio 1538 e il destinatario diventa Giovanni Antonio Facchinetti (1519-1591), poi brevemente pontefice con il nome di Innocenzo IX.

<sup>9</sup> *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini [...] Libro primo*, cc. 70v-73r, 74r-75r. Per le lettere di Varchi a Molza si veda B. VARCHI, *Lettere 1535-1565*, a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, *ad indicem*. La raccolta di Manuzio fu ristampata senza variazioni nel 1543; una nuova edizione nel 1544 vide la soppressione di 18 lettere, probabilmente per sospetto di eterodossia (cfr. J. BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, I, Roma, Bulzoni - Nancy, Presses universitaires de Nancy, 1990, pp. 67-68).

<sup>10</sup> *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie. Libro terzo*, Venezia, [P. Manuzio], 1564, cc. 26v-27v, 48r-49v.

di un'epistolografia volgare bisognosa di modelli a cui attenersi. Se ne dà di seguito la parte iniziale:

Ho sempre giudicato ufficio degno di molta loda usarsi per coloro che con ogni cura e diligenza s'ingegnano, per qualunque modo si sia, di giovar ad altri: per la qual cosa, avendo inteso per lettere d'alcuni amici miei qualmente, oltre a tante commodità di che s'è stato fino a qui al mondo cagione, novellamente v'è caduto nell'animo di far istampare a vostra scielta alcuni libri d'epistole volgari, non ho potuto far ch'io non m'allegri con voi di così nobile fatica, alla quale vi siete mosso per arricchir in questa parte ancora la nostra età; la quale, di ciò mancando, manca d'un grandissimo e necessario ornamento, perciocché, posto che si scrivano tutto-dì quasi infinite lettere, come nel vero si scrivono, nondimeno veggiamo di così poche avvenire che siano comortevolmente scritte, ch'è una meraviglia; il che si dee credere che non avenga per altra cagione che per non aver avuto i nostri prosatori scritture per fino a questo tempo che sieno state tali che, sottilmente e con giudicioso occhio riguardandole, se l'abbiano potuto inanzi proporre a imitare; il che medesimamente avvenirebbe nella latina lingua, privandola delle divinissime epistole di Cicerone e de gli altri degni componimenti di quel felicissimo secolo. E perché vi sono di quelli che presumono senza imitazione di poter commodamente isporre i concetti dell'animo loro, a questi cotali non soglio io dare altra risposta, se non che pongano mente a quelli che prima di loro sono stati della medesima opinione e mi dimostrino a quanto di gloria sieno pervenuti<sup>11</sup>.

Occorre dire che l'adesione entusiasta al progetto di antologia di lettere volgari arrivava a circa un anno di distanza da un episodio che aveva visto Molza schierato su posizioni critiche a proposito di un'altra impresa epistolare concepita da Manuzio. All'agosto-ottobre 1540 risale la consulenza prestata da Molza a proposito delle *Posteriores castigationes in epistolas quas vocant familiares* di Cicerone, che Pietro Vettori aveva da poco terminato di comporre e che aveva spedito a Roma a Donato Giannotti affinché effettuasse una collazione sui manoscritti del cardinale Giovanni Gaddi (la sua ricca biblioteca ne possedeva sei delle *Epistolae*). Giannotti si comportò con la necessaria riservatezza e coinvolse nell'operazione soltanto il letterato fanese Ludovico Fabbri e Molza. Il cattivo stato di salute impedì a quest'ultimo di partecipare alle riunioni di studio, ma rilesse alla fine il manoscritto con le lezioni recensite, esprimendo il suo parere.

<sup>11</sup> *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini [...]. Libro primo*, cc. 167r-v; poi in *Lettere di diversi eccellentiss. huomini, raccolte da diversi libri; tra le quali si leggono molte, non più stampate [...]*, Venezia, G. Giolito e fratelli, 1554 (colophon: 1555), pp. 347-350, con la rubrica: «Loda M. Paolo della raccolta delle Lettere da lui fatta, e mostra, che sarà di grandissimo giovamento a gli studiosi il porle in luce».

Le *Castigationes* erano in gran parte una critica dell'edizione data alle stampe da Manuzio nel luglio 1540<sup>12</sup> e il giovane filologo fiorentino alle sue prime uscite preferì stampare l'opera, nel 1541, a Lione per Sebastien Gryphe<sup>13</sup> al fine di evitare uno scontro aperto con il più titolato editore italiano del momento. Il lavoro di Manuzio aveva un taglio che si potrebbe definire divulgativo piuttosto che filologico, cioè si proponeva di mettere a disposizione dei lettori l'intero *corpus* delle lettere di Cicerone senza i gravosi apparati che una edizione critica e commentata portava con sé e purtuttavia proponendo restauri testuali basati sia su collazione sia su congettura<sup>14</sup>. Era la proposta del maggiore epistolario della letteratura latina offerto in una versione che si voleva filologicamente migliorata, ma in primo luogo come testo da leggere e non come oggetto di esegesi alla pari di qualsivoglia altro classico. Va solo incidentalmente ricordata la fedeltà che Paolo Manuzio tributò lungo tutta la vita all'autore latino, per il quale ebbe un autentico culto («de quo viro – si chiedeva Marc-Antoine Muret – merito dubitari potest, plusne ipse Cicero, an ipsi Cicero debeat»<sup>15</sup>).

Diversamente dall'epistolario ciceroniano, le *Lettere volgari* nascevano dall'intuizione del fatto che il campo dell'epistolografia volgare, dopo l'*exploit* delle *Lettere* di Aretino e delle *Pistole volgari* di Niccolò Franco, era terreno aperto per operazioni antologiche che riunissero il meglio della scrittura per lettera in volgare basandosi non sulla personalità eccezionale di un solo autore, bensì sulla pluralità di voci eccellenti. Dietro l'intenzione dichiarata di offrire esempi selezionati di prosa epistolare, si muoveva l'idea di ciò che il volume di lettere stava diventando nella civiltà rinascimentale. Una silloge di autori certamente letteratissimi e dallo stile egregio, il cui collante risiedeva però nell'idea di fornire un panorama di testimonianze rimarchevoli per il prestigio di autori e destinatari, dei personaggi e degli argomenti di cui si trattava, che trasmettessero l'impressione di una società che attraverso il mezzo epistolare dialogasse sui grandi problemi

<sup>12</sup> M. TULLII CICERONIS *Epistulae familiares diligentius, quam quae hactenus exierunt, emendatae*, Venetiis, Apud Aldi filios, 1540 mense Iulio; seguirono le M. TULLII CICERONIS *Epistolae ad Atticum, ad M. Brutum, ad Quintum fratrem summa diligentia castigatae, ut in iis menda quae plurima erant paucissima iam supersint*, Venetiis, Apud Aldi filios, 1540 mense Augusto.

<sup>13</sup> *Posteriores PETRI VICTORII Castigationes in Epistolas, quas vocant Familiares*, Lugduni, apud Seb. Gryphum, 1541.

<sup>14</sup> In entrambi i volumi gli *scholia* di Manuzio sono stampati alla fine, preceduti da un nuovo frontespizio. Alla fine del testo sono impressi l'elenco dei *Verba Graeca Latinis expressa*, quello degli emendamenti e, per le *Familiares*, l'indice dei mittenti e dei destinatari.

<sup>15</sup> M.-A. MURET, *Variae lectiones selectae*, a cura di F. K. Kraft, Lipsiae, In Libraria Dyckiana, 1830, I, 4, p. 54.

letterari, politici, religiosi contemporanei. Le frequentazioni che Manuzio intratteneva con il ceto intellettuale e della politica, con uomini di Chiesa e del movimento evangelico italiano garantirono all'impresa un *parterre* di contributori di alto livello e un censimento di prima mano dei pezzi presso gli autori e i loro corrispondenti. In un fondamentale saggio datato ma non invecchiato Anne Jacobson Schutte mise in rilievo la presenza nelle *Lettere volgari* di una rappresentanza numerosa dell'evangelismo italiano ed è ormai un dato storiografico acquisito che l'epistolografia volgare fu nel XVI secolo un veicolo attraverso il quale circolarono in Italia idee ed esperienze dell'eterodossia religiosa<sup>16</sup>.

Questo valore aggiunto che assumono le *Lettere volgari* emerge anche dagli esemplari molziani inclusi nella raccolta. Delle lettere a Gandolfo Porrino, una risale al luglio 1535, scritta a Fondi. La si può riportare per intero:

Se Dio vi mantenga sano e in grazia della illustrissima signora donna Giulia [Gonzaga], appresso della quale ora dimoriamo il giovane Soranzo e io, date ricapito a queste mie subitamente, le quali perverranno a diritto cammino se giungeranno in mano di Pagolo Panciatichi. Egli mi disse al partir suo che si troverebbe in casa d'un fiorentino che si chiama messer Bernardo della Sommaia.

Qui vi aspettiamo ogni giorno. Il cardinale nostro si ritrova in Itri, con maggior desiderio di passar in Africa che non ebbe mai Rodamonte di venire in Italia; e io mi sono mosso dietro a lui per fare il medesimo, ma perché sua signoria illustrissima ha bisogno di gente da portar spada e lancia, penso che 'l giovane e io per questa volta resteremo a casa. State sano e amatime. Di Fundi.

il Molza vostro<sup>17</sup>.

Risulta difficile guardare a questo esempio di breviloquenza certamente ben riuscito solo come a un prototipo stilistico, sì bene la breve epistola è circondata dall'aura che avvolge un importante avvenimento storico. Pochi giorni dopo che Molza ebbe vergato queste righe, il 10 agosto 1535, Ippolito de' Medici, in procinto di salpare per l'impresa di Tunisi con l'esercito cesareo, sarebbe morto a Itri, feudo di Giulia Gonzaga, per sospetto veneficio. Gli altri nomi che si leggono nella lettera sono di personaggi più oscuri. Marcantonio Soranzo era un cortigiano di Ippolito, che assistette insieme

<sup>16</sup> A. JACOBSON SCHUTTE, *The "Lettere Volgari" and the Crisis of Evangelism in Italy*, «Renaissance Quarterly», XXVIII, 1975, 4, pp. 639-688, in part. pp. 656-659 sul fine non solo stilistico della raccolta di Manuzio; vd. ora L. BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 54-99 sulle tre raccolte dei Manuzio (I, a cura di Paolo, 1542; II, a cura di Antonio, 1545; III, a cura di Aldo, 1564).

<sup>17</sup> *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini [...]. Libro primo*, cc. 72v-73r.



con Molza alla sua fine; Panciatichi un rimatore pistoiese anche lui orbitante intorno a Ippolito; Bernardo Della Sommaia un membro residente a Roma della importante famiglia fiorentina. Il biglietto spedito da Molza all'amico poco prima della catastrofe offre dunque uno scorcio su quell'avvenimento drammatico che colpì i contemporanei e che il lettore colto poteva così rivivere su una testimonianza di prima mano.

Di una delle due lettere di Gualteruzzi pubblicate nel *Libro terzo* delle *Lettere volgari* (con la data Bologna, 7 settembre 1536), si è conservato l'originale (Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 5695, cc. 75r-76v). Un passaggio degno di attenzione è il seguente, dove si parla dell'invio di rime al destinatario:

Vi mando dui sonetti li quali io tengo per molto plebei avenga che sieno creati nel paradiso terrestre ove non ho, né spero, né voglio consolation alcuna, trattatigli come meritano. Io ve li do et consigno ne le mani come facea già mio padre me quando mi consignava al mastro, che me li dava con tutti i difetti come s'io fossi stato la peggior et la più trista rozza del mondo. Se vi parranno tali che si possano mostrar a l'Ill.<sup>ma</sup> marchesa, la quale adoro e 'nchino come cosa santa, fate voi. Se mi darete risposta inanzi la mia venuta, vi mandarò qualche altre berte in ricompensa<sup>18</sup>.

Forse non sapremo mai di quali poesie si trattasse e neppure doveva saperlo Aldo Manuzio quando scelse la lettera per la sua antologia, ma nel contorno di notizie minori sul mittente e il destinatario che la popolano, spicca questa istantanea di Molza che comunicava le sue poesie all'amico, condite da una lepidezza che esprimeva il carattere amabile per cui egli era stato noto tra i contemporanei e per di più chiamando in causa una personalità insigne come Vittoria Colonna.

Non si può, naturalmente, imputare a Molza di non avere intuito in anticipo quello che le *Lettere volgari* sarebbero state al momento di vedere la luce, tuttavia il fatto che il giudizio sull'importanza della raccolta che Manuzio andava allestendo sia interamente assorbito all'interno della teoria dell'imitazione dimostra per lo meno una resistenza ad avvertire quello che il libro di lettere si avviava a diventare nell'orizzonte culturale del secolo. Molza si dimostra in sostanza legato in una *forma mentis* umanistica – o meglio dire classicistica, nel senso che Bembo aveva dato a questo termine nella polemica con Giovan Francesco Pico sulla imitazione – che impone la codifica di modelli e di canoni, nel cui solco incamminarsi nell'inesauribile processo di emulazione che sovrintende alla scrittura in versi così come in prosa.

<sup>18</sup> *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini [...]. Libro terzo*, cc. 48r-49r.

4. Possiamo passare ora a un aneddoto informale, e perciò rivelatore di posizioni non premeditate e di convincimenti più sinceri, che ci è giunto trasmesso da alcune lettere di personaggi vicini a Molza. Il 16 novembre 1536, rientrato a Firenze da Padova, Varchi avvisò Bembo di avere inoltrato per il procaccio a Molza il volume dei *Brevi* scritti per Leone X (*Epistolarum Leonis decimi Pontifici Max. nomine scriptarum libri sexdecim*, Venezia, G. Padovano e V. Ruffinelli, 23 luglio [1536]) insieme con il testo della canzone allegorica di Molza sulla morte di Ippolito de' Medici, *Fra le sembianze onde di lungi avrei*, con le correzioni apposte da Bembo. Varchi, reduce da Padova, non era riuscito a consegnarli al poeta a Bologna, poiché Molza si era già mosso verso Roma, dove si trovava il 1° novembre. Va sottolineato che Molza, nonostante l'amicizia con Bembo, non era stato tra coloro che avevano ricevuto copia del volume, alla cui distribuzione Bembo aveva sovrinteso con grande cura, inviando le copie a Carlo Gualteruzzi con puntuali istruzioni su a chi dovessero essere consegnate.

La raccolta di brevi scritti da Bembo per Leone X suscitò alla sua apparizione reazioni contrastanti. Il 7 gennaio 1537 l'umanista veneziano scrisse a Cosimo Gheri ringraziandolo per avergli riferito la critica, espressa contro di lui da Lorenzo Cibo, di avere attentato nella dedica del volume alla gloriosa memoria di Leone X mettendo la cultura di Paolo III al di sopra di quella di Leone<sup>19</sup>. La stessa notizia era arrivata a Bembo da Roma a opera di Molza. Queste le parole di Bembo a Gheri:

Rendo grazie a V.S. della contezza che mi date della doglienza fatta da Mons.<sup>r</sup> Cibo con voi, che nella epistola, scritta da me a Papa Paulo sopra la edizion delli miei Brevi scritti a tempo di Leone, io preposto abbia nelle lettere a Leone esso Paulo. Il che avendo io inteso parimente essermi opposto in Roma da alcuno per lettere del Monza [*sic* per Molza], gli ho risposto nella maniera che V.S. da sé avea tenuto in diffendermi a Fiorenza<sup>20</sup>.

Nelle reazioni suscitate dalle *Epistolae* per Leone X a Roma si distinse il già ricordato Ubaldino Bandinelli<sup>21</sup>. Il 13 dicembre 1536 il canonico padova-

<sup>19</sup> Il passo della dedica, recante la data del 13 gennaio 1535, su cui si erano appuntate le critiche è il seguente: «Eas autem ad te, Paule, potissimum litteras mitto, qui et Pontifex Maximus es, ut Leo Decimus fuit, et in optimarum artium disciplinis multo quam ille habitus doctior» (BEMBO, *Lettere*, III, nr. 1657, p. 565).

<sup>20</sup> BEMBO, *Lettere*, IV, nr. 1816, p. 11.

<sup>21</sup> Nato nel 1494 e morto nel 1551, fu discepolo di Marcello Virgilio Adriani e maestro di Giovanni Della Casa, che gli dedicò un'ode latina (F. BERNI – B. CASTIGLIONE – G. DELLA CASA, *Carmina*, a cura di M. Scorsone, Torino, RES, 1995, pp. 74-76) e lo ricordò nel *Galateo* (a cura di S. Prandi, Torino, Einaudi, 1994, p. 20). Nel 1548 fu creato da Paolo III vescovo di Monte-

no Girolamo Negri (che era stato tra coloro che avevano ricevuto copia del libro)<sup>22</sup> scrisse a Bembo che Bandinelli aveva espresso critiche e il 16 febbraio 1537 questi inviò al letterato veneziano un'epistola in cui protestò la sua devozione, dando il resoconto dei fatti. Protagonisti sono lui stesso, Molza con altri letterati in una disputa nella bottega di un libraio, Negri assente e quindi per ciò stesso relatore poco affidabile:

Quoniam omnis offensio orta est ex epistola quadam Hieronymi Nigri, qua ille cum ad te de iudiciis hominum urbanorum de tuis epistolis Pont. perscriberet, me illas vehementer vituperare criminatus est, quomodo omnis haec res acta sit breviter simpliciterque narrabo. Ego cum in taberna libraria forte assedissem, adessetque Molsa noster, alique nonnulli, Niger autem, ut opinor, et certe non adesset, ortus est de his ipsis epistolis tuis sermo, quidamque ex iis quid de illis sentirem ex me quaesivit. Cui ego sine ulla cunctatione respondi, satis eas sua praescriptione laudatas videri debere. Quid enim, inquam, a Bembo proficisci, nisi doctum atque elegans potest? Tum hoc addidi, me illos libros tamen venaliores putare fuisse futuros, nisi a certis verbis obsoletis illis quidem, sed tamen huic scriptioni pene necessariis, tantopere refugisses, cum enim tantum tuum nomen esset, nemo non solum harum liberaliorum, humanarumque artium studiis deditus, sed ne scribe quidam ullus, aut librarius eos habere noluisset, praesertim cum eius generis epistolae sint quae ex maxima parte in caeterorum formularum libris non extent, itaque me illas arbitrari pro dictatis, atque exemplis esse potuisse, sic vero cum tantum abhorreant ab forensi verborum consuetudine, horum dico nostratium, neminem illos nisi doctum in manus sumpturum eosque ipsos magis, ut quomodo veteres illi consules aut praetores locuti sunt agnoscant, quam quomodo nostri Pontifices loquantur addiscant. Atque haec summa sententiae meae, sive, ut verius dicam, sermonis fuit, nam non tam ut de illis statuerem, quod mea nihil referebat, quam ne nihil subito interroganti responderem ea a me instituta est oratio, quae si vere ad te perlata esset, quae tua est non solum humanitas verum etiam prudentia, certo scio aequi bonique fecisses<sup>23</sup>.

Quindi, pare di capire una volta filtrata la circospezione verbosa con cui Bandinelli ammantava il suo *reportage*, l'obiezione da lui sollevata verteva

fiasco e Corneto. Nelle citate *Postiores castigationes in Epistolas, quas vocant Familiares* (p. 9) Pietro Vettori dice di avere discusso a lungo con Bandinelli a Firenze sulle *Epistolae* di Cicerone, prima che si trasferisse a Roma. Di lui ci restano quattro lettere facete dirette a Giovan Francesco Bini in *De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni, raccolte per M. Dionigi Atanagi, libro primo*, Venezia, B. Zaltieri, 1561, pp. 288-296.

<sup>22</sup> BEMBO, *Lettere*, III, nr. 1792, p. 675.

<sup>23</sup> La lunghissima lettera di Bandinelli è a stampa in JACOBI SADOLETI *Epistolarum Appendix. Accedunt HIERONYMI NIGRI et PAULI SADOLETI vitae ac rariora monumenta*, Roma, G. Salomone, 1767, pp. 48-55, la citazione a pp. 49-50. L'originale è nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2158, cc. LXI<sup>r</sup>-LXIV<sup>v</sup> (insieme con un apografo a cc. LIX-LX/LXV-LXVI); altra copia a Firenze, Biblioteca Nazionale, Magl. VIII 51, cc. 133<sup>r</sup>-135<sup>r</sup>. Trascrivo dall'originale a c. LXIII<sup>r</sup>-v.

sull'impiego da parte di Bembo di un lessico estraneo ai formulari in uso nella scrittura cancelleresca e inevitabile, data la natura eccezionale della corrispondenza di un pontefice, ma che infine porta i lettori dotti, nelle cui mani i brevi di Leone X finivano, a conoscere come parlavano gli antichi consoli e pretori, piuttosto che i pontefici del XVI secolo.

Dietro il tono officioso e gli ostentati segni di apprezzamento cui Bandinelli ricorre, le parole pronunciate nella discussione della libreria romana andavano a stigmatizzare la caratteristica principale del latino cancelleresco di Bembo, vale a dire la ricerca di uno stile modellato sugli scrittori antichi, che conferiva una patina di altisonante classicità alle cose attinenti alla dignità pontificale, secondo gli ideali che avevano ispirato l'umanesimo romano negli anni a cavaliere tra il XV e il XVI secolo. L'obiezione non era dunque da poco e rifletteva la distanza che ormai si avvertiva nella prosa e nella poesia latina da quella stagione culturale, che era stata rapidamente superata da nuovi indirizzi stilistici nel latino e dall'avvento del volgare. I poeti latini fioriti negli anni Trenta avevano fatta propria l'esperienza degli elegiaci latini, Tibullo in primo luogo, dei bucolici greci e latini, di Catullo, introdotto a Roma dai seguitissimi corsi di Pierio Valeriano allo Studio nel 1522, l'esperienza parallela sul versante volgare aveva portato nel latino la sensibilità della lirica moderna di Petrarca e dei suoi epigoni, per cui l'orizzonte di chi scriveva e poetava nella lingua di Virgilio alle soglie degli anni Trenta era sensibilmente cambiato rispetto agli anni del pontificato di Giulio II e anche a quelli di Leone X. Le poesie di Marcantonio Flaminio, di Bernardo Tasso, di Berardino Rota erano lontane dalla magniloquenza aulica e antiquaria della Accademia Romana. Segnatamente in questa direzione vanno i carmi che Molza raccolse verso la fine della sua vita nel Vat. Borgiano latino 367.

L'apologia di Bandinelli – non poteva essere altrimenti – propone dunque una versione piuttosto elusiva dei fatti. Ciò che interessa al nostro discorso è tuttavia che la sostanza della discussione verteva su una problematica di lingua e di stile. Nella discussione della libreria romana le epistole scritte da Bembo per Leone X erano state giudicate come modello di scrittura, non come documento sulla storia del pontificato, che era invece l'idea a fondamento dell'opera, secondo quanto lo stesso Bembo dichiara nella dedica a Paolo III riportando le parole con cui Latino Giovenale lo aveva persuaso a dare alle stampe i brevi di cui conservava le minute:

Nam et eius muneris, quo apud Pontificem illum Maximum fungebare, erunt illae quidem semper testes, et rerum ab illo gestarum memoriam continebunt, ut eius ipsius regni tamquam historiam videri possis, si eas edideris, confecisses. Te autem unum maxime omnium convenit, qui res Venetas posteris tradendi laborem suscepisti, tui etiam Pontificis partem illam vitae in illustri orbis terrarum theatro

positam, cursumque muneris omnium maximi cognoscendum, his tuis litteris posteritati mandavisse<sup>24</sup>.

Dunque, le *Epistolae* sono sullo stesso piano delle *Historiae Venetae*: come queste avrebbero narrato le vicende della *res publica* veneziana, così il volume di lettere avrebbe tramandato alla posterità memoria degli avvenimenti del pontificato leonino *tamquam historia*. Il giudizio va, naturalmente, filtrato alla luce della concezione umanistica per cui la storia è *opus oratorium* e il valore intrinseco della narrazione è inscindibilmente legato alla confezione retorica in cui essa viene calata, anche a prezzo di allontanarsi dal resoconto della nuda verità effettuale. Come è noto, Bembo compì una attenta selezione nella enorme quantità di brevi che conservava e li sottopose a una scrupolosa revisione, talora anche con interventi sul contenuto, che li distanziava dagli originali e legittimava la loro ascrizione a sé stesso come autore, non solo come segretario del pontefice.

L'aggio dello stile sulla genuinità dei documenti era il tributo che i brevi dovevano pagare per trasformarsi da congerie di frammenti di corrispondenza emessa dalla Cancelleria Apostolica in testimonianza complessa di un pontificato, degna di essere tramandata come monumento di un'epoca intera. Contestare la veste linguistica che Bembo aveva deciso di dare all'opera era perciò qualcosa di più grave che un semplice rilievo formale. Alla luce del binomio umanistico tra *res* e *verba* giudicare non adatto il linguaggio adoperato per descrivere i fatti del pontificato di Leone X equivaleva a mettere in discussione *a fundamentis* il valore letterario e storiografico dell'opera. Queste le implicazioni più profonde delle critiche espresse da Bandinelli, che è lecito ricostruire sulla base delle poche testimonianze di cui disponiamo.

La *querelle* ebbe un rapido epilogo senza raggiungere una temperatura polemica elevata. Già prima che Bandinelli scrivesse la sua lettera apologetica, Sadoletto era intervenuto a suo favore presso Bembo<sup>25</sup>; Bembo rispose a Bandinelli con una epistola latina misurata il 26 febbraio («[...] gli rispondo, come potrete da lui vedere, assai riposato», così a Gualteruzzi il 7 marzo)<sup>26</sup>. Risulta perciò difficile vedere in Bandinelli «il più feroce dei suoi [*scil.* di Bembo] antagonisti», «l'incauto "Aristarco"», come vorrebbe Tiziano Zanato<sup>27</sup>, fermo restando quanto si è detto sul peso delle sue affer-

<sup>24</sup> BEMBO, *Lettere*, III, nr. 1657, p. 565.

<sup>25</sup> BEMBO, *Lettere*, IV, nr. 1827 (a Sadoletto, 9 febbraio).

<sup>26</sup> Ivi, nr. 1831, p. 26; la lettera a Bandinelli ivi, nr. 1830. Ancora a Gualteruzzi, il 3 aprile: «Di M. Ubaldino mi piace: salutatelo a nome mio» (ivi, nr. 1834, p. 29).

<sup>27</sup> T. ZANATO, *Pietro Bembo*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Da Pozzo, I, Padova, Piccin Nuova Libreria - Milano, Vallardi, 2007, p. 420.

mazioni. Esiste però un rovescio della medaglia, che rivela una disposizione d'animo molto differente da parte di Bembo di lì a qualche mese. È nota una lettera, da datare al maggio 1537, nella quale Ludovico Dolce riferisce ad Aretino che «nei giorni passati un certo del cardinale di Mantova<sup>28</sup> con quanti l'è venuto di parlare» aveva detto male del volume dei brevi e gli era stato fatto contro un sonetto satirico. Bembo ne era rimasto insoddisfatto e tramite Dolce sollecitava Aretino a comporre un sonetto più efficace contro il detrattore. Unitamente alla lettera Dolce trasmise ad Aretino il sonetto romano, la cui fonte doveva essere stata lo stesso Bembo. I sonetti aretiniani in difesa di Bembo furono forse due (*Un fiorentin plebeo detto Ubaldino e Padre santo, messer Pietro, cui caro*), ma il loro contenuto resta in attesa di una decifrazione soddisfacente<sup>29</sup>, mentre una indagine approfondita delle ragioni che spinsero Bembo a chiedere il soccorso di Aretino contro un bersaglio decisamente di minor rango di entrambi come Bandinelli richiederebbe più spazio di quanto se ne possa spendere qui. Per le ragioni contingenti, in attesa di nuovi dati, penso che la cronologia che si è esposta porti a concludere che Bandinelli non si fosse dato per vinto dopo la ritirata del febbraio precedente e avesse persistito nel parlar male delle *Epistolae*, e che questa volta Bembo avesse optato per forme di dissuasione meno convenzionali, rivolgendosi allo specialista assoluto in questo campo, Aretino<sup>30</sup>.

Bandinelli non dice che posizione avesse assunto Molza nella discussione incriminata, ma il fatto di citare fra i presenti solo lui ha un valore nella strategia messa in atto nella lettera. Molza era vicino a Bembo e suo corrispondente, quindi doveva fungere da garante che la riunione non fosse un conciliabolo

<sup>28</sup> L'informazione identifica Bandinelli, allora al servizio di Ercole Gonzaga. Lo abbandonò non molto tempo dopo, come certifica una lettera di Bartolomeo Cavalcanti a Pietro Vettori del 4 luglio 1538: «Messer Ubaldino, *ut solet*, abbandonò Monsignore Reverendissimo di Mantua pochi mesi sono» (B. CAVALCANTI, *Lettere edite e inedite*, a cura di C. Roaf, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, p. 85).

<sup>29</sup> Non sono persuaso che i due sonetti provengano dalla stessa occasione. Solo il primo dei due è indirizzato a Bandinelli, il secondo ha come bersaglio Blosio Palladio (Biagio Pallai), che fu segretario dei brevi sotto Clemente VII, Paolo III e Giulio III, e presenta una coda più lunga dell'altro.

<sup>30</sup> I sonetti sono traditi dal ms. 2835 della Biblioteca Riccardiana, c. 181r-v, e sono ora a disposizione in P. ARETINO, *Operette politiche e satiriche*, II, a cura di M. Faini, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 206-207, e, a pp. 254-255, 330-331, la *Nota ai testi*, cui rinvio per la bibliografia. La lettera di Dolce e una di poco successiva senza data in *Lettere scritte a Pietro Aretino*, a cura di P. Procaccioli, I, Roma, Salerno Editrice, 2003, nrr. 359, 369. La lettera nr. 359 reca nella stampa cinquecentesca la data «Del XLI. di Maggio», che andrà senz'altro corretta in 1537: tra l'altro Bembo vi è nominato senza il titolo cardinalizio, risalente al marzo 1539.

di detrattori del letterato veneziano<sup>31</sup>. Per quanto concerne il nostro discorso, l'episodio identifica un Molza testimone, e molto probabilmente testimone partecipe, di un giudizio letterario che prendeva le distanze da uno stile cancelleresco severamente impostato sui classici fino a redolere di artificiosa reviviscenza dell'antico, oggetto di culto e monumentalizzazione.

5. Le *familiares* di Molza, nel senso più nobile del termine di lettere ad amici e conoscenti che condividessero con lui vicende biografiche e interessi intellettuali, sono andate in massima parte perdute. Certamente nel naufragio contò l'incuria del poeta, che non raccolse la sua corrispondenza, e in parte quella dei destinatari, che non si curarono di conservare copia delle missive molziane. Ma, tolte queste vicissitudini, comuni ai carteggi cinquecenteschi, laddove non sia intervenuta la volontà dell'autore di conservare e di trasmettere ai posteri il proprio epistolario, per Molza è possibile percorrere un'altra via che risarcisca della perdita di quella parte della sua scrittura a cui egli dovette affidare sentimenti e pensieri a coloro con i quali più stretto fu il rapporto umano e intellettuale. Di alcune rime di corrispondenza possediamo la proposta o la risposta dell'interlocutore, che consentono di ricostruire il contenuto del dialogo intercorso. In queste occasioni lo scambio mostra di essere nient'affatto convenzionale e le poesie riflettono uno scambio autentico di idee che riguardano direttamente i protagonisti. Alla comunicazione in versi Molza affida talora frammenti della propria vita privata in maniera che invano cercheremmo nelle lettere di lui che ci sono giunte. È dunque a tali rime che si deve rivolgere l'attenzione per mettere a fuoco in che modo

<sup>31</sup> Nella sua lettera apologetica Bandinelli nomina tra coloro che potevano certificare la sua buona fede, oltre a Molza, anche Della Casa, Gualteruzzi e Flaminio Tomarozzo, tutti personaggi vicini a Bembo: «Verum quoniam epistola tua magis te significat huius auctoritati crimen condonare, quam testimonio fidem habere, dabo alios homines itidem tui studiosos familiarissimos meos, quos neque pro quotidiana consuetudine tale quicquam celare potuissem, neque, si iis me patefecissem, pro ea observantia qua te prosequuntur magis voluntati meae, quam existimationi tuae consulerent. Itaque tu vel Molsam, vel Ioan-nem Casam, vel Carolum Gualteruccium roges licet. Hi tibi omnes me non modo quicquam contra dignitatem tuam locutum negabunt, sed multa etiam cum tua summa laude coniuncta praedicare solitum affirmabunt. Poterit etiam tibi fidem facere Flaminius Tomarotius, qui etsi mihi pro suis suavissimis moribus est carissimus, tamen, quod ita tempora eius tulerunt, ut maximam partem aetatis abesset ab Urbe, et in istis locis viveret, minus mihi est, quam cuperem familiaris. Is aliquotiens interfuit cum ego cum communibus amicis de hac iniuria mihi a Nigro imposita quererem, visusque est, ut est vir optimus, et humanissimus vehementer aequitate expostulationis meae commoveri» (Barb. lat. 2158, c. LXIIIr; pp. 50-51 della stampa).

egli abbia declinato nelle sue poesie la convenzione epistolare e abbia lasciato un documento autentico della propria vita interiore.

Una coppia di sonetti intercorsi tra Molza e Vittoria Colonna verte sull'amore nutrito da Molza per la cortigiana Beatrice Paregia sul quale siamo abbastanza sicuri circa il periodo in cui ebbe principio, la primavera del 1522, meno su quando e come ebbe fine, forse verso il 1525, e le cui vicende ci sono ignote, ma furono burrascose, se nel giugno 1522 Molza addirittura si buscò la pugnolata di un rivale. La messa a punto biografica è rinviata ad altra sede, così come pure un'analisi stilistica puntuale. Ciò che preme sottolineare qui è che il dialogo a distanza con la severa marchesana di Pescara verte in maniera schietta sulla natura di questa relazione amorosa, che aveva suscitato non poco scandalo negli ambienti in cui si muoveva il poeta<sup>32</sup>:

Molza, ch'al ciel quest'altra tua Beatrice scorgi per disusate strade altere, tal esser den l'immortal glorie vere: gran frutto eterno trar d'umil radice.	4	L'altezza de l'obietto, ond'a me lice sperar le glorie de gli antichi vere, può quello in me, che 'n menti più severe poté Selvaggia, la gran Laura et Bice.
Lieve fòra cantar ch'una fenice vive, e ch'han lume le celesti spere; far bianchi i corvi e le colombe nere opr'è sol del tuo stil chiaro e felice.	8	Faccia d'un cigno pur una cornice, e i corvi imbianchi altri cantando a schiere, che la mia fiamma già le stelle fere, di se medesma altera et vincitrice;
Più onor che l'altro avrai, ché quell'al cielo trasse l'amante, e fuor d'umana scorza li accese a l'opra santa il bel desio;	11	da lei mi vien chi la mia lingua al gielo pigro ritoglie e 'l cor ad alto sforza, ch'attorno spesso, o nobil donna, invio;
m'a te convien di casto ardente zelo prima infiammar l'obietto, e quasi a forza poscia condurlo fuor d'eterno oblio.	14	squarciate dunque de l'affetto il velo che 'l lume in voi del buon giudizio ammorza: io per me son quasi senz'onda rio <sup>33</sup> .

Il nome di Beatrice consente alla Colonna di forgiare un paradosso. Se Dante è stato innalzato verso Dio dalla sua Beatrice, creatura superiore e vicina all'Onnipotente, la Beatrice molziana, al contrario, in quanto creatura abietta, richiede che il poeta prima la redima e le trasmetta l'amore per Dio,

<sup>32</sup> Matteo Bandello, ad esempio, nella dedica a Molza della novella I 50, rievoca una discussione avuta con il poeta a Bologna sul tema se le donne che fanno mercimonio del proprio corpo possano provare amore autentico.

<sup>33</sup> I testi dei sonetti che seguono sono tratti da V. COLONNA, *Rime*, a cura di A. Bullock, Roma-Bari, Laterza, 1982 e P. BEMBO, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, Utet, 1966 (con modifiche dell'interpunzione); per Molza anticipo i testi dell'edizione critica che sto curando.



e poi la tragga con i suoi versi dall'oblio cui sarebbe altrimenti destinata, compiendo una fatica maggiore rispetto al poeta trecentesco e dunque meritando una lode più grande. L'*humour* supercilioso di cui la poetessa fa mostra suscita in Molza una reazione risentita, neppure preoccupata del rispetto formale dovuto alla illustre interlocutrice. In risposta al ragionamento sottile e insinuante con cui ella gli si era rivolta, egli adotta un registro netto e assertivo, che confuta proprio l'assunto più odioso e umiliante del messaggio della Colonna, cioè che Beatrice sia persona indegna dell'attenzione di Molza e di essere celebrata nei suoi versi. Ma non solo. La seconda terzina racchiude un quasi improprio che esclude un epilogo conciliante. Molza, in buona sostanza, accusa Vittoria di essere obnubilata nel suo giudizio da elementi irrazionali, che le impediscono di valutare le cose con obiettività. Al v. 12, «affetto» è parola problematica, che richiederebbe una glossa: ci limiteremo qui a interpretarla come antitesi di «buon giudizio», al verso seguente, dunque atteggiamento animoso, non obiettivo, al posto di una serena ed equilibrata valutazione dei fatti. Infine, è vieppiù incisiva la chiusa lapidaria, in cui attraverso la metafora del corso d'acqua che scorre placido Molza proclama la sua imperturbabilità rispetto alla lezione che gli era stata impartita<sup>34</sup>.

Non so immaginare come la Colonna abbia potuto reagire a questo biglietto, ma l'episodio non incrinò i rapporti tra i due. Una nuova occasione di scambio di versi si ebbe, di nuovo per iniziativa della Colonna, quando Molza perse i genitori, a un giorno di distanza l'uno dall'altro, il 13 e 14 agosto 1531. Occorre precisare che i due avevano assunto da tempo l'abito di terziari francescani ed erano molto noti a Modena per la vita devota e le opere caritatevoli a cui si dedicavano con zelo. Il padre di Molza era noto come "frate Ludovico", appellativo cui ricorre lo stesso Francesco Maria nella sovracoperta delle sue lettere. Ai genitori Molza tributò sempre il rispetto e l'affetto dovuto, salvo tenersi lontano dall'ambiente familiare e cittadino, avvertito come soffocante e al quale antepose sempre i fasti della vita romana. Nella occasione funebre la Colonna indirizzò a Molza due sonetti consolatori: *Quant' invidia al mio cor, felici e rare* e *Al bel leggiadro stil subietto eguale*, del secondo dei quali abbiamo la risposta:

<sup>34</sup> Preferisco questa interpretazione a quella avanzata da Giuseppina Sassi in un remoto e intelligente saggio sugli scambi di versi tra Molza e la Colonna. Secondo la studiosa Beatrice «infiamma nobilmente il poeta, il quale, per sé solo, sarebbe arido e vano, come il letto biancastro di un ruscello disseccato» (G. SASSI, *Francesco M. Molza e Vittoria Colonna*, «Atti e memorie della Reale Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena», s. IV, III, 1931-1932, *Memorie della Sezione di lettere, Appendici*, pp. 3-13: 7). Per la discussione rinvio alla futura edizione critica.

Al bel leggiadro stil subietto eguale porge or il ciel, che 'l glorioso e santo nome de' vostri genitori al canto vostro alto lice sol farlo immortale.	4	Ben fu nemico il mio destin fatale a le tranquille voglie, et del mio pianto quel giorno vago che 'l terrestre manto di tai disciolse che chiamar non vale,
Al vol del merto lor conformi l'ale veggio a voi solo, ed essi sol di tanto frutto ben degni, al qual qui dieder quanto pon dar le stelle a chi più in pregio sale.	8	ma quanto fece allhor pungente strale più larga piaga, tanto hoggi mi vanto di nova gioia, et dove piansi hor canto, et l'alma spoglio d'ogni antico male,
Opra è da voi con l'armonia celeste del vostro altero suon, che nostra etade già de l'antico onor lieta riveste,	11	vostra mercé, madonna, che rompesti il corso al pianto, et d'aspra indignitate sgombraste il cor con note alte et modeste:
dir com'ebber quest'alme libertade insieme a un tempo, e come insieme preste volar ne le divine alte contrade.	14	l'alme, c'hor san del ciel tutte le strade, crebbero al gioir lor ben mille feste, piene di casto amor et di pietade.

La voce di Vittoria si conforma alla occasione luttuosa, ma il sonetto non è un esercizio di poesia lugubre, inteso a sfruttare le possibilità espressive offerte dai temi canonici del compianto. Vittoria coglie l'opportunità per trasmettere di nuovo un monito. La perdita dei genitori, certamente destinati a vita beata visti i meriti che possono vantare dinanzi a Dio, deve essere opportunità per Molza di volgere il suo stile «leggiadro» verso temi più degni. Da uno dei maggiori esponenti della Riforma cattolica in Italia e principale portavoce di quella istanza nella lirica arriva a Molza l'invito a esercitarsi su tematiche spirituali come quelle più adatte al suo stile.

La risposta di Molza coglie l'aspetto più superficiale del messaggio di Vittoria, che è quello del ritrarsi dal lutto, il «rompere il corso al pianto», mentre lascia cadere l'invito più profondo rivolto dalla poetessa, quello di convertire la propria poesia a temi sacri. La risposta si sviluppa lungo una parabola in buona sostanza autoconsolatoria, tra i due poli della «piaga» della perdita e il «pianto» che ne consegue e la nuova gioia del «canto», l'anima spoglia «d'ogni antico male». La «libertade» su cui poggia l'accento Vittoria (v. 12) è libertà dalla imperfetta condizione terrena dell'uomo peccatore, per passare alla condizione eletta di chi è in comunione con Dio. La visione di Vittoria è cioè escatologica. Molza si attesta sul tema della giusta misura del cordoglio, in cui la fede nella vita eterna per coloro che sono stati giusti in terra medica il dolore di chi ha perso gli affetti più cari.

Una sincerità non conformista nei versi scambiati con Vittoria emerge anche in un sonetto di Molza di cui non abbiamo la risposta, sempre che sia mai esistita, in memoria di Francesco Ferdinando d'Avalos, morto il 3

dicembre 1525. *L'incipit* è insigne, perché replica il maestoso attacco della celebre canzone di Bembo in morte del fratello Carlo, riferito però non al defunto, bensì a colei che è titolare *in primis* del compianto. Ecco il testo:

- Alma cortese, che con dolci accenti  
 lunge da Lethe il tuo bel sole honori,  
 et d'ogni sua Vittoria eterni allori  
 4     consacrì in carte a le future genti,  
  
 ben sparse questi di virtute ardenti  
 tutti i suoi raggi, et fur di lui minori  
 destin, fato, momento, humani errori,  
 8     et ciò ch'apportan di fortuna i venti;  
  
 solo una nube a tanto lume infesta,  
 par che contrasti et gir nol lassi intero  
 11    là dove 'l porta il tuo leggiadro stile:  
  
 ciò fu che 'l bel paese, u' sé di vesta  
 terrena cinse et d'un bel nodo altero,  
 14    troppo hebbe, mentr'ei ne fé giorno, a vile.

Non è questa la sede per una lettura puntuale, mette però conto sottolineare che la riserva espressa nella seconda parte rovescia l'andamento celebrativo della prima e appunta la critica sulla condotta ambigua tenuta da Avalos quando, allettato dalla prospettiva di impadronirsi del trono di Napoli, coltivò il progetto di abbandonare Carlo V e di passare dalla parte della coalizione concepita dal datario apostolico Gian Matteo Giberti per sottrarre la penisola all'influenza spagnola, ma alla fine svelò il complotto deludendo le aspettative di Clemente VII e di coloro che avevano nutrito speranze per la causa della libertà italiana. Decisione che gli fu ampiamente rimproverata dagli storici contemporanei, nella quale, peraltro, la Colonna, fermamente contraria ai disegni del marito di ribellarsi alla Corona spagnola, ebbe parte non secondaria. Il sonetto si aggiunge così al novero dei documenti letterari di cui si deve tenere conto per ricostruire il giudizio che i contemporanei diedero del personaggio, compito che si lascia agli storici di professione<sup>35</sup>. Allo studioso di letteratura resta il compito di riportare

<sup>35</sup> Sul voltafaccia dell'Avalos almeno il severo giudizio in F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di C. Panigada, IV, Bari, Laterza, 1929, p. 321 (l. XVI, cap. 10): «Al marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare, ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia; non solo perché restò nella opinione della maggiore parte che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare, ma ancora perché, quando gli fusse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia che avesse dato animo agli uomini, e allettatigli con tanta arte e con tante fraudi a far pratiche seco, per avere occasione di manifestargli, e farsi grande de' peccati d'altri

la poesia a un contesto autentico e constatare che i versi indirizzati da Molza alla marchesa di Pescara propongono di nuovo una comunicazione non di maniera, nella quale al testo poetico viene affidato un giudizio politico, senza infingimenti, sia pure nel registro ellittico conveniente alla lirica.

Il dato saliente dei tre esempi che abbiamo riportato è che lo scambio epistolare in versi non fu fittizio e il velo dell'arte non tolse nulla alla sincerità dei versi, che riguardavano eventi importanti della biografia dell'uno e dell'altro poeta. Non si può dire altrettanto di due episodi, nei quali Molza si misura con Pietro Bembo. Con Bembo Molza, come si è in parte visto, intrattenne un durevole rapporto di rispetto e di stima, non proprio da pari a pari, ispirato da parte di Molza a rispetto officioso, ma su basi di complessiva reciprocità, per cui il venerato padre della lirica cinquecentesca non mancò di manifestare la considerazione in cui teneva le poesie, volgari e latine, del più giovane poeta modenese. In due occasioni il dialogo a distanza si concretizzò in uno scambio di versi, il cui tenore è segnatamente difforme da quanto abbiamo visto per la Colonna. Da una lettera di Bembo a Cola Bruno sappiamo che il 14 settembre 1525<sup>36</sup> egli aveva apposto l'ultima mano sul sonetto di cui si dà di seguito il testo. La convenzione è quella preta di una comunicazione epistolare, con la retorica ellittica tipica di uno scambio intimo tra amici, non aperto agli estranei:

Molza, che fa la donna tua, che tanto  
ti piacque oltra misura? e fu ben degno,  
poi che sì chiaro e sì felice ingegno  
veste di sì leggiadro e sì bel manto.

La bella donna ch'io sospiro et canto,  
di cui non diede il ciel più ricco pegno,  
piove pur, come suole, ira et disdegno  
da gli occhi vaghi et dal bel viso santo;

4

Tienti ella per costume in doglia e pianto  
mai sempre, onde ti sia la vita a sdegno?  
o pur talor ti mostra un picciol segno  
che le 'ncresca del tuo languir cotanto?

de l'ombra sol, che di lei seguo, intanto  
queto i miei spirti e 'n ciò paghi li tegno,  
et sì forte è l'error cui dietro vegno  
ch'io stesso del mio mal mi glorio et vanto.

8

Che detta il mio collega, il qual n'ha mostro  
col suo dir grave e pien d'antica usanza  
sì come a quel d'Arpin si pò gir presso?

Così, mentre ch'io ardo et ciò non mostro,  
ne rende il buon vicin chiara sembianza  
di quel d'Arpino et seco giostra spesso;

11

Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro  
già l'uno e l'altro stil molto s'avanza?  
Star neghittoso a te non è concesso.

io, tolto dentro al bel cortese vostro  
stile, signor, per voi prendo baldanza  
di anchor da terra sollevar me stesso.

14

procurati con le lusinghe e con l'arti sue». Inoltre B. VARCHI, *Storia fiorentina*, in ID., *Opere*, a cura di A. Racheli, I, Trieste, Lloyd Austriaco, 1858, p. 21 (l. II, cap. 11, con rilievo al ruolo avuto dalla Colonna); P. GIOVIO, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara*, a cura di C. Panigada, Bari, Laterza, 1931, pp. 459-461.

<sup>36</sup> BEMBO, *Lettere*, II, nr. 595.

La donna di cui Bembo chiede notizie è Camilla Gonzaga, il cui salotto a Bologna i due letterati avevano frequentato insieme nella primavera del 1524, quando Bembo soggiornò brevemente nella città dopo avere rinunciato a proseguire per Roma a rendere omaggio al neoeletto Clemente VII, e avevano corteggiato in competizione tra loro in un innocuo gioco galante. L'intimità così creata si proseguì per via epistolare nei mesi successivi al ritorno di Bembo a Padova. Dal maggio 1524 fino al dicembre 1526 Bembo scambiò lettere con Camilla e del carteggio fu partecipe anche Molza<sup>37</sup>, al quale Bembo scriveva il 29 luglio 1524 confessando il piacere provato a leggere le lettere della gentildonna e il rimpianto per la sua compagnia, e pregandolo di ricordarlo nella conversazione con lei e con la sorella (penso Isabella, vedova del conte Camillo Pepoli, piuttosto che Susanna Gonzaga e di Cardona, contessa di Colisano). Su richiesta di Camilla, il 25 giugno Molza aveva scritto a Bembo, sollecitandolo a rispondere alle missive che ella gli aveva inviato e che non avevano avuto risposta. Il 1° settembre Bembo rispose, promettendo di scrivere a Camilla non appena avrebbe avuto qualche nuovo componimento da mandarle e compiacendosi che Molza avesse prolungato il suo soggiorno a Bologna.

Solo parecchio tempo dopo, il 12 ottobre 1526, Bembo spedì il sonetto riportato pocanzi a Roma, al residente veneto Domenico Venier, con la preghiera di presentarlo a Camilla, che si rivela la vera destinataria della poesia. Così scrive infatti Bembo:

[...] della signora Camilla Gonzaga parlando, a nome della quale mi salutate e mi richiedete la promessa fattale; dico primieramente ch'io la ringrazio di ciò: che ella si degna serbar così onorata memoria di me. E poi, che io mi credea avere già sodisfatto al debito d'un Sonetto che io promesso le avea, avendo io di lei, e per cagion di lei, fattone uno, il quale io indirizzai al Molza, che stimo che ella veduto abbia prima che a quest'ora. Non di meno ho voluto che voi il veggiate, e glielo diate: esso fia in questa lettera<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Ivi, nrr. 478, 483, 722 (a Camilla); 492, 510 (a Molza); V. CIAN, *Un decennio della vita di Pietro Bembo 1521-1531*, Torino, Loescher, 1885, pp. 27-29. Le due lettere di Molza in BARBIERI, *Il Molza: la sua vita e le sue lettere*, nrr. 8, 10 (= M3, M4).

<sup>38</sup> BEMBO, *Lettere*, II, nr. 711, rr. 16-24. Le parole di Bembo richiedono una spiegazione. Nel maggio 1524 egli aveva composto una "canzone" per Camilla che poi, nel gennaio 1525, aveva preferito donare a Trifone Gabriel (cfr. ivi, nr. 510). Il componimento è identificato da Dionisotti nel sonetto CIII, *Se voi sapete che 'l morir ne doglia*, giudicato dallo studioso una «esercitazione fiacca». Dunque, per onorare l'impegno preso con la Gonzaga la pensosa musa bembiana impiegò all'incirca due anni.

La comunicazione sottesa ai sonetti corresponsivi Bembo-Molza in questa circostanza è dunque per lo meno una comunicazione triangolare, o addirittura quadrangolare se si include anche Sadoletto. Meglio: si tratta di una geometria variabile, che da una parte mette in scena i tre protagonisti di una schermaglia sentimentale affatto letteraria, dall'altra unisce tre letterati legati da consuetudine e da vincoli intellettuali, sia pure diversamente declinati.

Le due quartine del sonetto di Bembo sono impostate a sorridente complicità e al galante omaggio alla donna di spirito che era stata all'origine dell'amicizia con Molza. La prima terzina è dedicata a Sadoletto, collega di Bembo nella Segreteria dei brevi sotto Leone X, designato attraverso una elegante perifrasi che lo qualifica nella sua identità di seguace dello stile ciceroniano. Infine tocca a Molza, di cui Bembo pronuncia l'elogio come poeta in entrambe le lingue. Il sonetto di Molza ha le caratteristiche della composizione a ripresa: ciò facilita il confronto tra le due poesie e in qualche misura legittima il giudizio di valore. Si noterà la scioltezza sintattica con cui Molza risolve la parte "camillina" nelle prime due strofe, dove Bembo aveva spezzato il ritmo in una serie ribattuta di interrogative. Lo stesso movimento, portato ad assorbire il discorso in un unico giro sintattico, si trasmette alle terzine, dove la notizia su Sadoletto e a seguire quella che Molza dà di sé stesso sono sì distribuite nelle stesse sedi stabilite da Bembo, ma l'onda semantica parte dalla seconda quartina e procede fino alla fine, centrata sul tema di Molza poeta amoroso, cui Sadoletto fa da contraltare con il suo profilo austero di stilista ciceroniano. Il sonetto si conclude con una *deminutio* tutta impostata su un'autoconnotazione diremo così catulliana, che lo contrappone al savio e costumato destinatario.

L'intera comunicazione sottostà a un calibrato artificio a cui i due poeti partecipano, proponendo uno e accettando l'altro una amichevole sfida entro la cornice di un autoritratto a due, nel quale si scorge molta arte e poco vissuto, o meglio quanto c'è di vissuto decanta alla luce di un sapiente gioco letterario, qualcosa che, a dispetto dello stile allusivo di cui si diceva sopra, resti anche come *monumentum* dell'intimità tra i due uomini.

Siamo lontani dalla franchezza che caratterizza lo scambio con Vittoria Colonna e l'artificio diventa, se possibile, ancora più intenso in un'altra coppia epistolare Molza-Bembo, in cui questa volta è il primo a dettare la proposta. Al maggio-agosto 1534<sup>39</sup> risalgono i seguenti sonetti:

<sup>39</sup> BEMBO, *Lettere*, III, nrr. 1569, 1599.

- Bembo, che dietro a l'honorata squilla  
 ch'uscì d'Athene senza par movete,  
 et speme eguale al gran desio porgete,  
 ch'ornar Vinegia vostra arde et sfavilla; 4
- Se col liquor che versa, non pur stilla,  
 sì largo ingegno, spegner non potete  
 la nova doglia, onde pietoso ardete,  
 perché v'infiammi usata empia favilla,
- l'altra, che già cantò Turno et Camilla,  
 se 'n tutto avverso a' prieghi miei non sete,  
 dopo lungo intervallo rivolgete  
 là onde novo studio dipartilla; 8
- sperate nel Signor, che pò tranquilla  
 far d'ogni alma turbata, indi chiedete:  
 tosto averrà che lieto renderete  
 grazie, campato di Caribdi e Scilla.
- et poi che meco d'un medesimo scempio  
 sinistro fato a pianger vi condanna,  
 fate a Morte in ciò voi chiaro disnore: 11
- Tacquimi già molt'anni, e diedi al tempio  
 la mal cerata mia stridevol canna,  
 e volsi a l'opra che lodate il core.
- io dietro a quel signor crudele et empio,  
 che per lungo uso il mio veder appanna,  
 spendo pur, com'io soglio, i giorni et l'hore. 14
- Così fan che 'l desir vostro non empio  
 oblio de l'arte e, quei che più m'affanna  
 ch'adorne lui, del mio bel nido amore.

Molza avvolge la comunicazione in una coltre metaforica che non solo rappresenta un elemento di difficoltà per la comprensione del testo, ma oscura anche la notizia principale intorno a cui ruota lo scambio in versi. L'«honorata squilla» dell'attacco è Tucidide, il grande storico ateniese, di cui Bembo ricalca le orme con le *Historiae Venetae*, nella composizione delle quali si era immerso dalla fine del 1530, abbandonando altre imprese. L'«altra squilla» (v. 5) è Virgilio, designato con una perifrasi altrettanto breve, che qualifica i passati esercizi poetici di Bembo come del livello più alto, sebbene il letterato veneziano non abbia coltivato espressamente il genere epico. Il «medesimo scempio» del v. 9 è, con Dionisotti, «la morte di una persona non identificata cara a lui e al Molza»<sup>40</sup>: l'invito è dunque a interrompere la scrittura delle storie per esprimere in versi il lutto comune. L'omissione del nome del defunto dimostra che il sonetto di Molza interveniva su una informazione ben presente a entrambi e a noi preclusa. Quindi, nuovamente, la convenzione è quella del dialogo privato, che si sposta dalla cronaca alla sfera personale di cui sono partecipi solo i due letterati e in cui essi possono comunicarsi le loro scelte intellettuali.

È così che nella *deminutio* finale Molza si presenta di nuovo come seguace d'Amore, al cui durevole servizio dissipa le sue doti intellettuali (il «vedere appannato» del v. 13) e perciò inadatto a comporre versi in questa occasione. Il sonetto cela dunque, dietro l'invito a produrre un componi-

<sup>40</sup> BEMBO, *Prose e rime*, p. 613.

mento funebre, l'omaggio al letterato veneziano, alla cui connotazione "tragica" si contrappone il profilo di travagliato verseggiatore di *nugae* amorose che Molza assegna a sé stesso. Tale profilo è l'*habitus* che il poeta modenese sceglie nella sua sorvegliatissima e (almeno per quanto ci è dato sapere) parsimoniosa comunicazione in rima con l'influente umanista veneziano, non scevro dell'affettazione di un ruolo che Molza si sarà confezionato per accreditarsi con una identità personale dinanzi all'austero interlocutore, ma in cui si specchia gran parte della sua produzione lirica. Molza compose, naturalmente, anche sonetti non amorosi e tra di essi non pochi luttuosi, ma essi sono, a una prima cernita provvisoria, posteriori a questa data. Ad esempio, le rime su Ippolito de' Medici *post mortem*, i due sonetti per Marcantonio Soranzo, morto tra il 25 marzo e il 10 agosto 1536, i due per Giovanni Guidiccioni, scomparso il 21 luglio 1541, il trittico per Faustina Mancini, morta di parto il 6 novembre 1543.

La volontà di rappresentare l'amicizia con Bembo come un rapporto da minore a maggiore e l'autopresentazione di poeta inadatto a comporre versi obituari va dunque interpretata anche nel senso di un *limes* di cui occorre tenere conto nella maturazione poetica di Molza, che fino al discrimine del 1535, cioè la scomparsa di Ippolito, fu prevalentemente poeta d'amore, disimpegnato da temi più solenni non solo per una forma di ufficioso abbassamento nei confronti del più titolato interlocutore, ma anche per scelta di una propria collocazione nel panorama della lirica volgare contemporanea.

Poche note richiede la risposta di Bembo, la quale non utilizza lo schema della ripresa e tratta direttamente il monito di abbandonare le panie amorose per rivolgere l'anima a Dio, da cui impetrare la serenità con cui volgere l'ingegno a più alte imprese intellettuali. La risposta all'invito a comporre versi funebri è compressa nella seconda terzina, dalla sintassi difficilissima, a coronamento di una poesia che interpreta nella maniera più artificiosa il clima morale della comunicazione, lasciando in margine la contingenza che ne ha offerto lo spunto.

Da ultimo propongo un sonetto di cui non abbiamo la risposta del destinatario, ma il suo schietto formato epistolare autorizza a prenderlo qui in esame:

Berni, sei tristo o lieto? temi o spere  
danni aspri et gravi, o gloriose prede,  
poi ch'a Viena il Turco hora non sede  
4 né intorno accampa sue infinite schere?

Qui più diletta assai false che vere  
novelle udir, ma io do maggior fede



- 8 a quella parte, che per fermo crede  
che pianger debbia Italia in vesti nere;
- hor che lo tuo mortal nel loco alberga  
che li diè vita imprima, e i sette colli
- 11 non vede, et più tra lor carte non verga,
- tenga giusto dolor gli occhi tuoi molli,  
perché l'anima al ciel devota s'erga,
- 14 da sé sgombrando i penser bassi et folli.

Dovremmo essere al 1534, prima dell'agosto<sup>41</sup>. Berni aveva abbandonato il servizio cortigiano presso Ippolito de' Medici e si era ritirato a Firenze, giustificandosi per lettera con Ippolito e scambiando missive con gli amici romani, come si è visto sopra. Le movenze del sonetto sono quelle tipiche di una comunicazione familiare, dove le prime due strofe se ne vanno dedicate a generalità di tenore fatico, secondo la convenzione umanistica della epistola *altera pars dialogi*, che assorbe forme e modi di colloquialità diretta e non premeditata. Poi il sonetto passa al contenuto morale, che coinvolge in maniera più sostanziosa mittente e destinatario; la poesia è nettamente bipartita, all'opposto dei sonetti a Bembo, dove il pensiero si distende in modo fluido lungo l'intero spazio dei quattordici versi, senza sfagli nel contenuto e *stop* sintattici. Nel sonetto a Berni la suppellettile retorica lascia il passo a un tono pensoso, che prende le mosse dalla cronaca e culmina nella parte dedicata al destinatario, nella quale risiede l'importanza del componimento. Nel monito penitenziale rivolto all'amico affinché si dedichi a una nuova maniera di poesia, dai contenuti esplicitamente "devoti" (v. 13), non vedo infatti cosa altro si debba riconoscere se non l'espressione di un rispettoso ma sostanziale dissenso dai contenuti satirici e burleschi ai quali Berni aveva consacrato la sua Musa e dai quali ora è invitato a congedarsi. Se si pensa che era questa la stagione estrema di Berni e che, come è stato variamente scritto, il distacco dalla vita cortigiana comportava per lui una condizione di incertezza e di pessimismo, il sonetto di Molza offre uno scorcio di notevole intensità su questo Berni ultimo, consegnato a una corrispondenza in versi alla quale la rinuncia a ogni orpello dà il valore di documento genuino del rapporto umano e intellettuale tra i due letterati.

<sup>41</sup> Per la datazione del sonetto rinvio a PIGNATTI, *I capitoli di Francesco Maria Molza*, pp. 19-20.



CONCETTA RANIERI

«DELLE COSE DE DIO SE DELETTAVA»

LE LETTERE DI VITTORIA COLONNA TRA MEDITAZIONE RELIGIOSA  
E RIFLESSIONE LETTERARIA

La vastità e la varietà della rete dei corrispondenti, la datazione dei carteggi e la diversa tipologia della documentazione epistolare sono assai deludenti per chi si accinge ad analizzare le lettere di Vittoria Colonna. La mancanza significativa di autografi lascia spazio alla vulgata che vuole la poetessa estranea o addirittura contraria alla pubblicazione delle sue opere. Un'indagine trasversale sulla sua produzione mi ha consentito di valutare con maggior chiarezza contenuti e funzioni di alcune sue lettere tenendo conto che qui si intravedono termini di un "progetto" poetico/letterario che la marchesa di Pescara perseguì anche sul piano religioso stabilendo relazioni con le maggiori personalità dell'età di Clemente VII e di Paolo III. Relazioni, incontri e committenze delle quali poco o nulla è rimasto ma attestate, dopo la sua morte, nelle testimonianze raccolte per i processi di Giovanni Morone e di Pietro Carnesecchi<sup>1</sup>. In quelle carte si depositò il ritratto di una donna che aveva mostrato «intrinsechezza» con Bernardino Ochino e Marcantonio Flaminio<sup>2</sup>, con Giovanni Morone<sup>3</sup> e Reginald Pole, con i quali si intratteneva, durante il soggiorno viterbese, «senza arbitri et

<sup>1</sup> M. FIRPO – D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, 6 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995 (una nuova edizione critica del *Processo*, a cura degli stessi autori, con la collaborazione di L. Addante e G. Mongini, è stata pubblicata a Roma in tre volumi, presso la Libreria Editrice Vaticana: *Il processo d'accusa*, 2011; *La difesa*, 2013; *La sentenza. Appendici*, 2015); ID., *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1555-1567). Edizione critica*, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio segreto Vaticano, 1998-2000.

<sup>2</sup> Pietro Carnesecchi testimoniò sui loro incontri: «Ci trovavamo alcune volte insieme o il Priuli o il Flaminio et io o tutti tre di compagnia con la detta marchesa [...]. Et se pure si parlava di cose di religione, se ne parlava in generale» (ivi, II/3. (*gennaio 1567-agosto 1567*), p. 1030).

<sup>3</sup> Il Morone durante il processo dichiarava di aver conosciuto la marchesa già dal 1529 e a proposito delle sue frequentazioni notava «che ella haveva hauto amicitia con frate Bernardino da Siena. [...] Ivi praticava qualche volta il reverendissimo Sadoletto et

senza testimoni»<sup>4</sup>. Singolare fu la sua esperienza religiosa: intorno a lei si raccolsero le tensioni, i dubbi, le speranze di una generazione chiamata a misurarsi con i drammatici problemi aperti dalla Riforma, così che rappresentò un elemento di contatto fra ambienti diversi e permeabili rispetto a posizioni religiose eretiche<sup>5</sup>.

Come ho discusso in altra sede, i soggiorni a Napoli e nel castello d'Avalos ad Ischia sono stati fondamentali per la formazione della Colonna, proprio perché qui recepì, nei primi decenni del Cinquecento, la tradizione dell'ordine agostiniano sulla linea di Egidio da Viterbo e degli umanisti napoletani e accolse convincenti morali e spirituali, mascherati di platonismo, che confluirono poi nel movimento valdesiano<sup>6</sup>. Ad Ischia fu circondata da una "scuola di religiosi" di cui Iacopo Sannazaro, Egidio da Viterbo, i fratelli Folengo, il benedettino Onorato Fascitelli e Scipione Capece poi, sono stati gli esponenti più significativi e con i quali la Colonna intrattenne rapporti di amicizia e corrispondenza poetica, maturando e condividendo con loro le prime istanze religiose e spirituali sulle quali in seguito si depositò, almeno in parte, il messaggio valdesiano<sup>7</sup>. Entrò in contatto anche con le persona-

Bembo, ma l'animo suo era tutto del reverendissimo Polo» (FIRPO – MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, II/1, pp. 501-502).

<sup>4</sup> Il Pole «haveva spesso ragionamenti con quella signora et in Roma et in Viterbo [...]. I particolari de' loro ragionamenti non poteva intendere né io [Carnesecchi] né altri, perché parlavano insieme senza arbitri et senza testimoni» (FIRPO – MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, II/2. *Il processo sotto Pio V (1566-1567)*, pp. 430-431).

<sup>5</sup> Giovanni Battista Scotti documentò davanti al tribunale del Sant'Uffizio le abitudini della marchesa d'incontrare a Roma «diversi suoi amici lutherani, come messer Guido Zanetti, lo Scoto, messer Hieronimo Borro aretino et altri simili» (FIRPO – MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. VI, pp. 142-144).

<sup>6</sup> A Napoli Egidio da Viterbo aveva maturato una visione del problema della grazia incentrata sul platonismo di Marsilio Ficino e sulla tradizione teologica interna all'ordine agostiniano (così in una lettera familiare del frate agostiniano inviata nel 1505 a un non ben identificato padre Serafino). Sulla figura di Egidio da Viterbo si veda *Egidio da Viterbo cardinale agostiniano tra Roma e l'Europa del Rinascimento. Atti del convegno, Viterbo 22-23 settembre 2012 – Roma 26-28 settembre 2012*, a cura di M. Chiabò, R. Ronzani, A. M. Vitale, Roma, Roma nel Rinascimento, 2014.

<sup>7</sup> Ho già esaminato questi temi nei saggi *Premesse umanistiche alla religiosità di Vittoria Colonna*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXII, 1996, pp. 531-548; *Imprestiti platonici nella formazione religiosa di Vittoria Colonna*, in *Presenze eterodosse nel viterbese tra Quattro e Cinquecento. Atti del Convegno internazionale, Viterbo 2-3 dicembre 1996*, a cura di V. De Caprio e C. Ranieri, Roma, Archivio Guido Izzi, 2000, pp. 193-212; e *Vittoria Colonna e il cenacolo ischitano*, in *La donna nel Rinascimento meridionale. Atti del Convegno internazionale, Roma, 11-13 novembre 2009*, a cura di M. Santoro, Roma-Pisa, F. Serra, 2010, pp. 49-64.

lità letterariamente più significative del tempo, promuovendo anche le loro opere, e valga per tutti l'esempio del *Cortegiano*, del cui «novo volgare» e di quella lingua «che si potrà dire italiana» la marchesa discusse proprio con Baldassarre Castiglione, mostrando di conoscerne il canone e la funzionalità<sup>8</sup>, recependo temi e suggestioni dello spiritualismo di ascendenza platonica-ficiniana, spunti dottrinali e motivi poetico-letterari, disciplinati peraltro negli *Asolani* del Bembo, la cui amicizia ebbe radici verosimilmente molto più lontane rispetto a quelle sinora accertate dallo scambio epistolare<sup>9</sup>.

Dalla metà degli anni venti in poi la sua vita, e con essa tutta la sua opera, furono caratterizzate da antinomie: la speranza e il dolore; i recessi della memoria e il dovere; l'annichilimento individuale sino al desiderio di morte e al pentimento poi; Giovan Matteo Giberti, dopo la morte di Francesco Ferrante (1525), la ricordava intenta ad «una lunga contemplazione delle cose divine»<sup>10</sup> e la sua formazione poetica, critica oltreché religiosa, pur

<sup>8</sup> Celebre la lettera della Colonna a commento del *Cortegiano*: «Non ho visto mai, nè credo vedere altra opera in prosa meglio o simile, nè forse meritamente seconda a questa; perché oltra al bellissimo soggetto et novo, la excellentia del stile è tale che con una suavità non mai sentita vi conduce in uno amenissimo et fruttifero colle [...]; et è la via sì ben culta et ornata, che difficilmente può discernersi chi habbia più faticato in abbellirla, o la natura o l'arte [...]. Ma che dirò io de la proprietà de le parole, che veramente dimostrano questa chiarezza di possere usare altro che il toscano? [...] ma non tacerò già quello che più admiratione mi ha causato, che è che a me pare che chi scrive latino habbi una differentia con li altri autori, simile ad uno artefice, che lavora di oro, a quelli che lavorano di rame: ché per semplice opera che faccia, la excellentia de la materia luce tanto che la dimostra bella; ma la opera di rame con grande ingegno e sottil modo non può farsi tale, che la comparatione non perde molto; ed il novo vostro volgare porta una maestà con seco sì rara che non deve cedere a niuna opera latina» (Vittoria Colonna a Baldassarre Castiglione, Marino, 20 settembre 1524, in V. COLONNA MARCHESA DI PESCARA, *Carteggio*, raccolto e pubblicato da E. Ferrero e G. Müller, II ed. con *Supplemento* raccolto ed annotato da D. Tordi, Torino, Loescher, 1892, pp. 23-26).

<sup>9</sup> In una lettera del 21 giugno 1516, il Bembo (su sollecitazione di Leone X), invitava Agnesina di Montefeltro, madre di Vittoria Colonna, a liberare la selva dell'Algido, vicino Marino, dai ladroni, e probabilmente, a questa data, doveva già conoscere Vittoria. Infatti in una lettera del 20 gennaio 1530 ricordava l'antica devozione che li legava dai tempi di Leone X: «Priegovi, e per l'antica devozion mia verso voi, e per la molta virtù vostra, ad essere contenta di donarlori: che io giugnerò questo obbligo a gli altri che io con voi ho infino dalla felice memoria di Papa Leone in qua i quali non m'uscirono né m'usciranno giammai dall'animo» (P. BEMBO, *Lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, III (1529-1536), pp. 99-100).

<sup>10</sup> Giovan Matteo Giberti così scriveva alla marchesa nell'agosto del 1526: «Così non mi maraviglio che lei, stata in lunga contemplatione delle cose divine, parli a me, come ad uno delli tanti eletti da Dio, che sia bastante a mostrare a lei quel camino, dove per sé stessa la tira la divinità della sua mente» (COLONNA, *Carteggio*, p. 43).

non essendo frutto di una elaborazione sistematica di pensiero, si sviluppò chiarendo a se stessa i motivi di un sentire platonico-agostiniano unito a quell'indefinito senso di ansia religiosa la cui origine si accorda con il Petrarca del *Canzoniere* e dei trattati ascetici e morali. Protagonista e testimone del rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche, la poetessa guardò con vivo interesse al rigorismo dei primi cappuccini, appena staccatisi dall'ordine francescano, e riconobbe che l'elemento peculiare di tutta la riforma dei frati era nella sintesi dei valori tradizionali col cristocentrismo, in un corretto equilibrio tra la fede, le opere e la grazia. In una lunga lettera inviata al cardinale Gasparo Contarini (metà del 1536) la Colonna verificava come ormai si erano costituiti schieramenti definiti e contrapposti rispetto a posizioni che cercavano un'altra via per affermarsi e contro l'accusa che i frati «paiono lutherani perché predicano la libertà dello spirito»<sup>11</sup> ella con grande risolutezza rispondeva:

[...] si san Francesco fu heretico, li soi imitatori son lutherani. Et si predicar la libertà del spirito sopra li vitii, ma subgiotto ad ogni ordinatione della Sancta Chiesa, se chiama errore, sarria anchora errore observare lo Evangelio che dice in tanti lochi: *Spiritus est qui vivificat*<sup>12</sup>.

E indicava un possibile percorso da seguire lontano da polemiche e rigidità dottrinali: «Meglio è dunque determinare con la ragione, con Cristo, con Paulo, con le leggi, che indivinare col nostro giuditio».

Il 1536 fu un anno segnato da avvenimenti assai rilevanti che più o meno direttamente coinvolsero in prima persona la Colonna: Valdés è a Napoli da circa un anno e aveva redatto in spagnolo l'*Alfabeto cristiano*, Bernardino Ochino predicava nella chiesa di San Giovanni Maggiore e a Roma era impegnato per la stesura delle *Costituzioni* dei Cappuccini<sup>13</sup>; nel giugno

<sup>11</sup> Su questo argomento rinvio a G. MICCOLI, *Problemi e aspetti della vita religiosa nell'Italia del primo Cinquecento e le origini dei cappuccini*, in Ludovico da Fossombrone e l'Ordine dei cappuccini. [Atti del Convegno, Fossombrone 21-23 ottobre 1993], a cura di V. Criscuolo, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1994, pp. 9-48; nello stesso volume C. RANIERI, «Si san Francesco fu eretico li suoi imitatori son luterani». Vittoria Colonna e la riforma dei cappuccini, pp. 337-351.

<sup>12</sup> Gv 6, 64: «Spiritus est qui vivificat: caro non predest quidquam»; in questa citazione della marchesa si può individuare il nuovo orientamento spirituale dell'Ordine e della riforma; il testo della lettera è pubblicato in COLONNA, *Carteggio*, pp. 110-122: 112; *I frati cappuccini. Testimonianze e documenti del primo secolo*, II. *Storia e cronaca*, a cura di C. Cargnoni, Perugia, EFI, 1988, pp. 216-227.

<sup>13</sup> La prima edizione fu pubblicata a Napoli presso Giovanni Sultzbach nel 1537: ora in *I frati cappuccini. Testimonianze e documenti del primo secolo*, vol. I. *Ispirazione e istituzione*, pp. 253-464: 264.

di quello stesso anno Gasparo Contarini, accolto nelle *stanze* del palazzo Colonna ai Santissimi Apostoli<sup>14</sup>, dedicava alla marchesa il trattato *Del libero arbitrio*, la cui *materia molto difficile* era stata scritta in volgare, anche per *obbedire alla richiesta* della marchesa<sup>15</sup>; contemporaneamente Paolo III incaricava Contarini, eletto cardinale nel 1535, di elaborare insieme ad altri illustri personaggi, tutti noti alla poetessa, il *Consilium de emendanda Ecclesia*<sup>16</sup> un progetto di riforma per la Chiesa il cui testo, dopo la sua pubblicazione, venne ritirato dalla circolazione con profondo disappunto della Colonna<sup>17</sup>; a Roma si respirava aria di Concilio. Carlo V, nell'aprile del 1536, dopo l'impresa di Tunisi, vi fece il suo ingresso trionfale incontrando privatamente la marchesa di Pescara: l'*hommage* a lei rivolto dall'imperatore è la verifica di quanto grande ormai fosse il suo ruolo nel panorama politico e nel complesso mondo della spiritualità italiana.

<sup>14</sup> G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988, p. 43.

<sup>15</sup> «Pure per sodisfarla (com'io ho detto) in quel ch'io posso, discorrerò quanto m'occorre al presente circa questo, et comincerò dalle cose che naturalmente et per la philosophia sappiamo del Libero Arbitrio, et poi veniremo alla Dottrina catholica et christiana di quello. Né spaventi V. Ecc. questo nome di Filosofia, perché non sarà quella vana, la qual repudia S. Paolo, ma sarà quella vera, per la quale il lume naturale, impresso da Dio nel nostro intelletto, ne dimostra la verità in tutte le cose, che sono a Lui sottoposte. Il qual lume è una derivazione, et una partecipazione del lume divino, inserto nella nostra natura, et non estinto in tutto in noi per il peccato». La lettera del Contarini inviata alla Colonna (13 novembre 1536) fu pubblicata in *Quattro lettere di monsignor Gasparo Contarino*, in Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, 1558, pp. 57-76; COLONNA, *Carteggio*, pp. 441-454; un esemplare della lettera si trova nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 2163, cc. 59r-64r, codice appartenuto ad Achille Bocchi, come documenta A. ANGELINI, *Simboli e questioni: l'eterodossia culturale di Achille Bocchi e dell'Hermathena*, Bologna, Pendragon, 2003, p. 13. Sul trattatello *Del libero arbitrio* vd. A. POPPI, *Il libero arbitrio nella lettera del Contarini alla Colonna*, in Id., *L'etica del Rinascimento tra Platone e Aristotele*, Napoli, La città del sole, 1997, pp. 215-230.

<sup>16</sup> Facevano parte della commissione Girolamo Aleandro, Tommaso Badia, Gian Pietro Carafa, Gregorio Cortese, Federico Fregoso, Giovanmatteo Giberti, Reginald Pole e Jacopo Sadoletto e alcuni di loro, a distanza di qualche anno, furono portatori di posizioni teologiche antitetiche: cfr. A. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma. G. M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, pp. 301-304.

<sup>17</sup> La Colonna nel 1538 si trovava a Roma nel monastero di San Silvestro al Quirinale ove incontrò il Contarini e il Pole dei quali si chiese «perché le cose secondo lor avevano determinato, non si osservavano, lor si strinsero nelle spalle, volendo più presto con il tacere a lei che aveva ingegno, che con dirli apertamente la cagione» (lettera di Ottaviano de' Lotti ad Ercole Gonzaga, novembre 1538, pubblicata in E. SOLMI, *La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, «Bulettno senese di storia patria», XV, 1908, pp. 23-98: 33).

Sullo sfondo di questi avvenimenti diventa ancor più significativa l'osservazione di Carlo Gualteruzzi, il quale, nel giugno del 1536, ricordava a Cosimo Gheri come «la signora marchesa di Peschara *avesse* [c.vo mio] rivolto il suo stile a Dio et non scrive d'altra materia»<sup>18</sup>. Un «cangiato stile» che richiamò l'attenzione di Pietro Bembo e di Alvise Priuli, ma ne discussero anche il Molza<sup>19</sup> e l'Aretino, il quale accertava come la poetessa avesse mutato «lettione», trasformando «i libri poetici ne i volumi prophetici, *studiando* (c.vo mio) Cristo, Paolo, Agostino, Girolamo, e l'altre squille de la religione»<sup>20</sup>. Una svolta che troverà conferma nelle frequentazioni a Ferrara, alla corte di Renata di Francia, la quale accolse e protesse molti esponenti italiani e stranieri della Riforma. Qui la Colonna attese la dispensa papale per un pellegrinaggio in Provenza<sup>21</sup>; qui protesse i primi Gesuiti; qui, mentre ascoltava il teologo agostiniano Francois Richardot che interpretava la Sacra Scrittura, si sentiva «più in cielo che in terra»<sup>22</sup>, anzi confidava ad Ercole Gonzaga di aver trovato nella città estense una pace insolita tanto che tutti me satisfanno della desiderata libertà de solo attendere alle vere carità et non tanto misturate, como quelle che se causano dalla conversatione. Piaccia alla bontà divina che queste hore tutte mie le spenda de modo che non ne sia nisciuna mia, ma tutte de Christo<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> «La signora marchesa di Peschara ha rivolto il suo stile a Dio et non scrive d'altra materia, sì come per l'inchiuso sonetto potrà vedere, il quale mando per una mostra di questo suo cangiato stile. Havrò caro che 'l facciate legger a monsignor Bembo et me ne scriviate il giudizio di Sua Signoria, et anchora al signor Prioli, s'egli pur serba alcuna memoria di Roma et di tante anime care et amorevoli sue ch'esso al partir suo ci lasciò» (questa lettera del Gualteruzzi è citata in G. FRAGNITO, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano* [1989], in EAD., *Il Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 188-220: 209).

<sup>19</sup> Vd. la lettera del Molza a C. Gualteruzzi (Bologna, 7 settembre 1536), in P. SIMONCELLI, *Pietro Bembo e l'evangelismo italiano*, «Critica storica», XV, 1976, pp. 1-63: 11.

<sup>20</sup> Pietro Aretino a Vittoria Colonna (4 novembre 1537), in COLONNA *Carteggio*, pp. 148-150: 149; P. ARETINO, *Lettere*, t. I, l. 1, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 308-310.

<sup>21</sup> Vd. la minuta del breve (13 marzo 1537), in COLONNA, *Carteggio*, pp. 131-132.

<sup>22</sup> Francesco della Torre da Ferrara scriveva a Pietro Bembo (11 settembre 1537): «[...] ho trovata questa S. Marchesa più in cielo che in terra, et con tutto ciò ha letti li sonetti di V. S. con estremo piacere» (*Lettere da diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte*, rist. anast. dell'ed. Sansovino, 1560, a cura di D. Perocco, Sala Bolognese, Forni, 1986, pp. 50-51).

<sup>23</sup> Lettera inviata al cardinale Ercole Gonzaga (12 giugno 1537), in COLONNA, *Carteggio*, pp. 143-146. Sull'ambiente ferrarese e Renata di Francia vd. E. BELLIGNI, *Renata di Francia (1510-1575). Un'eresia di corte*, Torino, Utet, 2011.



Proprio per quest'anno si attendeva la pubblicazione di alcuni suoi sonetti come si desume da una lettera indirizzata da Benedetto Varchi a Francesco Maria Molza<sup>24</sup> ma soltanto nel 1538 Filippo Pirogallo promosse la prima edizione delle *Rime* della Colonna, disapprovata dal Bembo per essere quelle «incorrettissime e di pessima e forma e carta», e, di fronte a corrottele e guasti così pervasivi, manifestò al Gualteruzzi la volontà di voler lui stesso emendare quella stampa, nonostante la scarsa attenzione della poetessa per l'accaduto:

[...] è peccato grande se non si mandan fuori di modo che si leggano tali quali uscirono di quello peregrino ingegno. Né bisogna dire: «Io non curo la gloria del mondo», ché queste son parole. La gloria, che può venire dalle buone opere, non è da essere sprezzata, anzi, amata e tenuta cara da ogni santissima anima<sup>25</sup>.

Anni decisivi per la Colonna: il rapporto con la scrittura era cambiato, tanto da rendere verosimile l'idea che avesse maturato un progetto letterario mettendo «a fuoco l'immagine che l'autrice intendeva offrire di se stessa»<sup>26</sup>; e partendo da elementi certi è utile ricordare come si fosse adoperata per l'allestimento del codice Vat. lat. 11539<sup>27</sup>, donato a Michelangelo negli anni quaranta del Cinquecento (1540-1542), consacrando così il suo impegno nella poesia d'ispirazione «spirituale», come dichiara il sonetto proemiale della raccolta (edito già nella stampa del 1538), dal quale emergono e i termini del «cangiato stile», riconoscibili nei «santi chiodi», nel «prezioso sangue» e nel «sacro corpo esangue» e nella funzione della sua scrittura: «[...]

<sup>24</sup> D. TORDI, *Il codice delle Rime di Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, appartenuto a Margherita d'Angoulême, regina di Navarra*, Pistoia, tipografia G. Flori, 1900, pp. 3-4.

<sup>25</sup> Lettera a Carlo Gualteruzzi, 8 novembre 1538, in BEMBO, *Lettere*, IV (1537-1546), 1993, pp. 140-141: 141.

<sup>26</sup> C. SCARPATI, *Le rime spirituali di Vittoria Colonna nel codice Vaticano donato a Michelangelo*, in ID., *Invenzione e scrittura. Saggi di letteratura italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 129-162: 130.

<sup>27</sup> Su questo manoscritto vd. C. DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna*, in ID., *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, 2002, p. 138; SCARPATI, *Le rime spirituali di Vittoria Colonna*; V. COLONNA, *Sonnets for Michelangelo. A Bilingual Edition*, edited and translated by A. Brundin, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2005. Due manoscritti, allestiti prima del 1540 e contenenti le *Rime*, lasciano ipotizzare che la poetessa fosse a conoscenza di possibili criteri per la formazione di un libro-canzoniere a partire già dal 1530: il ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII. G. 43 allestito non prima del 1531 (V. COLONNA, *Sonetti in morte di Francesco Ferrante d'Avalos Marchese di Pescara. Edizione critica del ms. XIII. G. 43 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di T. R. Toscano, Milano, Giorgio Mondadori, 1998); il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Chig. L IV 79, del 1536, per il quale rinvio a F. CARBONI, *La prima raccolta lirica datata di Vittoria Colonna*, «Aevum», LXXVI, 2002, pp. 681-707.

sì ch'io scriva ad altrui quel ch'Ei sostenne». A questo suo orientamento divenne sensibile anche il mondo editoriale, stampando a Bologna nel 1543<sup>28</sup> la *Dichiarazione fatta sopra la seconda parte delle Rime della divina Vittoria Colonna* e a Venezia nel 1544 tre sole lettere di Vittoria Colonna inviate alla cugina Costanza Piccolomini, duchessa d'Amalfi<sup>29</sup>: *Litere della divina VETTORIA COLONNA Marchesana di Pescara a la duchessa de Amalfi sopra la vita contemplativa di santa Caterina et sopra de la activa et santa Madalena*<sup>30</sup>. Con questo volumetto siamo di fronte ad un "epistolario d'autore", la cui portata letteraria è di grande efficacia per essere la prima silloge di lettere ordinata, con il nome della poetessa riportato nel lungo titolo tematico esplicativo del contenuto della terza epistola. Malgrado l'assenza di qualsiasi cura editoriale, la scarna veste tipografica e il frontespizio disadorno, questo opuscolo fu ristampato l'anno seguente a Venezia nel 1545 dai fratelli Nicolini da Sabbio<sup>31</sup> e poi, ancor più significativamente, le tre lettere a Costanza furono

<sup>28</sup> R. CORSO, *Dichiaratione fatta sopra la seconda parte delle Rime della divina Vittoria Colonna marchesana di Pescara*, Bologna, Gian Battista Faelli, 1543; a distanza di quindici anni (con 38 sonetti di argomento spirituale) *Tutte le Rime della illustrissima et eccellentissima signora VITTORIA COLONNA, marchesana di Pescara, con l'esposizione di R. Corso*, Venezia, Sessa, 1558. Sull'analisi di queste due edizioni vd. M. BIANCO, *Le due redazioni del commento di Rinaldo Corso alle Rime di Vittoria Colonna*, «Studi di filologia italiana. Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca», LVI, 1998, pp. 271-295; C. CINQUINI, *Rinaldo Corso editore e commentatore delle Rime di Vittoria Colonna*, «Aevum», LXXIII, 1999, pp. 669-696.

<sup>29</sup> Su Costanza Piccolomini, duchessa d'Amalfi, vd. C. MUTINI, *Avalos Costanza (d'), duchessa d'Amalfi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1982, pp. 448-457; E. PAPAGNA, *Tra vita reale e modello teorico: le due Costanze d'Avalos nella Napoli aragonese e spagnola*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma, Viella, 2008, pp. 535-574, e un mio recente contributo, *Vittoria Colonna e Costanza d'Avalos Piccolomini. Una corrispondenza spirituale*, in *Cum fide amicitia. Per Rosanna Albaique Pettinelli*, a cura di S. Benedetti, F. Lucioi, P. Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 477-490.

<sup>30</sup> Indicazioni bibliografiche su questa raccolta di lettere sono in RANIERI, *Premesse umanistiche*, pp. 531-548; una raffinata analisi critica di questi testi si deve a M. L. DOGLIO, *"L'occhio interiore" e la scrittura nelle lettere spirituali di Vittoria Colonna*, in EAD., *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 17-31.

<sup>31</sup> Per questa edizione rinvio a G. MARTINI, *L'edizione originale di tre lettere indirizzate da Vittoria Colonna a sua cugina Costanza d'Avalos moglie di Alfonso Piccolomini*, in *Scritti vari dedicati a Mario Armanni in occasione del suo sessantesimo compleanno*, Milano, Hoepli 1938, pp. 141-144: LITERE/ DEL/LA DIVINA VET/TORIA COLONNA//Marchesana di Pescara alla/ Duchessa de Amalfi, so-/pra la vita contem-/plativa di santa/Catherina,/ Et sopra della attiva di/ santa Maddalena/non più viste/in luce. – (in fine) In Vinegia per Giovan Anto. & Pietro fra-/telli de Nicolini da Sabio. Ad instan/tia de M. Sebastiano Vene-

inserite da Paolo Gherardo nel *Nuovo libro di lettere dei più rari autori della lingua volgare italiana*, antologia curata dall'ebolitano Giovanni Antonio Clario, il quale intervenne sui testi della Colonna pubblicati nella stampa Viani-Cremaschino (1544) cassando, nella terza lettera della raccolta, un brano il cui contenuto è di natura teologica, sulla efficacia della intercessione dei santi per la salvezza<sup>32</sup>. Questa piccola silloge epistolare ben si inserisce nella problematica delle raccolte di *Lettere volgari* del Cinquecento in relazione al rapporto tra circolazione di testi a stampa in volgare e la diffusione di dottrine eterodosse, un tema che ha ricevuto ampia attenzione da parte degli studiosi da quando Carlo Dionisotti nel 1963 intuì il legame «fra l'e-vangelismo e riformismo italiano da un lato, e la nuova lingua e letteratura volgare dall'altro»: quei letterati che seguirono il magistero del Contarini e del Pole furono «quasi tutti devoti del Bembo», e alcuni di loro leggevano i testi di San Paolo e interpretavano Petrarca<sup>33</sup>.

Le lettere di Vittoria a Costanza dovevano rappresentare per molti lettori un *exemplum* da tener presente, uno strumento di riflessione spirituale improntato in uno «stile semplice»<sup>34</sup>, che richiamava il senso profondo dell'esperienza intellettuale della Colonna ove la centralità della Sacra Scrittura<sup>35</sup> e la semplicità del suo significato erano al centro del suo pensiero in linea con la spiritualità francescana alla quale la poetessa si accostò come è noto

tiano./MDXLV. In 8°, 8 cc. non numerate (compresa l'ultima bianca) con segnatura A-B 4 (Martini acquistò la cinquecentina a New-York nel 1915); cfr. C. RANIERI, *Censimento dei codici e delle stampe dell'epistolario di Vittoria Colonna*, «Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. Atti e Memorie», s. III, VII, fasc. 1, 1977, pp. 123-163: 161.

<sup>32</sup> Su Giovanni Antonio Clario vd. l'ampia introduzione alla ristampa anastatica delle edd. Gherardo, 1544 e 1545, dell'antologia del *Novo Libro di Lettere scritte da i più rari autori e professori della lingua volgare italiana, di nuovo, et con nuova additione ristampato*, a cura di G. Moro, Sala Bolognese, Forni, 1987; è rilevante notare che nel 1546 il Clario curò, con lo pseudonimo di Apollonio Campano, anche la stampa delle *Rime spirituali* di Vittoria Colonna per Vincenzo Valgrisi.

<sup>33</sup> C. DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 187.

<sup>34</sup> «Intendo le mie litere così semplicemente scritte vi danno consolatione assai, ond'io non curarò di maggior ornamento per non impedirvi il gusto, né di più eleganzia». Si può percepire in questa considerazione della poetessa un riflesso della retorica classica (Cicerone), riconsiderata in AGOSTINO, *L'istruzione cristiana*, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1994 (libro IV).

<sup>35</sup> Rinvio allo studio di A. VALERIO, *Bibbia, ardimento, coscienza femminile: Vittoria Colonna*, in EAD., *Cristianesimo al femminile*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 151-170 ma anche a G. FORNI, *Lecture bibliche in Vittoria Colonna*, in *Sotto il cielo delle scritture. Bibbia, retorica e letteratura religiosa*, a cura di C. Del Corno e G. Baffetti, Firenze, Olschki, 2009, pp. 215-236.

sin dagli anni trenta del Cinquecento. I fitti richiami intertestuali, segnati da metafore generate dall'antinomia tra corpo e anima, i temi riconducibili a fonti scritturali, sono i binari entro i quali la Colonna sembra volesse indicare un percorso emblematico di perfezione spirituale da condividere con sua cugina Costanza, legata al Valdés, ma anche all'Ochino e a Bonsignore Cacciaguerra; una comune esperienza spirituale nata da letture comuni, condivise già dai tempi del soggiorno ad Ischia e da una «cara dilectione che caldamente» le «lega in un desio». È probabile che quelle lettere, sopravvissute ad una corrispondenza che originariamente doveva essere più corposa, fossero divulgate come testimoni di un epistolario privato, ma selezionate per veicolare alcuni di quei temi, che videro coinvolti molti uomini di quella «santa compagnia» insieme alla quale la Colonna, si adoperò per diffondere un nuovo messaggio di libertà e di preghiera.

In questa occasione mi soffermerò sulla terza lettera dell'edizione Viani-Cremaschino<sup>36</sup>, tutta incentrata sulle figure di due «gloriose donne», Maria Maddalena modello di vita contemplativa e Caterina d'Alessandria modello di vita attiva<sup>37</sup>. Due itinerari spirituali scandagliati dalla poetessa per mostrare l'esemplarità della fede delle due sante che al cospetto di Cristo «vero giudice» parteciparono della sua beatitudine. Ad apertura di lettera la Colonna pone le coordinate entro le quali commentò la lettura della vita delle beate: l'autorità dei testi degli evangelisti, Matteo e Giovanni, e la memoria letteraria che le consentirono di «dipingere» non nella divina intellegibilità, «ma come qua giù et capir et sostener le possiamo»:

Qui voluerit inter vos maior fieri, sit vester minister, et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus<sup>38</sup>. Per donde ogni comparatione è massimo errore. Pur perché io vo considerando la gloria del cielo della quale questa incarnata verità parlando disse: In domo patris mei mansiones multe sunt<sup>39</sup> [...]. Ardirò distinguere

<sup>36</sup> La lettera a Costanza fu probabilmente scritta il 25 novembre [1540-1543] come si desume dal testo della Colonna: «[...] vorrei ragionar teco [...] di quella che hoggi si celebra la penosa morte, anzi felice vita, Catherina».

<sup>37</sup> «Vedo a quella (Maddalena) essere dato il titolo della contemplativa et a questa (Caterina) il bello et raro nome de l'amata virginità». Il titolo della stampa Viani-Cremaschino registra la Maddalena come modello di vita attiva e Santa Caterina come modello di vita contemplativa in contrasto con quanto esponeva la Colonna nella lettera qui commentata. Il carattere di vita contemplativa della Maddalena contrapposto a quello di vita attiva di santa Caterina fa parte dell'ampio dibattito filosofico che ha origine dal Medioevo e attraversa il Rinascimento (vd. G. ALBERIGO, *Vita attiva e vita contemplativa in un'esperienza cristiana del XVI secolo*, «Studi Veneziani», XVI, 1974, pp. 177-225).

<sup>38</sup> Mt 20, 26-27.

<sup>39</sup> Gv 14, 2.

un poco i gradi et le gratie, che 'l grande e vero Sposo et Signor nostro ha loro concesse, et poi supplicaremo Esso vero giudice, che le ha degnate a tanto bene, che quali col suo piatoso giudicio ne l'alte sedi le discerne, nei bassi pensieri nostri le dipinga, non già con quei raggi con quai la su vivono ornate, ma come qua giù et capir et sostener le possiamo<sup>40</sup>.

Ecco quindi che Caterina d'Alessandria, vergine eroica del Cristianesimo delle origini, fu proposta dalla marchesa all'attenzione della duchessa d'Amalfi, alle «regine» e a un «numero grandissimo di persone» come modello di vita attiva. I termini del martirio di Caterina sono tutti ben presenti alla Colonna: dalla spada che le tolse la vita alla ruota dentata «che l'Angel dal cielo» venne «a rivoltarla a danno de' quatro milia gentili, non per causar morte a quelli, ma per dar vita ad altri infiniti»<sup>41</sup>; martirio conclusosi, poi «per man degli angeli» il suo corpo fu trasportato sul monte Sinai: «Penso quanto gran cosa fu quel virgineo et sacro corpo fosse per man degli angeli portato per sì longo spatio al prezzato monte, ove l'antica legge si diede al popol caro»<sup>42</sup>.

Caterina, per la «solidissima fede» assoluta ed esemplare, per l'«intrepido animo», per la «dottrina e calda disputatione» nell'affrontare i filosofi dell'accademia Alessandrina, da lei convertiti al Cristianesimo, ricevette in dono la «sancta prudentia», qui intesa come espressione di intelligenza etica, di capacità di discutere «ricorrendo a sillogismi, allegorie, metafore, con grande eloquenza e profondità di senso»<sup>43</sup>. Le parole pronunciate dalla vergine d'Alessandria hanno la forza di una predicazione cristiana tale da realizzare una trasformazione nell'animo del credente perché contengono la verità rivelata: verità «non per causar morte [...] ma per dar vita ad altri infiniti»: la Colonna esaltava quindi il potere della parola ispirata da Dio, la quale media tra il divino intelletto e le facoltà umane. Posizione sulla quale la poetessa si soffermò molto più esplicitamente nel 1544 nella lettera inviata ad Antonio Bernardi della Mirandola:

[...] bisognerà pur studiar un poco la Epistula e l'Evangelio, et così Dio vi darà lume, gratia de intender con altra renovation la santa parola, aderendo a epsa con la fede non con la ragione humana, et vederemo il divino philosopho con l'homo celeste col quale spirito caminate senza che hora ve ne accorgiate, in qual sensibil modo

<sup>40</sup> *Litere de la divina VETORIA*, c. Bj.

<sup>41</sup> Ivi, c. Bij.

<sup>42</sup> Ivi. Vale la pena ricordare che a questa data Pietro Aretino aveva pubblicato la vita di santa Caterina (novembre/dicembre 1540) dedicandola ad Alfonso d'Avalos; vd. P. ARETINO, *Opere religiose*, II. *Vita di Maria Vergine – Vita di Santa Caterina – Vita di San Tommaso*, a cura di P. Marini, Roma, Salerno Editrice, 2011.

<sup>43</sup> JACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G. P. Maggioni, Firenze, Sismel, 1998.

che ve ne accorgete studiando ora per forza la Scrittura Sacra, et così l'Onnipotente Padre con la divina et sopranatural sua sapientia vi tirò in ottimo modo a sentir più intimamente la sua bontà, et conoscerete quella paterna forza de condurvi a veder Christo per più vostro intimo amico, che hora senza legger le sue dolci parole non par d'averlo: che *nemo potest venire ad me (dice lui) nisi Pater, qui misit me, traxerit eum: et nemo venit ad Patrem nisi per me: et nemo cognovit Patrem nisi filius, et cui voluerit filius revelare* <sup>44</sup>. Et Lui non se revela alli grandi ingegni come voi, se nelle sue parole non cercate che se ben come christiano il conoscete et l'hamate, altramente vi mostrerà la dolcezza delli suoi mirabili secreti, come ve ha dato grazia per satisfar la ragione, et intelletto umano da ben investigar quelli de Aristotile, et però non fusti mai tanto alegro del vostro alto intelletto quanto serreti ora lieto de captivarlo ad *obsequium fidei*, sentendovi vestir di quella intelligenza sopranaturale, qual solo mostra la vera fede in questo sì ottimo Maestro. Beato voi che potete fare a Dio sì gran sacrificio, mostrando il vostro sì grande intelletto, il qual ormai satio delle cose naturali deve esser abbattuto da Dio per darli altra divina impresa, et questo effetto è già in voi sì vicino all'atto che non pò più stare in potentia: bisogna sacrificare tutto il vostro homo terreno a Colui che si fece humano per sacrificarsi per voi<sup>45</sup>.

La poetessa riconosceva che la ragione è divenuta propedeutica all'illuminazione finale e proprio nelle *Rime* aveva svelato i limiti di *quel fin caduco e frale* cui la ragione conduce; sono due i percorsi possibili da compiere: da una parte le *sacre carte* e il *libro della Croce* e dall'altra la vera fede, che con l'intervento della grazia divina consente all'intelletto di elevarsi. La Colonna, seguendo il dettato di san Paolo, per cui la legge naturale è scritta "nel cuore dell'uomo", invitava Bernardi a riconoscere la Divina Legge che risponde a quanto la coscienza rivela ad ognuno come norma obbligatoria della nostra condotta: «condelectarvi della sua Divina Legge secundum interiorem hominem»<sup>46</sup>.

Maria Maddalena, invece, «purissima vergine et luminosa», nella rilettura del Vangelo di Matteo, si presentò al cospetto «dell'amatissimo Sposo» con una lampada lucente<sup>47</sup>; è «l'Apostola apostolorum», è la prescelta testi-

<sup>44</sup> Gv 6, 44-55.

<sup>45</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 9069, cc. 44v-45v; COLONNA, *Carteggio*, pp. 280-282; C. RANIERI, *Antonio Bernardi della Mirandola, un corrispondente di Vittoria Colonna*, in *RR. Ludicra per Paola Farenga*, a cura di M. Chiabò, M. Gargano, A. Modigliani, Roma, Roma nel Rinascimento, 2009, pp. 91-97.

<sup>46</sup> Rom 7, 22-23.

<sup>47</sup> Mt 25, 1-13. La Maddalena è rappresentata come una delle vergini prudenti anche in un sonetto della Colonna: Vittoria chiede all'*angelica scorta* di essere guidata a cogliere i segni della venuta dello Sposo: «sì che a le nozze eterne non sia morta | ogni mia luce, ma

mone di Gesù crocifisso e del Cristo della fede, perché «ferventissima et dotta pronunciatrix del verbo divino»:

[...] considero che quella amata discepola meritò prima de tutti vederlo glorioso e immortale dando chiaro testimonio il Signor grato quanto il suo ardore, la sua perseveranza et il suo fido et accetto amore gli fosse piaciuto, et per certificarla che era sua apostola le comandò che fosse la prima annunciatrice de la aspettata novella, et del mirabil mistero della sua resurrettione<sup>48</sup>.

Percorrendo il cammino di sgomento e di fede della Maddalena la poetessa recuperava dalle fonti medievali l'immagine della *penitente* ed *eremita*, partita per evangelizzare il sud della Francia: «Vedo che l'una (Maddalena) con trentatrè anni di continuo martirio, poi di già esser purgato il suo oro, volse talmente cimentarlo, che purissima vergine et luminosa aparesse la sua lampa nel conspetto de l'amantissimo Sposo»<sup>49</sup>. Maddalena, per la sua salvezza, aveva prediletto la solitudine e la contemplazione e tra le figure della cristianità, Petrarca la ricordava nel *De vita solitaria*, come icona della spiritualità eremitica, vissuta in «quella rupe spoglia e incavata»<sup>50</sup>.

con lampa ardente | chiamata dal Signor saggia e prudente | aperta al giunger mio trovi la porta» (V. COLONNA, *Rime*, a cura di A. Bullock, Bari, Laterza, 1982, S1 7).

<sup>48</sup> *Litere de la divina VETORIA*, c. Bij. In una lettera scritta al cardinal Giovanni Morone (22 giugno 1543-1544) ritorna l'immagine dell'incontro di Maria Maddalena con il Cristo risorto e da lei riconosciuto con il *core*: «[...] havendo tenuto Maria alli suoi piedi, in molte consolationi pascendola spesso, della sua parola escusandola sempre, la chiamò poi con più interna vocatione a maggior opera, quando cercandolo, resuscitato li apparve; et intendendo lei la voce amata dirli: "Maria", cognobbe col core il Maestro in altra più divina cognitione» (COLONNA, *Carteggio*, pp. 277-279; FIRPO – MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, II/2. *Il processo d'accusa*, pp. 1093-1096: 1095; cito da S. M. PAGANO – C. RANIERI, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1989, pp. 155-158: 156).

<sup>49</sup> Nella leggenda medioevale la Maddalena eremita trascorse trent'anni in penitenza in Provenza, nei dintorni di Saint-Maximin, in una grotta nota con il nome di Sainte-Baume: cfr. RABANO MAURO, *Vita della beata Maria Maddalena e di sua sorella Marta*, a cura di S. Azzolini, Isernia, C. Iannone, 2006, e JACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*. Vittoria Colonna avrebbe voluto fare un pellegrinaggio a Saint-Maximin e a Santiago de Compostela, come si legge in una minuta di breve sottoscritta da Girolamo Ghinucci (13 marzo 1537), in COLONNA, *Carteggio*, pp. 131-132.

<sup>50</sup> «Maria [...], capitata in queste contrade come in altro mondo, rimase qui costantemente celata fino alla fine e per dimora ebbe quella rupe spoglia e incavata [...]. Colà la dolce e fortunata ospite di Cristo godette vivendo e morendo non i servigi di fanciulle ben agghindate, bensì i favori di angeli obbedienti. [...] Asseriscono i dotti, che sotto il simbolo delle due sorelle [Maria e Marta], al di là della verità storica, era chiuso anche il mistero del duplice modello di vita [vita contemplativa e vita attiva]» (F. PETRARCA, *De vita solitaria*, a cura di M. Noce. Introduzione di G. Ficara, Milano, Mondadori, 1992,

Nell'esortazione conclusiva della lettera la Colonna invitava Costanza e un «numero grandissimo di persone» a seguire questi due modelli di santità femminile che «felicissime» erano «dinanzi al vero sole» e, con una notazione di carattere strettamente teologico, assicurava l'efficacia della loro intercessione per la salvezza<sup>51</sup>. Sembrano ricomporsi i diversi piani di argomentazione sui quali poggia l'architettura di questa lettera: Maddalena *con immenso gaudio* godeva della visione di Dio e *in tranquillità et vera pace* si trovava ai piedi di Cristo mentre Caterina, sedeva *alla destra della donna del Paradiso* e come *sposa del suo figlio* ribadiva, sul piano storico salvifico, l'intima unione dell'intera umanità nell'amore di Dio.

È significativo d'altra parte che Bernardino Ochino durante la quaresima a Venezia nel 1539 nella chiesa dei Santi Apostoli dedicatesse alle *gentil-donne-madonne*<sup>52</sup> un dialogo *cortese*, perché imitassero l'esempio di Maria Maddalena nell'amore per Gesù crocifisso e nel pentimento dei propri

II 10, p. 253). Petrarca compose trentasei esametri sul tema della Maddalena (*Dulcis amica Dei*) inviati a Philippe de Cabasole, autore del *Libellus Hystorialis Marie Magdalene* (V. SAXER, *Philippe Cabasole et son «Libellus hystorialis Marie beatissime Magdalene»*. *Préliminaires à une édition du «Libellus»*, in *L'Etat angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle. Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome (Rome-Naples, 7-11 novembre 1988)*, Roma, École française de Rome, 1998, pp. 193-204.

<sup>51</sup> Giacomo Moro fa notare che Giovanni Antonio Clario, revisore dell'edizione Gherardo, espunse un brano, "teologicamente nodale" sull'intervento dei santi nel momento della salvezza: *Novo libro di lettere*, p. LXXXV: «[...] così ne concedino elle impetrare da lui che senza interpositione di tenebre per lor santo mezo ad esso vero luminoso fin condur ci possiamo». Bartolommeo Fontana attribuì alla marchesa di Pescara il testo di una *Meditazione sulla Passione di Cristo* (B. FONTANA, *Nuovi documenti vaticani intorno a Vittoria Colonna*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», X, 1887, pp. 595-628; ID. *Nuovi documenti vaticani sulla fede e sulla pietà di Vittoria Colonna*, Roma, Tip. Forzani e C., 1888, pp. 3-33; ed. in estratto, 1887) che, negli anni successivi al 1547, fu acquisita dal Sant'Uffizio e fu oggetto di attenzione da parte di un censore il quale formulò su di essa rilievi di carattere teologico eguali a quelli espressi dal Clario: «Ogni altro purgamento gl'imbratta et avelena quanto ad aiutarli punto a comparir mondi dinanzi la giustizia divina: videtur negare efficaciam sanctorum et propriorum meritorum» (rinvio a PAGANO – RANIERI, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna*, pp. 121, 130-131).

<sup>52</sup> «Donne, questa predica è tutta vostra, e però io vorrei che oramai, sì come aveti imitato Maddalena nelle pompe e nella vanità, così la imitaste nella conversione». La predica dell'Ochino si legge in *Prediche nove predicate dal reverendo padre frate BERNARDINO OCHINO senese*, in Vinegia, per Nicolò d'Aristotile da Ferrara, detto il Zoppino, 1541, c. 65v, trascritta nella sezione II/1. *Evangelizzazione e operosità apostolica. Prediche e predicatori*, in *I frati cappuccini. Testimonianze e documenti del primo secolo*, III/1. *Santità e apostolato*, a cura di C. Cagnoni, Perugia, EFI, 1991, pp. 2290-2306 (*Predica predicata in Vinegia, il giorno della festa di S. Maria Maddalena. MDXXXIX*): 2304.



peccati<sup>53</sup>: la *santa peccatrice* («Maddalena peccatrice, vana, lasciva, piena di peccati, de iniquità [...] peccati di lei fatti per ignorantia [...] per haver poco lume delle scritture»), dopo aver versato «lagrime di compassione» e dopo aver «conosciuto Dio, e ritornata a Christo per amore», divenne modello e «norma di ogni penitente» e di «perfetto amore»:

Questa è quella peccatrice, che hoggi vi rappresenta la chiesa militante, la quale così come lei fu la più lasciva e la più peccatrice e la più sensuale donna che si trovassi al mondo, così adesso ce la rappresenta per specchio e norma d'ogni penitente<sup>54</sup>.

Ochino esorta le donne veneziane a seguire l'esempio della Maddalena nel pentimento e nella beatificazione:

Così doveresti far voi [...] forzatevi d'imitare la peccatrice, e specchio di penitencia Maddalena, la qual conversione fu con un tanto impeto, che *immediate* meritò essere sorella di Christo, figliuola della Madonna, sposa di Christo, cancelliera di Christo, perché gli revelò gli mirabili segreti della sua Passione e morte per vederla tanto infiammata, e tanto accesa del suo divino amore, che essendo in terra abitava in cielo<sup>55</sup>.

La Colonna commentò la *Predica ottava* dell'Ochino con una lunga lettera da lei definita «meditation simplice», sicuramente scritta prima dell'esilio del frate senese e pubblicata proprio nell'antologia di Paolo Gherardo del 1545, ove sono comprese, come si è già detto sopra, le tre lettere indirizzate a Costanza Piccolomini. La poetessa, chiosando la predica dell'Ochino, trasferisce l'agiografia maddaleniana dal livello apologetico a quello teologico: la donna evangelica per «singular gratia» fu giudicata dal Cristo storico «tutto dolce», il quale le «mostrò la sua gran bontà, clementia et misericordia [...] e disse in molti luoghi, che veniva per li peccatori, per medico delli infermi, per ministrare, per dar la pace, la luce, la gratia, tutto infocato di carità, vestito d'umiltà, soavissimo, e pietoso» e dal Cristo «giustissimo vero giudice», «tutto armato [...] mostrava la sua giustitia, la maestà, la grandezza, la infinita potestà e assolvendola adesso, e facendola impeccabile d'alhora innanzi, [...] disse: *amplius noli peccare*»<sup>56</sup>, e, poiché «le sue vere parole» sono «infallibili», non fu più necessario giudicarla.

<sup>53</sup> Anche nella predica di Ochino, come nella lettera della Colonna, ritorna l'immagine della Maddalena ai piedi di Cristo nella citazione di Luca (*Lc* 7, 47-48) e il perdono dei suoi peccati: «Tornando alla Maddalena le disse: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum* [...] pur gli peccati le furono remissi tutti, e lei amò molto» (in *I frati cappuccini*, III/1. *Santità e apostolato*, p. 2294).

<sup>54</sup> Ivi, p. 2303.

<sup>55</sup> Ivi, p. 2306.

<sup>56</sup> COLONNA, *Carteggio*, p. 242.

In altre parole per la marchesa la via della salvezza parte da un'esperienza di Dio, lo stupore della fede giustificante produce un salto anche conoscitivo che libera l'uomo dal peccato in tutta la sua interezza e stabilisce nello stesso tempo un intimo legame con Cristo:

Dicono alcuni, che la restò tremando, [...]. Et io ardisco dire il contrario: anzi credo che in partirsi coloro gli parve che ogni grave peso se le togliesse dalle spalle, et li nacque una fede grandissima che questo benigno Signore l'assolveria [...]. Et quando gli disse *mulier ubi sunt qui te accusabant*, penso io che la volse assicurare per crescerli la fede, [...] allhora ella ripreso animo con acceso amore e viva fede disse: [...] io sto sicura dinnanzi a Te, io mi butto nelle tua braccia, fa di me quel che ti piace [...] come veramente convertita, illuminata e perfetta si lassò tutta in Christo [...]: conformò la sua volontà con quella del Signore. [...] Et per la bontà di Dio, non solo la volse assolvere, e far di lei sì piatoso giuditio, ma la fece impeccabile<sup>57</sup>.

Una forte impostazione dottrinale accomuna l'esperienza religiosa dell'Ochino e della Colonna la quale nella sua *meditazione* coglieva che tutto il potenziale della predicazione del frate cappuccino era in linea col carattere del suo insegnamento maieutico volto a trasmettere i misteri divini. Negli stessi anni, intorno al 1540, la poetessa fu al centro delle corrispondenze del gruppo degli "spirituali" dell'*Ecclesia viterbiensis*<sup>58</sup>. Pietro Bembo nel giugno del 1541 le inviava una copia di una lettera del Contarini sull'articolo *De iustificatione* mentre «viveva lieta nelle orationi e contemplationi sue»<sup>59</sup> nel monastero domenicano di San Paolo ad Orvieto e un anno dopo a Viterbo, dal monastero di Santa Caterina la poetessa informava il cardinale Marcello Cervini di aver ricevuto le *Prediche* "ginevrine" dell'Ochino nel frattempo allontanatosi dall'Italia ed esule a Ginevra<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 244-245.

<sup>58</sup> Faccio riferimento alle osservazioni di M. FIRPO, *Valdesianesimo ed evangelismo: alle origini dell'«Ecclesia viterbiensis»* (1541), in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*. (Ferrara, 3-5 aprile 1986), Modena, Panini, 1987, pp. 53-71; Id., *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.

<sup>59</sup> BEMBO, *Lettere*, IV (1537-1546), p. 356. Sul soggiorno della Colonna ad Orvieto vd. D. TORDI, *Vittoria Colonna in Orvieto durante la guerra del sale*, «Bollettino della Società umbra di storia patria», I, 1895, pp. 473-533.

<sup>60</sup> La Colonna ebbe una reazione assai dura di fronte alla fuga dell'Ochino, tanto che nella lettera a Marcello Cervini nel dicembre del 1542 prendeva le distanze dal frate senese: «Mi duole assai che quanto più pensa scusarsi, più se accusa, et quanto più crede salvar gli altri da naufragii, più li expone al diluvio, essendo fuor dell'arca che salva et assicura». Sulla lettera di Vittoria Colonna al cardinal Cervini vd. C. BIANCA, *Marcello Cervini e Vittoria Colonna*, «Lettere italiane», XLV, 1993, pp. 427-439.

La lettera divenne un luogo reale e simbolico d'incontro fra *eletti*, letterati e uomini di Chiesa, e, con l'acuirsi del controllo del Sant'Ufficio romano, il suo contenuto divenne sempre più oscuro ed elusivo. Massimo Firpo, esaminando la corrispondenza di Vittoria Colonna con il cardinale Morone, notava che i suoi scritti erano «difficilmente decifrabili, criptici, allusivi, con un substrato di riferimenti impliciti spesso tortuosi e sfuggenti»<sup>61</sup>, e Gigliola Fragnito poi, nelle lettere inviate a Reginald Pole, verificava come il «misticismo esasperato, ammantato di oscurità» finisse «per rendere irreperibili al loro interno le tracce ed i contorni dottrinali e teologici della sua (di Vittoria) fede»<sup>62</sup>. Ma è altrettanto vero che (pur con difficoltà) solo da questi testi si possono ricavare i confini della sua formazione religiosa. Nelle lettere inviate al cardinal d'Inghilterra è reiterato più di una volta da parte della Colonna il bisogno di una possibile identificazione con il divino attraverso un intermediario così singolare come il Pole, il quale si adoperò affinché la marchesa abbandonasse ogni tipo di attenzione per le opere, fossero anche ascetiche.

Poche sono le lettere della Colonna pervenuteci e da alcune di esse è possibile ricavare un coacervo di lontane influenze letterarie e filosofiche non sempre singolarmente individuabili: una sensibilità legata alla mistica francescana-jacoponica (sulla scorta della teologia negativa pseudodionisiana) caratterizzata dall'incidenza di Dio e dall'annichilimento dell'uomo nel divino<sup>63</sup>. In altre parole l'attenzione della poetessa fu sollecitata a misurare il proprio orientamento e la sua visione del Cristianesimo con la sfida che Lutero aveva gettato a Roma sulla base di premesse, tuttavia, che richiamavano un retroterra parzialmente comune nella sensibilità religiosa e nell'agostinismo dell'epoca. La compresenza di solafideismo, letture di San Paolo e Sant'Agostino imprestati platonici e atteggiamenti concilianti erano presenti in teologi cattolici, come Girolamo Seripando e, prima di lui, anticipati da Egidio da Viterbo.

<sup>61</sup> FIRPO – MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, I. *Il Compendium*, a cura di M. Firpo, p. 84.

<sup>62</sup> G. FRAGNITO, *Vittoria Colonna e l'Inquisizione*, «Benedictina», XXXVII, 1990, pp. 152-172: 169.

<sup>63</sup> La Colonna aveva discusso con il Pole della «bassezza et nichilità nostra», che a suo dire l'aveva aiutata «a humiliarmi, a starmi quasi constretta andar per questa via de annichilarmi et vedermi niente, et viver tutta in colui che è ogni bene, ogni consolatione, gaudio e felicità nostra» (PAGANO – RANIERI, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna*, p. 100).



JULIA L. HAIRSTON

«DI DIVERSI A LEI»:  
L'ANTOLOGIA CORALE DI TULLIA D'ARAGONA

Un certo Apollo – identificato come Battista Stabellino – scriveva regolarmente alla marchesa di Mantova Isabella d'Este per tenerla informata degli avvenimenti nella sua città natale, Ferrara. Il 13 giugno 1537 racconta:

[...] è sorto in questa terra una gentil cortegiana di Roma, nominata la S.ra Tullia la quale è venuta per stare qui qualche mese per quanto s'intende. Questa è molto gentile, discreta, accorta et di ottimi et divini costumi dotata; sa cantare al libro ogni motetto et canzone, per rasone de canto figurato; ne li discorsi del suo parlare è unica, et tanto accomodatamente si porta che non c'è homo né donna in questa terra che la paregi, anchora che la Ill.ma S.ra Marchesa di Pescara sia ex.ma, la quale è qui, come sa V. Ex. Mostra costei sapere di ogni cosa la parte sua, et parla pur fitto di che materia te agrada. Sempre ha piena la casa de' virtuosi et sempre si puol visitarla, et è riccha de' denari, zoie, colanne, anella et altre cose notabile, et in fine è bene accomodata di ogni cosa<sup>1</sup>.

L'anno era appunto il 1537, che si rivelerà di svolta per Tullia d'Aragona nella sua trasformazione da cortigiana, seppure colta, a letterata, seppure cortigiana<sup>2</sup>. Anzi, l'anno 1537 fu importante non solo per Tullia ma anche per la

<sup>1</sup> Mantova, Archivio di Stato, *Archivio Gonzaga*, b. 1251, c. 191r; la prima pubblicazione di questo documento risale ad A. LUZIO, *Un'avventura di Tullia d'Aragona*, «Rivista storica mantovana», vol. 1, 1885, 1-2, pp. 179-182; una versione più recente, anche se con qualche errore di trascrizione, tra cui anche il nome tramutato da «Tulia» in «Talia», si trova in *El più soave et dolce et dilectevole et gratioso bochone: amore e sesso al tempo dei Gonzaga*, a cura di C. Cipolla, G. Malacarne, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 409-411. L'identificazione di Apollo con Stabellino risulterebbe, secondo Salvatore Bongi (vd. la nota successiva) ma col nome Stambellino, ad A. CORRADI, *Degli esperimenti tossicologici in anima nobili del Cinquecento*, «Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze Matematiche e Naturali», XVI, 1887; purtroppo non ho potuto consultare questo documento, ma informazioni più recenti si trovano in A. CANOVA, *Demogorgon, un finto 'Orlando furioso' e qualche appunto lessicale*, in *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di E. Camerlenghi, G. Gardoni, I. Lazzarini e I. Rebonato, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, 2013, pp. 231-250.

<sup>2</sup> Per una discussione più estesa della biografia di Tullia d'Aragona e particolarmente dell'importanza dell'anno 1537 per la sua vita, vd. J. L. HAIRSTON, *Introduction*, in *The*

politica della penisola in generale. Nel gennaio fu assassinato Alessandro de' Medici, evento che rianimò il movimento dei fuoriusciti fiorentini, molti dei quali frequentati da Tullia<sup>3</sup>, compagna assidua di Filippo Strozzi, capo ideale dei fuoriusciti, oltre che finanziere dal ruolo fondamentale per due papati e mecenate importante per la cultura, particolarmente quella musicale<sup>4</sup>. Il rapporto tra i due durava da anni (la prima testimonianza sicura risale al giugno 1526) e sarebbe continuato proprio fino al luglio del 1537<sup>5</sup>. Infatti, un riferimento un po' meno lusinghiero al suo arrivo a Ferrara nel 1537 si trova nella lettera di Bernardino Duretti, spia a Venezia al servizio di Cosimo de' Medici, quando riporta le parole dell'ambasciatore imperiale don Lope de Soria: «Filippo si sta a Ferrara con la sua puttana»<sup>6</sup>. Il mese successivo Strozzi parte per la battaglia di Montemurlo, dove sarà preso come ostaggio e trasferito nella Fortezza da Basso, appena costruita, a Firenze<sup>7</sup>. Strozzi rimarrà prigioniero per diciassette mesi, nonostante i vari sforzi intrapresi per negoziare il suo rilascio, e si suiciderà in carcere nel dicembre 1538<sup>8</sup>. Col senno di

*Poems and Letters of Tullia d'Aragona and Others*, a cura e con trad. ingl. della medesima, Toronto, Iter and Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2014, pp. 1-54. Una fonte molto ricca rimane S. BONGI, *Rime della Signora Tullia d'Aragona; et di diversi a lei*, in *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, descritti e illustrati da S. Bongi, 2 voll., Roma, Presso i principali librai, 1890-1897, I, pp. 150-199.

<sup>3</sup> Per informazioni generali sulla questione degli esuli fiorentini, vd. P. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-54, (volume primo 1530-37)*, Milano, FrancoAngeli, 2006. Un'analisi recente e ricca di nuova documentazione del fenomeno dei fuoriusciti, visto attraverso la figura dell'assassino, Lorenzino de' Medici, è quella di S. DALL'AGLIO, *L'assassino del Duca. Esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, Firenze, Olshki, 2011.

<sup>4</sup> Per il mecenatismo musicale di Filippo Strozzi, vd. R. J. AGEE, *Filippo Strozzi and the Early Madrigal*, «Journal of the American Musicological Society», XXXVIII, 1985, 2, pp. 227-237.

<sup>5</sup> Il primo riferimento del rapporto tra Strozzi e Tullia d'Aragona si trova in A. BARDI, *Filippo Strozzi (da nuovi documenti)*, «Archivio storico italiano», XIV, 1894, pp. 3-78. Per una ricostruzione più estesa dei rapporti tra i due, vd. HAIRSTON, *Introduction*, in part. pp. 29-35.

<sup>6</sup> Nella stessa lettera Duretti racconta che Strozzi aveva «facto venir in Ferrara la sua signora Tullia et con quella si sta in Ferrara a darsi piacere, curandosi poco delle cose di Firenze». L'originale si trova a Firenze, Archivio di Stato, *Mediceo del Principato*, filza 3093, cc. 24r-27v; la parte che riguarda Tullia d'Aragona è a c. 25v. Entrambe le citazioni si leggono in SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*, p. 318.

<sup>7</sup> Per la biografia di Filippo Strozzi, vd. G. B. NICCOLINI, *Filippo Strozzi. Tragedia, corredata d'una vita di Filippo Strozzi e di documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1847, e M. BULLARD, *Filippo Strozzi and the Medici: Favor and Finance in Sixteenth-Century Florence and Rome*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980. Per maggiori informazioni sui suoi rapporti con i fuoriusciti, vd. L. FERRAI, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 1891, e SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo*.

<sup>8</sup> Tra i vari personaggi che si diedero da fare per far rilasciare Filippo Strozzi ci fu anche Bernardo Tasso: cfr. NICCOLINI, *Filippo Strozzi*, pp. 265-277, 280-281, 282-286, 289-292.

poi, quindi, sembrerebbe che appunto da quel 1537 Tullia d'Aragona inizia il processo di trasformazione da cortigiana a letterata. La prima testimonianza certa la troviamo in un sonetto di Ercole Bentivoglio, presente a Ferrara in quegli anni, che sarà incluso prima nell'antologia lirica pubblicato da Giolito nel 1545 e successivamente nella raccolta di *Rime della Signora TULLIA DI ARAGONA; et di diversi a lei* pubblicata dallo stesso editore nel 1547<sup>9</sup>.

È opportuno soffermarsi brevemente sulle prime testimonianze relative a Tullia come scrittrice. Non ho spazio in questo contributo per discutere di quei critici letterari che solo a partire dal 1891, cioè dall'introduzione all'edizione delle sue rime per mano di Enrico Celani, passando poi ad Aurelio Andreoli, a Luigi Filippi, a Francesco Bausi, a Virginia Cox, fino ad un recentissimo contributo di Floriana Calitti, dubitano dell'attribuzione dei testi letterari scritti da d'Aragona<sup>10</sup>. Benché si possa leggere qualche indicazione al riguardo nella mia edizione delle sue poesie e lettere, mi soffermerò più lungamente sull'argomento in un saggio di prossima stesura<sup>11</sup>. Nel frattempo sarà sufficiente sapere che io do per scontato che i testi tradizionalmente attribuiti a lei, testimoniati da *La libreria* di Anton Francesco Doni in poi, siano in effetti suoi, con il tipico contributo di colleghi e mentori di cui si usufruiva abitualmente nel Cinquecento e come ancora oggi nella comunità scientifica<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Vd. il sonetto *Poi che lasciando i sette colli e l'acque* nell'edizione moderna delle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori* (Giolito 1545), a cura di F. Tomasi e P. Zaja, Torino, Res, 2001, p. 181. La *princeps* del libro di rime di Tullia è *Rime della Signora TULLIA DI ARAGONA; et di diversi a lei*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1547, in cui il sonetto di Bentivoglio si trova a c. 37r.

<sup>10</sup> Vd. E. CELANI, *Introduzione*, in *Le rime di TULLIA D'ARAGONA cortigiana del secolo XVI*, a cura del medesimo, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968 [1891], pp. III-LXIII; A. ANDREOLI, *Intorno alla paternità di un dialogo del secolo decimosesto*, Pavia, Stab. Tip. Lit. Succ. Marelli, 1904; L. FILIPPI, *Un poema poco noto* (Il Meschino, altramente detto il Guerrino attribuito a Tullia d'Aragona), in ID., *Le orme del pensiero*, Ferrara, A. Taddei & Figli, 1919, pp. 227-257; F. BAUSI, "Con agra zampogna". *Tullia d'Aragona a Firenze (1545-48)*, «Schede umanistiche», n.s., vol. 2, 1993, pp. 61-91; V. COX, *Women's Writing in Italy, 1400-1650*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2008, p. 311 nota 158 e p. 312 nota 167; F. CALITTI, *Splendori e miserie della "cortigiana onesta"*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. II. *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 111-118.

<sup>11</sup> Per informazioni maggiori su questo argomento, vd. nella mia edizione recente delle rime e lettere di Tullia d'Aragona, p. 137 nota 60, p. 173 nota 44, p. 191 nota 30, p. 243 nota 202, p. 277 nota 60.

<sup>12</sup> A. DONI, *La libreria*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1550 (anche nelle successive edizioni con l'aggiunta del Meschino), c. 43r; di Tullia parla poi F. A. DELLA CHIESA, *Theatro delle donne letterate*, Mondovì, G. Gistandi e G. T. Rossi, 1620, c. 292. Ringrazio per aver letto in anteprima queste pagine Carla Gabrieli, Luca Marcozzi e Gianfranco Agosti.

Il primo riferimento alle doti culturali di Tullia d'Aragona si trova nel sonetto *Anima bella, che nel bel tuo lume* del cardinale Ippolito de' Medici, dove questi parla del «dolce canto» di lei. È chiaro che, dal momento che fu conosciuta sia come liutista sia come cantante, stando a quanto raccontato nella descrizione di Stabellino, il «dolce canto» di Ippolito potrebbe essere appunto un canto musicale, non poetico<sup>13</sup>. Nello stesso mese fu pubblicata la *Tariffa delle puttane di Venegia*, dove Tullia viene rappresentata vicino alla fonte dell'Elicona, sede delle muse:

Hor de' casi di Tullia d'Aragona  
a la qual mezzo palmo di budello  
lava pisciando il Fonte d'Helicon.

Vol diece scudi a torlo ne l'anello  
e cinque in potta e questa lasciarete  
per la maggior puttana di bordello<sup>14</sup>.

Ancora una volta il riferimento potrebbe essere ambiguo, perché non indica necessariamente le sue qualità specificamente letterarie, in quanto le muse sono ispiratrici di una varietà di arti creative. In un sonetto di Ercole Bentivoglio a lei indirizzato (vv. 9-14), si trova – credo – una prima sua rappresentazione come poetessa:

Fortunate sorelle di Fetonte,  
ch'udir potranno a le lor ombre liete  
i dotti accenti che v'inspira Euterpe;  
  
potess'io pur, con rime ornate e pronte  
come è 'l desio, dir le virtù ch'avete,  
ma troppo a terra il mio stil basso serpe<sup>15</sup>.

Bentivoglio racconta che sono fortunate le Eliadi perché possono ascoltare i «dotti accenti» che a Tullia (indicata per nome nel v. 4) «ispira Euterpe». Inizialmente anche questo verso potrebbe sembrare ambivalente, perché Euterpe figura sia come musa della musica (precisamente degli strumenti a fiato) sia, grazie all'accompagnamento musicale della poesia, come musa

<sup>13</sup> Il sonetto deve risalire necessariamente a prima dell'agosto 1535, quando Ippolito morì avvelenato. Cfr. la biografia di Ippolito de' Medici di G. REBECCHINI, *«Un altro Lorenzo»: Ippolito de' Medici tra Firenze e Roma (1511-1535)*, Venezia, Marsilio, 2010.

<sup>14</sup> *Tariffa delle puttane di Venegia, accompagné d'un catalogue des principales courtisanes de Venise, tiré des archives vénitiennes (XVIe siècle) et traduit pour la première fois en français*, a cura di G. Apollinaire, Paris, Bibliothèque des curieux, 1911, p. 54.

<sup>15</sup> Per il sonetto, vd. l'edizione delle *Rime diverse*, a cura di Tomasi e Zaja, p. 181.



della poesia lirica. L'aggettivo «dotti» però sottintende un discrimine tra le due arti e fa pensare che il Bentivoglio si riferisse alla poesia. Questo sonetto non è datato, ma si presume che i due si conobbero nell'ambiente della corte ferrarese, appunto a partire dal 1537 (se non prima).

A Ferrara negli stessi anni Tullia fece la conoscenza di colui che diventerà forse il suo più grande promotore culturale e cantore, Girolamo Muzio, che le dedicherà decine di sonetti ed egloghe, di cui solo una minima parte compare nel canzoniere di lei<sup>16</sup>. Oltre ai testi poetici, Muzio le dedicherà anche un trattato sul matrimonio in occasione delle sue nozze, avvenute nel gennaio 1544 a Siena, e più tardi scriverà una lettera che verrà inclusa nell'edizione del suo *Dialogo dell'infinità d'amore*, uscito a Venezia da Giolito, presumibilmente prima del suo libro di rime, in cui riferisce della genesi del dialogo<sup>17</sup>. Infine, alcuni elementi fondamentali della sua biografia vengono dati, o almeno confermati, nell'egloga di Muzio inclusa nell'antologia corale di Tullia, intitolata la *Tirrhenia*, testo riproposto nell'edizione delle *Egloghe* di Muzio, pubblicato nel 1550<sup>18</sup>.

Antologia corale appunto. Cosa significa questo termine (che prendo in prestito da Victoria Kirkham) e perché è pertinente al canzoniere di d'Aragona, che risulterebbe la prima ad usare questa tipologia di testo poetico, almeno in quel modo<sup>19</sup>? Per antologia corale intendo un canzoniere fatto soprattutto di sonetti – e anche di altre forme poetiche – di un poeta il cui nome compare sul frontespizio, ma che contiene poesie, generalmente sonetti, anche di altri autori e che si differenzia dalla semplice antologia lirica in quanto viene pubblicato come un testo di un singolo autore nonostante diversi autori contribuiscano con testi propri<sup>20</sup>. Il discrimine tra la struttura

<sup>16</sup> Per un elenco dei sonetti dedicati a Tullia d'Aragona, vd. l'introduzione alla moderna edizione delle *Rime* di Muzio, a cura di M. Malinverni e A. M. Negri, Torino, Res, 2007, p. xv nota 20.

<sup>17</sup> Vd. G. MUZIO, *Trattato di matrimonio alla Signora Tullia d'Aragona*, in Id., *Operette morali*, Venezia, Gabriele Giolito, 1550, pp. 50-60, e *Dialogo della signora TULLIA D'ARAGONA della infinità di amore*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1547.

<sup>18</sup> Vd. G. MUZIO, *Egloghe del Mutio Iustinopolitano*, Venezia, Gabriele Giolito, 1550. Per un'edizione annotata dell'egloga, vd. *Poems and letters*, pp. 153-181. Oltre alla *Tirrhenia*, Muzio dedicò diverse altre egloghe a lei (ed una alla sorella o figlia Penelope) che vengono riprodotte in *Le rime di TULLIA D'ARAGONA*, a cura di Celani, pp. 136-176.

<sup>19</sup> Usa il termine in riferimento al canzoniere di Laura Battiferra V. KIRKHAM, *Laura Battiferra Degli Ammannati's First Book of Poetry. A Renaissance Holograph Comes Out of Hiding*, «Rinascimento», XXXVI, 1996, pp. 351-391.

<sup>20</sup> Inoltre spesso le antologie liriche vengono catalogate sotto il nome del curatore. Per una ricostruzione del fenomeno delle antologie liriche, vd. F. TOMASI, «I più vaghi e i più soavi fiori.» *Alcuni aspetti delle antologie liriche del secondo Cinquecento*, in Id., *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Roma-Padova, Antenore, 2012, pp. 25-94.

canzoniere e l'antologia corale viene creato soprattutto dalla misura o quantità di versi scritti da altri.

Uno degli assi dell'antologia corale si fonda sull'uso dei sonetti di proposta e risposta, così comuni alla socialità letteraria del Cinquecento, che viene introdotto nella produzione lirica a stampa dalla seconda edizione delle rime di Pietro Bembo, quella del 1535<sup>21</sup>. In questa edizione, dopo l'indice degli incipit, Bembo – o chi per lui – include cinque sonetti di proposta, le cui risposte sarebbero dei sonetti di Bembo stesso, indicati alla fine di ciascun testo<sup>22</sup>. Successivamente Lodovico Domenichi adotterà la stessa struttura, allegando tre sonetti di proposta al suo libro di rime, pubblicato da Giolito nel 1544<sup>23</sup>. In entrambi i casi i testi della corrispondenza poetica non vengono stampati l'uno accanto all'altro, ma semplicemente in fondo al volume con gli incipit di riferimento all'interno del canzoniere stesso. Un passo successivo nella struttura viene costituito dal canzoniere di Marco Cademosto, pubblicato da Antonio Blado sempre nel 1544<sup>24</sup>. Vi si trovano nove scambi poetici tra sette persone che compaiono per la maggiore parte nella stessa sezione del testo, ma in nessun ordine particolare; sarebbe comunque il primo testo di cui sono a conoscenza a pubblicare le proposte e le risposte sulla stessa pagina<sup>25</sup>.

*Le Rime della Signora TULLIA DI ARAGONA; et di diversi a lei*, pubblicato sempre da Giolito nel 1547, rappresentano un passo ancora successivo in quanto le poesie di proposta e risposta sono organizzate in sezioni separate, ordinate in relazione a chi compie la proposta. Nella sezione iniziale di proposta e risposta compaiono prima le proposte di Tullia, di volta in volta seguite dalla risposta dei suoi interlocutori per un totale di cinque scambi con

<sup>21</sup> Per una discussione del fenomeno nel campo della musica, vd. F. PIPERNO, *Petrarchismo, editoria, musica: la "raccolta di diversi" e le edizioni collettive di madrigali*, in *Il petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, vol. I, a cura di L. Chines, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 161-188.

<sup>22</sup> Gli interlocutori di Bembo inclusi nella parte finale del suo canzoniere sono, rispettivamente, Benedetto Morosini, Veronica Gambara, Gian Giorgio Trissino, Vittoria Colonna e Francesco Maria Molza.

<sup>23</sup> *Rime di M. LODOVICO DOMENICHI*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1544. Per un'edizione moderna, vd. L. DOMENICHI, *Rime*, a cura di R. Gigliucci, Torino, Res, 2004. Nell'edizione moderna, i riferimenti ai sonetti di proposta del Domenichi compaiono solo nelle note esegetiche, non sulla pagina della risposta, a differenza dell'edizione Giolito.

<sup>24</sup> Vd. *Sonetti et altre rime di M. MARCO DA LODI, con proposte, et risposte de alcuni huomini degni, & con alcune Novelle, Capitoli & Stanze*, Roma, per Antonio Blado Asolano, 1544.

<sup>25</sup> Cademosto propone e risponde con i seguenti interlocutori: Ippolito de' Medici, il Vescovo di Arbia, Francesco Maria Molza, Tomaso Pietrasanta, Scipione Ursino, Gentile canonico di San Giovanni, il cavallier Caso da Bologna (presumibilmente Girolamo Casio).

quattro persone. Nella sezione successiva saranno gli interlocutori a proporre e Tullia a rispondere, e troviamo sei scambi con sei persone. Tutte le poesie vengono incluse all'interno della stessa opera e compaiono l'una accanto all'altra per intero. L'effetto è quello di aumentare – anche a livello visivo – il senso di dialogicità (o, se si vuole, di corrispondenza) tra testi. Per le sezioni di proposta e risposta la signora Tullia corrisponde con poeti o intellettuali famosi, tra cui Simone Porzio, Girolamo Muzio, Benedetto Varchi, Anton Francesco Grazzini, Niccolò Martelli, oltre a qualche giovane e promettente talento come Ugolino Martelli e Lattanzio Benucci<sup>26</sup>. Ann Rosalind Jones offre delle riflessioni cogenti sui vantaggi reciproci che derivano dall'utilizzo del modello proposta/risposta e lo declina in chiave di genere<sup>27</sup>.

Aggiungerei inoltre che la presenza di queste figure (come anche di altre incluse nelle sezioni successive) serve a marcare un'ulteriore differenza tra l'antologia corale e quella lirica, che stava riscuotendo un grande successo in quegli stessi anni: mentre l'antologia lirica è nota per la presenza ampia di tante figure letterarie di tutti i tipi – dal poeta rinomato al dilettante alle prime armi –, cosicché l'accento cade appunto sulla varietà e l'ampiezza dell'offerta come scelta editoriale di tipo commerciale<sup>28</sup>, l'antologia corale con le sue sezioni di poesia di corrispondenza presenta degli scambi tra letterati già riconosciuti, scelti appunto per l'occasione. In questo modo Tullia d'Aragona rafforza la sua collocazione come letterata di fronte al pubblico consumatore di poesia<sup>29</sup>. E anche per questo motivo Victoria Kirkham, in

<sup>26</sup> Esiste anche una gerarchia nei titoli che vengono adoperati per ciascuna figura, che spesso possono essere indice del livello di familiarità che d'Aragona gode con il destinatario, l'interlocutore o l'autore. Per un ulteriore commento, vd. HAIRSTON, *Introduction*, pp. 50-51.

<sup>27</sup> Jones scrive che «the exchange foregrounds the reputation-swapping that is the real business of Tullia's *Rime*» e poi «Tullia is a channel through which her interlocutors emerge as members of a masculine elite constructed within the group text» (A. R. JONES, *Surprising Fame. Renaissance Gender Ideologies and Women's Lyric*, in *The Poetics of Gender*, a cura di N. K. Miller, New York, Columbia University Press, 1986, pp. 74-95: 87 e 91); e cfr. EAD., *The Currency of Eros. Women's Love Lyric in Europe, 1540-1620*, Bloomington, Indiana University Press, 1990, pp. 81-82, 103-117.

<sup>28</sup> Per un commento sulla teorizzazione successiva della “democraticità” delle antologie liriche da parte di Girolamo Ruscelli, vd. F. TOMASI, *Distinguere i “dotti da gl'indotti”: Girolamo Ruscelli e le antologie liriche*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia. Atti del convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)*, a cura di P. Marini e P. Procaccioli, 2 voll., Manziana, Vecchiarelli, 2012, II, p. 576.

<sup>29</sup> Smarr scrive che Tullia d'Aragona ripetutamente «sought to position herself in the center of a circle of admiring intellectuals, whose praises legitimized her participation in their intellectual and literary exchanges» (J. SMARR, *Joining the Conversation. Dialogues by Renaissance Women*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2005, p. 107).

riferimento a Laura Battiferra, riconosciuta come una erede di Tullia per quanto riguarda la struttura del suo canzoniere, parla dell'antologia corale come di un «virtual salon»: ma forse più che virtuale lo si potrebbe definire «tipografico».

Se guardiamo alla struttura complessiva dell'antologia corale di Tullia d'Aragona, si nota uno sviluppo progressivo che passa dalla sua presenza totale nella prima sezione, dove tutti i testi sono scritti da lei, ad un lento dileguarsi della sua figura attraverso la successiva sezione, dove è lei a fare le proposte, a quella successiva, in cui il suo ruolo è quello di rispondere all'interlocutore, alla quarta sezione, che contiene l'egloga scritta da Muzio (cioè un unico poeta che parla di lei), alla quinta ed ultima, dove una coralità di voci poetiche canta le lodi di Tullia d'Aragona. Passa dall'essere l'unica voce poetica parlante nella prima sezione, all'autrice delle proposte poetiche dove detta il tema e il lessico nella seconda, a colei che accoglie la proposta di un altro e risponde seguendo il suo argomento nella terza, alle ultime due sezioni dove costituisce prima l'unico soggetto dell'ecloga di Muzio, nella quarta, e poi, nella quinta e ultima sezione, dove risulta l'unico argomento di lode di quattordici poeti diversi. Non avendo altri documenti al riguardo, non sappiamo fino a che punto Tullia stessa fosse responsabile della struttura del suo canzoniere, ma si potrebbe dire altrettanto di tanti altri libri di rime del Cinquecento. Si constata comunque uno sviluppo evidente nella struttura del testo, diverso dalla tradizione precedente, ma senza dovere necessariamente insistere in un tentativo consapevole di *self-fashioning* da parte della poetessa; può darsi che si tratti di una costruzione commerciale o tipografica, o perfino di una costruzione della sua immagine operata da uno o più curatori<sup>30</sup>. In seguito, l'usanza di stampare proposta e risposta sulla stessa pagina sarà utilizzata anche da vari altri poeti (o editori/tipografi), e non solo da quelli che pubblicheranno con Giolito<sup>31</sup>. La prima a farlo dopo Tullia d'Aragona sarebbe un'altra poetessa, Laura Terracina (Giolito, 1548), ma successivamente ricorreranno a questa veste tipografica anche Girolamo

<sup>30</sup> C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere: lavoro intellettuale e mercato libraio a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988, p. 99 nota 33, sostiene che Ludovico Dolce fu l'editore del libro di rime di Tullia d'Aragona, senza però indicare una fonte precisa. Girolamo Muzio viene spesso indicato come curatore del *Dialogo sull'infinità d'amore* a causa della sua lettera proemiale al testo: cfr. G. ZONTA, *Nota al testo*, in *Trattati d'amore del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1912, p. 361.

<sup>31</sup> Per una discussione che caratterizza Giolito come editore dedito alle opportunità commerciali di pubblicare testi di donne e quelli sulla *querelle*, vd. A. DIALETI, *The Publisher Gabriel Giolito de' Ferrari, Female Readers, and the Debate about Women in Sixteenth-Century Italy*, «Renaissance and Reformation», XXVIII, 2004, 4, pp. 5-32.

Muzio (Giolito, 1551), Benedetto Varchi (Torrentino, 1557) e Bernardo Cappello (Domenico e Giovanni Battista Guerra, 1560).

Oltre alle poesie propriamente di proposta e risposta, anche le dediche a un poeta o a un'altra figura possono essere portatrici di significato. Pensiamo alla serie di sonetti che apre l'opera. Oltre alla dedica in prosa alla duchessa di Firenze, Eleonora di Toledo, Tullia indirizza i primi sette sonetti a Cosimo, seguiti da quattro ad Eleonora, e poi da altre tre poesie ad altri membri della famiglia: prima alla madre del duca, Maria Salviati, già morta nel 1543, poi a Luis de Álvarez di Toledo (don Luigi di Toledo), fratello più giovane di Eleonora, e infine a don Pedro di Toledo, cugino della duchessa. Che Tullia abbia aperto il suo libro di rime con ben quattordici sonetti politici non sorprende affatto, quando si considerino i suoi forti legami precedenti con la famiglia Strozzi (non solo con Filippo ma anche con due dei suoi figli), oltre alle sue frequentazioni passate con alcuni dei fuoriusciti fiorentini, come ad esempio Jacopo Nardi<sup>32</sup>. Non sorprende nemmeno che il primo sonetto, dopo la serie politica, sia indirizzato a uno dei principali attori, se non il più illustre, del mondo poetico italiano del Cinquecento, Pietro Bembo<sup>33</sup>. Successivamente, nella prima sezione delle *Rime*, viene presentata una varietà di destinatari – figure politiche, poeti ma anche uomini d'armi, governatori e cardinali – di tante parti della penisola, ad evidenziare la collocazione alta della poetessa nella società culturale e politica italiana.

Anche il mancato utilizzo di una dedica di una poesia – particolarmente quando tratta di certi tipi di tematiche – può avere un significato. Mi riferisco alla serie di sonetti senza destinatari che chiude la prima sezione delle rime, cioè quelle successive al sonetto indirizzato ad un certo Piero Manelli<sup>34</sup>. A partire dall'edizione di Celani, come nota Ann Rosalind Jones, quei sonetti (tutti di tematica amorosa) vengono interpretati come indirizzati al Manelli, da lei amato, proiettando sulla poetessa un affetto «sincero» per il giovane che la redime – almeno in parte, secondo Celani – dalla «triste sua vita»<sup>35</sup>. Oltre al fatto che il sonetto specifico indirizzato a Manelli parla

<sup>32</sup> Nardi esprime lodi per le doti retoriche di d'Aragona nella sua dedicatoria *A Giovanfrancesco de la Stupha nobilissimo Fiorentino*, in *Oratione di M. T. CICERONE a C. Cesare per la quale lo ringratia de l'havere perdonato a Marco Marcello. Nuovamente tradotta in lingua Toscana*, Venezia, Giovann' Antonio de Nicolini da Sabio, 1537, c. n.n.

<sup>33</sup> Interessante notare che più tardi, forse dopo la sua morte nel 1547, nella prefazione al *Meschino* Tullia lo indicherà come «il mio Bembo» (T. D'ARAGONA, *Il Meschino, altramente detto il Guerrino*, Venezia, Giovanni Battista e Melchior Sessa, 1560 c. [iiv]).

<sup>34</sup> Per informazioni sull'identità di Manelli, vd. *Poems and Letters*, p. 103 nota 107.

<sup>35</sup> CELANI, *Introduzione*, p. LIII. Per ulteriori riflessioni sulle proiezioni di alcuni editori ottocenteschi sulle scrittrici del Cinquecento da loro pubblicate che li portarono a pratiche

di tutt'altro che di amore, ma di una sfida poetica, è evidente che il semplice riconoscimento che tutti i sonetti sull'amore sono senza destinatari cambi la caratterizzazione che si viene a costruire della poetessa.

Altra novità del libro di rime di Tullia d'Aragona sarebbe l'ultima sezione, intitolata *di diversi a lei*, in quanto essa costituisce una sorta di prototipo per il genere tempio, come quello allestito per Giovanna d'Aragona da Girolamo Ruscelli nel 1554<sup>36</sup>. Già nel 1544, sempre per i tipi di Giolito, il libro di rime intitolato *Madrigali del magnifico signor cavallier LUIGI CASSOLA piacentino* si conclude con una sezione di sei poesie in lode dell'autore<sup>37</sup>. E nel 1548, l'anno successivo al canzoniere di Tullia d'Aragona, anche Laura Terracina adotterà l'uso di una sezione di poesie in lode, quattordici in tutto<sup>38</sup>. In questo caso invece sono ben cinquantacinque i sonetti intenti a cantare le lodi della signora Tullia d'Aragona, e quindi viene costruito una sorta di mini-tempio (che lei fa per sé o che qualcun altro fa per lei) all'interno del suo canzoniere.

Non sorprende che Tullia d'Aragona utilizzi la propria poesia e i poeti con cui corrisponde per rafforzare la sua identità di letterata, né che faccia uso della poesia per creare o consolidare rapporti con uomini e successivamente anche con donne di potere; si potrebbe attribuire questa stessa caratteristica a tanta letteratura del Cinquecento (ma anche prima e dopo il Cinquecento). Questo aspetto dovrebbe comunque farci riflettere sulle definizioni del petrarchismo: gli ultimi decenni di studi ci rivelano un fenomeno ben diverso da quell'arida forma di imitazione pedissequa senza coinvolgimenti politici e sociali, caratterizzazione tramandata dalla tradizione letteraria nata

editoriali discutibili, se non errate, vd. A. R. JONES, *Bad Press: Modern Editors versus Early Modern Women Poets*, in *Strong Voices, Weak History: Early Women Writers and Canons in England, France, and Italy*, a cura di P. J. Benson e V. Kirkham, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2004, pp. 287-313; per quanto riguarda Manelli, vd. p. 292.

<sup>36</sup> Sul genere tempio in generale, vd. M. BIANCO, *Il Tempio in onore: parabola di un genere antologico cinquecentesco*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 163-189, e EAD., *Il Tempio a Geronima Colonna D'Aragona, ovvero la conferma di un archetipo*, in *"I più vaghi e i più soavi fiori". Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*, a cura della medesima e di E. Strada, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 147-181. Tomasi nota una forma di "criptotempio" nella *Lettura di GIROLAMO RUSCELLI, sopra un sonetto dell'illustriss. signor marchese della Terza alla divina signora marchesa del Vasto* pubblicata nel 1552: cfr. TOMASI, *Distinguere*, p. 572.

<sup>37</sup> *Madrigali del magnifico signor cavallier LUIGI CASSOLA piacentino*, Venezia, Gabriele Giolito, 1544. I sei poeti che scrivono in lode di Cassola sono Lodovico Domenichi, Ippolita Borromea, Isabetta Guasca, Francesca Baffa, Anton Maria Braccioforte e Anton Francesco Doni.

<sup>38</sup> *Rime de la Signora LAURA TERRACINA*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1548.

nell'Ottocento e ripetuta fino a qualche decennio fa<sup>39</sup>. E trovo particolarmente interessante che questa nuova visione del petrarchismo eclettico e ricco di legami forti con la società politica e culturale abbia trovato la sua voce soprattutto attraverso la scrittura di poetesse che – loro stesse – ultimamente vivono una sorta di nuovo rinascimento, testimoniato dalle tante nuove edizioni dei loro testi uscite negli ultimi anni<sup>40</sup>. La migliore collocazione storica di queste scrittrici, resa possibile grazie a un ritorno mirato agli archivi e alle biblioteche d'Italia e altrove, che ci regalano testi manoscritti o anche editi che prima sfuggivano alla nostra attenzione – o più semplicemente non stimolavano il nostro interesse –, ci fa capire non solo il loro maggiore coinvolgimento nel mondo letterario del Cinquecento, ma anche come il fenomeno stesso del petrarchismo e della poesia come elemento fondamentale di scambio nella socialità letteraria sia stato molto più politicizzato e politicizzante, storico e storicizzante, e perfino più presente nelle rime e terzine di tanta poesia del Cinquecento di quanto pensassimo prima. E per dare un esempio indicherei alcune poesie di Virginia Salvi, Aurelia Petrucci, Francesca Turina, o per ritornare da dove sono partita, di Tullia d'Aragona<sup>41</sup>.

Nel sonetto *S'a voi cortese il Cielo, alto Signore*, indirizzato al cardinale Del Monte e tradito da un manoscritto della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, Tullia d'Aragona diventa promotrice di un aspirante

<sup>39</sup> Vd. TOMASI, *Studi sulla lirica rinascimentale*, p. 5, e nota 3.

<sup>40</sup> T. D'ARAGONA, *The Poems and Letters*; L. BATTIFERRI DEGLI AMMANNATI, *Il primo libro delle opere toscane*, a cura di E. M. Guidi, Urbino, Accademia Raffaello, 2000; EAD, *Sette salmi penitenziali di David*, a cura di E. M. Guidi, Urbino, Accademia Raffaello, 2005; E. M. GUIDI, *Laura Battiferra and Her Literary Circle*, a cura e con trad. ingl. di V. Kirkham, Chicago, University of Chicago Press, 2006; V. COLONNA, *Sonnets for Michelangelo: A Bilingual Edition*, a cura e con trad. ingl. di A. Brundin, Chicago, University of Chicago Press, 2007; V. GAMBARA, *Le rime*, a cura di A. Bullock, Firenze, Leo S. Olschki and The University of Western Australia, 1995; C. MATRAINI, *Rime e lettere*, a cura di G. Rabitti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1989; V. M. SALVI, *L'opera poetica di Virginia Martini Salvi (Siena, c. 1510-Roma, post 1571)*, a cura di K. Eisenbichler, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2012; G. STAMPA, *Gaspara Stampa, The Complete Poems: The 1554 Edition of the "Rime," a Bilingual Edition*, a cura e con trad. ingl. di T. Tower e J. Tylus, Chicago, University of Chicago Press, 2010; F. TURRINI BUFALINI, *Le Rime*, a cura di P. Bà, numero speciale di «Letteratura italiana antica», XI, 2010; EAD., *Autobiographical Poems*, a cura di N. Costa-Zalesow, trad. ingl. di J. E. Borrelli, New York, Bordighera, 2009.

<sup>41</sup> Per Virginia Salvi e Aurelia Petrucci, vd. K. EISENBICHLER, *The Sword and the Pen: Women, Politics, and Poetry in Sixteenth-Century Siena*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2012, pp. 59-99 e 165-214. Per Francesca Turina, vd. V. COX, *Prodigious Muse: Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011, pp. 81, 84, 309 nota 183, 310 nota 202.

papa allo stesso modo in cui lo era stato diversi anni prima Pietro Aretino tramite alcune pasquinate. Il sonetto fu probabilmente scritto durante il conclave per eleggere il futuro Giulio III, appunto il cardinale Giovanni Maria Ciochi Del Monte; conclave che durò quasi tre mesi<sup>42</sup>. Non discuto l'influenza – se mai c'è stata – che potrebbe aver esercitato la poetessa nella scelta, ma semplicemente sottolineo, per concludere, che essa partecipò in qualche modo all'avvenimento con l'unica arma rimastale nel 1552, ma forse sempre la sua prediletta: il verso<sup>43</sup>.

<sup>42</sup> Per un resoconto recente su quel conclave, vd. M. FIRPO, *Il Sant'Ufficio in conclave*, in ID., *La presa di potere dell'Inquisizione romana, 1550-1553*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 3-51.

<sup>43</sup> Già nella sua dedica del proprio libro di rime a Eleonora di Toledo, Tullia d'Aragona attribuisce alto valore al verso: «[...] ricordandomi che i componimenti di tutti gli scrittori hanno in tutte le lingue, et massimamente quegli di Poeti havuto sempre cotal gratia, et preminenza, che niuno quantunque grande, non solo non gli ha rifiutati mai, ma sempre tenuti carissimi» (c. Aiiiv). Anni dopo, nella sua prefazione ai lettori, leggiamo in riferimento a Boccaccio: «Quella cosa, ch'ei non seppe eleggere, è il verso, il quale non è alcun dubbio che molto più diletta, molto più vagamente si legge, molto più efficacemente fa impressione ne gli animi nostri, e molto più lietamente ci lascia la forma sua nella memoria, che le prose non fanno» (D'ARAGONA, *Il Meschino, altramente detto il Guerrino*, c. [iir]).



EMILIO RUSSO

## PER L'EPISTOLARIO DEL TASSO (1)

### APPUNTI SU TRADIZIONE E QUESTIONI CRITICHE

[...] né si esagera affermando che per un lungo tempo della sua vita il Tasso poeta e letterato, più che in altre sue composizioni contemporanee, si trova proprio nelle lettere<sup>1</sup>.

1. L'arco lungo, di quasi un secolo e mezzo, che va dalle celebri frasi dello scambio Giordani-Leopardi<sup>2</sup> alla citazione di Gianvito Resta posta in esergo, conferma la fortuna e la centralità dell'epistolario nel corpo delle opere tassiane. Un insieme vastissimo, disegualmente distribuito negli anni, affetto da una quantità consistente di dubbi di attribuzione e ipoteche filologiche, e per alcuni tratti oscurato persino dall'ombra della lucidità parziale del Tasso. Allo stesso tempo un testo decisivo, esemplare, costituitosi al di là di un effettivo progetto d'autore, piuttosto per sommatoria di una serie di tessere spesso splendide, perché spesso giocate nell'intreccio a forte caratura simbolica tra la nascita di capolavori, scorci di sofferenza intima e il tramonto di un'intera stagione.

A una piena assunzione e proiezione entro un quadro storiografico, a un giudizio aggiornato sulle lettere tassiane fa velo proprio la situazione filologica, con un testo fermo all'edizione procurata da Cesare Guasti alla metà dell'Ottocento<sup>3</sup>, fatte salve le aggiunte successive, pure numericamente

<sup>1</sup> G. RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 9.

<sup>2</sup> Così il Giordani nella celebre lettera del 1° novembre 1817 a un Leopardi appena diciannovenne: «Avete le opere di Torquato Tasso? avete lette le sue prose? leggetele, per amor mio, e per vedere il meglio che io conosca di italiana eloquenza. *Ma non tutte; ché vi sono insopportabili noie in quelle sue spinosissime seccature e tenebre peripatetiche. Tutte quante le lettere però, il Dialogo del Padre di famiglia, la lettera a Scipione Gonzaga sopra vari accidenti della sua vita, la Risposta di Roma a Plutarco*, desidero vivamente che le leggiate: e desidero di sapere come le avrete gustate. Oh, bisogna finire queste ciancie; e finisco abbracciandovi affettuosissimamente; e pregandovi che seguitiate ad amarmi e a scrivermi. Addio carissimo Contino: v'amo con tutto il cuore» (G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1998, I, p. 154, corsivo mio).

<sup>3</sup> Si tratta di *Le lettere di Torquato Tasso*, a cura di C. Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-1855 (da qui in avanti citato semplicemente come *Lettere*, con indicazione del numero d'ordine fissato da Guasti, cui si farà riferimento anche nei rinvii a testo).

importanti<sup>4</sup>. Cinque volumi per circa 1600 lettere, frutto di un'operazione poderosa che riprendeva le grandi raccolte dei due secoli precedenti: quella di Marcantonio Foppa e quella di Pierantonio Serassi<sup>5</sup>. A 160 anni dalla sua uscita l'edizione Guasti, cui pure ancora ricorrono tutti gli studiosi, mostra ormai molti limiti, messi in luce soprattutto dal volume di Resta del 1957<sup>6</sup>. Ripercorrendo le tappe delle principali edizioni, da quelle di fine Cinquecento appunto all'edizione Guasti, Resta non solo sottolineava il tortuoso formarsi del *corpus* attuale, non solo metteva in luce pratiche filologicamente disinvolute, ma realizzava una *recensio* aggiornata di manoscritti e stampe, di fatto ponendo le basi per una nuova edizione, che pure da subito si prospettava come onerosissima e assai laboriosa: onerosissima per via dell'ampiezza del fronte testuale, laboriosa per via della tradizione in larga misura indiretta, costituita in percentuale minoritaria da autografi, per il resto da stampe la cui affidabilità pare in diversi casi quanto meno dubbia<sup>7</sup>. Un quadro che è ancora oggi, trascorsi sessanta anni, in larga misura valido e che si offre, intatto nelle sue asperità, al futuro editore<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Riferimento d'obbligo al centinaio di lettere abbondanti raccolte da Angelo Solerti a margine della sua ricchissima biografia tassiana, e pubblicate nel secondo volume di A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, 3 voll., Torino, Loescher, 1895 (da qui in avanti questa sezione è indicata come *Lettere*, add. Solerti, anche qui con riferimento al numero d'ordine delle lettere). Vd. anche SOLERTI, *Appendice alle opere in prosa*, Firenze, Le Monnier, 1892, in particolare nella sezione *Correzioni e aggiunte alla edizione delle lettere di T. Tasso*, pp. 71-105, che è una miniera di informazioni, anche sulla raccolta di autografi tassiani; vd. anche M. VATTASSO, *Di un gruppo sconosciuto di preziosi codici tasseschi e varie lettere inedite del Tasso o d'altri relativi a lui*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXVI, 1915, pp. 105-121 (relativamente a un gruppo di codici di Foppa acquisiti dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, e con alle pp. 118-119 una lettera del cardinale Albano al duca, del 30 novembre 1577, con risposta del successivo 4 dicembre); e vd. ancora G. RESTA, *Lettere inedite di Torquato Tasso*, «Rassegna della letteratura italiana», LXII, 1958, pp. 48-54.

<sup>5</sup> Vd. in particolare RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 157-214.

<sup>6</sup> Vd. ancora ivi, pp. 217-231 (il libro si chiude con un'osservazione sulla «infida e inadeguata edizione del pur benemerito Guasti»); vd. anche il capitolo dedicato a Tasso da G. Baldassarri, in *Storia generale della letteratura italiana*, dir. da N. Borsellino e W. Pedullà, Milano, Motta, 2004, pp. 281-446 (specificamente sulle lettere le pp. 372-383, con una ricca bibliografia a p. 436).

<sup>7</sup> Vd. ancora RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 94-95. Su tali questioni, oltre alla bibliografia citata in nota 10, vd. E. RUSSO, *Per l'epistolario del Tasso (2). Schede su quattro autografi*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna. Atti del seminario Archilet di Bergamo, 10-11 dicembre 2014*, a cura di C. Carminati, P. Procaccioli, E. Russo, C. Viola, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 55-66.

<sup>8</sup> In questo senso le pagine che seguono, come quelle citate nella nota precedente, nate a margine di una ricognizione sistematica relativa agli autografi tassiani (vd. nota 11), mirano all'analisi di alcune tessere che possano riuscire funzionali a due distinti cantieri aperti

A fronte di questo quadro, che impone cautela e attenzione nel recupero delle singole tessere, non sono mancati negli ultimi decenni gli studi: dalla preziosa edizione curata da Carla Molinari delle *Lettere poetiche*, che ha segnato un marcato avanzamento nell'indagine sulla revisione romana della *Liberata*<sup>9</sup>, a una serie di approfondimenti critici che hanno di volta in volta sottolineato alcuni aspetti presenti nell'epistolario tassiano<sup>10</sup>. Assumendo anche in questa sede una divisione di massima tra una preliminare ricognizione filologica e la focalizzazione di nodi critici, si ricostruiranno da un lato, sulla scorta di recenti ritrovamenti e di nuove collazioni, le dinamiche testuali riguardanti alcune lettere, d'altra parte si proporranno un paio di temi cruciali, a partire da missive della seconda stagione tassiana, quella che muove dalle stanze di Sant'Anna.

2.1. Non risulterà inutile partire da un caso sospetto, per restituire subito il percorso complesso, frastagliato di casi dubbi e di insidie, offerto nell'insieme dall'epistolario<sup>11</sup>. Il Ross. 698 della Biblioteca Apostolica Vaticana

sull'epistolario tassiano: da un lato la definizione di un testo critico nell'ambito dell'Edizione Nazionale, progetto a lungo portato avanti da Gianvito Resta e ora affidato ad Aldo Maria Morace; dall'altro un'edizione commentata delle lettere tassiane, con revisione critica dei testi, cui lavora Guido Baldassarri.

<sup>9</sup> T. TASSO, *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Parma, Guanda – Fondazione Pietro Bembo, 1995.

<sup>10</sup> Tra i tanti saggi relativi all'epistolario tassiano in quest'ultima stagione si ricordino almeno le pagine di G. BALDASSARRI, "Lettere familiari" del Tasso, e D. DELLA TERZA, *Tasso epistologo*, in *La lettera familiare*, nr. monografico della rivista «Quaderni di poetica e retorica», I, 1985, rispettivamente pp. 107-122, 123-130. Importante, per una serie di suggestive ipotesi critiche, il capitolo relativo al Tasso (*Le lettere del Tasso: scrivere per esistere*) in M. L. DOGLIO, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 145-163. Accanto all'antologia *Lettere d'umor malinconico*, ed. Cabria-Verdino, Genova, ECIG, 1992, che riprende alcuni dei testi celebri della reclusione ferrarese, merita una segnalazione l'importante edizione di due lettere che ebbero circolazione autonoma: T. TASSO, *Lettera sul matrimonio. Consolatoria all'Albizi*, a cura di V. Salmaso, Roma-Padova, Antenore, 2007, e, della stessa studiosa, la Tesi di dottorato relativa a una sezione cospicua dell'epistolario: *Le lettere di Torquato Tasso da Sant'Anna (1579-1586)*, discussa presso l'Università di Padova nell'aprile 2007, tutor Guido Baldassarri.

<sup>11</sup> Un quadro dettagliato di attribuzioni certe e dubbie, con numerose disattribuzioni, sarà tracciato nella voce relativa al Tasso (affidata alle cure di chi scrive per gli autografi, di Guido Baldassarri per i postillati) in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, t. III, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, con la consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, i.c.s.

trasmette una lettera indirizzata a Francesco Maria della Rovere (*Lettere* 96), con allegato un sonetto (*Al tuo venir d'oro, di perle e d'ostrì*): i due testi, rilegati sontuosamente, e protetti da molte carte di guardia, sono accompagnati da un'attestazione di autenticità sottoscritta da Pietro Peretti e da Luigi Maria Rezzi, bibliotecario della Biblioteca Corsiniana (ottobre 1847), ove si fa riferimento a una verifica avvenuta attraverso «mezzi chimici» sull'inchiostro presente nelle carte per attestarne l'antichità. E in effetti il margine inferiore della lettera e l'ultima parola del sonetto portano ancora i segni di questa verifica, che si dovette ritenere di esito positivo, vista la duplice conferma dell'autografia. Rimangono tuttavia dubbi consistenti tanto sull'autografia della lettera quanto su quella del sonetto<sup>12</sup>, indirizzato con una sottoscrizione a Marco Montano. Per quanto riguarda la lettera nell'edizione Guasti il testo proviene da una trafila di stampe ottocentesche<sup>13</sup>, e la tradizione non offre dunque elementi più certi, ove si ponga in dubbio il manoscritto vaticano.

La ricognizione dell'autografia è in ambito tassiano pratica ancora molto delicata: si pensi, per un verso, alla presenza di postillati apocrifi, riconosciuti negli ultimi anni<sup>14</sup>, o per altro verso a incaute operazioni di pubblicazioni di

<sup>12</sup> Tra l'altro il testo del sonetto *Al tuo venir d'oro, di perle e d'ostrì* è accompagnato al termine dalla sottoscrizione, certamente non tassiana: «sig.<sup>ore</sup> mio Marco Montano | esaurisco, con le poche rime, l'obbligo che ho con lei contratto | et sono svisceratiss.mo servitor Torq. Tasso». Va segnalato che lo stesso testo si legge nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 2229, c. 30r-v, come riscrittura del sonetto *Signor al tuo venir novella altera*, una nuova stesura certamente autografa (al riguardo vd. V. MARTIGNONE, *Catalogo dei manoscritti delle 'Rime' di Torquato Tasso*, Bergamo, Centro Studi tassiani, 2004, pp. 147-149). La questione merita un approfondimento, a partire dalla *recensio* effettuata da Solerti per l'edizione delle rime: T. TASSO, *Le rime*, ed. critica a cura di A. Solerti, 4 voll., Bologna, Romagnoli – Dell'Acqua, 1898-1902, vol. III, pp. 47-49, con la menzione di alcune falsificazioni del sonetto.

<sup>13</sup> *Lettere*, I, p. 314, con riferimento a una stampa nel «Giornale arcadico» del 1822, poi nell'edizione Capurro, in una stampa pesarese del 1824, accanto all'*Aminta*, e ancora entro un'*Antologia poetica e storica dell'edito e dell'inedito*, vol. II, edita a Fossombrone nel 1843. Lo stesso Guasti segnalava che il possessore dell'autografo, all'altezza dei primi anni '50 dell'Ottocento, era Giovanni Ghinassi, trafila che non pare coincidere con quanto noto del manoscritto rossiano. Per una notizia vd. anche *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, compiled by P. O. Kristeller, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1963-1997, vol. II, 1967, p. 466.

<sup>14</sup> Ricordo almeno i casi discussi in G. BALDASSARRI, *Notizie di postillati tassiani*, «Studi tassiani», XLV, 1997, pp. 315-324; M. T. GIRARDI, *In margine a un postillato tassiano dell'«Ars poetica» di Orazio*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpato*, a cura di E. Bellini, M. T. Girardi, U. Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 291-331, in part. pp. 302-303 e note, per una situazione assai intricata.

inediti o di presunte note tassiane, sulla base di carte la cui autografia deve essere quanto meno revocata in dubbio<sup>15</sup>. La questione, occorrerà aggiungere, presenta elementi dal discrimine più sicuro per il Tasso maturo, da Sant'Anna in avanti, mentre per il Tasso degli anni '60 o dei primi anni '70 i margini di incertezza resistono, ove si tenga conto delle consistenti differenze riscontrabili tra uno dei primi autografi tassiani (una lettera dell'Archivio di Stato di Mantova datata 1566, edita in *Lettere*, 9 [fig. 1]) e le testimonianze certe degli anni '80, discusse qui di seguito.

2.2. In una situazione resa più complessa dalla moltiplicazione delle copie, da perdite<sup>16</sup> e falsificazioni, il recupero degli originali rappresenta spesso un passaggio risolutivo. Gli originali talora riemergono sul mercato antiquario, secondo percorsi carsici imprevedibili che lasciano però almeno traccia nei cataloghi d'asta. È il caso della lettera Guasti 186, trädita da una carta autografa in pessime condizioni di conservazione (fig. 2)<sup>17</sup>. Questo il testo:

*Lettere* 186 – Al dottor Verini  
[Collezione privata]

[1] Mando a V.S. Signoria il sonetto sovra il nome di Pandolfina, ch'ella m'ha chiesto. [2] All'altro suo sonetto risponderai s'io l'havessi, ma come per l'ultima mia lettera le scrissi, l'ho perduto, [né] so come. [3] Se le piacerà di rimandarmene copia, risponderò volentieri. [4] Fu restituita da me al sig.<sup>or</sup> Giulio la copia de la mia scrittura, mi sarebbe stato oltramodo grato ch'ella me n'havesse fatto far una, della quale havessi potuto servirmi a mia voglia. [5] Viva felice, e goda della villa, e de' frutti della stagione, e di cotesta libertà, e desideri me nella sua dolcissima compagnia.

[6] Di Ferrara, il 24 di sett.<sup>bne</sup>.

Di V.S. aff.<sup>mo</sup> ser.<sup>re</sup>  
Torquato Tasso<sup>18</sup>

<sup>15</sup> Vd. ad esempio M. TORTORA, *Manoscritti inediti di Torquato Tasso*, Cosenza, La Monolfiera, 2007, ove vengono presentati come tassiani materiali che suscitano larghe perplessità, e che meritano una discussione puntuale.

<sup>16</sup> Di contro al recupero di singole tessere, tra le tante emerse solo negli ultimi anni, alcune raccolte di materiali tassiani, piccole o consistenti, registrano perdite e mancanze. È una dinamica nota che spiega in parte la presenza di autografi in collezioni private, e che registra un esempio nitido nella collezione Molza-Viti ora ospitata presso la Biblioteca Estense di Modena: vd. quanto registrato da RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 208-209.

<sup>17</sup> Devo la segnalazione di questo autografo tassiano alla generosità di Fabio Massimo Bertolo, che ringrazio. Il manoscritto è stato presentato nel catalogo della casa d'aste Minerva Auctions di Roma, nel dicembre 2014, e risulta tuttora in collezione privata.

<sup>18</sup> In questa e nelle altre trascrizioni si adottano criteri marcatamente conservativi, ammodernando soltanto l'uso di accenti e apostrofi, distinguendo *u-v*, e con interventi assai

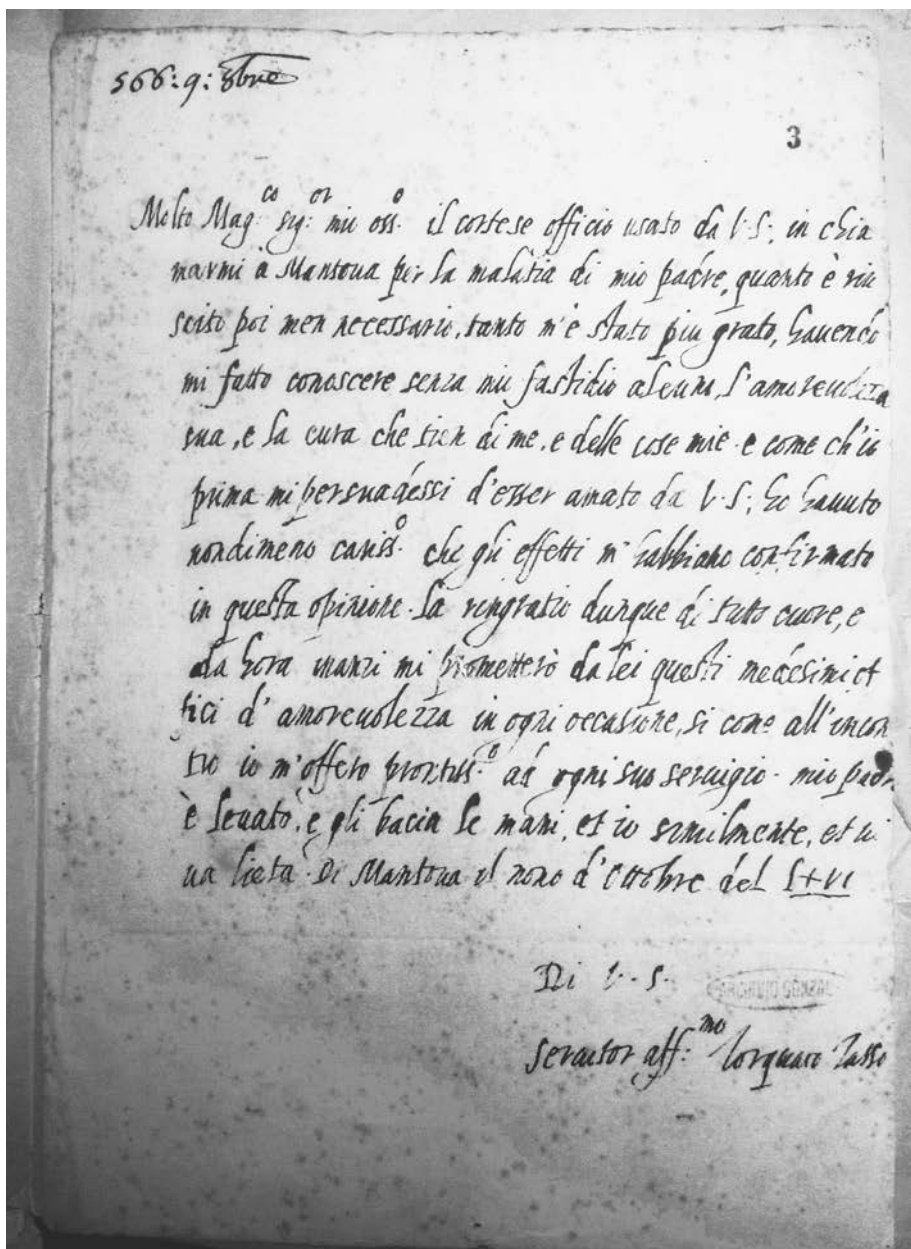


Fig. 1. Lettera di Torquato Tasso a Pietro Martire Cornacchia, 9 ottobre 1566 (Mantova, Archivio di Stato, Autografi, 8, Tasso Torquato, c. 3r).

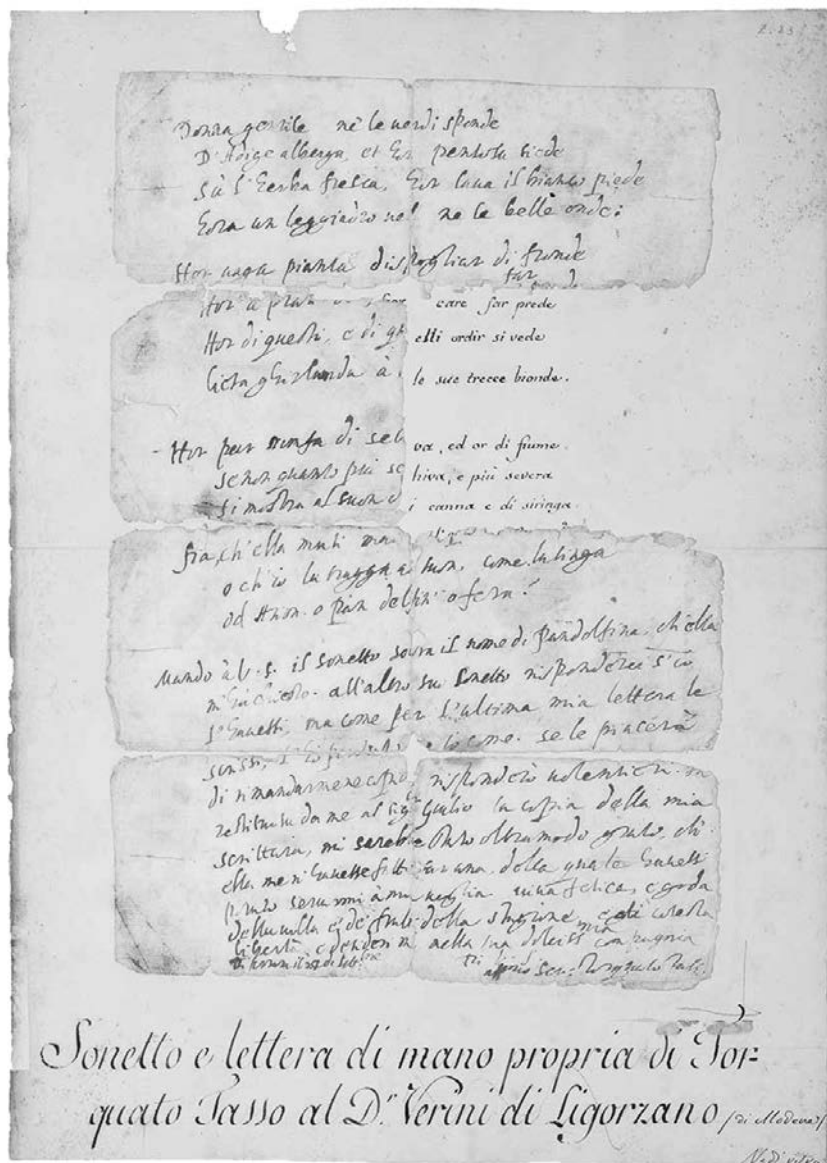


Fig. 2. Lettera di Torquato Tasso al dottor Verini, 24 settembre 1581 (collezione privata).

mio oss.  
 mi è stato di mandar à b. s. m. la il malugale  
 del' celo, prima del dialogo, perche non so  
 quando potrò farmelo: et temo di non poterlo  
 farlo, che'l sig. Marchese non sia partito: benchè  
 io lasci ogni altra cosa adietro: però m'è venuto  
 che facia una mia scusa ~~con~~ b. s. m. e l'assicuro  
 che l'farò senza fallo, se l' darò ad alcuno  
 altro, di a b. s. o a suo nepote, il quale potrà  
 venir per esso nel principio di quest' a. l'ra.  
 e darli le mani delle mie h.  
 d'ott. del 1583  
 b. s. m. m. d.  
 ser. l'otto

Fig. 3. Lettera di Torquato Tasso a Vincenzo Fantini, 13 ottobre 1583 (collezione privata).



Già Guasti, a margine della sua edizione, ricostruiva i diversi passaggi dell'autografo, stringendo la relazione tra la lettera e il sonetto che l'accompagna (*Rime*, 778), assai mutilo nella carta autografa, e ancora un'altra missiva indirizzata a Ercole Cato (*Lettere* 187)<sup>19</sup>. Un collegamento che pare possibile confermare, e che dunque colloca nello stesso frangente, settembre-ottobre 1581, anche il sonetto, già edito nell'edizione Solerti<sup>20</sup>, senza apprezzabili variazioni rispetto a quanto attesta l'autografo, del resto mutilato in più zone da cadute materiali.

2.3. Nel luglio del 2007, presso la sede londinese di Christie's, è andata all'asta la sontuosa collezione di autografi di Albin Schram (1926-2005), accumulata

parchi sul versante dell'interpunzione. Vengono invece mantenute le oscillazioni tassiane, le formule di abbreviazione, come anche le grafie latineggianti. Al di là di questo primo caso, si dà conto in apparato degli interventi autografi, limitando ai dati essenziali le notizie sulla tradizione dei singoli testi.

<sup>19</sup> Vd. *Le lettere*, II, p. 612: «L'avvocato Luigi Serafino Parenti diede questa lettera al conte Valdrighi, ed egli in occasione di nozze la pubblicò con altre d'illustri italiani; Modena, Vincenzi e compagno, 1827, a pag. 53-54. La Capurriana non l'ha. Il sonetto ricordato nella lettera è questo [*Donna gentile, ne le verdi sponde*]. Il ch. Editore vi appone pure una lunga nota, che a me giova dar per intiero. "Questa lettera del sommo epico è diretta ad un dottor Verini di Ligorano, amico suo; la di cui abitazione, assai vistosa rispetto ai luoghi e ai tempi, si vede ancora colassù di fianco alla grande strada di Toscana. Avvi tradizione che il Tasso medesimo abbia ivi passato qualche tempo di villeggiatura; e certo dalla lettera sembra ch'egli alluda a luogo conosciuto e desiderato. Il sonetto leggesi già stampato in altre edizioni, e nella recente procurata dal sig. prof. Giovanni Rosini in Pisa, alla pag. 99 del volume terzo delle Opere: e sul medesimo una sol cosa mi accade di osservare; cioè, che nel verso *Or vaga pianta dispogliar di fronde* l'edizione succitata (colla veneta degli anni 1735-1742) disgiunge la parola *di spogliar*, sicché il senso ne riesce alquanto oscuro e inesatto, mentre leggendo come qui, ci si offre piano e regolare. Al volume XVI, sempre dell'edizione Rosiniana, pag. 151, vedesi una lettera del Tasso al cav. Ercole Cato a Lendenara (tra quelle già raccolte e pubblicate dal Muratori nella citata edizione veneta) nella quale discorre indubbiamente di questo sonetto. Il sonetto pertanto sembra scritto a istanza del cav. Ercole Cato; ed il Verini, avendone probabilmente sentito discorso, ne lo avrà richiesto. La presente lettera chiarisce pienamente il nome di Pandolfina, che unico forma il soggetto sul quale si aggira il sonetto. [...] Comunque ciò sia, la lettera qui riportata (che può ritenersi con tutta ragione scritta nell'anno stesso 1581), serve di più chiaro commento al riportato sonetto, ed è un nuovo pegno delle cordiali relazioni che il grand'uomo aveva coi dotti del nostro territorio». Il riferimento alla lettera 187 pare calzante, e consente anche il completamento del nome, che nel testo Guasti rimane sempre incompleto ("Pan ..."). Da segnalare che il manoscritto era già ricomparso sul mercato e negli studi nel 1959, oggetto di una nota: B. CALZAFERRI, *Noterella tassiana*, «Studi tassiani», IX, 1959, pp. 89-93.

<sup>20</sup> Il testo si legge in TASSO, *Le rime*, III, p. 330; Solerti non menzionava però l'autografo nella sua *recensio* e segnalava la prima stampa nella *Aggiunta alle rime et prose* stampate da Aldo Manuzio nel 1585.

lungo oltre trent'anni e concentrata in particolare sulle lettere<sup>21</sup>. Preziosa anche per altre figure del Rinascimento italiano (da Guicciardini a Vasari a Bernardo Tasso)<sup>22</sup>, la vendita comprendeva al nr. 184 della sezione letteraria una lettera autografa del Tasso. Restando ad oggi ignota la destinazione del pezzo, conviene intanto riportare in ogni dettaglio la scheda presente nel catalogo londinese:

TASSO, Torquato (1544-1595). Autograph letter signed, [Ferrara], 13 October 1583, with text of the madrigal *Echo*, one page, *folio* on a bifolium with address panel on blank verso (some dampstaining affecting a few words).

Tasso writes to his friend Vincenzo Fantini, sending him the madrigal before a dialogue because he does not know when that can be supplied; he warns that this will neither be soon nor before the marchese has left. He excused himself and asks Fantini to assure the marchese that he will do it, without fail, and not to give it anyone else but Fantini or his nephew, who can come for it at the beginning of the next week. The second leaf encloses the madrigal: *Per deserte spelunche, e pellegrine, / piangean leggiadri amanti, / lunge da le bellezze alme e divine, / dove scherzar vedean le fere erranti*.

The madrigal *Per deserte spelunche e pellegrine* was published as written for Vincenzo Fantini, first in 1586 (see A. Solerti, *Le rime*, 1898-1902, II, no 437). The identities of the dialogue and of the marchese are not clear, since Tasso had many noble patrons. His anxiety that it should reach the marchese arises from his incarceration in the mental asylum of Santa Anna in Ferrara (1579-1586), when his works were circulated and published without his permission. Most of his dialogues were written during this time; his confusions over when the dialogue will be ready may also reflect his mental state, which had not prevented the completion of the haunting madrigal<sup>23</sup>.

La scheda è corredata da una riproduzione della missiva del Tasso (fig. 3), nitida a sufficienza da consentirne una trascrizione:

*Lettere*, Add. Solerti CIII – A Vincenzo Fantini  
[Collezione privata]

[1] Sig. mio oss.<sup>mo</sup>

[2] Io mi sono risoluto di mandar a la V. S. m. Rev.<sup>da</sup> il madrigale de l'echo prima del Dialogo, peroché non so quando potrò fornirlo: [3] e temo di non poter così tosto, che 'l Sig.<sup>or</sup> Marchese non sia partito: benche io lasci ogni altra cosa adietro:

<sup>21</sup> *The Albin Schram Collection of Autograph Letters* (Tuesday 3 July 2007), London, Christie's, 2007.

<sup>22</sup> Vd. le schede relative a Guicciardini e Vasari, rispettivamente a cura di Paola Moreno e Eliana Carrara, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, t. I, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009, rispettivamente pp. 255, 360; per Bernardo Tasso vd. la scheda firmata da Guido Arbizzoni, *ivi*, t. II, 2013, p. 346.

<sup>23</sup> *The Albin Schram Collection of Autograph Letters*, p. 112.

[4] però prego V. S. m. Rev.<sup>da</sup> che faccia la mia scusa con S. E.<sup>za</sup> e l'assicuri, che 'l farò senza fallo, né 'l darò ad alcuno altro ch'a V. S. o a suo nepote, il quale potrà venire per esso nel principio di quest'altra settimana, e le bacio le mani.

[5] Delle mie st.<sup>ze</sup>. 13 d'Ott.<sup>brc</sup> del 1583.

Di V.S. m. Rev.<sup>da</sup>  
ser<sup>re</sup> Torq<sup>to</sup> Tasso

2 Io mi ] Io *Sol* • V. S. m. Rev.<sup>da</sup> ] S. V. Reverendissima *Sol* • 3 partito: benche io lasci ogni altra cosa adietro] pentito *Sol* • 4 V. S. m. Rev.<sup>da</sup> ] V. S. Reverendissima *Sol* • ch'a ] che a *Sol* • 5 Delle mie st.<sup>ze</sup>. 13 d'Ott.<sup>brc</sup> del 1583 ] Dalle mie stanze 12 d'Ottobre 1593 *Sol*

La fascia d'apparato segnala in modo selettivo la discordanza dell'autografo rispetto all'edizione della lettera fornita da Angelo Solerti<sup>24</sup>. L'elemento più significativo è offerto dalla data, che viene riportata indietro di un decennio, dal 1593 al 1583: il tratto tassiano relativo non è immediatamente perspicuo e tuttavia un esame accurato elimina ogni dubbio, collocando la lettera entro la stagione di Sant'Anna, cui del resto ben conviene l'espressione conclusiva («Delle mie stanze»), la stessa usata più volte in quei mesi dal Tasso. Come si intende dalla descrizione, la seconda carta del *bifolio* ospita il madrigale *Per deserte spelunche e pellegrine* (*Rime*, 437)<sup>25</sup>, il cui testo non può essere verificato, ma la cui collocazione cronologica deve evidentemente subire il medesimo aggiustamento. Infine una nota sul dialogo che il Tasso prometteva al Fantini nell'ottobre 1583, posto che la nuova datazione ci riporta alla stagione fitta di progetti sul versante delle prose filosofiche. Ripercorrendo le testimonianze vagliate da Raimondi<sup>26</sup>, è probabile che il riferimento riguardi il *Messaggiero*, che in quelle ultime settimane del 1583 Scipione Gonzaga avrebbe poi inviato a Mantova a Vincenzo Gonzaga<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Solerti (*Vita di Torquato Tasso*, 3 voll., Torino, Loescher, 1895, II, p. 64) riprendeva l'autografo dal Conte G. Cesare Battaglini di Rimini, e rinviava a *Dodici lettere di Torquato Tasso* [...], a cura di F. Lanzoni e A. Ubaldini, Faenza, A. Marabini, 1868 (pubblicazione che però non mi è riuscito di consultare). Va segnalato che nelle *Aggiunte e correzioni* che aprono quello stesso volume (p. XII), Solerti si accorgeva della datazione erronea e correggeva esattamente. Le espressioni impiegate in quel luogo confermano che Solerti non vide l'autografo, del quale gli venne solo fornita una trascrizione.

<sup>25</sup> Il testo si legge in TASSO, *Le rime*, II, p. 470. La *recensio* di Solerti segnalava l'autografo riminese presso Battaglini e poi ancora i mss. E1 (Modena, Biblioteca Estense, alfa V 7 8) e F2 (Ferrara, Bibl. Ariostea, Vetrina, II 306 A). Per un quadro dei manoscritti vd. ora MARTIGNONE, *Catalogo dei manoscritti delle 'Rime' di Torquato Tasso*, rispettivamente pp. 98-110, 45-56.

<sup>26</sup> Al riguardo vd. T. TASSO, *Dialoghi*, edizione critica a cura di E. Raimondi, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1958, I, pp. 28-29.

<sup>27</sup> Vd. quanto documentato in SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, II, p. 200; più di recente, con nuove scoperte, C. GIGANTE, *Contributo alla storia e al testo del 'Messaggiero'. Il mano-*

3. Il ricorso agli autografi può risultare altrettanto significativo sul piano esegetico, anche ove restino invariati datazione e assetto del testo. Così nel caso di una lettera celebre, la 331 dell'edizione Guasti, in cui Tasso proponeva varianti su un altro dialogo, *Il Malpiglio overo de la corte*. Così l'autografo conservato all'Archivio di Stato di Mantova (Mn):

*Lettere 331 – A Marcello Donati*

[1] Ill.<sup>re</sup> sig.<sup>or</sup> mio oss.<sup>mo</sup>

[2] S'avanzerà a V.S. tempo di rileggere il mio dialogo: vedrà cassata due volte la parola *infingendo*: e ripostavi *occultando*: credo che si legga la terza volta *simulando*: [3] vorrei, che fosse parimente cassata, e postavi *ricoprendo*: [4] perché mi spiacerebbe, c'altri pensasse, ch'io formi il cortigiano simulatore: [5] ma io non intendo d'altra simulatione, che di quella di nasconder se stesso: de laquale c'è un libretto di plutarco: ma non è la medesima: o è diverso il modo; e si vedrà quel ch'egli ne scrive. [6] S'io rileggerò il dialogo: rimuoverò ogni parola sospetta. Frata(n)to mi raccomando a V.S. [7] Di S. Anna il 2 di feb.<sup>io</sup> del 1585.

Di V.S. Ill.<sup>ma</sup>

ser: aff.<sup>mo</sup> Tor.<sup>o</sup> Tasso

5 nasconder ] *corr. interl. su ricoprir, cassato Mn* • scrivo] scriva G • 6 S'io] Se io G • 7 Di S. Anna] Da Sant'Anna G

Nel giro di poche righe, scrivendo al Donati, il Tasso restituiva quasi un'istantanea, straordinaria, dell'autografo del dialogo, oggi smarrito<sup>28</sup>. Il riferimento all'*infingere* era stato due volte inserito, e due volte cassato, sostituito poi da una forma del verbo *occultare*, e poi, la terza volta, da *simulare*. Tasso tornava a distanza, mentalmente, sul manoscritto che aveva già spedito, sul passaggio rimasto impigliato nella sua memoria, e proponeva un'ennesima correzione, *ricoprendo*, con l'intenzione di cancellare per la figura del suo cortigiano ogni sospetto di simulazione<sup>29</sup>. Per un testo che ambiva esplicitamente, seppure su scala ridotta, ad aggiornare il modello di Castiglione, si trattava di varianti cruciali, in un reticolo intricatissimo, articolato tra l'*infingere*, il *coprire* e il *simulare*, di fatto un atteggiamento definito come un sottrarre, un occultare

*scritto autografo di Cologny*, in ID., *Esperienze di filologia cinquecentesca*. Salviati Mazzoni Trissino Costo Il Bargeo Tasso, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 118-155.

<sup>28</sup> Per la tradizione del *Malpiglio overo de la corte*, fondata sulla sola stampa del 1587, presso Vasalini a Venezia, vd. TASSO, *Dialoghi*, I, pp. 134-135. Vd. anche la lettera 336 dell'ed. Guasti, del 12 febbraio, con invio del manoscritto da parte del Tasso a Vincenzo Gonzaga (e ancora, SOLERTI, *Vita*, II, p. 29). Sulla figura di Marcello Donati, interlocutore importante anche in funzione della tradizione della *Liberata*, vd. quanto riassunto in E. RUSSO, *Una lettera di Scipione Gonzaga sui manoscritti della 'Liberata'*, «Filologia e critica», XXXIX, 2014, pp. 266-275.

<sup>29</sup> Il brano in questione si legge nel paragrafo 47 del *Malpiglio overo de la corte*.

appunto<sup>30</sup>. E l'autografo, rispetto all'edizione di Guasti, che si fondava su stampe ottocentesche<sup>31</sup>, regala l'ulteriore variante nel corpo della lettera: la sostituzione di *ricoprir* con *nasconder*, certo per dissimilazione con la variante appena proposta, moltiplicando però un gioco di specchi che diventava reclusivo.

A mio giudizio, pochi brani rendono in modo più eloquente l'atteggiamento accorto, incerto, sempre preoccupato del Tasso rispetto all'orizzonte della corte, tra la menzione di Plutarco e l'intenzione, esemplare, di rimuovere «ogni parola sospetta». Su terreno delicato, il confine era avvertito e introiettato, a resecare punte che potessero essere minacciose. È l'immagine vulgata, di una lacerazione tassiana tra l'insofferenza e il bisogno di integrazione, riproposta con abbondanza di documentazione negli studi più validi. Un'immagine che credo però vada verificata e discussa alla luce di un doppio passaggio, di scala diversa, da condurre proprio sul *corpus* così esteso e composito dell'epistolario: da un lato uno studio più organico e puntuale, ora che molti strumenti lo rendono possibile, di occasioni e interlocutori, incrociando testimonianze anche terze, uno studio che renderà spesso le mosse tassiane meglio comprensibili<sup>32</sup>; d'altra parte una proiezione dei testi tassiani, e della ricchissima sezione encomiastica delle rime, su un piano generale, quello di una rivendicazione, forse ormai fuori tempo, di uno statuto della poesia. Tra i tanti esempi disponibili, e appunto in attesa di una disamina organica, che rivolga attenzione puntuale agli slittamenti registrabili durante e dopo il periodo a Sant'Anna, ai diversi significati di sezioni temporali che si susseguono apparentemente senza scarti nell'insieme offerto da Guasti, conviene rileggere una lettera dell'agosto 1589. La lettera è indirizzata a Curzio Ardizio, e il brano è in questo caso ripreso direttamente dall'edizione Guasti<sup>33</sup>:

Io scrivo al signor Ardizio, al quale già scrissi una breve lettera in materia de l'onore; però non mi pento di scriverle liberamente. Sono ne lo stato del papa, ed in Roma; né scriverei un verso in laude di alcun principe italiano che negasse di

<sup>30</sup> Al riguardo vd. E. RUSSO, *Giotto e l'arte dell'infingere nel Tasso*, «Filologia e critica», XXVII, 2002, pp. 418-435, con recupero dell'ampia bibliografia sulla questione.

<sup>31</sup> Nell'apparato relativo alla lettera Guasti segnalava una stampa presso un giornale milanese («L'eco») del dicembre 1829, e la riproposta del testo a margine di una stampa mantovana dell'*Aminta* di qualche anno successiva (vd. TASSO, *Lettere*, II, p. 625).

<sup>32</sup> Vd. ad esempio le integrazioni offerte al quadro della biografia tassiana di Solerti dai documenti pubblicati in *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Roma e Mantova 1587-1612*, a cura di B. Furlotti, Cinisello Balsamo, Silvana, 2003, docc. 45-58 (in particolare sul frangente assai controverso degli ultimi mesi del 1587, dopo la fuga di Tasso da Mantova).

<sup>33</sup> *Lettere*, 1156. La lettera era presente nella raccolta Serassi ed era poi stata stampata nell'edizione Capurro: vol. V, nr. 297.

donarmi cento scudi per verso, non avendomi voluto donar la vita; la quale, per grazia d'Iddio, ho condotta salva fino a questa città, non una volta sola, ma due e tre: nondimeno quando queste cose si trattano per mezzo de' gli amici, com'è Vostra Signoria, si devono trattare alquanto più piacevolmente. La prego dunque, che ricordandosi de' le sue cortesi lettere, e de' le speranze datemi, voglia fare ufficio o co' l' signor cardinal de' Medici, o co' l' signor duca d'Urbino, suo e mio signore, perché mi doni cento scudi; o con l'uno e con l'altro, accioché me ne donino quanti stimeranno che possano bastarmi per un anno, perché non penso di potere spedirmi più tosto ...

Il proposito era quello di scrivere «liberamente», come si conveniva rivolgendosi ad un amico di lunga data, in un rapporto che non presentava gerarchie; e la scrittura offriva una risposta di reciso rifiuto di versi in lode, versi che l'Ardizio doveva aver richiesto al Tasso. Nel rifiuto merita di essere sottolineata la connessione tra la dimora in Roma, all'ombra di Sisto V Peretti, e il diniego rivolto a tutti i principi italiani, colpevoli di un'ingenerosità ormai antica. A questo primo passaggio ne subentrava un secondo, che Tasso con abilità ascriveva proprio all'intercessione dell'amico, concedendo dunque un tono più conciliante («piacevolmente»), e in realtà passando alla richiesta di un sostegno economico implicitamente sganciato, passaggio cruciale, da ogni composizione encomiastica. Il cardinale de' Medici o il duca d'Urbino avrebbero potuto e dovuto sostenere la condizione del poeta anche nella dimora romana, senza obblighi di servitù o di lode poetica. Si avverte qui l'eco delle tante richieste inanellate negli anni dal Tasso, rivolte a tanti signori e amici in toni assai meno fermi e composti; qui, nella piana contrapposizione tra *versi* e *scudi*, può leggersi però la rivendicazione di un mecenatismo necessario, al di qua dell'encomio spicciolo e d'occasione, che pure aveva e avrebbe intasato lo scrittoio tassiano. Una rivendicazione magari fuori tempo, come il *Malpiglio overo de la corte* avrebbe riconosciuto tra le righe, ma dal gusto antico, per lo statuto altissimo assegnato alla poesia<sup>34</sup>; intrisa da quella solida consapevolezza di sé che spesso si avverte, come lievito decisivo, nelle pieghe delle più importanti lettere tassiane.

<sup>34</sup> Al riguardo vd. quanto proposto in E. RUSSO, *Spazi poetici a corte*, in *La corte e lo spazio: trent'anni dopo. Atti del seminario*, a cura di M. Fantoni, nr. monografico della rivista «Cheiron», 55-56, 2011, pp. 197-221.

GIUSEPPE CRIMI

ANCORA SULLE ARGUTE E FACETE LETTERE  
DI CESARE RAO

Le *Argute e facete lettere* di Cesare Rao – a stampa per la prima volta nel 1567 – non sono un'opera minore: almeno i contemporanei e i lettori di poco successivi non ebbero tale percezione. Potrebbe dimostrarlo il destino benevolo che, almeno per questo versante della produzione, ha arriso al letterato di Alessano. Non solo le varie edizioni e le traduzioni: si pensi che nella prima metà del Seicento quelle di Marino sono intitolate *Lettere gravi, argute, facete, e piacevoli* (Venezia, A. Pinelli – G. Scaglia, presso F. Baba, 1627; seguite da altre tre edizioni), titolo che strizzava l'occhio a un'ormai fortunata raccolta<sup>1</sup>. Il testo circolò e abbondantemente: un'edizione delle *Lettere* di Rao (Pavia, 1576) arricchiva la biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane<sup>2</sup>. È noto che le *Lettere* entrarono a far parte dello spoglio di John Florio<sup>3</sup>; dal 1593 furono messe all'Indice<sup>4</sup>, e vennero successivamente purgate. Della vita di Rao sappiamo poco; scarsi sono i documenti finora rinvenuti che parlano di lui: la maggior parte delle informazioni si ricava dalle opere<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. F. GIAMBONINI, *Bibliografia delle opere a stampa di Giambattista Marino*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2000, I, pp. 93-94. Su Rao e l'epistolografia cinquecentesca vd. C. ORTNER-BUCHBERGER, *Briefe schreiben im 16. Jahrhundert: Formen und Funktionen des epistolaren Diskurses in den italienischen "libri di lettere"*, München, W. Fink, 2003, pp. 27, 78, 82-85.

<sup>2</sup> A. SERRAI, *La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007, p. 173.

<sup>3</sup> Vd. S. ROSSI, «... *The Only-Knowing Men of Europe*». *John Florio e gli insegnanti italiani*, in ID., *Ricerche sull'Umanesimo e sul Rinascimento in Inghilterra*, Milano, Vita e Pensiero, 1969, pp. 95-212: 198.

<sup>4</sup> Vd. U. ROZZO, *La letteratura italiana all'Indice*, in ID., *La letteratura italiana negli 'Indici' del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, pp. 11-71: 66-67; ID., *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, ivi, pp. 73-134: 127 e 129.

<sup>5</sup> Antonio Altamura ha individuato, all'interno di un opuscolo impresso nel 1537, un epigramma (inc. *Tradita sunt nobis a te dulcissima, Caesar*) del poeta barlettano Nicola Gambino indirizzato a un Cesare Rao, probabilmente omonimo del nostro, per ragioni di cronologia (A. ALTAMURA, *L'ignota raccolta poetica di un umanista barlettano*, in ID., *Studi e ricerche di letteratura umanistica*, Napoli, Viti, 1956, pp. 167-170: 169 e nota 1). Sulla biografia vd. da

Queste pagine si allacciano a un precedente contributo in cui si è tentato di illustrare alcune coordinate storiche dei corrispondenti delle *Lettere* e i riferimenti a letterati e personaggi coevi<sup>6</sup>. Nel ritornare sull'argomento va da sé che si introducano aggiunte: la circostanza si rivela fortunata. Sebbene non in stretto rapporto con lettere, una nuova acquisizione su Rao può essere presentata: si tratta di una tragedia, la *Medea Crudele* (Toronto, University of Toronto, Thomas Fisher Rare Book Library, MSS 05128)<sup>7</sup>, che confermerebbe anche la vocazione teatrale del nostro.

Venendo alle *Lettere*, il loro contenuto, più che alla tradizione epistolografica, pare debitore di una serie di nuclei tematici di ambito trattatistico. La lettera, insomma, è un pretesto per scrivere o, meglio, riscrivere la produzione altrui. Tutto questo all'insegna del burlesco, del teatrale e del carnevalesco. Le *Lettere* devono la loro fortuna – credo – all'opera di compendio che in esse si concentra. Da buon poligrafo, Rao raccatta i pezzi di letterati noti e no, li fonde e dà vita a micro-trattati, toccando alcuni dei temi e dei protagonisti della letteratura comica cinquecentesca. Le pagine seguenti mireranno a identificare altri testi, rispetto a quelli finora segnalati, riposti sullo scrittoio del plagiatore. Tuttavia, prima di addentrarsi in alcuni esempi che fanno delle *Lettere* un episodio singolare del secondo Cinquecento, sarà necessario indugiare sul nomignolo Vallocerca («Egli sotto finto nome si fa chiamare Vallocerca»)<sup>8</sup>, che, scelto da Rao con funzione programmatica, in parte aiuta a comprendere anche il significato delle *Lettere* stesse.

*Leditio princeps* dell'*Orlandino* di Aretino, priva di data, reca il *colophon*: «Stampato ne la stampa, pel mastro | de la stampa, dentro da la | Città, in

ultimi M. DE CARLI – D. VERARDI, *La laurea in artibus di Cesare Rao. Con documenti inediti dall'Archivio di Stato di Bologna*, «Bruniana & Campanelliana», XX, 2014, 1, pp. 259-264. Vd. anche D. VERARDI, *I 'Meteori' di Cesare Rao e l'aristotelismo in volgare nel Rinascimento*, «Rinascimento meridionale», III, 2012, pp. 115-128, e ID., *Lingua italiana e divulgazione scientifica nel Rinascimento. L'esperienza intellettuale di Cesare Rao*, «Esperienze letterarie», XXXVIII, 2013, 3, pp. 57-64.

<sup>6</sup> G. CRIMI, *Appunti per il testo e il commento delle 'Lettere' di Cesare Rao*, in *Dissonanze concordi. Temi, questioni e personaggi intorno ad Anton Francesco Doni*, a cura di G. Rizzarelli, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 353-374.

<sup>7</sup> *Catalogus Manuscriptorum in Bibliothecis Angliae, Cambriae, Scotiae, et Hiberniae*, s.l., s.t., 1833, p. 16. Il ms. apparteneva a Walter Sneyd (1809-1888). Dalla descrizione offerta dalla biblioteca in cui il testo è conservato, si tratta di una copia risalente all'ultimo quarto del XVII sec. o al primo quarto del XVIII. Finora non ho potuto prendere visione del manoscritto.

<sup>8</sup> C. RAO, *Argute e facete lettere*, Pavia, G. Bartoli, 1573, c. 123v (ed. dalla quale si cita con minimi interventi nella punteggiatura e ammodernamenti nella grafia).



casa e non di | fuori, nel mille | uallo cerca»<sup>9</sup>; indicazione che si estende alle edizioni successive<sup>10</sup>. Il luogo d'impressione riaffiora, curiosamente, nella nota de *Lo stampatore a' Lettori de La terza, et ultima parte de' ragionamenti* di Aretino, s.l. [ma Londra], Giovanni Andrea del Melagrano [i.e. John Wolfe], 1589, cc. \*3r-4r, a c. \*4r, in cui si legge: «Di Valcerca ne la già libera Italia a 13. di Genaio. 1589»<sup>11</sup>. Valcerca è toponimo burlesco nella *Fantesca* di Girolamo Parabosco: «ARSENICO. Le prove che io ho fatte alla mia vita ne danno segno: al fatto d'arme di Valcerca, amazzai io solo più gente, che non nascono in sei mesi in tutto il mondo» (a. III, 2)<sup>12</sup>. Assume un indubbio valore la presenza dello stesso toponimo («Di Valcerca ali 12. del passa mezo alla Napolitana») in calce alla lettera introduttiva, a firma Graziano Dalle Codeghe, che accompagna il suo *Pronostico verissimo sopra l'anno presente* (Venezia, in Frezzaria al segno della Regina, 1584)<sup>13</sup>, visto che Graziano Dalle Codeghe appare anche tra i travestimenti adottati da Rao<sup>14</sup>. In conclusione dell'anonima lettera prefatoria dell'opuscolo cinquecentesco e di stampo cuccagnesco *Regola contro la bizaria* [...] si legge: «Di buona vita, il dì di vatel cerca, in su la piazza di agosto»<sup>15</sup>. E, ancora, la lettera introduttiva delle *Conclusiones mathematicae* di Giulio Cesare Croce (Bologna, Eredi del Cochi, s.d., c. 2v) è firmata con nome e data burleschi: «Annuente Magnif. et Squaquaratis. D. Goffantonio de Mathelica, Doctore in utriusque et Protomedico de la speziaria de Tre Cocumeri. Anno val cerca, die val trova»<sup>16</sup>. Si tratta di un nome parlante, Valcerca, che indica un luogo impreciso, fors'anche inesistente, quasi come

<sup>9</sup> D. ROMEI, *Nota ai testi*, in P. ARETINO, *Poemi cavallereschi*, a cura di D. Romei, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 317-389: 364.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 365-366.

<sup>11</sup> Cfr. J. L. LIEVSAY, *The Englishman's Italian Books 1550-1700*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1969, p. 19.

<sup>12</sup> Cito dall'ed. a cura di A. Lommi, Parma, Battei, 2005, p. 115 e nota 19 (la *princeps* risale al 1556).

<sup>13</sup> Il testo è pubblicato in *La commedia dell'arte. Storia e testo*, a cura di V. Pandolfi, 6 voll., Firenze, Sansoni Antiquariato, 1957-1961, I, pp. 208-214: la lettera alle pp. 208 e 209. Su Graziano vd. G. ZANELLO, *Intorno al dottor Graziano*, «Metodi e Ricerche», XXVII, 2008, 2, pp. 101-149.

<sup>14</sup> Al proposito vd. U. ROZZO, *La battaglia di Lepanto nell'editoria dell'epoca e una miscelanea fontaniniana*, «Rara volumina», 1-2, 2000, pp. 41-69: 48, 66 e 67.

<sup>15</sup> In P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*. Nuova edizione rivista e aumentata, Milano, Garzanti, 1993, pp. 338-344: 338. Il testo è stato pubblicato anche in M. CUAZ, *Intelletuali, potere e circolazione delle idee nell'Italia moderna (1500-1700)*, Torino, Loescher, 1982, pp. 138-143. Espressione simile in B. LOMBARDI, *L'alchimista*, III, 4: «Vul. Ch'io sia huomo da bene, tu no 'l sai; della guerra vallo cerca» (Venezia, M. Sessa, 1586, c. 45r).

<sup>16</sup> In CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*, p. 189.

del resto non fa mistero Rao stesso: «Bisogna dunque, signor mio honorando, per non far ingiuria al suo nome, che vi l'andiate a cercare, ch'io vi presterò la Lanterna» (c. 123v)<sup>17</sup>. Eppure Valcerca non è solo un toponimo associato alle opere aretiniane e ad altre di carattere popolare: un beccaio, chiamato Valcerca, compare nel burlesco *Comento nella canzone del Firenzuola «In lode della salsiccia»* del Grappa<sup>18</sup>. Vittorio Rossi diede notizia dell'operetta di Pietro Piccoli, *La nova Cucagna ritrovata dal signor Valcercha nel corso di dieci Vatela a cata dietro le Alpi, che non si trovano mai da chi non ha oro da spendere* [...] (In Trevigi, per il Righettini, 1658)<sup>19</sup>. E ancora, a metà del Cinquecento, vede la luce l'opuscolo *Viaggio di Zan Menestru. Opera nuva e no più stampada composta per un eccellent dottur al present letor in tul studi di Zan Valcerca* (Modena, s.t., s.d.)<sup>20</sup>.

Ma veniamo a una breve disamina del contenuto. Le *Lettere* alternano testi che appaiono canonici secondo la tradizione epistolare ad altri che con

<sup>17</sup> Il rilievo appartiene a N. VACCA, *Cesare Rao da Alessano detto "Valocerca"*, «Archivio Storico Pugliese», I, 1948, pp. 7-32: 19. Secondo G. PAPULI, *Altre annotazioni sui pensatori salentini del Cinquecento*, «Bollettino di Storia della filosofia dell'Università degli Studi di Lecce», II, 1978, pp. 252-304: 299 nota 19, il nome comparirebbe nelle *Lettere* del Calmo (ed. a cura di V. Rossi, Torino, Loescher, 1888, pp. CLIV e 424, ma, almeno in corrispondenza di queste pagine, non sono stato in grado di rinvenire il suddetto nomignolo; vd. *infra* la nota 19).

<sup>18</sup> Si legge in *Ludi esegetici III: IL GRAPPA, Cicalamenti intorno al sonetto 'Poi che mia speme è lunga a venir troppo' – Comento nella canzone del Firenzuola 'In lode della salsiccia'*, a cura di F. Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2009, pp. 190-294: 247 r. 432. È utilizzato come nome parlante ancora nel 1694 (vd. F. BRUNI, *L'italiano letterario nella storia*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 64). Vd. pure C. GOLDONI, *La fiera di Sinigaglia*, I, 5: «ORAZIO. Come! Non ho girato | A suo favor la lettera | Sopra Isacco Valcerca in Inghilterra? | GRIFFO. Questo nome inventato | non vi è, non è mai stato, | Si sa che questo è l'uso | Di certi Mercadanti, | E coglier tempo da saldare i conti | Lettere false ad inventar son pronti» (in Id., *Opere teatrali*, vol. XLI, Venezia, Zatta, 1794, pp. 115-180: 122). Esiste tuttavia un'occorrenza relativa a un capitano spagnolo (M. SANUDO, *Diari*, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1903, LII, p. 281).

<sup>19</sup> CALMO, *Lettere*, p. 409 nota 1. Per la descrizione C. ANGELERI, *Bibliografia delle stampe popolari a carattere profano*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1953, pp. 131-132, nr. 184. Vd. pure L. DEL GIUDICE, *Mountains of Cheese and Rivers of Wine: Paesi di Cuccagna and Other Gastronomic Utopias*, in *Imagined states: Nationalism, utopia, and longing in oral cultures*, ed. by L. Del Giudice and G. Porter, Logan, Utah State University Press, 2001, pp. 11-63: 49.

<sup>20</sup> Esemplare della Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp. Cappon. V. 681 (int. 55), su cui vd. *La commedia dell'arte*, II, p. 320; G. MORELLI, *Le stampe popolari della Biblioteca Vaticana*, «Lares», XXXV, 1969, 3-4, pp. 137-146: 142; L. RUBINI, *Fiabe in ottava rima: il cantare fiabesco a stampa (1475-1530)*, in *Il cantare italiano fra folklore e letteratura. Atti del Convegno internazionale di Zurigo (Landesmuseum, 23-25 giugno 2005)*, a cura di M. Picone e L. Rubini, Firenze, Olschki, 2007, pp. 413-440: 432. Valcerca è da legare a Va-qua-tu, su cui vd. *Rime del Burchiello comentate dal Doni*, a cura di C. A. Girotto, Pisa, Edizioni della Normale, 2013, p. 57 nota 131.

essa nulla hanno a che fare. Inizio da una delle principali caratteristiche: luogo e data in calce. Nelle *Lettere* esistono varie soluzioni<sup>21</sup>. Si possono includere indicazioni verosimili: «Di Alessano Metropoli Città della Leucadia. A 15 di Maggio ottavo mese dopo la nostra separatione» (c. 112v), «Da Mantova il dì primo di Luglio. 1561» (c. 122r), «Di Pavia alli 20. di Dicembre 1561» (c. 127r); altre precisazioni cronologiche possono essere espresse attraverso perifrasi: «Da Vineggia il dì che si serra Agosto. 1563» (c. 75v), «Da Alessano Città di terra d'Otranto. scritta nel mese di pigritia amico» (c. 31v; probabile riferimento al mese di aprile), «scritta nel Mese del dolce dormire, e nell'anno delle Locuste» (c. 42v; riferimento a una delle invasioni degli insetti che flagellarono la penisola: una che coinvolse il nord Italia è attestata nel 1542, mentre altre due avvennero nel 1564 e nel 1566)<sup>22</sup>; «Da Alessano Metropoli Città della Leucadia. scritta nel mese, che concia le botte» (c. 68r)<sup>23</sup>, «Dal mio Tugurio, scritta ne i giorni governati da i Cani. 1573» (c. 114r), che sta a indicare i giorni estivi della canicola<sup>24</sup>. Degna di attenzione mi pare la chiusa «Dalla Torre di Boetio alli 13. del presente, nel primo anno del vostro spopillamento» (c. 90r e cfr. c. 89v: «Da Roma il 20. di delle stazzoni, nel primo anno del vostro Spopillamento»): una Torre di Boezio, a Roma, era posta sopra l'arco di Giano, fortezza dei Frangipane (così chiamata perché in prossimità dell'abitazione del noto filosofo o di Egidio Boezio)<sup>25</sup>, ma una torre omonima era presente anche a Pavia, città in cui Rao soggiornò<sup>26</sup>. Oppure, in calce alle lettere, si possono rinvenire date improbabili, come nel caso di «Da onde si truova, il dì delle calende de' gre-

<sup>21</sup> Vd. L. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento* [...], Roma, Bonacci, 2005, p. 138 nota 10.

<sup>22</sup> Vd. rispettivamente L. DORIA, *Origine, propagazione, e danni delle locuste*, Roma, Puccinelli, 1816, p. 33 nota 20, ed E. LOVARINI, *Intorno a un progetto del Sansovino per il duomo di Padova*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova», XV, 1899, pp. 221-229, e U. ALDROVANDI, *De animalibus insectis libri septem* [...], Bologna, G.B. Bellagamba, 1602, p. 424: «Anno 1564. ite(m) 1566. in Lombardia omnia devastarunt, anno vero 1565».

<sup>23</sup> Il mese in cui si pulivano le botti era in prossimità della vendemmia (G. PINTO, *Toscana medievale: paesaggi e realtà sociali*, Firenze, Le Lettere, 1993, p. 96, e Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Nardini, 2002, p. 109).

<sup>24</sup> Per il motivo del "tugurio" vd. A. ROMANO, *Michelangelo Biondo poligrafo e stampatore*, in *Officine del Nuovo. Sodalizi fra letterati, artisti ed editori nella cultura italiana fra Riforma e Controriforma. Atti del Simposio internazionale. Utrecht, 8-10 novembre 2007*, a cura di H. Hendrix e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 217-241: 228-229 nota 46.

<sup>25</sup> E. AMADEI, *Le torri di Roma*, Roma, Palombi, 1969, pp. 91-92.

<sup>26</sup> F. GIANANI, *La "Torre di Boezio" in Pavia nel Libro di Giuliano da Sangallo (Cod. Barb. Vat. Lat. 4424)*, «Archivio storico lombardo», LII, 1925, pp. 130-148.

chi, nell'anno della precipitazione di Lucifero. 1592» (c. 107v)<sup>27</sup>. Altrettanto degni di nota i casi «Da Alessano Metropoli Città della Leucadia scritta nel giorno, che si serra Agosto, nell'anno, *quo tondenti barba cadebat*» (c. 45v), e «Da Bologna nel secondo anno, *postquam tondenti Barba cadebat*» (c. 70r), che richiamano Virgilio, *Bucoliche*, I, 28. Eppure date improbabili già comparivano tra gli statuti della burlesca *Compagnia della gazza*: nel dodicesimo capitolo, l'ultimo, le regole sono confermate da un «'diotissimo e achattolico monsigniore cardinale meser Nieghaverssi de' Nullatenensis questo dì 00 d'ottobre nel mille millanta»<sup>28</sup>.

Sebbene le *Lettere* possano apparire talvolta di scarso spessore letterario, i corrispondenti rivestono un certo prestigio: Benedetto Patini (c. 127v), «eccellente fisico», corrisponde al medico bresciano Benedetto Patina (1534-1577), autore di varie opere<sup>29</sup>. Fonti delle *Lettere* possono essere altre missive. Fino a ora non sono riuscito a smascherare recuperi patenti dalle *Lettere* di Aretino (che però si guadagna una menzione quasi in apertura: «Credendo voi di farvi o venerabili o formidabile alle genti com' il Flagello de' Prencipi, havete spiegato la bandiera del dir male», c. 24v)<sup>30</sup>. In alcuni passi il modello può essere rappresentato da un testo di natura epistolografica:

Egli (al mio giudizio) debbe scrivere molto di rado, che se provasse il Pol [*sic*], il giorno e la notte di rompersi la schena, di stemperarsi lo stomacho, di consumarsi li spiriti, di disgregarsi la vista, di logorarsi le polpastrelle delle dita, di cader di sonno, di assiderarsi di freddo, di privarsi delle sue consolationi, e di star tutta via accigliato, per non far altro, che schiccherar fogli, e lambicarsi il cervello, parlerebbe forse d'un altro suono (cc. 100v-101r).

<sup>27</sup> L'espressione *alle calende greche* è attribuita ad Augusto (R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, XV ed., Milano, Rizzoli, 2003, nr. 939, p. 438), mentre per la seconda indicazione vd. B. NARDI, *La caduta di Lucifero e l'autenticità della "Quaestio de aqua et terra"*, Torino, Società editrice internazionale, 1959.

<sup>28</sup> S. MORPURGO, *La compagnia della Gazza, i suoi Capitoli e le sue tramutazioni*, in *Miscellanea Fiorentina di erudizione e storia*, diretta da I. Del Badia, voll. I-II, Roma, Multigrafica, 1978 (I ed. 1902), II, pp. 92-109: 106. *Millanta* è, come noto, di derivazione boccacciana (*Dec.* VIII 3, 5).

<sup>29</sup> *Opuscula quaedam de re medica* [...], Brixiae, apud Vincentium Sabium, 1572; *De cordis palpitatione consilium*, Brixiae, apud Vincentium Sabium, 1573; *De urinarum coctione* [...], Brixiae, apud Vincentium Sabium, 1573; *De ordine ciborum interedendum servando accurata disputatio*, Brixiae, apud Vincentium Sabium, 1574; *De corruptione substantiarum corporis humani, atque de earum curatione liber secundus*, Brixiae, [Tommaso Bozzola], 1575. Vd. O. ROSSI, *Elogi storici di Bresciani illustri Teatro*, Brescia, B. Fontana, 1620, pp. 352-353.

<sup>30</sup> Il sintagma «la bandiera del dir male» deriva da A. F. DONI, *I mondi e gli inferni*, a cura di P. Pellizzari, intr. di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1994, p. 349 (*Gli inferni – La sibilla sola*).

Il testo di riferimento è, appunto, una lettera di Annibal Caro a Marcantonio Piccolomini:

Costoro che vogliono che sia una bella invenzione debbono scrivere molto di rado; che se provassero il giorno e la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la vista, di logorarsi le polpastrelle de le dita, e (come voi dite) di cader di sonno, d'assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di privarsi de le lor consolazioni, e di star tuttavia accigliati per non far altro che schiccherar fogli, e versarsi a l'ultimo il cervello per le mani, parlerebbono forse d'un altro suono<sup>31</sup>.

Discorso analogo per una delle ultime lettere, quella a Ottaviano Cittadini<sup>32</sup>:

La sua de i 25. del passato è stata conforme all'honorata openione, che di lei già tempo fa concetta havea. E sarei tenuto infinitamente ringratiarla dell'immensa cortesia da lei usatami, e dell'animo affettionato mostrato verso di me, se non che, specchiandomi alla candidezza dell'animo suo, mi par conoscere, che a lei basta operar virtuosamente, senza aspettarne frutto o di grazia o di gloria. Anzi credo, che per far maggior cortesia, le sia caro, che 'l ricevitor del beneficio sia sciolto dell'obbligo del beneficio ricevuto. La qual cosa ne gli animi nobili opera contrario effetto, legandoli con doppio nodo; l'uno del beneficio, l'altro della rilassatione dell'obbligo (c. 127r).

Il cui modello è costituito dalla lettera di Claudio Tolomei al cardinal di Lorena:

Io sapevo ben, Monsignor illustrissimo, che la cortesia e la liberalità vostra trapassavano il segno de l'uso humano; ma non credetti già, ch'elle si stendessero verso le persone quasi non conosciute, e che non l'hanno in modo alcun meritato. Hora m'avvedo che non solo trapassano l'uso humano; ma i pensieri, e l'opinione d'altri; intendendo che sì cortesemente, mosso sol da la vostra grandezza d'animo, havete ordinato che io sia proveduto d'un beneficio di seicento franchi. onde io conosco la vostra benignità esser così grande, ch'essendosi diffusa sopra i degni, e abbondando pur sempre, è forza ch'ella si sparga sopra l'indegni ancora. Io vi ringraziarei, Illustrissimo Monsignor, di tanta cortesia; s'io pensassi, che voi disideraste simil guidardone de le liberalità vostre; ma mi par conoscer, specchiandomi ne la chiarezza del vostro animo, ch'a voi basta operar virtuosamente, senza aspettarne frutto o di grazia o di gloria. Anzi credo che per far maggior cortesia vi sia caro, che 'l ricevitor del beneficio sia sciolto da l'obbligo del beneficio ricevuto; la qual cosa

<sup>31</sup> A. CARO, *Lettere familiari*, in ID., *Opere*, a cura di S. Jacomuzzi, Torino, Utet, 1974, pp. 565-789: 636-637 (nr. XXV [163]).

<sup>32</sup> Su Cittadini vd. D. REZZA – M. STOCCHI, *Il capitolo di San Pietro in Vaticano dalle origini al XX secolo*, Città del Vaticano, Edizioni Capitolo Vaticano, 2008, pp. 436, 490, 504.

ne gli animi nobili opera contrario effetto, legandoli con doppio nodo; l'uno del beneficio, l'altro de la rilassazion de l'obbligo<sup>33</sup>.

Se il caso di «Nella sua luminera è uno verso scritto, che dce [*sic*], *Profecto vita vigilia est*» (c. 124v) è calco di un passo delle *Lettere* doniane («infra l'altre certi libri et una lumiera con il suo verso: *Profecto vita vigilia est*»)<sup>34</sup>, un altro esempio più emblematico è rappresentato da una lettera al cugino dello scrittore, Altobello Tuffo, dottore in leggi<sup>35</sup>, che costituisce un'aggregazione di elementi eterogenei:

Non ve ne tribolate dunque, poiché l'esser sterile può così accadere per mancamento de gl'huomini, come per difetto delle Donne, le quali alle volte per troppo calidità brusciano il seme, o per humidità soverchia lo soffocano. Se dal canto vostro procederà, vi soccorrerò con pochissima fatica; perché in certi libri da' tarli corosi, ho trovato una ricetta provata, e non riuscita, che vi farà divenir fecondo più che Priamo, o per dir meglio Priapo, la quale dice. *Recipe* cicale di quelle, che cantano l'inverno dramme due, scopli tre di lingua in continuo moto; dramme tre di lardo di formica, due uova di Fenice, dramme quattro d'oglio di Catenazzo, oncie tre d'Atomi mescolati con parole fuor di proposito, e con vento di tramontana, *et fiat potio, et capiatur per horas duas antequam gallus cantet*. Desiderando di haver un figliuolo maschio, piglierete la matrice, e la natura della lepre, la qual farete secare e spolverizzata la darete a bere a vostra Moglie, che senza dubbio gravida rimarrà. Priego Iddio che vi consoli, e facciavi tosto divenir Padre della più bella figliuolanza, c'habbia la nostra Città. Sta sano (c. 123r).

L'affermazione iniziale è veritiera, se si legge quanto prescrive Pietro Bairo, nel passo in cui tratta *Di quelle cose che giovano a far ingravidar la donna*: «L'impedimento della concettion per causa della donna, vien comunemente dalla humidità soverchia della madrice, quasi con continovo flusso de' mestruj bianchi»<sup>36</sup>. Inoltre, scriveva Della Porta: «Giova ad ingravidare, la matrice della lepre dandola a mangiare alla donna, o pure la tienga alla pancia, ma di poi che gli è ingravidata, bisogna che da tutte queste cose si guardi»<sup>37</sup>, anche se l'informazione risale a Plinio, *Nat. hist.*, XXVIII 77:

<sup>33</sup> C. TOLOMEI, *De le lettere libri sette* [...], Venezia, G. Giolito de' Ferrari, 1549, c. 86v.

<sup>34</sup> A. F. DONI, *Tre libri di lettere*, Venezia, F. Marcolini, 1552, p. 82 (lettera ad Antonio Landi).

<sup>35</sup> La lettera ha attirato l'attenzione di M. C. FIGORILLI, *'L'argute, et facete lettere' di Cesare Rao: paradossi e plagi* (2004), in EAD., *Meglio ignorante che dotto. L'elogio paradossale in prosa nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 2008, pp. 151-191: 157; vd. anche G. PAPULI, *Le aspirazioni e le delusioni di Cesare Rao*, in ID., *Platonici salentini del tardo Rinascimento*, Nardò, Besa, 2001, pp. 9-44: 25.

<sup>36</sup> P. BAIRO, *Secreti medicinali* [...], XXV, 3 (ed. Venezia, F. Sansovino, 1561, c. 193r).

<sup>37</sup> G. DELLA PORTA, *De i miracolosi et maravigliosi effetti dalla natura prodotti*, Venezia, L. Avanzo, 1562, c. 70r-v. Per la formula in latino vd., ad es., A. PORTO, *De peste libri tres*, II,

[...] magnus et leporis usus mulieribus. vulvas adiuuat pulmo aridus potus, profluvia iocur cum Samia terra ex aqua potum, secundas coagulum – caventur pridiana balnea –, inlitum quoque cum croco et porri suco; in vellere adpositum abortus mortuos expellit. si vulva leporum in cibus sumatur, mares concipi putant; hoc et testiculis eorum et coagulo profici; conceptum leporis utero exemptum iis, quis parere desierint, restibilem fecunditatem adferre.

Quel che tuttavia ci preme mettere in luce è costituito dal plagio di cui è vittima, ancora una volta, Doni. *L'incipit* della lettera alla signora Giovanna Gambarotta recita:

*Recipe* due cicale di quelle, che cantano il verno et la state, dramme due, scopli tre di lingua in continuo moto, mescolate con parole fuori di proposito, *et fiat potio*. Una me ne diede nelle mani nel castel di Milano; l'altra in Pavia: tutte due vestite del terzo disordine, et ciascuna di loro haveva più mariti che la Sammaritana, cosa che fosse palese. La Milanese si vantava d'haver miglior parentela che i Papi, et più grandezza del Sophi. L'altra porta sempre sotto il braccio la vita della Beata Angela da Foligno, et un rosario di lagrime a cintola senza la corona; che in mano sta in continuo viaggio<sup>38</sup>.

L'attacco della lettera doniana era certamente debitore del gusto burchiellesco per le ricette paradossali – sono gli anni, questi, nei quali Doni lavora al commento delle *Rime* del poeta di Calimala –, tuttavia la ricetta, qui, è soltanto apparente: le cicale, come ingrediente assurdo, compaiono in una delle due mattane di Niccolò Povero, *Sì duramente un sonno mi percosse*, vv. 19-21:

Imprimamente, a crescere i capegli,  
togli un quaderno di cicale lesse  
e grilli bianchi, e pestagli con egli<sup>39</sup>,

32: «[...] fiat potus, qui capiat per horas duas ante diem» (ed. Roma, D. Basa, 1589, p. 89).

<sup>38</sup> DONI, *Tre libri di lettere*, p. 18. Diversamente, nella prima redazione, il testo recitava: «*Recipe* due cicale di quelle, che cantano il verno et la state; una me ne diede nelle mani nel castel di Milano; l'altra in Piacenza tutte due vestite del terzo ordine: et ciascuna di loro haveva il secondo marito; cosa, che fosse palese. la Milanese si vantava d'haver miglior parentela, et più grandezza del Sophi. l'altra porta sempre sotto il braccio la vita della Beata Angela da Foligno, et un rosario di lagrime a cintola senza la corona, che in mano sta in continuo moto» (A. F. DONI, *Lettere*, Venezia, G. Scotto, 1545, c. xiv-v). Cfr. G. PETRAGLIONE, *Al lettore*, in A. F. DONI, *Lettere scelte*, per cura di G. Petraglione, Livorno, Giusti, 1902, pp. v-xiv: xi-xii; la lettera, con commento, si legge alle pp. 8-12 (vd. pure P. ARETINO – A. F. DONI, *Scritti scelti*, a cura di G. G. Ferrero, Torino, Utet, 1951, pp. 387-389).

<sup>39</sup> Cito da V. CELOTTO, *Un precedente poco noto della ricetta medica burchiellesca: la "mat-tana" di Niccolò Povero 'Sì duramente un sonno mi percosse'*, «Filologia e Critica», XXXVII, 2012, pp. 64-113: 98. Non è necessario ipotizzare una conoscenza diretta da parte di Doni: i versi del Povero conobbero una certa diffusione tra Quattro e Cinquecento, come ha

ma le “cicale” doniane, fuor di metafora, sono donne avvezze al chiacchiereccio, persone loquaci<sup>40</sup>.

Nella lettera in cui Rao descrive sé stesso, evoca il motivo del capriccio e della bizzarria: «È sempre dietro a certe sue chimere, che son fuor di squadra, a certe sottigliezze, che si scavezzano, et a certi puntigli, che appena si scorgono secondo la secca stitica, tisica sua sofisteria» (c. 124r), descrizione che recupera un passo dell'*Apologia* del Caro (la cui *princeps* è del 1558):

Ma che giudizio di Staccone è questo vostro, a non considerare i precetti che son chiari, le regole che son sode, le massime, che son principali del bene scrivere e de' buoni autori, per andar dietro a certe vostre regoluzze, che son fuor di squadra, a certe sottigliezze, che si scavezzano e a certi puntigli che a pena si scorgono? Secondo la secca, stitica, tisica vostra sofisteria, non è lecito al Caro di usar «cede»<sup>41</sup>.

*Apologia* che, anche per il seguente passaggio, «Il che non so quanto da Cantalizio vi sarà fatto buono in grammatica. Ma passi, e veggiamo se conchiude in loica»<sup>42</sup>, viene recuperata da Rao: «[...] perché la sua imaginatione non fa caso, e le sue ragioni né da Cantalizio gli son fatte buone in grammatica, né in Loica conchiudono» (c. 89r).

Diverso il caso, più esteso, della lettera a Giovan Pietro Negro e Franceschino Lana:

Se la Loica, Nobilissimi Signori (a giudizio de' Savi universale) è causa dell'intendere, e l'intendere si è causa dell'operare, e queste due cose congiunte, sono cagione della Felicità. Chiaro è che la Loica è non solamente utile, ma necessaria. Vero è che Iddio ha creato tante buone disposizioni d'intelligenza, che alcuni veggono la verità agevolmente senza artificio alcuno o dottrina. Ma quando questa scienza sopraggiunge all'intelletto ben disposto, si causa che quello, che egli con gran malagevolezza, e fra molto tempo saprebbe, per opera sua molto prontamente, et agevolmente apprende. Questa è come il peso, co' l quale si conoscono le cose gravi, e lievi. Ancora è come la linea, e la corda del Geometra, con la quale si conosce la dirittura, et istortura delle linee. Questa sola è quella, la quale insegna a distinguere, e far differenza fra la verità e la bugia, fra il brutto, et honesto, fra il vizio, e la virtù, fra il bene e 'l male (cc. 95v-96r).

rilevato A. CAVINATO, «*Nicolò di Giovanni da Siena à fatto questo libro di sua propia mano e di sua spontana volontà*»: note su due manoscritti illustrati senesi del Quattrocento e le loro sottoscrizioni, «Opera-Nomina-Historiae», 2-3, 2010, pp. 219-261: 239 e nota 33, in cui si ricorda che gli attuali vv. 43-45 della “mattana” sono conservati in forma di *explicit* nel ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I.VII.12, c. 89r.

<sup>40</sup> Per casi analoghi vd. FIGORILLI, *Meglio ignorante che dotto*, p. 181 e note 100-101.

<sup>41</sup> A. CARO, *Apologia*, in Id., *Opere*, pp. 83-328: 209.

<sup>42</sup> Ivi, p. 118.



Il passo ricalca quello del *Sommario di tutte le scientie* di Domenico Delfino:

Poi come già dissi, io son causa dell'intendere, et l'intendere si è causa dell'operare, et queste due cose congiunte sono cagione della felicità. Manifesto è, ch'io son all'huomo non solamente utile, ma necessaria. Vero è, che 'l nostro Signore ha creato tante buone dispositioni d'intelligenza, che alcuni veggono la verità facilmente senza alcun artificio o dottrina: ma se l'artificio ivi fosse, sariano essi somiglianti a un huomo di gran forza, il quale porta pietre in cima d'una torre sopra le sue spalle: et dipoi essendogli aggiunto l'artificio delle macchine, di alcuno istrumento atto a levare in alto, molto più leggiermente porterebbe quelle pietre senza comparatione, et con minor fatica. Il simile accade, quando sopraggiungo [sic] all'intelletto bene disposto, che quello che egli con molta difficoltà, et fra molto tempo saprebbe, per opera mia molto prontamente, et facilmente apprende. Io son come il peso, col quale si conoscono le cose gravi, et leggieri. Anchora son come la linea, et la corda del Geometra, con la quale si conosce la dirittura, et istortura delle linee. Et hai a sapere che io sola notifico le cose incognite. [...] Io vi supplico, che più apertamente, et con più parole mi vogliate dichiarare questo, et come si conoscerà a distinguere fra il vero et il falso, et a distinguer l'uno dall'altro<sup>43</sup>.

Anton Francesco Doni costituisce certamente uno degli autori prediletti da Rao:

Truoverassi hoggi una Susanna che si esponga alla morte, et all'infamia più presto, che violare il matrimonio? o, o, mostratemi una Lucretia, una Penelope? o Anime dishoneste ubidenti a Satanasso. Qui non posso contenermi di non isclamare con l'Autore de gli Inferni, il quale havendo il capo fastidito di tante lamentevoli voci de' Maritati, e conoscendo molto bene la cagione di cotante querele, così quasi che pazzo cominciò a sgridare. Ahi sfacciato, se co 'l vivere licentioso, come sei tu entrato in tante tenebre? come t'aggiri fra le nubi del non conoscere né Dio, né te medesimo? la Carità, la Temperanza, e la Fede, che ci son date per ispose, le lasciamo da parte sole, et abaracciamo [sic] la serva, che è la carnalità, la qual porta in dote l'inferno, secondo che la carità dona il Paradiso. Ogni cosa creata ci è serva, e noi padrona l'habbiamo eletta. L'huomo libidinoso, et accecato dalla sensualità della carne s'è congiunto in adulterio con la Lussuria, e la Castità va da parte. Il potente dorme con la Superbia di continuo, e l'Humiltà non vuol conoscere. L'Assetato dell'Oro, e dell'Argento s'è sposato all'Avaritia, et ha lasciato la Carità. Dove sono gli huomini, che tengano la Sobrietà in casa? la Gola è ben Reina, non che sposa di ciascuno. Così tutto il mondo quasi è in fornicatione. La Carità è sola; niun quasi la conosce, non ha chi la tolga per isposa; perché non porta per dote piaceri vani, diletti caduchi, tesori fallaci, né pompe altiere; ma humiltà, amore, buontà. O mal maritati Christiani alla serva vi sete congiunti, alla schiava vostra. Et a guisa di Donne pregne havendo l'appetito corrotto, e lo stomaco guasto, fuggite le cose buone, et ansando cercate le cattive (c. 95r-v).

<sup>43</sup> D. DELFINO, *Sommario di tutte le scientie*, Venezia, G. Giolito de' Ferrari, 1556, pp. 17-19.

Come dichiarato espressamente, il riferimento è agli *Inferni* di Doni:

La Carità, la Speranza, e la Fede, che ci son date per ispose, se lasciano da parte sole e abbracciamo la serva che è la Carnalità che porta in dote l'Inferno secondo che la Carità dona il Paradiso. Ogni cosa creata ci è serva, e noi padrona l'abbiamo eletta. L'assetato dell'oro, de l'argento s'è sposato all'Avarizia e ha lasciato la Carità. L'uomo libidinoso e accecato dalla sensualità della carne s'è congiunto in adulterio con la Lussuria, e la Castità va da parte. Il potente dorme con la Superbia del continuo e l'Umiltà non vuol conoscere. Dove sono gli uomini che tenghino la sobrietà in casa? La Gola è ben regina non che sposa di ciascuno. Così tutto il mondo è in fornicazione. La Carità è sola, sola vi dico, non ha chi la pigli per isposa; la non porta per dote piacer vani, dilette caduchi, tesori fallaci né pompe altiere, ma umiltà, amore, bontà, e non cerca cosa in danno d'altri, non vuol quel d'altri, ma il suo. Andate a cercar di questa sposa fra i mercatanti (per venire alla pratica), vedete di trovarla un poco fra' religiosi. Sarebbe ella mai fra gli scolari? a casa i maritati? fra i nobili potrebbe essere? ne' palazzi de' signori grandi forse? O mal maritati cristiani, alla serva vi sete congiunti, alla schiava vostra: la dote vostra fia l'Inferno<sup>44</sup>.

Tra le opere sfruttate da Rao per allestire le lettere si insinuano testi men canonici:

[...] perché la Natura, la quale non fa alcuna cosa indarno, non comincia mai un moto, che no 'l possa finire. Questo desiderio è un moto, bisogna dunque, che si adempia, e si finisca. La Terra, e tutte le cose gravi desiderano il Centro, et hanno anco la gravità di pervenirvi. Il Fuoco desidera salir in alto, ha anco la leggerezza naturale di potervi salire. Non sapete quel, che dicono e Filosofi, che se il Cielo fosse inchinato al moto progressivo, come gli Animali, la Natura gli havrebbe dato le gambe, e i piedi; ma perché è inchinato al moto circolare, però gli è data la figura sferica. [...] L'huomo ancora sarà inchinato naturalmente ad imitar Iddio in ogni cosa, e non sarà mai vero, che gionga a questa perfettione d'essere simile a Dio, mentre siamo qui giù nelle membre mortali. Desideriamo sì, ma non s'appaga questo desiderio. Ditemi di gratia, quando l'Intelletto nostro in questa vita intende ogni vero, e la volontà gode ogni bene, se i maggior Filosofi dicono che tutto quel noi sappiamo, è la minor parte di quel, che ignoramo? E se con isperienza proviamo, che quanto s'assaggia qua giù di dolce, è una giocciola [*sic*] sola a comparatione del fele, che si tranguggia? Quando siamo superiori a tutte le cose, se da ogni cosa a nostro mal grado riceviamo mille detrimenti? Ma non ci basta questo, che infin la troppo sanità ci dà sospetto. Quando habbiamo stato quieto, et immobile, se anco nel sogno spesse volte nel più gran colmo della quiete ci spaventiamo? E quanti da vision crude, et horrende impauriti repente son morti? (cc. 133r-134r).

La cui fonte è una porzione delle *Prediche* di Cornelio Musso (III):

<sup>44</sup> DONI, *I mondi e gli inferni*, p. 246 (*Gli inferni – Il perduto solo*).

Non comincia mai la natura un moto, che non lo possa finire, perché non fa alcuna cosa in darno, questo desiderio è un moto, bisogna che s'adempia, et si finisca, la terra, e tutte le cose gravi desiderano il centro, et hanno anco la gravità del pervenirvi. Il foco desidera salir in alto, ha anco la leggerezza naturale da potervi salire. Non sapete quel che dicono i philosophi, che se il cielo fusse inclinato al moto progressivo, come gli animali, la natura gli harebbe dato le gambe, e i piedi, ma perché è inclinato al moto circolare, però gli è data la figura spherica? L'huomo dunque sarà inclinato naturalmente a emular Iddio in ogni cosa, et non sarà mai vero, che giunga a questa perfettione d'esser simile a Dio, in ogni cosa? sarà, sarà senza fallo, Romani miei. Mentre siam qua giù nelle membra mortali, non sarà mai, desideriamo sì, ma non s'appaga questo desiderio. Quando (vi priego) l'intelletto nostro in questa vita intende ogni vero, et la volontà gode ogni bene, se i maggior philosophi dicono, che tutto quel che sappiamo, è la minor parte di quel, che non sappiamo? E se l'esperientia prova, che quanto s'assaggia qua giù di dolce, è una gocciola sola a comparation del fele, et dell'assentio, che si trangugia? Quando siam superiori a tutte le cose, se da ogni cosa a dispetto nostro riceviamo mille detrimenti? Io non voglio discorrere; ma non vi basta questo, che infin la troppa sanità ci dà sospetto. Quando habbiam stato quieto è immobile, se infin in sogno ben spesso nel più gran colmo della quiete ci spaventiamo? Et quanti di vision crude et horrende, impauriti, di repente son morti?<sup>45</sup>.

Un ultimo caso, significativo, che testimonia la fortuna di Rao, plagiaro plagiato. In una lettera si legge la descrizione turpe di un personaggio:

Di statura somiglia tutto sputato al figliuolo della Ciutaccia, e del Proposto di Fiesole. Stretto in cintura come un Formicone. alto di spalle con un scrignetto, che li campeggia troppo bene. Gobbo vaghissimo. Orecchia ragionevole, che tiene dell'asino più tosto che no. La bocca somiglia a quella d'un forno, il naso ad una tromba, largo di froge, e stretto il resto ad uso di Campagna, guarda poi verso le nuvole (c. 125r)<sup>46</sup>.

Maria Cristina Figorilli ha segnalato il prelievo da un passo delle *Lettere doniane*:

[...] e non è di molta grandezza, né di molta carnagione. Giudichereste voi, se lo vedeste; che fosse figliuolo della Ciutaccia, e del Proposto di Fiesole. Alla persona, le sue gambe son pari, e le ginocchia eguali come la coscia; stretto in cintura come

<sup>45</sup> C. MUSSO, *Prediche*, Venezia, G. Giolito de' Ferrari, 1558, pp. 73-74.

<sup>46</sup> Vd. anche c. 27v: «Vergognoso come Provosto di Fiesole». Si veda inoltre la descrizione di Redi a proposito di Antonio Magliabechi in G. BIANCHINI, *Francesco Redi e Federico Nomi (con 40 lettere inedite del Nomi)*, «Studi secenteschi», XXXI, 1990, pp. 205-277: 223 nota 95: «Quanto al corpo, egli è magro e secco quanto mi son io, e così stretto in cintura, che si assomiglia tutto sputato a un formicon di sorba»; nella nota si rileva la convergenza con Doni.

un formicone. Vero è che la mano è larga e corta; che fa un poco di bel vedere appiccata alle braccia lunghissime; vi darò una figura; come sarebbe a dire una pala in un manico. Di collo corto, e alto di spalle con uno scrignetto; che gli campeggia troppo bene. La barba è rara; e i denti son pochi; cosa molto miracolosa a vedere. La grandezza della bocca è smisurata, e la lunghezza de denti infinita; oltra che paiono di Porfido legato in Bronzo di quella maniera che son le medaglie antiche. Orecchia ragionevole; che tien del satiro anzi che no. il naso largo di froge, e stretto il resto a uso di campana; guarda poi verso le nugole. Come quello dell'Elefante<sup>47</sup>.

La descrizione del Rao viene a sua volta riciclata per il personaggio Nofri, nelle *Ducento novelle* di Celio Malespini (II 42).

Era egli grande di statura, e si assomigliava tutto sputato al figliuolo della Cintaccia [*ma* Ciutaccia], o del Prevosto di Fiesole, istretto in cintura, come un formicone, alto di spalle, con un sgrignetto che gli campeggiava troppo bene, vaghissimo gobbo, ragionevoli orecchie che tenevano più tosto che no dell'asino; la bocca e le mascelle rassembravano a quelle di un forno, il naso ad un trombone, largo di fruga, e nel rimanente istretto come la campagna di Verona, rimirando verso le nugole<sup>48</sup>.

Che la fonte diretta di Malespini sia Rao pare testimoniato soprattutto dalla lezione *campagna*, corrottela di *campana*, presente nel Doni. Malespini non si accontenta dell'espressione «e stretto il resto ad uso di Campagna» del testo di riferimento, o non capisce che si tratta di un passo corrotto, e aggiunge «di Verona», attribuendo all'espressione un valore antifrastico. La

<sup>47</sup> FIGORILLI, *Meglio ignorante che dotto*, p. 214 (citazione da DONI, *Tre libri di lettere*, p. 39).

<sup>48</sup> C. MALESPINI, *Ducento novelle*, Venezia, Al Segno dell'Italia, 1609, c. 143r. Su questo passo vd. B. PORCELLI, *Struttura macro e microtestuale e letterarietà nelle 'Ducento Novelle'*, in ID., *Struttura e lingua. Le novelle del Malespini e altra letteratura fra Cinque e Seicento*, Napoli, Loffredo, 1995, pp. 13-42: 34; e ID., *Il pidocchio sulla veste: su una "descriptio" malespiniana*, ivi, pp. 147-156: 152 e nota 13 dove si rimanda a Dec. VIII 4 (compare anche in F. SACCHETTI, *Rime*, CLIX, 329). Per il naso, Porcelli (p. 152 nota 12) rimanda al *Capitolo in lode del naso* di Orazio Toscanella: «Ha una voce, un suon tanto eccellente, | che dovunque co 'l naso si favella, | fra tutti gl'altri si conosce e sente. | La cornamusa, o piva, o ciaramella, | la tromba, e 'l piffer da lui fur trovati | larghi di bocca, e stretti di cannella» (e vd. CORADO, *Nobile Vigonce Opus*, vv. 24-26: «Est albus facie, longo stranioque visazo, | plenus mucino pendet de fronte nasochius | qui bene campane similis batochio videtur», dall'ed. a cura di M. Caneva e R. Stringa, Campese, Amici di Merlin Cocai, 2014, p. 15). Le *Ducento novelle* sono opera di riscrittura di novelle altrui (D. GHIRLANDA, *Malespini* (*Malaspina*), *Orazio* (*Celio*), in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 155-158: 157). Il personaggio della Ciutaccia riappare anche nelle *Novelle* di Bandello (II 47): «Era poi guercia da un occhio, con la tigna in capo, e l'altro occhio di continuo gli colava, e sempre la bocca era bavosa, con un fiato puzzolente sovra modo, di maniera che la Ciutaccia con cui giacque il proposto di Fiesole era sette mila volte men brutta» (*La seconda parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 462-463).

campagna di Verona, difatti, come suggerisce Tomaso Garzoni, era nota per le sue vaste dimensioni: «[...] che la terra produca i tartuffoli grandi come la campagna di Verona»<sup>49</sup>.

Per chiudere questa breve indagine, rimandando ad altra sede per scavi più in profondità, si può ricorrere all'epilogo dello stesso Rao:

Onde furono sempre di puoi stimate da lui vili, e di puoco prezzo le cose del Mondo, desiderando solamente sciôrsi da questo corpo, et essere con Christo. Là onde veggendovi io di alti, e nobili pensier dotato, e rivolto tutto a Dio, quasi adirato mi sveglio alla cognition di me stesso, riconoscendo per voi, quanto tempo io ho già indarno consumato in scrivere cose ghiribitiose, e vane (c. 135r)<sup>50</sup>.

«Vane», aggettivo che richiama il sonetto proemiale dei *Rerum vulgarium fragmenta* e che allo stesso tempo allude al senso riposto nel nome parlante Vallocerca.

<sup>49</sup> T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, LXXXVII (ed. a cura di P. Cherchi e B. Collina, 2 voll., Torino, Einaudi, 1996, II, p. 1051).

<sup>50</sup> Il riferimento iniziale è all'epistola di Paolo ai Filippesi (*Phil.* 1, 23-24): «coartor autem e duobus: desiderium habens dissolvi et cum Christo esse, multo magis melius; permanere autem in carne necessarium propter vos».



RAFFAELE MORABITO

OSSERVAZIONI SULLE LETTERE  
NELLE NOVELLE DEL CINQUECENTO

Se agglomerate cerimonie tema non forman delle mie verghe non ne traligna l'ossequio. Sì che sorgenti men fallaci e più stabili le sole preci ne reputo. Il favor di un vostro sguardo è quel che anelo, e lo ambisco mercé delle melenzose mie riga.

Con queste ricercatezze stilistiche il barone Ninì Rubiera intendeva far breccia nelle invero deboli difese della teatrante Aglae, che aveva messo in subbuglio il pubblico della cittadina di provincia in cui si svolge l'azione del *Mastro-don Gesualdo* (II 4)<sup>1</sup>. Veramente non era stato lui a partorire quelle frasette (non sarebbe stato capace di tali eleganze), ma il faccendiere Ciolla. Tuttavia avrebbe dovuto sopportare lui lo scherno per quell'improbabile dettato, in particolare per quel *melenzose*, grazie a cui la sua fidanzata, Fifi Margarone, delusa ed offesa, lo avrebbe ribattezzato «barone Melenzose». Evidentemente nella provincia siciliana una lettera, sia pur breve, poteva rappresentare il modo più ovvio per avviare la manovra di seduzione d'una forestiera; comunque, indipendentemente dalle pratiche sociali, una simile strategia costituiva un *topos* assai diffuso nella narrativa. E. M. Forster ha passato in rassegna le attività cui si dedicano nel corso della loro vita – vita di carta, romanzesca appunto – i personaggi dei romanzi (ma il discorso potrebbe essere applicato a tutta la narrativa, inclusa la novellistica), gli *homines ficti*, come lui stesso li designava, a raffronto degli esseri umani della vita reale; e ha osservato come essi siano «eccessivamente sensibili» a ciò che riguarda l'amore, la loro «sete incessante» d'amore<sup>2</sup>, a cui è funzionale una gran parte delle loro attività. Se poi si mettono a scrivere delle lettere – possiamo aggiungere noi – nel maggior numero dei casi si tratta di lettere d'amore.

<sup>1</sup> I testi della letteratura italiana sono citati dalla LIZ, *Letteratura Italiana Zanichelli. CD-rom dei testi della letteratura italiana*, a cura di P. Stoppelli ed E. Picchi, IV ed., Bologna, Zanichelli, 2001.

<sup>2</sup> E. M. FORSTER, *Aspetti del romanzo*, Milano, Il Saggiatore, 1968 (I ed. it. 1963; ed. orig. 1927), p. 65.

Tuttavia nella narrativa precedente a Boccaccio epistole amorose non se ne trovano molte – almeno a quanto risulta da un sondaggio fatto sul *corpus* della *LIZ*. Lettere se ne incontrano nel *Trecentonovelle* di Sacchetti, dove ne vengono menzionate di vario genere: di sfida (nella novella CXXIX: «Marabotto da Macerata con una nuova lettera, richiegendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria che non è cavalcata»), di raccomandazione (CCV: «Messer Ubaldino della Pila fa tanto dell'impronto con un Vescovo, che fa licenziare al Vescovo che uno suo ortolano si faccia prete, e vienli fatto»), un'altra contenente un ordine del papa (CCIII: «Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal Papa, molto tempo con istento è tenuto in corte; di che con un notabil detto, mordendo il Papa, è spacciato»); e più centrale è la posizione della missiva nella novella XXXI («Due ambasciadori di Casentino sono mandati al vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore per aver ben fatto»). Di fronte a un ambasciatore incapace di riferire il messaggio che gli è stato affidato, il vescovo d'Arezzo chiede ai propri interlocutori di non mandargli più ambasciatori, ma lettere: dove tali lettere, seppur di là da venire, hanno un ruolo decisivo nel racconto, in quanto vengono a costituire quella contro-mossa, quel contromovimento che – come dice Šklovskij – costituisce un elemento strutturante, in quanto definisce la novella e la distingue come specifico genere narrativo<sup>3</sup>. Ma non si tratta d'una lettera d'amore. Né se ne incontrano nel *Novellino*, dove una lettera è il mezzo con cui il Donno d'Arborea ordina al proprio siniscalco di compensare dei suoi servigi Rinieri di Monte Nero (LXXVII). Mentre un'altra lettera accompagna la salma della damigella di Scalot: la storia deriva direttamente da una pagina della *Mort le roi Artu*, ma l'autore del racconto lo ha manipolato per dargli un taglio novellistico<sup>4</sup>. Qui il discorso epistolare non mira tanto – o non solo – a una semplice informazione del destinatario, ma a un'autogiustificazione apologetica. Infatti si tratta d'una lettera in cui la damigella narra la propria storia, il come e il perché della propria morte. Ma è un discorso rivolto ai posteri e non si riferisce a una situazione specifica né a un corrispondente individuato, e nemmeno a un costume sociale corrente. Riferimento che invece è cruciale per il genere novellistico, che, a prescindere dalla problematicità

<sup>3</sup> V. ŠKLOVSKIJ, *Teoria della prosa*, Torino, Einaudi, 1976 (ed. orig. 1929).

<sup>4</sup> Sui rapporti fra i due testi vd. C. SEGRE, *Decostruzione e ricostruzione di un racconto (dalla Mort le roi Artu al Novellino)*, in ID., *Le strutture e il tempo*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 79-86.



della definizione del concetto di realismo, si pone come atto meglio di altri a riflettere da presso mentalità e usi sociali.

È con il *Decameron* che l'oggetto lettera, e specialmente lettera amorosa, viene ad occupare nel racconto uno spazio più significativo. Nella novella III 3 si tratta d'una lettera pensata ma non scritta da parte di un'innamorata prudente e guardinga: «Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che il piacer di lei avesse intero effetto». E nella III 7, 20 si dice delle lettere rifiutate da monna Ermellina per paura di andare a finire all'inferno. Ma un ruolo più attivo ha la lettera in IV 1, dove serve a programmare un convegno amoroso: «Tancredi, prenze di Salerno, uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee e così muore».

Le novelle appena citate rientrano fra quelle che si potrebbero definire "d'intrigo": l'intreccio è basato su un'azione programmata, mediante cui il protagonista risolve astutamente a proprio favore una situazione difficile; non è quindi generato da un succedersi di casi che trascendono la volontà dei personaggi (anche se possono giungere a un lieto fine: per esempio per Landolfo Rufolo, II 4), né è basato sulla costruzione d'una beffa (come per Calandrino, VIII 3) o sull'effetto d'una pronta risposta, come in tutta la quinta giornata – conclusa con l'esaltazione di frate Cipolla, dove il semplice bel motto si allarga verso dimensioni epiche. Nelle novelle in cui compare, la lettera amorosa occupa di norma uno spazio importante e la sua funzione non è dovuta al caso ma a un programma meditato. Del resto per scrivere una lettera ci vuole del tempo – magari non troppo ma quanto basta per riflettere.

Questa osservazione sul rapporto fra tipologia della novella e presenza rilevante, spesso funzionale, della lettera nel racconto, verrebbe confermata da un sondaggio sulla novellistica quattrocentesca. Mi rendo conto della sua episodicità e incompletezza, ma il rilievo dei testi presi in considerazione può renderlo significativo.

Alla categoria delle novelle che qui ho definito "d'intrigo" appartengono racconti come la novella di Giacoppo di Lorenzo de' Medici o la XII delle *Porretane* di Sabadino degli Arienti, in cui delle lettere compaiono, e rivestono nell'intreccio una funzione non secondaria. Nella prima ci sono una lettera inesistente, finta dal dongiovanni di turno per tranquillizzare un marito guardingo con la falsa notizia del proprio matrimonio, e un'altra della prostituta Bartolomea, che dichiara al destinatario il proprio amore per poterlo meglio ingannare. Nella XII delle *Porretane* un giovane prete per gioco viene travestito da donna; un altro religioso anziano lo vede e se ne innamora: strumento della tentata seduzione una lettera, alla quale il giova-

ne risponde con una sua – e ambedue vengono riportate letteralmente e per intero; quando al vecchio viene manifestata l'identità sessuale del ragazzo, lui non si perde d'animo: «In bona ora, io non te ho manco caro maschio che femina». Il finale vedrà il vecchio svergognato da chi ha ordito la beffa, che si guarderà bene dal mantenere la discrezione promessa, sì che il colpevole verrà cacciato dal convento. A queste due sarà da aggiungere la XXX del *Novellino* di Masuccio Salernitano, la cui rubrica recita:

Una dammicella, del signor principe de Salerno innamorata, manda per un suo cappellano, e gli mostra avere aute più littere dal ditto signore, che del suo amore la recercava; il cappellano intende il suo motivo, e con lei intra in trame, e conduce il fatto al votivo effetto.

Insomma, in tutti e tre questi casi per le lettere c'è una motivazione erotica. Che è invece assente nel racconto 26 del Piovano Arlotto (lì c'è un biglietto con una battuta spiritosa che accompagna un dono sollecitato) o nella storia del Grasso legnaiolo, il quale dopo aver subito la beffa comunica per lettera alla madre la propria intenzione di emigrare.

Se queste son le premesse, i successivi sviluppi nel Cinquecento sembrano ribadire il risultato. La lettera diventa un oggetto a cui il farsi veicolo del pensiero e del sentimento conferisce una sorta di personalità, di modo che ad essa si può indirizzare un discorso – non diversamente, per intenderci, da quello che faceva Guido Cavalcanti con la sua ballatetta. Così Gaspara Stampa (in *Rime*, 243) può indirizzare i suoi versi alla «lettera amica» che sta scrivendo e che è, ovviamente, lettera d'amore. L'invio d'una lettera per sedurre una donna si consolida, dunque, come *topos* della novellistica. L'innamorato si dichiara per iscritto, e a volte la donna risponde negandosi: segno inequivocabile che finirà per cedere, come già aveva constatato Boncompagno da Signa nella *Rota Veneris*:

Preterea sciendum est, quod unaqueque mulier, cuiuscumque ordinis vel conditionis sit, negat in primis, quod facere peroptat, unde si aliquo modo mittenti rescribere velit, intelligas ipsam concedere velle, licet hoc deneget verbis<sup>5</sup>.

Concetto trasmesso anche ai manuali epistolari cinquecenteschi, per esempio al *Rifugio di amanti* di Giovanni Antonio Tagliente<sup>6</sup>. Ne sapeva qualcosa anche la non ancora quattordicenne Giulietta: «[...] se poi credi», dice a

<sup>5</sup> BONCOMPAGNO DA SIGNA, *Rota Veneris*, a cura di P. Garbini, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 44-46.

<sup>6</sup> Per questi riscontri e sull'argomento in generale cfr. R. MORABITO, *Palinsesti dei libri di lettere*, in ID., *Lettere e letteratura. Studi sull'epistolografia volgare in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 41-85.

Romeo, «che io mi sia lasciata vincere troppo presto, aggroterò le ciglia e farò la cattiva, e dirò di no, così tu potrai supplicarmi»<sup>7</sup>.

Di fatto nella novellistica cinquecentesca il rapporto quantitativo tra lettere d'amore da un lato e altri tipi di lettere dall'altro appare sempre più sbilanciato a favore delle prime, e sono per lo più lettere di seduzione: così è per la 6 e la 45 di Fortini, per Brevio<sup>8</sup>, per la 4.4 di Straparola, per la 2.7 di Grazzini, e chi più ne ha più ne metta. In Da Porto, poi, è il mancato ricevimento d'una lettera a provocare la catastrofe: Romeo, che non ha avuto quella in cui si spiega come la morte di Giulietta sia solo apparente, quando ne vede il corpo inanimato si uccide. Per non dire della raccolta di Bandello, in cui più volte entrano in gioco quelle che lui stesso designa come «amoroze lettere» (1.27; 3.19; 3.57; 4.15). Lettere di cui a volte viene riportato il testo, in parte (Fortini 33; Bandello 1.28) o per intero (Bandello 1.27). Del resto anche il discorso orale con cui il Zima nella terza giornata del *Decameron* (III 5) seduce la moglie di messer Francesco Vergellesi viene preso di peso e inserito nella raccolta epistolare del Sansovino (*Lettere amoroze di diversi huomini ilustri*, 1563), come se non fosse un discorso orale ma un modello di scrittura epistolare, e più precisamente di epistola amatoria<sup>9</sup>.

Che le missive amoroze fossero diventate una merce corrente e persino svalutata lo mostra una battuta dell'*Amor costante*, la commedia di Alessandro Piccolomini (1536), là dove un personaggio, il servo Panzana, dice:

Qualche volta mi chiama e mi mostra alcuna letteruzza d'amore: le più fastidiose cose del mondo che non son piene d'altro che di «sbigottosi prati», «acque soventevoli», «sollazzose fiате», «aggradato dal pensiero che trapani i rosseggianti cuori della sua anima» e simil'altre poltronarie da far recere i cani (2.8).

E nel *Pedante* di Francesco Belo l'altro servo Rufino guarda con ironia chi «si pensa che, per aver quattro letteruzze affumate, che tutte le donne di questa città siano obbligate a volergli bene». Non a caso le battute vengono attribuite a due servi: personaggi non coinvolti emotivamente nelle azioni delle commedie e che guardano con distacco comportamenti e pensieri dei

<sup>7</sup> L'età viene precisata nella seconda scena del primo atto della tragedia shakespeariana; la battuta citata subito dopo è tratta dalla seconda scena del secondo atto. W. SHAKESPEARE, *Romeo e Giulietta*, trad. it. di C. Chiarini, in Id., *Teatro*, I, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 827-937: 865.

<sup>8</sup> Mi riferisco alla novella di Dioneo e Lisetta, pubblicata come anonima da G. Salinari nella sua edizione delle *Novelle del Cinquecento*, 2 voll. Torino, Utet, 1967 (I ed. 1955), e di cui Flaminia Belfiore ha individuato l'autore in Giovanni Brevio (F. BELFIORE, *Brevio e la novella di Dioneo e Lisetta*, «Filologia e critica», XXXVIII, 2013, pp. 265-288).

<sup>9</sup> Cfr. R. MORABITO, *Palinsesti dei libri di lettere*, pp. 57-58.

loro padroni, mentre è su capricci e passioni di questi ultimi che si costruisce l'intreccio, nel quale si possono inserire delle lettere.

Proprio dell'epistola amorosa, per sua stessa natura, è il carattere strettamente privato: diretta alla persona amata, implica una riservatezza, senza la quale spesso si potrebbero produrre effetti negativi o addirittura catastrofici. Inoltre presuppone un'alfabetizzazione se non necessariamente negli amanti certamente in chi (ruffiana, servo o comunque subalterno compiacente, frate corrotto ecc.) ne asseconda gli amori e gli intrighi. Gli innamorati che nelle novelle e nelle commedie rinascimentali si scambiano delle lettere sono persone che sanno leggere e spesso anche scrivere: competenze all'epoca tutt'altro che scontate, specie nelle donne, tanto più quando non appartenessero alle classi sociali più elevate. A questo progresso culturale è da connettere l'incremento delle pratiche epistolari, che si riflette nella maggiore presenza dei riferimenti ad esse in quei generi letterari che più di altri ritraevano modi di vivere contemporanei – in particolare la novella e la commedia. Si aggiunga che una semplice scorsa dei repertori delle raccolte epistolari pubblicate a stampa nel secolo XVI e delle loro intitolazioni suggerisce che nel nuovo universo epistolare avessero una parte cospicua le lettere di carattere intimo, e particolarmente quelle d'amore. Si prenda il repertorio dei libri di lettere incluso nel volume curato da Quondam *Le carte messaggere*. Per il secolo XVI ho contato un centinaio di titoli diversi (spesso con più d'una edizione per ciascuno), per la precisione 103. Lasciando da parte le intitolazioni semplici e generiche (*Lettere di ...*), la specificazione più frequente che figura nel frontespizio è quella di *amoroze* (in 12 titoli), che di poco sopravanza quella di *familiari* (in 11 titoli)<sup>10</sup>. Nell'altro repertorio della Basso i titoli censiti per il XVI secolo sono 233 e 1080 le loro varie edizioni (incluse quelle realizzate nel secolo successivo); per quelle che la stessa Basso segnala come amorose i titoli sono 19 e le edizioni 208: ben più delle familiari (10 titoli e 48 edizioni)<sup>11</sup>.

Si è detto della natura strettamente privata della lettera amorosa. Si aggiunga un'altra osservazione: nella lettera amorosa l'eleganza e l'aspetto formale del discorso assumono un rilievo marcato: quel discorso è uno strumento che per conservare la propria efficacia deve dar voce ai sentimenti – autentici o simulati a fini di conquista – di chi scrive, e spesso lo stile tende a innalzarsi prendendo in prestito modi della lirica. Buon motivo per inserire

<sup>10</sup> *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981.

<sup>11</sup> J. BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, Roma, Bulzoni – Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1980.

nel racconto il testo della lettera. E se Fortini, come ho già ricordato, nella citata novella 33 non lo trascrive per intero (ma include un'ottava in esso contenuta), si sente in dovere di aggiungere: «[...] se io mi ramentasse di tutta quella letera ve la racontarei perché so che maraviglia vi fareste del suo così acomodato dire e voi stessi di lei a pietà vi movereste». C'è da chiedersi che valore ha di preciso quel «racconterei»: se si riferisce ai concetti, ai contenuti della lettera o anche agli aspetti formali, all'«acomodato dire», allo stile, insomma: quell'«acomodato dire» che non solo testimonia della bravura di chi scrive, ma anche propizia il conseguimento del bene desiderato.

Diversamente da quel che accade in questa novella di Fortini, in varie altre del Cinquecento il testo delle lettere viene trascritto per esteso: così, per esempio, in Erizzo 2.12; così in Bandello 1.27, 1.28, 2.40 (lettera quest'ultima con cui l'amante si distacca con rancore dalla donna).

Nel secolo successivo Anton Giulio Brignole Sale nel primo libro della *Maria Maddalena peccatrice e convertita* (1636) avrebbe dichiarato:

Non è machina di maggior forza per abbatter un cuor di femina quanto una lettera perocché se in amore le vittorie vengono dall'ardimento, l'amante altrettanto è ardito quando egli scrive, quanto è timido quando egli parla. La donna non si vergogna di leggere, perché può farlo sola e può negare d'averlo fatto. Si vergogna d'udire perché è forza che le sia presente perlomeno colui che parla. Quella stessa che non è amante comincia a legger per curiosità, seguita per vanagloria, e dal piacer delle lodi comincia a piacere il lodatore; di che, ciò che sol dolce prurito facea sentirsi, con l'agio del ripetere gli stessi colpi, mentre ponnosi rileggere le stesse note, fassi alla perfine profonda piaga.

La scrittura è vista come autonoma rispetto all'oralità, la lettera non è più intesa come equivalente del discorso orale, ma considerata nella sua specificità. Il passaggio non è indifferente. Viene meno del tutto l'idea che la lettera scritta abbia una funzione vicaria rispetto al discorso orale. Acquistando una propria autonomia, la scrittura epistolare viene pienamente riconosciuta come un genere a sé; genere, prosastico, e perciò di sua stessa natura meno strettamente legato alla *performance* orale di quanto non lo fossero i generi poetici<sup>12</sup>; genere che si sviluppa come su proprio territorio in aree medie e che tende a collocarsi in zone limitrofe a generi non elevati. Numerose le lettere che, con funzione più o meno rilevante, entrano nelle commedie, da Ariosto e Aretino ad Annibal Caro, Giordano Bruno e Castelletti.

<sup>12</sup> Sul rapporto fra scrittura e oralità faccio riferimento a R. MORABITO, *La poesia italiana dall'oralità alla scrittura*, in ID., *Parola e scrittura. Oralità e forma letteraria*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 171-189.

Molto meno numerose nelle tragedie: se ne trova traccia nel tassiano *Re Torrismondo*; se ne troverà nella *Reina di Scozia* di Federigo Della Valle. Mi rendo conto dei limiti del mio sondaggio e che la minor frequenza è dovuta pure alle ridotte dimensioni del *corpus*, ma credo comunque che dipenda anche da una sorta di compatibilità costituzionale dell'epistola a carattere privato con generi meno elevati. L'ipotesi sarebbe da verificare, tanto più che, ovviamente, non mancano eccezioni. Una, celeberrima, negli ultimi anni del secolo XVI: *Romeo e Giulietta* di Shakespeare. Come nella novella rinascimentale, anche nella tragedia shakespeariana la vicenda dei due amanti veronesi giunge al suo scioglimento per l'equivoco dovuto al mancato recapito d'una lettera. Sarà un caso che quella tragedia sia tratta da una novella di Bandello?

PAOLA MORENO

## LETTERE E ARTE, FILOLOGIA E STORIA

### IL PROGETTO EPISTOLART

#### 1. *L'antologia di J. W. Gaye*

Il *Carteggio inedito* di J. W. Gaye<sup>1</sup> è un'antologia composita, nella quale questo giovane erudito tedesco, fresco di una laurea in filosofia dell'università di Kiel e reduce da una tesi in latino su Erasmo da Rotterdam<sup>2</sup>, versò il frutto di circa dieci anni di ricerche di prima mano<sup>3</sup> in svariati fondi bibliotecari italiani (Bologna, Firenze, Mantova, Parma, Pesaro, Siena, Vaticano, Venezia).

Gaye era affascinato dall'Italia, che visitò da nord a sud dal 1830 al 1840, l'anno della sua morte, sospendendo le sue assidue ricerche solo per due brevi viaggi in Grecia<sup>4</sup>. Comprendendo molto precocemente l'importanza per la storia dell'arte di fondarsi su documenti che non fossero solo di tipo teorico e programmatico, sulla scia della *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura* di Giovanni Gaetano Bottari<sup>5</sup>, Gaye raccolse senza tregua lettere, testamenti, statuti di corporazioni, patenti, contratti, lasciandoci

<sup>1</sup> *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal dott. Giovanni Gaye, con fac-simile, tt. I-III, Firenze, Molini, 1839-1840 [= GAYE]. Sul Gaye vd. W. SCHMIDT, *Johann Gaye*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* [= ADB], Bd. 8, Leipzig, Verlag von Duncker und Humblot, 1878, pp. 446-447.

<sup>2</sup> J. W. GAYE, *Disquisitionis de vita Desiderii Erasmi specimen ab ann. nat. usque ad annum 1517*, Kiel, E Regio Typographeo Scholarum, 1829.

<sup>3</sup> Sembra che alcuni documenti gli fossero stati trasmessi da alcuni librai o bibliofili, nominati a più riprese nei tre volumi dell'opera; tra questi soprattutto Giuseppe Arrivabene, autore di numerosi spogli condotti a Mantova; l'abate Luigi Celotti, che gli aveva trasmesso copia di due patenti imperiali a Tiziano (GAYE, II, p. 259, e III, p. 270), nonché di una lettera di Filippo II allo stesso (GAYE, III, p. 62); Giuseppe Porri, che da Siena gli aveva inviato un documento della famiglia di Pietro Cattaneo (GAYE, II, nota al doc. 243, pp. 348-349) e una lettera di Giovanni Piccolomini (ivi, p. 58).

<sup>4</sup> Morì il 26 agosto 1840, per problemi polmonari, all'età di 36 anni (cfr. ADB, p. 446).

<sup>5</sup> La prima edizione, a cura di Giovanni Bottari e Luigi Crespi (per il vol. 7), risale agli anni 1754-1773 (Roma, per gli Eredi Barbiellini mercanti di libri e stampatori a Pasquino);

un'opera monumentale e pionieristica, che prelude alla stagione delle grandi raccolte documentarie ottocentesche, tra le quali le più famose sono l'antologia curata da Michelangelo Gualandi<sup>6</sup>, le *Lettere di Michelangelo Buonarroti*, per cura di Gaetano Milanesi<sup>7</sup>, e la *Vita di Michelangelo Buonarroti narrata con l'aiuto di nuovi documenti* di Aurelio Gotti<sup>8</sup>.

La corposità dei tre volumi del *Carteggio inedito* è il corrispondente materiale dell'ampiezza del raggio d'indagine dell'editore, sia per quanto riguarda il reperimento dei documenti, sia per i contesti culturali considerati, sia ancora per la varietà degli artisti menzionati.

La lettura "tutta d'un fiato", per così dire, dell'antologia rende immediatamente l'idea delle trasformazioni radicali che subisce la figura dell'artista<sup>9</sup> nel corso di tre secoli decisivi per la storia dell'arte, non solo italiana. Mentre, infatti, nel primo volume il numero di documenti epistolari è esiguo rispetto ai numerosi contratti e statuti di corporazioni, denunce di beni di artigiani agli ufficiali del catasto, testamenti, suppliche individuali o collettive a istituzioni pubbliche – sintomatici di una società nella quale la figura dell'artista non si distingue da quella dell'artigiano, e in cui le individualità emergono solo in pochi casi –, nei volumi successivi le lettere diventano la parte predominante, e nel tomo III compaiono, seppure in appendice, due testi autobiografici<sup>10</sup>, la vita di Raffello Sinibaldi da Montelupo ed un brano di quella di Cellini, che di per sé stanno ad indicare l'acquisizione di autonomia e perfino la rivendicazione di autorità da parte dell'artista stesso.

Nonostante la varietà dei testi, è la lettera il genere costitutivo della raccolta (circa 900 su un totale di 1200 documenti), il che non solo ne giustifica il titolo di *Carteggio*<sup>11</sup>, ma attribuisce alla documentazione epistolare un

ma più vicina a Gaye è l'edizione degli anni 1822-1825 (Milano, Silvestri), curata e continuata da S. Ticozzi.

<sup>6</sup> *Nuova raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*, a cura di M. Gualandi, 3 voll., Bologna, a spese dell'editore ed annotatore, 1844-1856.

<sup>7</sup> M. BUONARROTI, *Le lettere [...] pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici*, a cura di G. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1875.

<sup>8</sup> A. GOTTI, *Vita di Michelangelo Buonarroti narrata con l'aiuto di nuovi documenti*, 2 voll., Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1875.

<sup>9</sup> È forse superfluo precisare che Gaye seleziona prevalentemente documenti relativi alle arti maggiori, ossia pittura, scultura e architettura, anche se, per il volume relativo al Trecento, qualche documento si riferisce ad orafi, legnaiuoli ecc.

<sup>10</sup> GAYE, III, pp. 463-464.

<sup>11</sup> Semmai, è il qualificativo «d'artisti» che crea qualche ambiguità nel titolo, visto che gli autori delle lettere non sono solo artisti.



ruolo di primo piano per chi voglia accostarsi alla storia dell'arte assumendo un punto di vista che non sia strettamente stilistico. Di queste lettere, la grande maggioranza sono del XVI secolo; credo si possa escludere che questa diversa proporzione sia il risultato di una scelta precisa di Gaye, e che la si debba semplicemente attribuire al fatto che la corrispondenza diventa in pieno Cinquecento un mezzo di comunicazione sempre più praticato, non solo dagli artisti, che talvolta ambiscono ad essere e talvolta sono dei veri e propri eruditi, ma anche da molti altri personaggi che ruotano intorno agli ambienti artistici. Le lettere editate da Gaye, infatti, non sono soltanto quelle scritte da pittori, scultori o architetti, ma anche – e soprattutto – quelle scambiate tra personaggi di vario tipo, che in misure diverse hanno contribuito alla trasformazione dell'«arte» in «Arte»<sup>12</sup>: mecenati, principi, papi, gonfalonieri, certo, ma anche stampatori, incisori, responsabili di fabbriche, segretari, letterati, storici.

Tutti gli aspetti dell'evoluzione della figura dell'artista sono toccati nelle missive contenute nella raccolta: condizioni di reclutamento, remunerazione (sia pecuniaria, sia sotto forma di privilegi o servizi), appartenenza a corporazioni o reti sociali che facilitano la promozione o l'autopromozione dell'artista, condizioni materiali di vita, rapporti con il mecenate o con le istituzioni pubbliche, esecuzione delle opere, dettagli organizzativi del lavoro (approvvigionamento di materiali, difficoltà nel trasporto di opere, ecc.), utilizzazione dell'artista come “ambasciatore” di un principato o di una città all'estero, scambi di opere d'arte come mezzo diplomatico.

Più in particolare, lo spaccato offerto dalla silloge ottocentesca permette di sfumare i contorni, già tracciati da Vasari, ma mantenuti netti fino a studi più recenti, dell'artista moderno come individuo autonomo, pienamente cosciente del valore intellettuale del proprio operato, capace di gestire la propria carriera secondo logiche sempre più professionali e professionalizzanti. La documentazione offerta da Gaye fa invece apparire un quadro molto più realistico, e comunque meglio storicizzabile, delle reali condizioni di vita e di lavoro di coloro che diedero vita alla moderna arte italiana ed europea. Ci accorgiamo così che perfino gli artisti più noti dovevano far fronte a preoccupazioni materiali nell'esercizio delle loro attività, e che ancora a lungo la pratica artistica, al di là dell'élite costituita dalle grandi figure, contese da principi e papi, resterà improntata all'anonimato. Le fonti scritte di tipo pratico rivelano insomma che le tendenze generali, tracciate

<sup>12</sup> Per parafrasare la nota monografia di E. POMMIER, *Comment l'art devient l'Art dans l'Italie de la Renaissance*, Paris, Gallimard, 2007.

non senza ragione dalla storia sociale, dissimulano situazioni individuali molto varie, talvolta estremamente contrastate.

Per tutte queste ragioni, generazioni di storici dell'arte hanno attinto a piene mani all'antologia di Gaye, avendo la possibilità di supplire ad essa solo nel caso in cui fossero stati pubblicati carteggi o epistolari individuali – ma questo è accaduto solo per personaggi di grande rilievo, come Michelangelo, Aretino, Vasari o Tiziano.

## 2. *Il progetto EpistolART*

Volendo costituire un progetto di ricerca che si interrogasse sulla questione complessa dello statuto dell'artista in epoca moderna, è sembrato, a me e ad alcune colleghe storiche e storiche dell'arte (Dominique Allart, Annick Delfosse e Laure Fagnart), che la raccolta di Gaye costituisse un *corpus* di interesse eccezionale, non solo perché “geneticamente” incontrava la nostra esigenza di storicizzare la problematica, fondandola sull'analisi di testi che riflettessero le reali condizioni di lavoro e di vita degli artisti, ma anche perché essa offriva un'ottima occasione di collaborazione interdisciplinare, che nel nostro caso costituisce, come dirò tra breve, la ragion d'essere del nostro gruppo, inserito in un Dipartimento interdisciplinare per statuto. Questo progetto, intitolato EpistolART, ha superato la valutazione internazionale e nazionale (belga) prevista per i finanziamenti di tipo *Action de Recherche Concertée* e ha preso progressivamente il largo, arricchito dal contributo di ricercatori all'Università di Liegi (Alessandro Aresti, Antonio Geremicca, Hélène Miesse, Gianluca Valenti, post-doc; Cristiano Amendola e Claudia Marconato, dottorandi) e di una ricercatrice stanziata in Italia per le ricerche d'archivio (Lucia Aquino).

Elencherò brevemente tutti i punti che hanno suscitato una riflessione comune, che travalicasse le tradizionali distinzioni accademiche; poi indicherò in che maniera pensiamo di rendere operativi i principi che abbiamo posto a fondamento della nostra ricerca, per concentrarmi infine sul significato dello scrivere lettere nel Cinquecento – e dal nostro punto di vista, sul senso che possiamo attribuire oggi alla loro lettura.

### a) Il documento epistolare

Ho già accennato al particolare valore documentario della lettera, che ci permette di cogliere aspetti reali e concreti della carriera dell'artista moderno, spesso trascurati dagli studi che fino ad oggi hanno affrontato il problema del suo statuto. Attraverso le corrispondenze, ad esempio, è possibile ascoltare quasi “in diretta” la voce dell'artista, che tenta di valorizzarsi

adottando diverse strategie di autopresentazione. Le corrispondenze ci consentono di osservare quale cura pittori, scultori e architetti mettano, specialmente nel Cinquecento, nel promuovere le loro opere, intessendo rapporti con nuovi attori dell'attività e della promozione artistica, come stampatori, segretari o incisori specializzati nella riproduzione delle opere d'arte<sup>13</sup>.

#### b) L'importanza delle "reti" come rivelatrici di istanze culturali

Se dunque per un artista è importante misurare le proprie istanze individuali con quelle di diversi interlocutori, risulta particolarmente proficuo studiare i processi e le strategie che presiedono alla costituzione di vere e proprie "reti". Ora, questo tipo di operazione è costitutiva di identità, poiché il modo in cui gli individui cercano mobilità attraverso le strutture sociali li costringe a definirsi in rapporto – che può essere anche conflittuale – con la cultura di cui la collettività intera è portatrice. Le corrispondenze si prestano dunque bene allo studio delle mentalità e della cultura che attraversano una data società. Nel caso della raccolta di Gaye, le lettere della Firenze cosimiana rappresentano un *corpus* particolarmente ricco e coerente per uno studio che si interessi proprio a questi aspetti culturali, precisamente collocabili in uno spazio e in un tempo ben determinato<sup>14</sup>.

#### c) Discorso

Gli scambi epistolari testimoniano l'elaborazione di una nuova forma di discorso sull'arte e sugli artisti, con una terminologia propria, con *topoi* specifici e punti di contatto con la retorica e la tradizione letteraria. L'armamentario conversazionale e discorsivo degli artisti che scrivono lettere e dei loro interlocutori è complesso, e altamente codificato. Definire e identificare questi codici risulta particolarmente importante per capire come l'affermazione dell'artista sia un'operazione progressiva ed eminentemente culturale, nella accezione ampia del termine<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. le ricerche di Hélène Miesse su Goro Gheri: <http://web.philo.ulg.ac.be/transitions/goro-gheri-secretaire-au-service-de-lart/>. Sulla figura del segretario come protagonista di precise strategie artistiche, oltre che come attore politico di primo piano, cfr. anche il convegno internazionale *Être homme de "lettres": secrétaires et politique culturelle au seizième siècle*, Université de Liège, 26-27 febbraio 2015.

<sup>14</sup> Cfr. il progetto di ricerca di Antonio Geremicca: <http://web.philo.ulg.ac.be/transitions/artistes-hommes-de-lettres-et-secretares-ducaux/>.

<sup>15</sup> Cfr. le ricerche di Cristiano Amendola: <http://web.philo.ulg.ac.be/transitions/cristiano-amendola/>.

### 3. *Il metodo*

Insomma, l'approccio che intendiamo seguire per il nostro programma di ricerca pertiene alla storia, alla storia dell'arte e alla filologia. Ciascuna lettera andrà studiata cercando di capirne i motivi, i contenuti e gli obiettivi, specificando il contesto nel quale è stata scritta, alla luce anche di altre testimonianze disponibili, siano esse testuali, monumentali o iconografiche. L'uso delle parole, così significativo per i nostri propositi, deve essere precisamente situato nel contesto storico e culturale, per comprendere senza anacronismi la genealogia di termini e concetti, nonché la loro evoluzione. Le lettere, infatti, funzionano spesso come un "laboratorio" intellettuale e linguistico, in cui l'autore "testa" sui suoi corrispondenti parole, formule o concetti che non compaiono – o che compariranno più tardi – nei trattati o negli scritti teorici.

Il metodo che facciamo nostro è dunque all'incrocio tra diverse discipline e mette in campo molteplici competenze. Questo non in nome di una moda interdisciplinare che spesso è più proclamata che praticata, ma perché l'oggetto di studio è iscritto nella cultura rinascimentale, caratterizzata da una trasversalità specifica e peculiare.

A questo punto devo precisare che proprio l'attenzione filologica ai testi ci ha spinti a prendere la decisione di rieditare le lettere del *Carteggio* di Gaye con moderni criteri ecdotici. Ci siamo presto resi conto, infatti, che le *défaillances* dell'opera, inesorabilmente legata alle pratiche editoriali del primo Ottocento, impedivano un discorso rigorosamente fondato sulla sicurezza del testo. La grafia originale dei testi non vi è sempre rispettata; i dati archivistici, codicologici e paleografici sono lacunosi, inesatti o mancanti; in alcuni casi sono pubblicati solo lacerti di lettere; le datazioni sono spesso inesatte; mancano sempre gli indirizzi, mentre le formule di introduzione e di chiusura sono spesso troncate. Inoltre, alcuni limiti dell'opera sono imputabili alla sua stessa architettura, dal momento che l'unico ausilio di consultazione consiste in un indice per volumi, ordinato con il criterio cronologico.

Il nostro progetto si propone dunque di mettere a disposizione del pubblico, in un database online e *open access* appositamente concepito, le lettere rieditate con corredo codicologico (indicazione del supporto, presenza/assenza di filigrana, presenza/assenza di sigillo) e filologico (varianti di redazione, cassature, integrazioni interlineari o marginali), con rispetto della grafia ma uso moderno di punteggiatura, segni diacritici e maiuscole, con campi specifici di ricerca per mittente, destinatario, luogo di spedizione, descrizione codicologica, collocazione archivistica, formule di esordio e di chiusura, oltre che con tutte le possibilità di ricerca *full text*. Accompagnerà

ciascun testo la riproduzione digitale del documento, nella misura in cui ce ne verrà concessa l'autorizzazione.

Dal punto di vista operativo, oltre al lavoro di edizione delle singole missive, la ricerca verrà condotta mediante collaborazioni interne ed esterne al gruppo di EpistolART, grazie alla stratificazione di lavori monografici e di studi più puntuali, senza mai cedere alla facilità delle grandi sintesi e delle logiche da manuale sulla «nascita dell'artista in epoca moderna». L'obiettivo è quello di procedere a molteplici analisi distinte, corrispondenti a configurazioni testuali specifiche, a singoli autori o a problematiche trasversali – e naturalmente le tre prospettive potranno incrociarsi.

#### 4. *Leggere le lettere nel Cinquecento*

Vengo dunque all'interesse che le lettere, particolarmente quelle del Cinquecento, rivestono per la nostra prospettiva di studio.

Come ho già detto, la raccolta Gaye, che costituisce la base delle nostre ricerche, è essenzialmente cinquecentesca; essa è dunque di per sé un osservatorio privilegiato per chi si interessa al fenomeno epistolare nel secolo e nel paese delle «carte messaggere».

Eviterò, per ragioni di brevità, ma anche perché si tratta di un campo già ampiamente esplorato da studiosi molto più competenti di me, di ricordare l'importanza che le lettere aretiniane hanno avuto per la promozione di un artista come Tiziano; né mi soffermerò sull'uso che Vasari fa delle lettere, talvolta citate integralmente nelle sue *Vite*, per costruire l'immagine dell'uno o dell'altro artista.

Cercherò invece di fare qualche considerazione che prescinda da casi singoli, per mostrare quanto un adeguato trattamento filologico della lettera sia indispensabile per cogliere appieno il significato della scrittura epistolare cinquecentesca – avvicinandomi, in questo modo, al campo che mi è più familiare.

Se è quasi banale affermare che è proprio nel Cinquecento che la lettera acquista un potere comunicativo e un valore culturale fino ad allora inediti, non è invece sempre palese la necessità di considerare questo documento nella sua doppia veste di discorso e di oggetto materiale. Ora, è proprio nel XVI secolo che vengono precisati, attraverso una pratica sempre più diffusa della comunicazione epistolare, ma anche attraverso la produzione di manuali o formulari, i codici che presiedono alla “confezione” materiale e testuale del documento epistolare. Ha quindi senso per noi leggere questi documenti senza mai distinguere l'oggetto lettera dal discorso in essa contenuto, perché entrambi, insieme, sono veicolo della cultura condivisa dalla comunità dei mittenti e dei destinatari. Saranno quindi per noi significativi elementi pur

costitutivi della lettera, troppo spesso trascurati, come le formule utilizzate per rivolgersi ai propri interlocutori<sup>16</sup>, ma anche quelle impiegate per le sottoscrizioni (Baccio Bandinelli fa seguire la propria firma dalla menzione «ishultore»<sup>17</sup>, e Agnolo Bronzino si definisce sempre «pittore»<sup>18</sup>), o ancora alcuni aspetti come l'autografia della lettera (che ci dà indicazioni sul grado di familiarità tra mittente e destinatario, o sul grado di urgenza della lettera, oltre che sul rango del mittente e del destinatario), la qualità della scrittura (disposizione sulla pagina, giustificazione, paragrafatura), la presenza o l'assenza di sigilli (che ci informa sullo statuto testuale della lettera, originale, minuta o duplicato), o la qualità del supporto (pergamena, carta con o senza filigrana). Analogamente, un'edizione che non desse conto anche degli interventi correttori dello scrivente, sia in corso di scrittura sia in fase di rilettura, non permetterebbe di cogliere informazioni pure importanti, utili, ad esempio, a capire quale sia il grado di istruzione o l'impegno profuso dal mittente nel dare forma (grafica, concettuale, retorica) al suo testo. Poiché tutti questi aspetti corrispondono a precisi codici culturali, poiché gli aspetti materiali della lettera completano e supportano il messaggio di cui essa è portatrice, una lettura che non ne tenesse conto sarebbe per forza di cose trunca<sup>19</sup>.

D'altra parte, non va mai dimenticato che la comunicazione epistolare, perlomeno fino al Rinascimento, ha una natura pubblica, non solo perché spesso la lettura avveniva ad alta voce (verosimilmente è spesso il caso delle lettere inviate a sovrani o a pontefici, che venivano lette anche da altri personaggi a lui vicini, primo fra tutti il segretario), e quindi anche la scrittura presuppone strategie di selezione del messaggio in funzione degli effettivi destinatari di esso (spesso, specie nel caso di lettere di raccomandazione, il mittente deve convincere l'entourage del principe, prima ancora del sovrano

<sup>16</sup> Michelangelo si rivolge a Cosimo scrivendogli «Illustrissimo signor Duca» (GAYE, III, pp. 22, 39) anche alla fine della sua carriera, ma usa la formula più speditiva «Signior Duca» nel 1557, quando protesta perché deve restare più a lungo a Roma per la fabbrica di San Pietro (M. BUONARROTI, *Il carteggio indiretto di Michelangelo*, a cura di P. Barocchi-K. Loach Bramanti-R. Ristori, 5 voll., Firenze, S.P.E.S., 1988-1995, V, pp. 102-103).

<sup>17</sup> GAYE, II, p. 124.

<sup>18</sup> GAYE, II, pp. 232, 233, 258; III, pp. 113, 127.

<sup>19</sup> Vd. a tale proposito P. JODOGNE, *Aspetti codicologici dell'edizione dei carteggi*, in *I moderni ausili all'Ecdotica*, a cura di V. Placella, S. Martelli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 179-191; P. MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale 1960-2010: per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012, pp. 127-147; G. VALENTI, *Per l'edizione di un corpus epistolare plurilinguistico. Note sul rapporto tra grafia e pronuncia in testi volgari italiani del '400 e del '500*, in corso di stampa.

stesso). La scrittura epistolare ha una dimensione fondamentalemente collettiva anche perché la lettera concorre a creare un sistema di riferimento comune che dà indicazioni “metacomunicative”, nel senso che, mentre descrive il mondo a cui appartengono i due poli della comunicazione, contemporaneamente istruisce su come appartenere a quel mondo, assegna ruoli, definisce le regole del gioco. Allora, se ci interessa precisare lo statuto che la collettività assegna all’artista e come quest’ultimo tenti di conciliare la sua aspirazione all’autonomia con la necessità di rispettare l’orizzonte d’attesa del resto della società, le corrispondenze costituiscono un documento di grande importanza. Per comprenderne appieno il valore, bisognerà, ancora una volta, tornare al “codice” e tenere conto non solo del contenuto delle lettere – come la storiografia tradizionale ha sempre fatto –, ma anche delle regole che presiedono alla trasmissione del messaggio: ad esempio, sarà pure utile soffermarsi sulla veste linguistica – così cruciale per comprendere il Cinquecento italiano – e sulle scelte retorico-narrative praticate dagli autori di lettere, soprattutto quando si tratti di artisti colti (Michelangelo, Bronzino, Vasari ecc.), per costruire la propria immagine, anche sfruttando le potenzialità offerte dal mezzo linguistico<sup>20</sup>. Perché questo tipo di lettura sia possibile, naturalmente, la grafia dei testi non può subire ammodernamenti che non siano quelli della punteggiatura, della separazione delle parole, della paragrafatura o dell’uso dei segni diacritici, come ausili minimi per il lettore moderno.

A questo punto, si sarà capito che per me e per il gruppo di ricerca che coordino, alla domanda «Cosa significa scrivere lettere nel Cinquecento?» devono fare da necessario corrispettivo anche altri due interrogativi: «Come si scrivevano le lettere?» e «Come si possono/devono leggere?» – anzi, quest’ultima questione va precisata aggiungendo anche: «Come si devono dare da leggere?».

Naturalmente, le risposte che stiamo cercando sono funzionali all’oggetto che abbiamo deciso di studiare. Tuttavia, mi pare che la condivisione di esperienze concrete di ricerca possa contribuire a una formulazione più corretta delle problematiche, e soprattutto condurre a un affinamento delle metodologie, nonché, forse, a soluzioni che non siano troppo semplificatrici, perché risultanti da approcci disciplinari che possono essere diversi, ma convergenti verso obiettivi comuni.

<sup>20</sup> Una risposta a queste domande è stata più volte auspicata: cfr. ad es. G. NENCIONI, *Premesse all’analisi stilistica del Vasari*, «Lingua nostra», XV, 1954, pp. 33-40; C. DIONISOTTI, *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995. I progetti di ricerca di G. Valenti e A. Aresti, nel gruppo EpistolART, intendono proprio esplorare la lingua degli artisti rappresentati nell’antologia Gaye.





ROBERTO VETRUGNO

## LINGUA ED EPISTOLOGRAFIA CORTIGIANA

1. Il titolo di questo saggio originariamente era *Lingua ed epistolografia cortegiana*, per evocare il *Cortegiano* e la relazione che con il libro ha una tradizione epistolare non ancora del tutto indagata. Ma poiché Castiglione non utilizza nelle lettere l'aggettivo con *e* protonica, riservandola solo al nome del titolo della sua opera, ci adeguiamo alla norma.

La permanenza nel titolo del dialogo di quella *e* è l'ultima resistenza di un indicatore geografico e diatopico: è lo spazio delle «città nobili d'Italia» (*Cortegiano* D 2) in corrispondenza con la corte vaticana: le città nobili italiane sono le corti lombarde come lombarda, nell'accezione antica, Castiglione definisce la sua lingua. L'altro polo della corrispondenza è la corte romana che non fu mai *cortegiana*, ma dei *cortegiani* fu il luogo del confronto politico e linguistico. Tra le corti padane quella che rappresenta al meglio la categoria di epistolografia cortigiana è Mantova e nel palazzo della corte gonzaghesca troviamo una protagonista della scrittura di lettere: Isabella d'Este Gonzaga. Alla *marchesana* dobbiamo associare poi il suo più fidato ambasciatore a Roma, Baldassarre, in veste però di uomo politico e non di scrittore. La marchesa, il suo primogenito Federico e il diplomatico mantovano intrecciarono tramite le *carte messaggere* relazioni politiche con Roma, l'Italia e l'Europa più di quanto fosse accaduto negli anni del marchese Francesco, incline più al mestiere delle armi.

L'ingente produzione epistolare di questi tre personaggi potrebbe essere sufficiente per dare un esempio "testuale" di lingua ed epistolografia delle corti, a patto che si definiscano prima le coordinate storiche e teoriche.

Il concetto critico di lingua cortigiana è stato identificato più nelle implicazioni teoriche che in quelle testuali: una sorta di fantasma, un'esperienza culturale e linguistica inquadrata, e a volte anche un po' ingabbiata, perlopiù nelle pagine dedicate alla Questione della lingua nel Cinquecento. A sancirne la condanna e il declino contribuì il celebre

passo delle *Prose* (I 12-14) in cui Bembo tira in ballo il Colli (noto come Calmeta)<sup>1</sup>.

Non è un caso che, oltre ai passi del dialogo di Castiglione, la definizione ricorrente della lingua delle corti sia proprio quella in negativo delle *Prose della volgar lingua* che imponevano un modello stilistico e grammaticale esclusivo, con l'intenzione di mettere al bando opportunità concorrenti di comunicazione, extraletteraria e perlopiù epistolare, di natura inclusiva e variabile.

Due fattori della storia della critica più recente hanno determinato una rivalutazione di questa vicenda teorica e testuale, il primo pertiene agli studi di storia della lingua, il secondo alla filologia dei testi epistolari.

Tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso alcuni saggi hanno finalmente mostrato l'importanza di questa lingua nella formazione dell'italiano: gli studiosi attingendo a testi non letterari hanno riconosciuto tratti comuni, di ordine perlopiù fonetico e morfologico, che potessero identificarne lo statuto grammaticale. Alcuni hanno insistito sul ruolo strategico di Roma, collocando così il centro di questa esperienza nella capitale e non nelle corti padane, tralasciando la rete di lettere private, diplomatiche e famigliari, e altri importanti fattori tra cui l'aspetto quantitativo (la stragrande maggioranza di testi scritti nei primi trent'anni del Cinquecento sono lettere) e la variazione diastratica (tra le lettere cancelleresche e la scrittura di lettere da parte di cortigiani letterati).

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso si sono succeduti studi ed edizioni più o meno critiche che, assecondando un interesse nato con la Scuola Storica, hanno portato alla luce e spogliato scritture epistolari della prima metà del Cinquecento, conservate negli archivi di Stato e in quelli privati sparsi per l'Italia: è la testimonianza dell'esistenza e della pervasività della lingua cortigiana, quella scrittura *commune, copiosa e varia* (*Cortegiano* I 35) del Castiglione. È la lingua scritta degli uomini savi ed «eloquenti che trattano cose grandi di governo de' stati» (*Cortegiano* D 2), documentata nel *cotidiano* carteggiare.

Tuttavia per comprendere la portata della scrittura di lettere nella formazione dell'italiano moderno dobbiamo abbandonare la prospettiva letteraria, del Bembo e dei letterati coinvolti nella Questione, tutti in cerca di un prestigio del volgare e non di una lingua d'uso per gli italiani, poiché gli «homini eloquenti» erano epistolografi politici e tra essi dobbiamo annove-

<sup>1</sup> Per un riassunto puntuale e per la esaustiva bibliografia rimando alla voce di R. TESI, *Lingua cortigiana*, nella *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani on line: [www.treccani.it/enciclopedia/lingua-cortigiana](http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-cortigiana) (2010).

rare anche una donna, la marchesa Isabella, che si occupò del governo del suo Stato e non solo di collezionismo e letteratura.

La eloquente *marchesana* fu celebrata dai suoi due fanatici ammiratori Luzio e Renier nel volume *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*<sup>2</sup>, che è non solo un'opera fondamentale sul mondo del Rinascimento lombardo e italiano, ma è anche una ingente raccolta di lettere: più di settecento missive di e a Isabella. È la documentazione fino ad ora più cospicua di questa rete epistolare, un intreccio di corrispondenze e di messaggi elaborati di continuo da scriventi colti delle diverse città nobili della penisola.

Il meritorio lavoro di recupero delle lettere isabelliane conservate nell'Archivio di Stato di Mantova fu per i due studiosi un percorso di approfondimento più storico e letterario che linguistico. Un vero e proprio network che oggi possiamo approfondire grazie a IDEA (*Isabella d'Este Archive*), un progetto che permette di conoscere le relazioni, la lingua e la vita della *marchesana* attraverso la sua corrispondenza consultabile on line<sup>3</sup>: una piattaforma che consente agli studiosi di accedere da posizione remota alle immagini di migliaia di lettere di e a Isabella.

La lingua dei carteggi isabelliani corrisponde esattamente a ciò che Castiglione intendeva come lingua cortigiana ed è la testimonianza dell'esistenza di un italiano diverso e vivo rispetto a quello aristocratico del Bembo. Un italiano di matrice settentrionale che nella corte papale non ebbe un centro propulsore ma piuttosto un'opportunità di confronto con il fiorentino trecentesco e coevo, e di progressiva assimilazione di esso, per i *cortegiani* italiani.

Gli studi sopracitati sono principalmente dedicati alla fonetica e alla morfologia e tralasciano l'enorme rilevanza che le lettere cortigiane rappresentano dal punto di vista lessicale: le parole di questi carteggi precedono le attestazioni di molte parole dell'italiano moderno desunte in buona parte da testi letterari. L'aspetto quantitativo, la rilevanza e la frequenza dei lessemi utilizzate per iscritto, è la chiave di volta per intendere quante parole "italiane" già transitassero nelle *carte messaggere* per penetrare nei testi letterari e finire nei vocabolari, dalla Crusca in poi.

<sup>2</sup> A. LUZIO – R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga* [1899-1903], a cura di S. Albonico, Introduzione di G. Agosti, Indici e apparati a cura di A. Della Casa, M. Finazzi, S. Signorini, R. Vetrugno, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005 [stampa 2006].

<sup>3</sup> IDEA è diretto da Deanna Shemek dell'Università della California (Santa Cruz), Daniela Ferrari, direttrice fino all'inizio del 2015 dell'Archivio di Stato di Mantova, ora dell'Archivio di Stato di Milano, e Anne MacNeil dell'Università della North Carolina Chapel Hill.

2. Poniamoci alcune domande: come possiamo definire questa scrittura in relazione alla storia dell'italiano e al dominio del fiorentino letterario? È vero che non ha riflessi o esempi se non sporadici nella letteratura? Che tipo di rilevanza ha avuto questa produzione nei *libri di lettere* e come è stata trattata dall'ordine dei tipografi?

Per la prima questione, la lingua *cortegiana* deve essere distinta dalla categoria di lingua cancelleresca, afferente più al Quattrocento che al Cinquecento e soprattutto priva di quella competenza linguistica "d'autore": scriventi come Castiglione, Ludovico di Canossa, la stessa Isabella, il toscano Bernardo Dovizi da Bibbiena e altri mostrano e mettono a frutto la conoscenza del volgare con particolare attenzione a quello letterario più illustre, in parte trascurato dai cancellieri di corte e dagli ambasciatori quattrocenteschi, devoti a un latino formulare detto appunto *cancelleresco*.

La matrice di questa lingua *cortegiana* è sì il latino ma non in quanto retaggio quattrocentesco bensì quale fattore di prestigio in grado di compenetrare e completare nei primi decenni del Cinquecento il toscano letterario, del Quattrocento e coevo (questi ultimi due, come è noto, più eterogenei e aperti agli influssi settentrionali e latineggianti).

Tale compenetrazione è evidente negli spogli linguistici in diacronia delle lettere di Castiglione e di Isabella, nelle quali si assiste a una progressiva riduzione del tasso di grafie, fonemi e morfemi latineggianti<sup>4</sup> e al contempo a un uso temperato di parole del Trecento letterario toscano. Fu di fatto un'osmosi e non un conflitto di lingue. Fu una lingua di coinè, parola che necessita di una puntualizzazione: l'epistolografo colto non utilizzava una scrittura mescolata, composita, come l'idea di coinè, se fraintesa, può far pensare e come volle far credere il Bembo, ma dosava soluzioni latine e lombarde, spesso coincidenti (si pensi a *baso*, *basi*), e il fiorentino, affidandosi alla *consuetudine*, cioè all'uso della sua classe sociale e politica, come suggeriva Castiglione.

Esemplare il caso della resistenza di *el* articolo, preferito nei primi vent'anni del Cinquecento a *il* sia dai lombardi che da un buon numero di

<sup>4</sup> Cfr. R. VETRUGNO, *La lingua di Baldassar Castiglione epistolografo*, Novara, Interlinea, 2010; la tesi di M. BASORA, «La prima donna del mondo»: *Isabella d'Este epistolografa tra lettere e arti. Edizione e analisi linguistica di missive autografe e dei copialettere*, rel. Silvia Isella, corr. Simone Albonico, Roberto Vetrugno, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2010-2011. Segnalo due pionieristiche Tesi della fine degli anni sessanta: M. E. DOLCI, *Studio su lettere di Isabella d'Este (1 giugno 1491-31 luglio 1491)*, rel. F. Brambilla Ageno, Università degli Studi di Parma, a.a. 1968-1969; L. FRANCHINI, *Studi su lettere di Isabella d'Este (1490)*, rel. F. Brambilla Ageno, Università degli Studi di Parma, a.a. 1969-1970.

toscani, letterati ed epistolografi. L'aspetto dominante è certamente la sistematica esclusione di ogni forma municipale, quindi di tutte quelle parole, grammaticali e lessicali, che non aprivano a un orizzonte italiano e vasto, oltre gli Appennini, verso Firenze e poi verso Roma. È il rifiuto consapevole di tutto ciò che era già avvertito come "dialettale": è il passaggio dai volgari antichi d'Italia al primo italiano moderno.

Un primo esempio di italiano dell'uso, diffuso tra le classi agiate, capace però di passaggi diastratici, come ha dimostrato di recente Enrico Testa nel suo saggio *L'italiano nascosto*<sup>5</sup>; un italiano sepolto negli archivi caratterizzato da una grammatica inclusiva e non esclusiva, per cui chi scriveva poteva far convivere a distanza di poche righe *mei* con *miei*, *artegliaria* con *artiglieria*, la pronome soggetto femminile con *ella* e con *lei*.

Una lingua viva e vera, *copiosa* e *varia*, che ebbe però un torto: non riuscì a imporsi tra gli autori che la attraversarono e poi la abbandonarono, nel giro di pochi anni. Siamo alla seconda domanda, quella sul rapporto con la letteratura: la prima edizione del *Furioso* (come ha dimostrato Maurizio Vitale nel suo recente volume sulla lingua del poema<sup>6</sup>), la *Seconda redazione del Cortegiano*, la *Calandria*, il *Libro de natura de amore* e la *Cronica de Mantua* di Mario Equicola, le novelle del Bandello e una ricca produzione poetica d'occasione e non petrarchesca (del petrarchismo del Bembo), furono scritti in lingua *cortigiana* nei primi tre decenni del Cinquecento e con le missive hanno molti aspetti grammaticali in comune.

Poi il prestigio della letteratura toscana si impose anno dopo anno, edizione dopo edizione, e la revisione linguistica, sia da parte degli autori stessi, sia da parte di editor incaricati di allestire testi "con ogni diligenza corretti"<sup>7</sup>, ha nascosto quel modo di scrivere relegandolo alla produzione privata dei carteggi senza però fare in modo che esso scomparisse.

Il sistema aggressivo di revisione perpetuato dall'ordine dei tipografi<sup>8</sup> (che non poteva tollerare coesistenze di variabili grafiche e fonetiche) si rivolse prima di tutto alle opere letterarie, come nel caso della correzione autoriale del *Furioso* e di quella editoriale del *Cortegiano*; poi alla grande

<sup>5</sup> E. TESTA, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2013.

<sup>6</sup> M. VITALE, *Lingua padana e koinè cortigiana nella prima edizione dell'Orlando Furioso*, Roma, Atti della Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 2012.

<sup>7</sup> P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991.

<sup>8</sup> P. TROVATO, *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.

novità del mercato librario, le raccolte di lettere, che esordì nel terzo decennio del secolo con Aretino e nel quarto decennio con l'edizione di Curzio Troiano Navò (1542) per pervadere negli anni cinquanta l'intero mercato editoriale italiano. Dall'inizio del Quattrocento al 1542 possiamo ora tracciare un percorso: attraversando il secolo dell'Umanesimo la scrittura di lettere in volgare si emancipò dalla lingua latina e dalla lingua letteraria, appropriandosi del prestigio grammaticale della letteratura toscana e al contempo dei latinismi, e dalle cancellerie giunse sugli scrittoi degli «*homini savii*»; poi questa scrittura quotidiana, incessante e cortigiana, ritornò nel dominio della letteratura in forma di nuovo genere letterario, subendo e confrontandosi per le stampe con la norma della stessa lingua letteraria. E a riguardo è bene puntualizzare che in questi anni la letteratura volgare si diffuse e divenne accessibile perché sempre più persone leggevano e scrivevano lettere, attività che era parte fondamentale anche del processo di educazione linguistica dei più giovani<sup>9</sup>.

Rispondo alla terza domanda: la rete epistolare cortigiana, quella di Isabella, nel genere delle raccolte epistolari. Questo destino di normalizzazione linguistica toccò *in primis* a quelle missive che furono raccolte in volume nei *libri di lettere*: ma tra le cinquecentine nessuna accoglie anche un solo breve testo della *marchesana*. Perché?

Per motivi politici, perché figura ingombrante, legata a un casato che non riuscì a impedire il sacco di Roma e che agilmente si schierò con l'Impero diventando ducato.

Ragioni anche stilistiche: il sistema della rete epistolare cortigiana non presentava testi che avessero tutte le carte in regola per essere accolte nelle raccolte di lettere. La lingua viva e breve, scritta e quotidiana, non si prestava facilmente alla selezione di missive di curatori come i Manuzio, l'Atanagi o il Ruscelli, che raccolsero sempre meno lettere di politici e sempre più corrispondenze di letterati di professione e quindi sempre più "letterarie". Divenne un nuovo canone di scrittura orientato linguisticamente e stilisticamente verso le *Prose* del Bembo, un modello che preferì anteporre la retorica alla sintassi e la letteratura alla storia, forse per rimuovere il trauma politico e culturale del sacco di Roma.

L'esclusione fu la fine della visibilità e della centralità delle relazioni di Isabella e si può fissare con tre date: l'uscita delle *Prose* (1525), il sacco di Roma (1527) e la pubblicazione del *Cortegiano* (1528).

<sup>9</sup> R. VETRUGNO, *Educazione linguistica di un giovane cortigiano, Camillo Castiglione*, in *La pratica e la grammatica*, «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes», 28, 2014, 2, [sous la direction de F. Pierro et G. Polimeni, Paris, Classiques Garnier, 2015], pp. 89-103.

Ma se questa produzione epistolare, revisionata e selezionata, mantenne il suo prestigio nei libri di lettere e nel genere letterario di successo che comportò, nel percorso accidentato della storia linguistica italiana ebbe una funzione fondativa e di espansione dell'uso scritto del volgare, pur venendo censurata nei libri: silenziosamente proseguì, adeguandosi al modello bembiano e al suo prestigio solo con il finire del secolo. Occupò quell'ampio settore intermedio tra l'alta diffusione della lingua letteraria, perpetuata col Seicento grazie anche alle istanze del Vocabolario della Crusca, e la bassa attività verbale delle parlate locali, regionali e non nazionali<sup>10</sup>.

3. Per cogliere questo processo di integrazione più che di soppressione ricorro alle lettere di Castiglione. Delle sue 1779 a noi note solo un piccolo gruppo transitò nei libri di lettere e non è un caso che si tratti di missive che presentano Castiglione letterato e non politico: la missiva a Ludovico di Canossa del 1513<sup>11</sup>, oppure quelle in cui scrive delle sorti del *Cortegiano* a una destinataria illustre, Vittoria Colonna<sup>12</sup> (una prima breve lettera dalla Spagna del 21 marzo 1525 non tratta del dialogo), o le lettere galanti alla

<sup>10</sup> Di nascita della lingua nazionale si dovrebbe pertanto trattare riguardo alla storia della scrittura letteraria e al contempo, e con la stessa importanza, della storia della scrittura epistolare, affermatasi grazie alle corti padane e del centro Italia e ai suoi protagonisti. Di ciò ci auguriamo di poter trattare più diffusamente in una storia dell'italiano attraverso le lettere.

<sup>11</sup> *De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni, Libro Primo*, raccolte per M. Dionigi Atanagi, et hora la prima volta poste in luce, Venezia, Bolognino Zaltieri, 1561, pp. 179-186.

<sup>12</sup> Di seguito le principali edizioni che raccolgono le lettere: *Lettere volgari di diversi eccellentissimi huomini, in diverse materie*, Venezia, Aldus, 1545, cc. 3v-5v; [L. Dolce] *Lettere di diversi eccellent. Huomini, raccolte da diversi libri, tra le quali se ne leggono molte, non più stampate*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1554, pp. 183-184, 185-187; [G. Ruscelli] *Lettere di diversi autori eccellenti, Libro Primo, nel quale sono i tredici autori illustri, et il fiore di quante altre belle lettere si sono vedute fin qui, Con molte lettere del Bembo, del Navagero, del Fracastoro, et d'altri famosi autori non più date in luce*, Venezia, Ziletti, 1556, pp. 613-617; *Lettere di XIII huomini illustri, nelle quali sono due libri di diversi altri auttori, et il fiore di quante belle lettere, che sin'hora si sono vedute, con molte del Bembo, del Navagero, del Fracastoro, del Manutio, et di altri famosi auttori non più date in luce*, Venezia, Francesco Lorenzini da Turino, 1560, pp. 581-585 [ristampata a più riprese negli anni successivi]; *Della nuova scielta di lettere di diversi nobilissimi huomini, et eccell.mi ingegni, scritte in diverse materie, fatta da tutti i libri sin'hora stampati, Libro Primo, con un discorso della commodità dello scrivere*, di M. Bernardino Pino, Venezia, [Giovanni Antonio Rampazzetto], 1582, pp. 245-249.

signora Ippolita Fioramonte Malaspina e a Bianca Landriani della Somaglia, e poche altre.

Per mostrare questa compenetrazione che si realizza tra missiva scritta in lingua cortigiana e la versione edita a stampa e normalizzata, ricorro ai primi nove paragrafi della drammatica lettera di Castiglione a Clemente VII del 9 novembre 1527 collazionando due testimoni indipendenti. Delle altre lettere citate sopra, date a più riprese alle stampe, i testimoni a noi pervenuti sono tutti editi, probabilmente perché l'originale finì nelle tipografie e andò perduto. Per la lettera a Clemente VII conserviamo presso l'Archivio di Stato di Parma, tra le carte della famiglia Torelli, un esemplare probabilmente copia di poco precedente o di poco successiva alla morte del Castiglione, plausibilmente anteriore alla prima edizione della lettera nella raccolta ricordata sopra intitolata *Letere de diversi eccellentissimi Signori a diversi huomini scritte. Libro primo*, stampata a Venezia da Curzio Traiano di Navò, nel 1542<sup>13</sup>, pubblicazione pionieristica perché prima delle successive prestigiose edizioni di lettere (Manuzio, Atanagi etc.)<sup>14</sup>.

Il manoscritto non è il testo di riferimento della stampa, quindi i due testimoni sono indipendenti. Tuttavia leggendo le varianti si assiste al processo di normalizzazione non senza incertezze, alla stregua dei dubbi del Valerio di fronte al ms. Laurenziano Ashburnhamiano 409; è bene osservare queste due versioni come un confronto alla pari, una soluzione, e non quale repressione perpetrata da una scrittura prestigiosa nei confronti di una scrittura informe. Non l'esito di un conflitto, piuttosto una regolarizzazione dettata dal nuovo mezzo di diffusione del sapere e delle lingue: la stampa.

Dal punto di vista delle scelte grafiche si noti l'eliminazione di *h* etimologica: *anchor* > *ancora* 1; *comprhendere* > *comprendere* 2 e non etimologica: *boccha* > *bocca* 8; *Ferramoscha* > *Feramosca* 9. Eliminazione di *x* resa con *s*: *excusationi* > *scusationi* 5 (con aferesi); *extremo* > *estremo* 6. La stampa dà *et* per *e* sistematicamente tranne che in un caso.

L'editore scioglie un buon numero di abbreviazioni per contrazione, tipiche del manoscritto: *imper.re* > *Imperadore* 4, 7, 9; *med.ma* > *medesima* 7; ma in alcuni casi preferisce appuntare: *Patre Beat.mo* > *P.B.* 5; *S.r* > *S.*, *V. S.tà* >

<sup>13</sup> Il titolo stesso di questa edizione, la prima a raccogliere lettere di fatto private scritte pochissimi anni prima da diversi mittenti, mostra una incertezza linguistica della stampa e come vedremo anche dei testi (*Letere* e non *Lettere*, *de* e non *di*, come invece nelle raccolte successive, ad es. *Lettere di Principi*).

<sup>14</sup> Anche il manoscritto ha alcune lievi tracce di ammodernamento, una per tutte: nel primo paragrafo leggiamo *huomo*, estraneo a Castiglione, che usa, con gran parte dei suoi cancellieri, *homo*. Ma per il resto la lettera è fedele agli usi del conte mantovano.



V.S. 8; *S.r* > *S*. 9. Il titolo di generale diventa maiuscolo (*general*[e] > *Generale* 7, 8) così anche l'occorrenza minuscola nel ms. di *imperat.ore* > *Imperadore* 4.

Significativo il passaggio da *ti* a *z*, per la resa della affricata sorda: *imprudencia* > *imprudenza*, *negligentia* > *negligenza* 4<sup>15</sup>.

Per la fonetica, dittongamento spontaneo: *mej* > *miei* 1<sup>16</sup>; passaggio di *gionto* a *giunto* 1. Eliminazione di *j* latino: *iuste* > *giuste* 3, *iudicio* > *giudicio* 5; *iustificationi* > *giustificationi* 6. Contro i latinismi a favore del toscano letterario anche il passaggio *i* > *e* e *u* > *o* in protonia: *sucessi* > *soccessi* 2; *indignamente* > *indegnamente* 3; *voluntà* > *volontà* 4; *singular* > *singolar*, *supprimere* > *sopprimere* 6; *affirmava* > *afferma*, *principe* > *Prencipe* 7; *confirmato* > *confermato* 8 (ma *redondato* > *redundato* 2, *escusarme* > *iscusarme* 7). Eliminazione della sibilante a favore della palatale: *lasarò* > *lascierò* 2; *lassare* > *lasciar* 4. Passaggio di *ar* protonico, tipico dell'area settentrionale, a *er*: *lasarò* > *lascierò* 2. Raddoppiamento delle scempie: *sucessi* > *soccessi* 2 (ma *querelle* > *querele* 3); *tolararli* > *tollerargli* 3; *legere* > *legger* 5; *picol* > *piccolo* 6; *disimili* > *dissimili* 7; *dubio* > *dubbio* 8; *Ferramoscha* > *Feramosca* 8, 9 (*doppo* è corretto in *dopo* 4). A favore del fiorentino trecentesco *sanza* per *senza* (2, 5). L'apocope viene imposta per gli infiniti: *lassare* > *lasciar*, *promettere* > *prometter*, *rispondere* > *risponder* 4, *legere* > *legger* 5, *prestare* > *prestar* 7, *dire* > *dir* 8, e anche in *possino* > *possin* 5 e in *che* davanti a vocale (2, 6, 7); eliminata negli altri casi: *insiem* > *insieme*, *insin* > *insino* 2, *favor* > *favore* 6. *Biasimo* diventa *biasmo* (6), *imperatore* *Imperadore* (4, 6).

Morfologia: *d'i* > *di*, *de'* > *di*, *delli* > *de<'* > 1; *perché li* > *perch'i*, *tolararli* > *tollerargli* 2; *li* > *gli* 7 (ma *resistergli* > *resisterli* 6). Per le preposizioni articolate, eliminazione della forma analitica a favore dei tipi sintetici toscani: *a l'* > *all'*, *de l'Imperatore* > *dello Imperatore* 4<sup>17</sup>. A (*el*) si preferisce *il*, esplicitamente nella correzione *che'l* > *ch'il* 4. Insistente instaurazione di *lo*, poco utilizzato da Castiglione e nel nord: *l'haver* > *lo haver* 2 (quindi *lo* davanti ad *h*), *nel scrivere* > *nello scrivere* 4 (con eliminazione di *el* davanti a *s* implicata, tratto diffuso nelle scritture settentrionali anche letterarie), *dell'animo* > *dello animo* 7 (davanti a vocale in favore di un uso rarefattosi dalla fine del Trecento), ma anche *lo extremo* > *l'estremo* 7.

<sup>15</sup> Non si può però escludere che la *i* avesse valore fonetico con la resa di *-tia* con *-zia*.

<sup>16</sup> La forma dittongata è già nel ms. allo stesso paragrafo.

<sup>17</sup> Anche *a l'* e *de l'* sono ammodernamenti della copia: Castiglione utilizza fino agli ultimi anni della sua vita *al* e *del* seguiti da vocale dove *al* è *a* + (*el*) e *del* è *de* + (*el*) (forme presenti nel *Furioso* del 1516 e tutelata a ragione da Dorigatti: L. ARIOSTO, *Orlando furioso, secondo la princeps del 1516*, edizione critica a cura di M. Dorigatti, con la collaborazione di G. Stimato, Firenze, L. S. Olschki, 2006).

Per il verbo, l'editore è più incerto: *fussero* > *fussino* 7 e *fusino* > *fossino* 5; *meritarno* > *meritarono* 9, ma impone il trecentesco *siano* > *sieno* 4; il congiuntivo è, e sarà per molto tempo, *possin(o)* 5.

Si potrebbe provare a osservare lo spoglio in un altro modo: la forma delle parole corrette per la stampa non sempre risultano essere quelle più vicine a noi e che si affermarono nell'uso dei decenni successivi, contiamole: *ancora*; *comprendere*; *bocca*; *Feramosca*; *scusationi*; *istremo*; *et*; *Imperadore*; *imprudenza*; *negligenza*; *miei*; *giunto*; *giuste*; *giudicio*; *giustificationi*; *soccessi*; *indegnamente*; *volontà*; *singolar*; *sopprimere*; *affermava*; *Prencipe*; *confermato*; *redundato*; *iscusarme*; *lascierò*; *lasciar*; *soccessi*; *querele*; *tollerargli*; *legger*; *piccolo*; *dissimili*; *dubbio*; *dopo*; *sanza*; *lasciar*; *prometter*; *risponder*; *legger*; *prestar*; *dir*; *possin*; *ch'*; *insieme*; *insino*; *favore*; *biasmo*; *de< >*; *perch' i*; *gli*; *resisterli*; *all'*; *dello Imperatore*; *ch' il*; *lo haver*; *nello scrivere*; *dello animo*; *l'estremo*; *fussino*; *fossino*; *meritarono*; *grandi*[,] *lo posso*; *et gli tengo*; *quella parte dove si mostra che la S.tà V. crede che questi disordini sieno passati con molta colpa mia*. Di queste 67 parole revisionate circa il quaranta per cento (27, sottolineate) non corrispondono all'uso moderno, che in molto casi si presentava nella copia scritta in lingua cortigiana. Il conteggio include anche le forme con apocope, tentativo della lingua poetica di infiltrarsi significativamente nella prosa epistolare.

Inoltre un aspetto nascosto ma assai rilevante è che lo spoglio fa affiorare i soli interventi grafici, fonetici e morfologici e fa dimenticare il numero di parole che le missive cortigiane registrarono fissandole nello scritto: il "vocabolario" delle corti. Al lessico dobbiamo associare la sintassi: i pochi testi letterari in prosa di questi anni (1500-1528) riprendono l'ordito periodale bembesco e ciceroniano, mentre le lettere, con l'eccezionale *Cortegiano*, hanno un'agilità assai più vicina all'italiano moderno. Pertanto diremmo che parti della grafia, fonetica e morfologia di matrice bembina sono in un buon numero di casi più vicini all'italiano moderno e ne hanno orientato la costituzione, ma il lessico e la sintassi che incrementarono la diffusione di una lingua italiana comune si affermarono con la scrittura epistolare cortigiana.

4. A testo si legge il testimone conservato presso l'Archivio di Stato di Parma, *Archivio di Famiglie*, Torelli, b. 19, fasc. XVI, c. n.n. In apparato la lezione della lettera edita per la prima volta in *Letere de diversi eccellentissimi Signori a diversi huomini scritte. Libro primo*, Venezia, Curzio Traiano di Navò, 1542, cc. 1r-7r<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> La data indicata nel testimone parmense è il 9 novembre, quindi precedente la liberazione del papa (7 dicembre), quella dell'edizione Navò e delle successive è il 10 dicembre, a liberazione avvenuta. La copia conservata a Parma dovrebbe essere cronologicamente più

Baldassar Castiglione a Clemente VII  
(Burgos, 9 novembre – 10 dicembre 1527)

<sup>1</sup>Con le lettere del vescovo di Pistoia d'i xxv di settembre, nelle quali mi s'avisa la gionta de l'huomo mio a Roma, ho anchor una della S.tà V. de' xx d'Agosto, la qual mi ha molto accresciuto il mio infinito dispiacere, vedendo che quella cosa, che sola mi era restata per consolarmi, manca insiem con l'altre, che è che tra tanti miei travagli pensavo, che la S.tà V. fusse soddisfatta delli servitij mej et sapesse quello, che insin alle pietre sanno in Hispagna. <sup>2</sup>Hora vedendo contrario, sento che cordoglio è il patir, e non l'haver meritato. E perché li successi seguiti, fanno che non sia necessario rispondere particolarmente a tutta la sopradetta lettera, lasarò quella parte che appartene alli affanni di V. S.tà, li quali anchoraché per altro non sapessi quanto siano grandi, possolo comprehendere per quello che in me è redonato, et tengoli per tanto gravi che a pena credo, che senza aiuto di Dio, creatura humana bastasse per tolerarli. <sup>3</sup>Non dirò anchor delle iuste querelle di V. Beat.ne e come indignamente e perfidamente sia stata oppressa, e quanta obligatione habbia Ces.re di dargli rimedio, quanto a Dio et quanto al mondo. <sup>4</sup>E perché tutte le cose contenute nella lettera, me sono notissime prima che hora, et infinite volte gli ho dette e dicoli ogni di a l' imper.re et a tutti gli altri, non mi par già di poter lassare di rispondere, a quella parte dove si mostra la S.tà V. creder che questi disordini siano passati con molta colpa mia, per essermi fidato troppo con promettere largamente della volontà de l'Imperatore e che Borbone havesse di osservare quello che'l Vice Re prometteva; e che doppo il caso io habbia usato nelli rimedij, e nel scriver, imprudentia et negligentia. <sup>5</sup>E veramente Patre Beat.mo la riverentia ch'io devo alli S.mi Piedi mi persuade a tacere et conformarmi totalmente col suo iudicio, anchor in quelle cose che fusino di biasimo e carico mio, senza darli in questi tempi molestia di legere le mie excusationi le quali par che mal si possino fare senza quasi una maniera di contradire, il che non conviene alla mia humil et fidel servitù verso la S.tà V. <sup>6</sup>La conscientia mia mi sforza, tanto a disculparmi di quello che non solamente mi persuadeva essere disculpato per l'opere, ma meritarne laude et premio, che non posso resistergli, et è forza che io per lo extremo dispiacere ch'io sento dica che non credo delle cose sopradette meritar quel biasmo, che se mi dà per la lettera sua: la qual ancorché riceva per singular gratia che sia scritta in nome suo proprio, e non d'altri, come si suole, pur al parer mio porta seco più castigo che favor, e non picol freno per farmi supprimere molte mie iustificationi. <sup>7</sup>Però non dirò altro

prossima all'originale, si deduce dalla veste linguistica e per altre ragioni, illustrate nella nota al testo di B. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, ora in corso di stampa.

per escusarmi de l'haver creduto troppo della buona mente de l'Imper.re che le parole formali, che sono nella med.ma lettera scritta in nome di V. S.tà, cioè, che anchorché li fatti del Vice Re fussero disimili alle parole del generale, nondimeno il general giurava et affermava di modo quello che da parte di S. M.tà offeriva, che ad un tal principe saria parso gravissimo errore non prestare fede.<sup>8</sup> Appresso che una lettera portata per il S.r Cesare Ferramoscha, spinse ogni dubbio dell'animo di V. S.tà e che s'il Turcho gli havesse mandato a dire quelle parole, havrebbe prestato fede, lasciando quello che portò e per lettere di man propria et a bocca m. Paulo da Rezzo, e che fu confermato con gli mandati pub.ci. <sup>9</sup>Di sorte che se lle parole del Generale e del S.r Cesare Ferramoscha et delle lettere di man propria meritarno che se li prestasse tanta fede, non è mareviglia che io la prestasse alle parole della bocca propria dell'Imper.re, dittemi più volte et con molto maggior efficacia che non si può scrivere.

<sup>1</sup> d'i] di • gionta de l'] giunta dello • anchor] anchora • de'] di • mi ha] m'ha • insiem] insieme • satisfatta] sodisfatta • delli] de'x • mej] miei • insin] insino

<sup>2</sup> Hora vedendo contrario] vedendo il contrario • l'haver] lo haver • perché li] perch'i • successi] soccorsi • lasarò] lascerò • che appartiene] ch'appartiene • alli] a gli • anchoraché] anchora che • siano] sien • possolo] lo posso • comprhendere] comprendere • che in] ch'in • redondato] redundato • tengoli] gli tengo • senza aiuto] sanz'aiuto • bastasse] bastassi • tolerarli] tollerargli •

<sup>3</sup> iuste] giuste • querelle] querele • indignamente] indegnamente • obligatione] obligation

<sup>4</sup> me] mi • gli] le • dicoli] dicole • a l'] all' • imper.re et] Imperadore e • gli altri] gl'altri • lassare] lasciar • rispondere] risponder • si mostra la] si mostra che la • creder] crede • siano] sieno • promettere] prometter • volontà] volontà • de l'Imperatore] dell'Imperadore • havesse di] havesse a • che l'] ch'il • doppo]dopo • nell] ne'x • nel] nello • imprudentia] imprudenza • neglignia] negligenza

<sup>5</sup> E] Et • Patre Beat.mo] P.B. • devo] debbo • S.mi] S. • conformarmi] confortarmi • suo iudicio] giudicio suo • fusino] fossino • e] et • senza] senza • legere] legger • excusationi] scusationi • possino] possin • senza] senza • humil et fidel servitù] humil servitù • S.tà V.] S.V.

<sup>6</sup> mi persuadeva essere] mi persuadevo esser • l'opere] l'opera • resistergli] resisterli • che io] ch'io • lo extremo dispiacere] l'estremo dispiacer • sopradette] soprascritte • biasmo] biasimo • mi dà] mi si dà • singular] singolar • e] et • castigo] gastigo • favor] favore • e] et • picol] piccolo • supprimere] sopprimere • iustificationi] giustificazioni

<sup>7</sup> escusarmi] iscusarmi • de l'haver] dello haver • de l'Imper.re] dell'Imperadore • formali] formate • med.ma] medesima • V. S.tà] V.S.à • li] gli • fussero] fussino • disimili] dissimili • generale] Generale • general] Generale • affermava] affermava • S. M.tà] S. M. • che ad] ch'ad • principe] Prencipe • prestare] prestar

<sup>8</sup> che una]ch'una • S.r]S. • S. Ferramoscha]Feramosca • dubbio]dubbio • dell'animo]dello animo • V. S.tà] V.S. • e]et • havesse]havessi • a]a • dire]dir • havrebbe]harebbe • prestato] prestatogli • lasciando]lascian • e]et • a bocca]a bocca • da Rezzo]d'Arezzo • e]et • confermato]confermato • con gli mandati pub.ci]per li mandati pubblici

<sup>9</sup> se lle] se le • e]et • S.r] S. • S. Ferramoscha] Feramosca • delle] nel ms. dalle • propria] propia • meritarno] meritarno • che io] ch'io • bocca] bocca • dell'Imper.re] dittemi] Imperadore dittemi • con molto maggior] con maggior

PAOLO D'ACHILLE – ANTONELLA STEFINLONGO\*

NOTE LINGUISTICHE SU UN CORPUS DI EPISTOLARI  
CINQUECENTESCHI: LA PRESENZA  
DI ALTERATI E DI SUPERLATIVI

1. *Introduzione*

Le lettere e l'epistolografia del Cinquecento da tempo sono state oggetto di sistematiche ricerche sul versante della storia letteraria<sup>1</sup>; sono state invece alquanto trascurate dagli studi linguistici italiani, che – come risulta dal panorama di Palermo<sup>2</sup> – si sono occupati piuttosto sia delle lettere mercantili medievali<sup>3</sup>, sia di quelle, prevalentemente otto-novecentesche, di scriventi semicolti<sup>4</sup>,

\* Il lavoro è frutto di una ricerca comune; a P. D'Achille si deve la stesura dei §§ 1, 4 e 5, ad A. Stefinlongo quella dei §§ 2 e 3.

<sup>1</sup> Cfr. almeno A. QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario». Cento anni di «libri di lettere»*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare. Per un indice dei libri di lettere nel Cinquecento*, a cura di Id., Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-156; M. L. DOGLIO, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2000; R. MORABITO, *Lettere e letteratura. Studi sull'epistolografia volgare in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001; C. ASSO, *I libri di epistole italiani e la cultura del Cinquecento. Uno schema di lettura*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. II, *Umanesimo ed educazione*, a cura di G. Belloni, R. Drusi, Treviso – Costabissara (Venezia), Fondazione Cassamarca – Angelo Colla, 2007, pp. 219-242; L. BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

<sup>2</sup> M. PALERMO, *Lettere e epistolografia*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011, I, pp. 788-791 (anche all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/lettere-e-epistolografia\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lettere-e-epistolografia_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)).

<sup>3</sup> Cfr. A. RICCI, *Mercanti e lingua*, in *Enciclopedia dell'italiano*, II, pp. 870-873 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/mercanti-e-lingua\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mercanti-e-lingua_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)).

<sup>4</sup> Per un esempio di carteggio cinquecentesco che si può collocare all'interno della produzione semicola cfr. M. PALERMO, *Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1994, che offre anche un'interessante analisi sull'articolazione testuale della lettera "mercantile" (pp. 112-119). Alcune lettere di questo carteggio e altre missive di epoche posteriori, fino all'inizio del Novecento, sono prese in esame, accanto ad altri testi semicolti, da E. TESTA, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 19-111.

sia, soprattutto negli ultimi anni, dei carteggi ottocenteschi<sup>5</sup>. In tempi recenti e recentissimi le cose sono un po' cambiate: vanno infatti citate monografie importanti, come quella di Matt, di carattere generale anche se poi focalizzata sul Marino<sup>6</sup>, e quelle di Prada e Vetrugno, dedicate rispettivamente alla lingua delle lettere del Bembo<sup>7</sup> e del Castiglione<sup>8</sup>, nonché interventi particolari come quello di Benedict Buono, che punta a collocare l'epistolografia all'interno del dibattito linguistico cinque-seicentesco<sup>9</sup>. Non vanno neppure dimenticati, tra gli studi anteriori all'ultima fioritura, i paragrafi specifici dedicati ai formulari di lettere e all'epistolografia nei volumi (compresi nella *Storia della lingua italiana* a cura di Francesco Bruni) di Trovato<sup>10</sup> e Marazzini<sup>11</sup>, e neppure il contributo, pionieristico ma tuttora valido, della compianta Jacqueline Brunet sugli allocutivi di cortesia, che utilizza molti testi epistolari<sup>12</sup>.

Mentre sulla base dell'esame delle lettere ottocentesche si è potuta trattare una vera e propria «grammatica epistolare»<sup>13</sup>, sarebbe difficile tentare un'impresa analoga per le lettere del Cinquecento, anche per la vastità e

<sup>5</sup> In particolare si segnala la costituzione in rete, grazie a un finanziamento PRIN, del *corpus CEOD (Corpus epistolare ottocentesco digitale)*, a cui fanno riferimento i volumi collettanei *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, a cura di G. Antonelli, C. Chiummo, M. Palermo (con cd-rom contenente i testi dei carteggi), Roma, Bulzoni, 2004; *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle lettere del CEOD*, a cura di G. Antonelli, M. Palermo, D. Poggiogalli, L. Raffaelli, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2009. Da ricordare anche gli studi sulle lettere di Giacomo Leopardi (F. MAGRO, *L'epistolario di Giacomo Leopardi. Lingua e stile*, Pisa-Roma, Serra, 2012) e di Giovanni Verga (A. DI SILVESTRO, *La scrittura epistolare di Verga tra filologia e critica*, Acireale-Roma, Bonanno, 2012).

<sup>6</sup> L. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riferimento alle lettere di Giambattista Marino)*, Roma, Bonacci, 2005.

<sup>7</sup> M. PRADA, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, vol. I, *Grafia e ortografia. Note di fonetica e morfosintassi*, Genova, Name, 2000.

<sup>8</sup> R. VETRUGNO, *La lingua di Baldassar Castiglione epistolografo*, Novara, Interlinea, 2010.

<sup>9</sup> B. BUONO, *La trattatistica sul «segretario» e la codificazione linguistica in Italia fra Cinque e Seicento*, «Verba», XXXVII, 2010, pp. 301-312.

<sup>10</sup> P. TROVATO, *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994 (rist. anast. Padova, Libreriauniversitaria.it., 2012).

<sup>11</sup> C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, il Mulino, 1993.

<sup>12</sup> J. BRUNET, *Un «language colakeutiquement profane», ou l'influence de l'Espagne sur la troisième personne de politesse italienne*, in *Présence et influence de l'Espagne dans la culture italienne de la Renaissance* [...], a cura di A. Rochon, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1978, pp. 251-318.

<sup>13</sup> Cfr. G. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 2003, pp. 25-88; Id., *La grammatica epistolare nell'Ottocento*, in *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, pp. 27-49. Cfr. anche L. SERIANNI, *Spigolature linguistiche dal carteggio*

l'eterogeneità dei testi collocabili all'interno del "genere", se inteso in senso lato. Precisiamo subito che non abbiamo la pretesa, in questa sede, di fornire elementi per la sua costituzione; le nostre note linguistiche riguardano fenomeni molto circoscritti e risulteranno senz'altro marginali ed extra-vaganti rispetto agli altri interventi congressuali. In realtà, abbiamo colto l'occasione di questo colloquio per presentare (e anche per testare) un *corpus* testuale in rete che abbiamo recentemente contribuito ad allestire, all'interno di un progetto di ricerca PRIN 2009, sulla storia della formazione delle parole in italiano: si tratta del *corpus* MIDIA. *Morfologia dell'Italiano in DIACRONIA*, di cui forniremo una brevissima presentazione<sup>14</sup>. Tra i testi del *corpus* non potevano mancare le lettere, che costituiscono anzi l'ossatura della sezione dei testi che abbiamo etichettato come "personali", ai quali è affidata la testimonianza della *langue* delle varie epoche, rispetto alla *parole* autoriale propria dei testi letterari o ai linguaggi settoriali documentati dai testi scientifici e giuridici: la struttura implicitamente dialogica del genere e il suo carattere prevalentemente privato rendono infatti le lettere almeno potenzialmente più aperte rispetto ad altri tipi di testi scritti ad accogliere certi tratti del parlato<sup>15</sup>. Ovviamente, non ci sfugge il fatto che – come la stessa varietà di interventi a questo convegno dimostra – le lettere possono documentare varietà linguistiche assai diverse in rapporto agli scriventi e agli scopi, né che la lettera è stata spesso occasione di scrittura artistica, né la funzione modellizzante svolta, soprattutto nel Cinquecento, dal libro di lettere stampato, né l'esistenza di una tradizione di modelli di scrittura epistolare, che, partendo da Guido Faba, attraverso il *Formulario* di Cristoforo Landino e i numerosi trattati cinque-seicenteschi sul *Secretario*, arriva fino ai "manuali" otto-novecente-

Verdi-Ricordi, «Studi verdiani», X, 1994-1995, pp. 104-117, ora in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 162-179: 167.

<sup>14</sup> MIDIA è consultabile liberamente all'indirizzo <http://www.corpusmidia.unito.it/>; per una prima presentazione cfr. C. IACOBINI – A. DE ROSA – G. SCHIRATO, *Part-of-Speech tagging strategy for MIDIA: a diachronic corpus of the Italian language*, in *Proceedings of the First Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it 2014 & the Fourth International Workshop EVALITA 2014 (9-11 December 2014, Pisa)*, a cura di R. Basili, A. Lenci, B. Magnini, Pisa, Pisa University Press, 2014, pp. 213-218. Precisiamo che, salvo diversa indicazione, faremo riferimento a quella che costituisce la versione finale del *corpus*, comprendente le correzioni e integrazioni che sono state apportate successivamente al Convegno.

<sup>15</sup> Ho avuto modo di verificare questo io stesso, rilevando, per esempio, numerosi esempi di dislocazioni a sinistra e di temi sospesi nelle lettere di Maria Savorgnan, Michelangelo Buonarroti e Raffaello Sanzio (P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990, p. 157).

schì<sup>16</sup>. La recente *Storia dell'italiano scritto* tiene opportunamente distinta l'epistolografia letteraria, inserita nella prosa artistica, e la lettera familiare, compresa nella lingua dell'uso<sup>17</sup>. Nel caso di *MIDIA* non siamo stati così rigorosi, includendo tra le lettere inserite tra i testi personali anche esempi di epistolografia letteraria. In questa stessa direzione si è mosso anche Enrico Testa, che nel suo recentissimo contributo sull'italiano "nascosto" ha dedicato alle lettere vergate dagli scrittori un capitolo apposito, suggestivamente intitolato *Nel retroscena dei letterati*<sup>18</sup>. D'altra parte, anche nella trattatistica cinquecentesca sulle lettere troviamo indicazioni che certamente stabiliscono una certa distanza tra questo genere e altri esempi di prosa più esplicitamente artistici: è frequente, per esempio, l'avvertimento a evitare gli arcaismi, così come l'invito alla chiarezza del parlare<sup>19</sup>.

Un passo posto alla fine del libro II del *Secretario* di Francesco Sansovino è particolarmente significativo per documentare il carattere linguisticamente ambiguo dell'epistolografia:

Diciamo oltre a ciò, che, oltre alle parti, bisognano poi l'elocutioni vaghe, gentili, proprie, e secondo le materie che si trattano, e lo stile dee esser candido, schietto, facile, e non punto tirato o gonfio, ma naturale, e ancora che gli essempli posti da noi sieno assai bassi, e famigliari molto, e con elocutioni purtroppo volgari, accioché meglio si intenda la nostra materia, non si dee però guardare a questo, ma a spiegare i suoi concetti con più leggiadria che può, imitando i migliori<sup>20</sup>.

Diamo ora, brevemente, qualche altra informazione su *MIDIA*: si tratta di un *corpus* che raccoglie circa 800 testi (o meglio porzioni di testi), ripartiti in cinque periodi temporali, dal Duecento al secondo dopoguerra (1200-1375; 1376-1532; 1533-1691; 1692-1840; 1841-1947), e sette tipologie testuali (prosa letteraria; poesia; teatro, oratoria e mimesi dialogica; testi espositivi; testi scientifici; testi giuridici; testi personali), per un totale di circa 8 milioni di occorrenze, più o meno equamente ripartite nei vari generi e periodi, in

<sup>16</sup> Cfr. L. TASCA, *La corrispondenza per tutti: i manuali epistolari italiani tra Otto e Novecento*, «Passato e presente», LV, 2002, pp. 139-158, che tra l'altro cita un testo di Dino Provenzal intitolato, non a caso, *L'arte di scrivere lettere*.

<sup>17</sup> Cfr. L. MATT, *Epistolografia letteraria*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, 3 voll., Roma, Carocci, 2014, II. *Prosa letteraria*, pp. 255-282; F. MAGRO, *Lettere familiari*, ivi, III. *L'italiano dell'uso*, pp. 101-157.

<sup>18</sup> TESTA, *L'italiano nascosto*, pp. 161-183.

<sup>19</sup> MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia*.

<sup>20</sup> *Del Secretario* di M. FRANCESCO SANSOVINO [...], Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1564; consultato nell'ed. di Venetia, appresso Bartolomeo Carampello, 1596, c. 79v. Si avverte che sia in questo passo, sia nelle citazioni successive dell'opera, il segno & viene reso con la semplice *e* e non con *et*; si è inoltre messo l'accento su *accioche*.



modo che il *corpus* si possa considerare “bilanciato”. In questa sede ci sembrano necessarie tre ulteriori precisazioni:

- 1) dato che il *corpus* non presenta la tradizionale suddivisione per secoli, il Cinquecento è diviso in due da uno spartiacque cronologico, il 1532, l'anno dell'edizione definitiva dell'*Orlando furioso*, che applica le teorie bembiane; dunque, le lettere cinquecentesche sono in parte comprese nel periodo III, che dal 1533 arriva al 1691 (la data della III edizione del *Vocabolario della Crusca*, di un anno posteriore alla fondazione dell'Arcadia), in parte nel precedente, che inizia dal 1376 (l'anno dopo la morte del Boccaccio, tradizionalmente considerato il confine cronologico dell'italiano antico)<sup>21</sup>; in questa occasione abbiamo preso in esame solo testi del periodo III;
- 2) nel periodo III sono inclusi testi in “italiano” di qualunque provenienza areale, mentre nel periodo II (come nel periodo I) abbiamo inserito solo testi toscani, per garantire il più possibile l'omogeneità linguistica del *corpus*<sup>22</sup>;
- 3) rispetto ai molti altri *corpora* in rete, i testi di MIDIA sono stati marcati in modo da privilegiare le ricerche sulla morfologia, sia flessiva sia derivazionale.

## 2. I fenomeni e i testi considerati

Presentiamo ora – facendo riferimento prevalentemente, anche se non esclusivamente, al nostro *corpus* – alcuni dati relativi a due meccanismi di suffissazione che si possono considerare al confine tra flessione e derivazione e che sono entrambi tipici dell'italiano: l'alterazione e la formazione di superlativi in *-issimo*<sup>23</sup>. Ci sembra opportuno spiegare i motivi di questa scelta:

<sup>21</sup> È questo, come è noto, il limite cronologico dei testi compresi nel *corpus* dell'OVI (Istituto Opera del Vocabolario Italiano), consultabile in rete all'indirizzo <http://www.ovi.cnr.it/>, che è alla base del TLIO (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*), in rete all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.

<sup>22</sup> Solo nel periodo II, in alcune tipologie testuali (ma non nella poesia e nella prosa letteraria) abbiamo dovuto far ricorso anche a testi non toscani per raggiungere la stessa quantità testuale degli altri periodi.

<sup>23</sup> Tra gli studi più recenti e specifici citiamo: W. U. DRESSLER – L. MERLINI BARBARESI, *Intensificazione e rielaborazione: effetti morfopragmatici*, in *La linguistica pragmatica. Atti del XXIV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana* (Milano, 4-6 settembre 1990), a cura di G. Gobber, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 51-60; Id., *Morphopragmatics. Diminutives and intensifiers in Italian, German and other Languages*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 1994; F. RAINER, *L'intensificazione degli aggettivi mediante -issimo*, in *Parallela. Atti del 2° Convegno italo-austriaco della Società di Linguistica Italiana* (Roma, 1-4 febbraio 1982), a cura di M. Dardano, W. U. Dressler, G. Held, Tübingen, Narr, 1989, pp. 94-102; Id., *Appunti sui diminutivi italiani in -etto e -ino*, in *Parallela 4. Morfologia/Morphologie. Atti del*

- 1) nel caso degli alterati, la recente apparizione di un articolo che, studiando la loro presenza in un *corpus* di lettere otto-novecentesche incluse nel citato *CEOD* e rilevandone la più fitta presenza in specifiche parti dei testi, poteva fornire un utile elemento di confronto<sup>24</sup>;
- 2) nel caso dei superlativi, il fatto che nella storia della loro diffusione in italiano il Cinquecento rappresenta, come vedremo, un momento particolarmente significativo.

Per quanto riguarda la composizione del nostro *corpus*, si tratta – come è stato già detto – di una porzione di un *corpus* molto più vasto (*MIDIA*), selezionata cronologicamente e tipologicamente. In concreto abbiamo lavorato su lettere, comprese negli anni 1532-1612, scritte dai seguenti autori: Pietro Aretino, Tommaso Campanella, Camilla Pisana, Vittoria Colonna, Filippo Sassetti, Girolamo Muzio, Torquato Tasso, Santa Caterina de' Ricci, Claudio Achillini, Giovan Battista Marino, Giambattista Giraldo Cinzio, Lorenzino de' Medici<sup>25</sup>.

Il totale dei testi esaminati è di 15 libri di lettere (di Sassetti, Tasso e Muzio *MIDIA* comprende due libri di lettere ciascuno). In tre casi solamente abbiamo lettere scritte da donne<sup>26</sup> – peraltro di indole e di costumi

5. *Incontro italo-austriaco della Società di Linguistica Italiana* (Bergamo, 2-4 ottobre 1989), a cura di M. Berretta, P. Molinelli, A. Valentini, Tübingen, Narr, 1990, pp. 207-218; ID., *Internet come strumento di lavoro per il morfologo: le restrizioni di -issimo*, in *I nuovi media come strumenti per la ricerca linguistica*, a cura del medesimo e di A. Stein, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2003, pp. 97-116; L. GAETA, *Produttività morfologica verificata su corpora: il suffisso -issimo*, ivi, pp. 43-60; ID., *Alterazione*, in *Enciclopedia dell'italiano*, I, pp. 53-55 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/alterazione\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alterazione_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)); ID., *Superlativo*, ivi, II, pp. 1431-1432 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/superlativo\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/superlativo_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)); L. MERLINI BARBARESI, *Alterazione*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann, F. Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 264-292; EAD., *Aggettivi deaggettivali*, ivi, pp. 444-450; M. DARDANO, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 133-145.

<sup>24</sup> P. CANTONI – R. FRESU, *Gli alterati nel genere epistolare tra Otto e Novecento: tipologia, semantica e funzionalità*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXVI, 2012, pp. 145-179.

<sup>25</sup> Saranno in seguito indicati con le seguenti sigle: ARE, CAM, PIS, COL, SAS, MUZ, TAS, SCA, ACH, MAR, CIN, MED. Per motivi di spazio, rinunciamo a dare gli estremi bibliografici delle edizioni da cui sono stati tratti i testi, tutte citate nel sito di *MIDIA*, nelle schede dei metadati.

<sup>26</sup> Su alcune caratteristiche dell'epistolografia femminile cinquecentesca cfr. M. L. DOGLIO, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993; A. CHEMELLO, *Il codice epistolare femminile. Lettere, «Libri di lettere» e letterate nel Cinquecento*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVIII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999, pp. 3-42; più in generale H. SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, Firenze, Accademia della Crusca, 2007.

estremamente diversi: una cortigiana, una poetessa, una mistica –, cosa che, in effetti, sbilancia il *corpus* per quanto riguarda l'espressione di genere. La notazione non è folkloristica, in quanto da tempo viene attribuito all'universo femminile un comportamento linguistico che, secondo alcuni, preferirebbe forme affettive, attenuative, personali, quali appunto gli alterati, diminutivi e vezzeggiativi *in primis*<sup>27</sup>. Può essere interessante vedere se questo comportamento sarà confermato dalla nostra analisi. Per il resto, si tratta di autori vissuti in un arco di tempo compreso tra gli inizi del Cinquecento e i primi anni del secolo successivo, il cui profilo oscilla tra il letterato, il filosofo, il giurista, il viaggiatore e mercante. Degno di nota, in particolare, Filippo Sassetti, mercante, viaggiatore, traduttore (tradusse, fra l'altro, la *Poetica* di Aristotele), linguista<sup>28</sup>. Come vedremo, l'inclusione delle sue lettere nel nostro *corpus* ha dato esiti quantitativamente e qualitativamente interessanti.

### 3. *Gli alterati*

Gli alterati, ovvero quei derivati formati con suffissi alterativi (-ino, -ello, -etto, -one, -accio, -uccio, -olo, ecc.), costituiscono un *unicum* proprio dell'italiano (con eccezione parziale, tra le lingue romanze, dello spagnolo e, in misura ancora minore, del francese)<sup>29</sup>. Si tratta di forme che, contrariamente ad altri suffissati, non cambiano la categoria grammaticale della base né le proprietà denotative e, di regola, nemmeno il genere<sup>30</sup>, ma possono conferire alla base (o all'intero enunciato) un significato particolare. La classificazione degli alterati segue scuole di pensiero diverse, ma tutte fanno riferimento ai tratti della dimensione (grande/piccolo) e del valore (valutativo/intensivo). Per alcuni studiosi si distinguono in diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi, peggiorativi/dispregiati. Per altri<sup>31</sup> le categorie sono solo due, diminutivi e accrescitivi, all'interno delle quali trovano posto gli altri valori (vezzeggiati-

<sup>27</sup> Cfr. A. DE MARCO, *L'influenza del sesso nell'uso dei diminutivi in italiano*, in *Donna & linguaggio. Convegno internazionale di studi, Sappada/Plodn (Belluno), 1995*, a cura di G. Marcato, Padova, Cleup, 1995, pp. 87-98.

<sup>28</sup> A lui si devono alcune osservazioni circa la somiglianza delle lingue indoeuropee con il sanscrito (*deva/dio, sarpa/serpe, sapta/sette, ashta/otto, nava/nove*).

<sup>29</sup> Per uno studio degli alterati in una prospettiva storica e culturale più ampia, relativa ai popoli del bacino del Mediterraneo, cfr. N. GRANDI, *Morfologie in contatto. Le costruzioni valutative nelle lingue del Mediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

<sup>30</sup> DARDANO, *Costruire parole*, pp. 133-134.

<sup>31</sup> M. DARDANO – P. TRIFONE, *Grammatica italiana. Con nozioni di linguistica*, Bologna, Zanichelli, 1985, p. 538.

vo, peggiorativo, attenuativo) in dipendenza della connotazione che possono assumere all'interno di un testo o della loro funzione pragmatica.

Dal punto di vista della ricerca linguistica, queste forme presentano diversi motivi di interesse, come avremo modo di vedere nell'analisi che proponiamo. Uno di questi riguarda la loro produttività, ovvero il fatto che dagli alterati possono formarsi dei nuovi lessemi, con significati ben distinti, dunque, dalla base e dalle stesse forme alterate. È il ben noto processo di lessicalizzazione per cui, nel corso del tempo, si è giunti a registrare una folta serie di lessemi derivati che, da una parte, hanno contribuito ad arricchire il nostro lessico ma hanno anche bloccato, dall'altra, modalità di alterazione inizialmente possibili. Tipico è il caso di parole come *fiorino*, *fioretto* < *fiore*, di *cavalletto* < *cavallo*, di *spaghetti* < *spago*, ecc., ormai stabilizzate in significati che non hanno più legami diretti con la base, dalla quale non è più possibile<sup>32</sup> formare alterati con gli stessi suffissi ma è necessario ricorrere a un suffisso diverso (*cavallino*) o a un cumulo di affissi (*fior-ell-ino*, *spag(h)-ett-ino*). L'individuazione di queste forme lessicalizzate è uno degli obiettivi che ci siamo posti all'interno della ricerca MIDIA e che tratteremo brevemente anche in questa relazione. È di notevole interesse per il linguista, infatti, determinare in quale momento storico e per quale motivazione sia avvenuto il passaggio dall'alterazione alla lessicalizzazione, come pure capire quali siano le regole soggiacenti dell'italiano che hanno impedito e/o impediscono<sup>33</sup> che questo processo si verifichi su altre basi.

Il sondaggio su un *corpus* cronologicamente e tipologicamente ben delimitato di tutte le forme alterate occorrenti ha per l'appunto lo scopo di osservare l'andamento della formazione/diffusione del fatto alterativo e, eventualmente, di evidenziare linee di tendenza che non hanno avuto seguito o, viceversa, che sono state confermate nelle epoche successive. La scelta di una tipologia testuale come la lettera, ovvero un tipo di testo che presenta caratteristiche strutturali ben definite<sup>34</sup> (come per esempio le formule iniziali di avvio e di saluto in chiusura), contenutistiche, funzionali,

<sup>32</sup> Non è tuttavia esclusa la possibilità che vengano ripresi e utilizzati come veri e propri alterati, specialmente nel linguaggio poetico oppure all'interno di un registro scherzoso, familiare.

<sup>33</sup> Sul tema delle restrizioni che limitano la suffissazione degli alterati cfr. MERLINI BARBARESI, *Alterazione*; DARDANO, *Costruire parole*, pp. 136-137.

<sup>34</sup> Come si è già detto, di «grammatica epistolare», intesa anche come codificazione di formule comunicative, parlano (sia pure per un periodo storico diverso dal nostro) SERIANNI, *Spigolature linguistiche*, p. 167; ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare*, pp. 25-88; ID., *La grammatica epistolare*; vd. anche CANTONI – FRESU, *Gli alterati nel genere epistolare*, pp. 145 e ss.

comunicativo-affettive, certamente predittive della presenza di alterati<sup>35</sup>, deponeva a favore della riuscita della ricerca, già a partire delle categorie grammaticali coinvolte. È noto infatti che i suffissi alterativi possono apporsi a diverse categorie grammaticali – nome, aggettivo, verbo, avverbio, indefinito, numerale, esclamazione – ma è il nome, seguito dall'aggettivo, quello maggiormente produttivo, con inclusione del nome proprio di persona, che, come è facilmente intuibile, è ben documentato nelle nostre lettere.

I suffissi alterativi considerati sono: *-ino*, *-ello*, *-etto*, *-uccio/-uzzo*, *-one*, *-accio*, *-olo/-uolo*, ricercati anche nelle forme femminili e plurali. Proponiamo qui di seguito i primi, sintetici risultati della nostra indagine. Si riferiscono a una ricognizione puntuale e articolata del *corpus* indicato, di cui si riportano gli esiti complessivi in riferimento alle seguenti categorie: antroponimi, nomi, aggettivi, avverbi. Sono esclusi i verbi (del tipo *canticchiare*, *saltellare*, *vivacchiare*), che necessitano di operazioni di lettura dei dati più complesse e che tratteremo nel prosieguo dei nostri studi. Le categorie degli indefiniti e dei numerali sono rappresentate dai soli due casi (entrambi in SAS) di *pochetto* e di *centellini*, diminutivo di *centello* 'piccolo sorso', derivato di «cento con *-ello*, propr[iamente] "centesima parte"»<sup>36</sup>. Non compaiono neppure casi di interiezioni/esclamazioni (in cui peraltro il meccanismo dell'alterazione è marginale) per il semplice motivo che non sono state rilevate come presenti dagli strumenti di ricerca. E anche questo è un risultato, sia pure in negativo, che va tenuto in considerazione sul piano della storia della lingua.

Iniziamo dagli antroponimi. I nomi propri di persona sono, ovviamente, ben documentati nelle nostre lettere. Possono indicare sia i destinatari, sia persone cui il mittente fa riferimento all'interno di un circuito comunicativo sicuramente condiviso con il lettore. Come c'era da attendersi, sono gli ipocoristici, fra gli antroponimi occorrenti, quelli che più facilmente presentano i fenomeni di alterazione, oltre che di riduzione. Resta difficile però distinguere fra gli alterati occasionali, dovuti alla particolare confidenza del momento di scrittura, e quelli che si sono già stabilizzati nell'uso e che non vengono più avvertiti come derivati, come per esempio *Bernardino* < *Bernardo*; *Brandino* < *Brando* < *Aldobrando*, o non lo sarebbero sul piano etimologico: *Guidone* < *Guido*; *Ugone* > *Ugo* > *Ugolino*. La controprova è possibile solamente quando la forma base e quella derivata si ritrovano nello stesso testo, oppure quando la prima è sicuramente documentata in testi

<sup>35</sup> Per MERLINI BARBARESÌ, *Alterazione*, p. 279, «[...] gli alterati prediligono situazioni familiari, intime, in cui l'espressione dell'affettività è una componente frequente».

<sup>36</sup> F. SABATINI – V. COLETTI, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli – Larousse, 2003, s. v.

coevi. Si veda il caso di Giovan Battista di Jacopo, pioniere della pittura manieristica, conosciuto come il Rosso Fiorentino, che ritroviamo indicato sia in ARE sia in PIS con l'ipocoristico di *Rosello/Rossello*. Diverso il caso di *Lorenzino* de' Medici, in cui il diminutivo è dovuto alla necessità di distinguerlo<sup>37</sup> dal più celebre Lorenzo, secondo un procedimento di nominazione ben noto e diffuso. In ogni caso, è evidente che il panorama onomastico del Cinquecento<sup>38</sup> si presenta molto vasto, vario e in divenire, ragion per cui sarà preferibile attenersi agli antroponimi sicuramente alterati, come *Morgantaccio* (ARE), *Claudino* (ACH), *Cecchino* (MED), *Picchino* 'piccino' («ed essendo il nostro Picchino di tanta buona casta», SAS). Il caso di *cap-puccini/capuccini/cappoccini* ci mette infatti sull'avviso: non si tratta sempre di un alterato di nome comune < *cappuccio* (in questo caso si riferisce ai frati che già venivano indicati con tale nome), bensì del cognome di un'antichissima famiglia romano-viterbese: *Capoccia/Capoccio/Cappocini*, che ritroviamo nelle lettere di Vittoria Colonna. Per i femminili, santa Caterina de' Ricci è l'autrice che tende maggiormente all'alterazione (e non solo con gli antroponimi: *Sandrina, Fiammetta, Marietta*), al contrario di Vittoria Colonna e di Camilla Pisana, che non ne presentano alcuno. Abbiamo poi, negli altri autori, *Tancina* < *Tancia* (SAS) e *Barberina* < *Barbara* (CAM).

Passiamo a nomi e aggettivi. Gli alterati a base nominale sono quelli che presentano il maggior numero di occorrenze, circa 90, rispetto a quelli di derivazione aggettivale, 14. Sembrano confermate, dunque, le osservazioni di diversi studiosi<sup>39</sup> sulle tendenze dell'italiano, che vedono per l'appunto il nome al primo posto fra le categorie grammaticali coinvolte nel processo di alterazione. I principali suffissi interessati sono rappresentati, sempre per il nome, da *-etto*, con 29 occorrenze, che prevale nettamente su *-ino*, con 19 casi; seguono *-ello* (14), *-one* (9), *-accio* (4), *-olo/uolo* (3: *faccenduola, bagnuoli, cintola*<sup>40</sup>).

<sup>37</sup> Ma era conosciuto anche con il dispregiativo di *Lorenzaccio* per il suo pessimo comportamento.

<sup>38</sup> Ingente la bibliografia al riguardo. Qui è sufficiente rinviare a vari saggi pubblicati su «RION, Rivista Italiana di Onomastica» e ad altre opere specifiche: E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani: origine, etimologia, storia, diffusione e frequenza di oltre 18.000 nomi*, Milano, Mondadori, 1992; A. ROSSEBASTIANO – E. PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., Torino, Utet, 2005; F. SESTITO, *I nomi di battesimo a Firenze (1450-1900). Dai registri di Santa Maria del Fiore un contributo all'antroponimia storica italiana*, Roma, Ser, 2013.

<sup>39</sup> MERLINI BARBARESI, *Alterazione*, p. 267; DARDANO, *Costruire parole*, p. 133; GAETA, *Alterazione*.

<sup>40</sup> Sono stati esclusi dal computo, ovviamente, gli etnici in *-uolo/olo*, come *spagnuolo*, e le numerosissime occorrenze di *figliuolo/figliolo*, da considerare forma lessicalizzata.

Per *-uccio/uzzo* si dà solo un caso: *insalatuzza* (MUZ). Quanto all'alterazione dell'aggettivo, sembra esserci un sostanziale equilibrio tra i suffissi *-ino*, *-ello*, *-etto*, ecc., ma, soprattutto, sembra essere limitata l'area di significato delle basi cui si appongono: *poverelli* (3 casi), *poveretto* (3), *piccine*, *picciolo*, *bambolino*. Assolutamente minoritario l'accrescitivo *-one*<sup>41</sup>, di cui è ugualmente delimitata la semantica (*bamboccioni*, *buffoni*).

La prevalenza, negli alterati su base nominale, di *-etto* sugli altri suffissi, in particolare su *-ino*, appare in contraddizione con quanto rilevato dalle analisi sull'italiano contemporaneo. Tutti gli studi concordano infatti nell'assegnare al suffisso *-ino* la maggiore produttività, in quanto portatore di un valore diminutivo più definito e chiaro, e soprattutto perché compatibile con qualsiasi fonema finale della base. Un'altra divergenza, rispetto all'italiano contemporaneo, va segnalata per il suffisso *-ello*, che ritroviamo con nomi che oggi prediligono altro tipo di alterazione: *cosella*, *coselle* < *cosa* (CAM), da cui anche *coselline*, documentato in SAS, che presenta anche *frutterelle*.

Una rapida ricognizione del *corpus* MIDIA, effettuata sempre su testi di carattere personale, ma sul periodo cronologico precedente (1375-1532), ha permesso di rilevare un certo numero di simili alterati: *calvello* < *calvo* (tipo di grano dalle spighe prive di resti), *corbello*/*ghorbello* < *corba* (recipiente di vimini), *frenello* < *freno* 'tipo di cerchietto', *giubberello* (con interfisso) < *giubba*, *mattello* < *matto*<sup>42</sup>, e, con cambiamento di genere, *boticello* e *sottanello*. Questi e altri numerosi derivati, sia quelli ancora oggi abitualmente in uso, sia quelli legati ai costumi lessicali del tempo, come per esempio *donatello* («Insègnali il donatello»; «a imparare a leggere il donatello»<sup>43</sup>) e *morello* 'tipo di panno', sembrerebbero indicare, nella storia dell'italiano, una preferenza per questo tipo di suffissazione<sup>44</sup> almeno fino al Seicento.

<sup>41</sup> Per il quale non abbiamo registrato termini al femminile, a meno che la *Sghenettona* di cui scrive PIS non sia un soprannome "irriverente": «A Iacopo Cambi rispondi che solleciti el caso mio che mi farà piacere, di che potendolo remunerare a uso di Lucrezia Sghenettona, lo farei volentieri». Sull'origine, la diffusione e la produttività di questo suffisso in italiano cfr. l'esemplare saggio di GRANDI, *Morfologie in contatto*.

<sup>42</sup> «Hieronimo dalla scola è un mattello, ma per adesso ognuno è bono per Camillo» (Castiglione). Da notare che *mattello* è oggi una forma bloccata al posto della quale si preferiscono alterati a base *pazzo* < *pazzerello*/*pazzerellino*/*pazzerellone*. Tuttavia in PIS troviamo *mattezza* 'pazzia' < *matto*, voce ancora oggi registrata nei nostri strumenti lessicografici con la marca *raro/antico*.

<sup>43</sup> Da BERNARDO MACHIAVELLI, *Lettere*.

<sup>44</sup> A ciò si aggiungano i numerosi antroponomi come *Donatello*, *Raffaello*, *Morello*, *Daniello*, *Gabriello*, *Cicinello*, *Manuello*, *Sandello*, che, pur non essendo sempre (o non più) frutto di un procedimento alterativo, sono significativi di una tendenza.

Abbiamo già avuto modo di notare come in alcuni casi l'alterazione presenti cumulo di suffissi alterativi. A quelli già indicati possiamo aggiungere *cagnoletto*, *fratacchione* (ARE), *particella* (MUZ, TAS), *cordellina*, *figliolini* (SCA), *bambolino*.

Indubbiamente anche nell'uso degli alterati, come per altri tratti stilistici e contenutistici, ci sono autori che si distinguono fra gli altri. Giambattista Marino usa per esempio un discreto numero di alterati, ben 22 (fra cui *fagottino/-ini*, *cannoncino*, *figurine*, 2 volte), prediligendo però i diminutivi in *-etto*: *rotoletto*, *pacchetto* (4 volte), *quadretto* (3), *tamburetto* (2), *pargoletto*, *libretti*, *quinternetti* (osservazione che non sembra in contrasto con la tendenza generale sopra indicata, visto che l'autore si colloca cronologicamente alla fine del periodo). Filippo Sassetti inserisce nelle sue lettere dall'India molti nomi relativi a oggetti, specie e usanze tipiche del luogo ed è anche quello che utilizza una trentina di alterati, fra nomi e aggettivi, di tipo diverso, che contribuiscono a conferire al suo scritto una singolare espressività: *capannello* 'piccolo capanno', *frutterelle*, *burchiellini*, *coselline*, *novelline*, *mercantino*, *centellini* 'piccoli sorsi', *tovagliolino*, *scattolino*, *poemoni*, *bamboccioni*, *novelletta*, *vasetto*, *cerchietto*, *storietta*, *isoletta*, *stomacaccio*, *sassaccio*, *faccenduola*, *poverelli*, *poveretto* (3 volte). È anche l'unico che usa un alterato avverbiale come *pochetto*.

Della scrittura femminile abbiamo in parte già detto, rilevando la propensione ai diminutivi e vezzeggiativi di santa Caterina (*cordelline*, *figliolini*, *sorelline*, *collaretti*) e, al contrario, una relativa parsimonia nel loro uso di Vittoria Colonna (*navicella*, *cellina* 'piccola cella', *poverelli*, 2 volte) e di Camilla Pisana (*cognatino*, *turcaccio*, *lacciuoli*). Più che nel dato quantitativo e nel confronto di genere, quindi, è forse possibile ricavare un'indicazione interessante nella semantica degli alterati usati – tutti diminutivi, tranne il *turcaccio* della Pisana – che in qualche modo mettono in luce la personalità delle autrici, certamente più propensa all'affettuosa espressione partecipativa in santa Caterina, meno nelle altre.

Per quanto riguarda i fenomeni di lessicalizzazione, il nostro *corpus* registra diversi casi di termini il cui aspetto sembrerebbe annoverarli fra gli alterati ma che in realtà costituiscono forme già lessicalizzate, come si evince dai contesti in cui appaiono e dalla ricerca negli strumenti lessicografici deputati (a partire dal *Vocabolario* della Crusca), ma di cui poi si è perso o si è andato rarefacendo l'uso: *drappelloni* 'pezzi di drappi di ornamento', *bonetto* 'tipo di copricapo' (CAM; si tratta peraltro di un adattamento dal diminutivo fr. *bonnet* < *bon*, 'una cosetta buona' > 'un dolcetto a forma di copricapo'), *staffette* < *staffa*, 'portatori di lettere' (COL; il significato è derivato da locuzioni come "essere con un piede



nella staffa" 'esser pronto a partire'), *girella* 'strumento di interposizione in meccanismi', *rotella* 'scudo di forma circolare', *burchiellini* < *burchio*, 'piccole imbarcazioni', *pedignoni* e *manignoni* 'geloni dei piedi e delle mani', *cornetti* 'fichi fatti a modo di cornetti', *centellini* 'piccoli sorsi' > *centellinare*, *stagnone* 'recipiente di latta stagnata' (SAS), *capperoni* 'cappucci per la pioggia con mantellina'.

Ci sono poi alterati che solo in epoche successive si sono specializzati come termini autonomi oppure che rappresentano, all'altezza cronologica dei nostri testi, una fase di transizione tra l'alterato vero e proprio e il nuovo lemma, secondo «un *continuum* che prevede diversi stadi e diversi gradi di lessicalizzazione»<sup>45</sup>. Si veda il caso di *cartella*, che in CAM («Io scrissi una cartella [...] al Signor Gastines e Lambenti, e dentro quella di V. S. [...] o quella di V. S. Ill. era intra un'altra del Sig. Roberto Galilei, e lui mi scrive che non l'ha ricevuta») sembra riferirsi sia al contenitore di carte sia a una 'piccola carta/lettera'; si veda ancora il già citato *capannello*, che in SAS vale 'piccolo capanno', mentre l'odierno significato, comune è quello di 'crocchio di persone che si riuniscono sulla pubblica via'; *tinelli*, diminutivo di *tino* 'recipiente di legno in doghe', sempre in SAS, che *MIDIA* dà erroneamente come lemma, divenuto, per estensione di significato, 'luogo dove si vende il vino' > 'stanza dove mangiavano i servitori' > 'ambiente prossimo alla cucina' > 'soggiorno'. Al contrario *banchetti*, rilevato in TAS e classificato in *MIDIA* come alterato da *banco*, sembra in realtà già in uso con il significato odierno di 'grande pranzo con molti invitati': «Non si maravigli s'io non scrivo a questi cardinali oggi, perché, oltre le molte occupazioni che mi dà la revisione, non posso supplire a i molti banchetti e a la curiosità de gli uomini, che mi tiene occupatissimo». *Brevetto* sembrerebbe usato da CAM in senso più esteso di quello odierno, significando 'concessione', 'contratto' («e come venne poi Mons. Buttiglier a portarmi un brevetto di 150 lire al mese, che sono 600 scudi»), mentre *tamburetto* in MAR non è un 'piccolo tamburo' ma, probabilmente, uno sgabello o una sedia senza schienale, in ogni caso un piccolo contenitore: «insieme con i ritratti ed i disegni che sono nel picciolo tamburetto»; «i disegni e que' quattro ritratti ad olio che sono nel tamburetto piccolo».

<sup>45</sup> «A gradi intermedi si collocano, per esempio, formazioni [...] il cui valore oscilla tra alterato vivo e derivativo lessicalizzato [...]. Esiste tuttavia un'area intermedia in cui le formazioni sono di ambigua collocazione perché il processo derivativo sembra passare in vario modo, attraverso l'alterazione o comunque assumerne alcuni significati» (MERLINI BARBARESI, *Alterazione*, pp. 266-267).

#### 4. I superlativi

Passiamo ai superlativi, di cui esamineremo rapidamente solo quelli formati col suffisso *-issimo*, un suffisso, come è noto, di origine culta e non popolare, usato «per intensificare la qualità espressa da una base aggettivale» esprimendo «il grado più elevato in intensità su una scala che vede valori alti ma non polari»<sup>46</sup>. L'importanza del pieno e tardo Rinascimento per l'estensione di queste forme si coglie dal nostro *corpus* anche in semplici termini di frequenza. La percentuale più alta delle formazioni in *-issimo* si ha infatti nel periodo III (30,8% di quelle terminanti in *-o*; 32,6% di quelle in *-a*; 31,2% di quelle in *-i*; 33,9% di quelle in *-e*; addirittura 43,9% dei superlativi degli avverbi in *-mente*); e teniamo presente che non tutti i testi di epistolografia considerati erano, al momento del conteggio, inclusi nel *corpus*<sup>47</sup>.

Come è noto, l'uso dei superlativi in *-issimo* è stato oggetto di riflessione metalinguistica dagli stessi trattatisti cinquecenteschi: mi riferisco in particolare alla censura del loro uso eccessivo contenuta nel trattato *Il Secretario* di Giulio Cesare Capaccio, dove si legge il seguente passo (libro I, cap. VIII): «I molti superlativi *dolcissimo, affabilissimo, cortesissimo*, sono soverchi, ma non dirò che facciano mal suono. E nel volgare non ne usare i tanti, come han fatto i Latini, e 'n molti luoghi i Greci»<sup>48</sup>. Interessante è anche la loro presenza nel precedente omonimo trattato di Francesco Sansovino. Qui i superlativi in *-issimo* sono molto frequenti nel libro I, sia dove si parla «Delle sottoscrizioni»<sup>49</sup>, in cui troviamo, per esempio, *humilissimo, obeditissimo, affettionatissimo, obligatissimo, prontissimo, lealissimo*, nonché, con due occorrenze, *svisceratissimo*, per il quale sarebbe difficile reperire esempi della base *sviscerato*<sup>50</sup>. Molti altri superlativi sono poi tra le «mansioni, o

<sup>46</sup> MERLINI BARBARESI, *Aggettivi deaggettivali*, p. 448. Secondo la stessa studiosa (EAD., *Alterazione*, p. 265), *-issimo* «condivide con gli alterati la natura quantitativa della modificazione semantica (intensificazione) operata sulla base».

<sup>47</sup> In questo caso, infatti, i dati percentuali sono stati ricavati da *MIDIA* prima dell'ultima revisione, in un momento in cui non tutti i testi di epistolografia qui considerati erano stati inclusi nel *corpus*; l'inserimento di tutti i testi comporterà verosimilmente non solo una crescita generale delle percentuali relative al periodo III, ma anche, all'interno di questo, il primato dei testi personali, che attualmente non risulta.

<sup>48</sup> *Il Secretario, opera di GIULIO CESARE CAPACCIO* [...], in Roma, nella stamperia di Vincenzo Accolti, 1589, p. 20.

<sup>49</sup> *Del Secretario di M. FRANCESCO SANSOVINO*, cc. 14v-16v.

<sup>50</sup> In ogni caso *sviscerato* 'profondo', datato av. 1543 nel *GRADIT* (*Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, 6 voll., Torino, Utet, 1999, con 2 suppl., vol. VII, 2002, e vol. VIII, 2007; consultato nella chiavetta USB allegata al vol. VIII), è

soprascritte, che si fanno alle lettere»<sup>51</sup> (e qui abbiamo, per esempio, *santissimo* e *beatissimo* riferiti al papa, *potentissimo* e *invittissimo* all'imperatore, *altissimo*, *potentissimo*, *serenissimo*, *invittissimo* e *sacratissimo* al re di Spagna, *christianissimo* e *invittissimo* al re di Francia, *illustrissimo*, *reverendissimo*, *osservandissimo* e *singolarissimo* ai cardinali, *honoratissimo* a un mercatante, ecc.); la stessa istituzionalizzazione e specializzazione dei superlativi si ritrova tra gli «Epitheti diversi, raccolti in brevità, che si danno alle persone pubbliche e private»<sup>52</sup>. Più interessante, forse, è il fatto che nel libro II del trattato del Sansovino i superlativi si concentrino nelle lettere appartenenti all'azione di «Amare», cioè «havere in gratia, e portare affetione a qualche persona, o per sua virtù, o per sua bellezza, o per sua dignità, o per cotali altre parti che piacciono»<sup>53</sup>, e specificamente nella «lettera femminile che si scrive dall'amante alla giovane amata per tirare ad amarlo»<sup>54</sup>; qui troviamo infatti, nel giro di poche righe, *bellissima giovane*, *occhi vaghissimi*, *delicatisimo volto* e *man bianchissime*.

Passiamo a quanto si ricava dai testi compresi in *MIDIA*. Coerentemente con quanto appena rilevato nel Sansovino, anche nelle lettere del *corpus* i superlativi si concentrano nelle parti iniziali e finali e fanno quindi riferimento a titoli, convenevoli, formule, ecc., secondo un uso che si sarebbe almeno in parte mantenuto nei secoli successivi e che non può dirsi ancora del tutto tramontato. Al di là del dato complessivo, molti superlativi in *-issimo* hanno un'alta ricorrenza, assumono un valore specifico, spesso gerarchico rispetto alla base aggettivale, e occupano una posizione fissa, preminale o postnominale a seconda dei casi.

Ciò premesso, è possibile individuare tra i superlativi presenti nelle lettere cinquecentesche incluse in *MIDIA*, anche grazie al confronto con altri *corpora* elettronici<sup>55</sup>, alcune categorie che meritano una particolare attenzione: 1) superlativi che potremmo definire “neologici” perché non attestati nell'italiano antico; 2) *hapax legomena*, significativi sul piano della produttività morfologica<sup>56</sup>; 3)

documentato in realtà già in Lorenzo de' Medici, come risulta dalla *BIZ Biblioteca italiana Zanichelli*, Bologna, Zanichelli, 2010, dvd-rom).

<sup>51</sup> *Del Secretario di M. FRANCESCO SANSOVINO*, cc. 16v-23r.

<sup>52</sup> Ivi, cc. 23r-24v.

<sup>53</sup> Ivi, c. 34r.

<sup>54</sup> Ivi, c. 34v.

<sup>55</sup> In particolare al *corpus* dell'italiano antico dell'OVI, già citato *supra*, e alla *BIZ*. Si è tenuto presente anche il *GDLI* (*Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia [poi da G. Bàrberi Squarotti], 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002).

<sup>56</sup> Cfr., con riferimento proprio ai superlativi, GAETA, *Produttività morfologica verificata su corpora*.

superlativi sulla cui grammaticalità (almeno nell'italiano contemporaneo) sono stati sollevati dubbi perché sembrano violare alcune restrizioni a cui parrebbe soggetto il suffisso *-issimo*<sup>57</sup>; 4) superlativi che vanno considerati latinismi e non formazioni italiane, perché non esiste una base aggettivale su cui si è formato il suffissato; 5) superlativi che partono da basi verbali (participi presenti o passati, se pure usati con funzione aggettivale) o pronominali. Va detto che queste categorie spesso si intrecciano e quindi uno stesso superlativo può avere più valenze.

Notevole, anche in rapporto a quanto rilevato sopra a proposito degli alterati, è la presenza di vari superlativi che potremmo definire “inconsueti” in Vittoria Colonna; vanno segnalati in particolare: *infinitissimi*, documentato nell'OVI con tre soli esempi (Panziera, Cavalca e Maramauro), attestato pure nelle *Lettere* di Machiavelli (*BIZ*: «infinitissime volte mi raccomando»), registrato nel *GDLI*, che ne riporta vari esempi da Bianco da Siena fino al Baretti, ma non nel *GRADIT*, probabilmente perché oggi *infinito* non sarebbe “intensificabile”; *improprissima*, assente nell'OVI, attestato posteriormente solo in Leopardi (*BIZ*)<sup>58</sup>, citato nel *GDLI*, ma non nel *GRADIT*; *insufficientissima*, assente nell'OVI, ma attestato prima in Masuccio Salernitano e poi in Leopardi (*BIZ*) e registrato sia nel *GDLI* sia nel *GRADIT*.

Segnaliamo altri superlativi del *corpus* che, per un motivo o per l'altro, risultano significativi: *differentissimi* (SAS; assente nell'OVI, documentato nella *BIZ* solo da attestazioni successive e registrato nel *GRADIT* ma non nel *GDLI*); *pestilentiosissima* (MUZ; probabile *hapax*, ma con precedenti nel latino cristiano)<sup>59</sup>; *ottatissima* (PIS)<sup>60</sup>; *osservandissimo* (MED, di base latineggiante, registrato nel *GRADIT* e nel *GDLI*, dove anzi si rileva la maggior diffusione del superlativo rispetto alla base); *alienissimo* (MED, già attestato in Alberti, assente dal *GRADIT* e dal *GDLI*); *svisceratissime* (ACH); *brigosissime* ‘fastidiosissime’ (ACH; probabile *hapax*)<sup>61</sup>; *disarmatissimi* (ACH; assente nell'OVI; attestato anche in Tolomei e registrato nel

<sup>57</sup> Cfr. RAINER, *L'intensificazione degli aggettivi*; MERLINI BARBARESI, *Aggettivi deaggettivali*. Come “prova” della “normalità” del superlativo nell'italiano contemporaneo considereremo la sua registrazione nel *GRADIT*.

<sup>58</sup> La stessa *BIZ* documenta anche l'avverbio *improprissimamente* in Paolo Sarpi.

<sup>59</sup> Il *GDLI* cita un esempio boccacciano di *pestilenziosissimo*, che però non ha riscontri nell'OVI e nella *BIZ* (lettera a Niccolò Acciaiuoli, 28 agosto 1341).

<sup>60</sup> Il *GDLI* e il *GRADIT* registrano il superlativo s. v. *optato*, propriamente participio passato di *optare*. Rare attestazioni di *ottato/optato* (ma non del superlativo) si hanno nell'OVI.

<sup>61</sup> Il superlativo è registrato nel *GDLI* ma non *GRADIT* e neppure nel *LEI*. *Lessico etimologico italiano*, a cura di M. Pfister, Wiesbaden, Reichart, vol. VII, 2002, coll. 422-482 (s. v. gall. \*brig- ‘forza, vivacità’).

*GRADIT* e nel *GDLI*); *favoritissimo* (PIS; documentato nella *BIZ* anche in Cellini e registrato nel *GRADIT* e nel *GDLI*). Come per gli alterati, anche nel caso dei superlativi, c'è da segnalare qualche particolarità nel Sassetti, che presenta formazioni che partono da indefiniti, come *tantissimo* (assente nell'OVI e documentato nella *BIZ* solo in Baretto), o da participi passati, come *perdutissimi* (assente nell'OVI; poi documentato, nella *BIZ*, in Bartoli, Alfieri, Leopardi, D'Annunzio). In questo caso non è significativa tanto la categoria (di cui abbiamo riportato già sopra qualche altro esempio), ma il contesto, visto che il superlativo compare subito dopo la base:

[...] vi ci raggirammo la povertà di 46. giorni, e perdendo quì questo tempo, e questa occasione, trovammo tutte le stagioni, e' venti mutati in modo, che oltre al correre per perduti perdutissimi, quando noi fummo a passare il Capo di Buona Speranza, trovammo poi venti contrarj, che tra in detto luogo, e sotto l'Isola di San Lorenzo, ci trattenemmo più d'altri 45. giorni.

Mancano nel nostro *corpus* formazioni in *-issimo* da basi nominali<sup>62</sup>; esce quindi confermata la datazione al Seicento dei «superlativi di sostantivi» effettuata, con la consueta acribia (e senza il ricorso a *corpora*!), da Bruno Migliorini<sup>63</sup>. Allo stesso studioso dobbiamo un'indicazione “in negativo” preziosa: solo fino al Quattrocento, a suo parere, era possibile rafforzare il superlativo con intensivi, come nell'esempio albertiano dei «costumi molto lodatissimi»<sup>64</sup>. In effetti, nei testi del nostro *corpus* casi del genere mancano. Come risulta da alcuni esempi proposti, troviamo invece *-issimo* aggiunto ad aggettivi costituiti da 4 o 5 sillabe<sup>65</sup>. Inoltre, la già segnalata presenza di superlativi di participi passati sembra documentare un incipiente passaggio di alcuni di questi elativi da flessione a derivazione.

## 5. Conclusioni

Per concludere, riprendiamo il discorso sulla lessicalizzazione degli alterati, segnalando due voci che trovano in testi epistolari cinquecenteschi (non compresi nel nostro *corpus*) le loro prime attestazioni: si tratta di *signorino* e *signorina*, alterati di due voci (*signore* e *signora*) che proprio nel Cinquecento,

<sup>62</sup> Sono invece attestati, ovviamente, *benissimo* e *malissimo* e un numero non irrilevante di avverbi in *-issimamente*.

<sup>63</sup> B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 472.

<sup>64</sup> Ivi, p. 292.

<sup>65</sup> Secondo RAINER, *Internet come strumento di lavoro per il morfologo*, la lunghezza della base costituisce, se non una possibile restrizione, certo un «elemento collaterale» che sfavorisce la formazione del superlativo.

per influsso dello spagnolo, subiscono uno slittamento semantico rispetto al valore che avevano in italiano antico (dove, peraltro, la forma femminile è rarissima, anche se non totalmente assente) e un'estensione d'uso<sup>66</sup>. Ebbene, il primo esempio di *signorino* è in una lettera del Bembo del 1505 inclusa nel *Novo libro di lettere scritte da i più rari auttori e professori della lingua volgare italiana*: «Quanto più tosto mi si concederà la occasione, verrò a vedere il dolce e nuovo signorino mio»<sup>67</sup>; la prima attestazione, forse antonomastica, di *signorina* è invece in una lettera del 28 marzo 1533 scritta dal vescovo di Verona Gian Matteo Giberti a Giovan Battista Mentebuona, edita nelle *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini e chiari ingegni* raccolte da Dionigi Atanagi, dove si legge, parlando di una giovane, ma già sposata nobildonna: «La Signorina m'è paruta gentilissima e manerosa»<sup>68</sup>.

Insomma, per gli storici della lingua italiana le lettere del Cinquecento costituiscono un “tesoro” importante, ancora largamente da esplorare.

<sup>66</sup> Si rinvia a P. D'ACHILLE, *Per la storia di 'signorina'*, in *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, a cura di L. Mariottini, Roma, RomaTrE-Press, 2015, pp. 55-73.

<sup>67</sup> Milano, Gherardo, 1544-1545. L'esempio è citato nel *GDLI*.

<sup>68</sup> *Libro Primo*, Venetia, Zalteri, 1561. Cfr. D'ACHILLE, *Per la storia di 'signorina'*.

GIUSEPPE IZZI

LE LETTERE DEL CINQUECENTO  
NELLA CRESTOMAZIA LEOPARDIANA

Tra l'autunno del 1826 e l'estate dell'anno seguente Leopardi progetta, propone all'editore e porta a termine la *Crestomazia della prosa*<sup>1</sup>, che esce a stampa nel 1827, poco dopo le *Operette morali*, la correzione delle cui bozze aveva accompagnato la scelta dei brani per la *Crestomazia*. Entrambe le opere, frutti maturi del Leopardi artista e storico della prosa italiana, erano state proposte dall'autore e accolte dall'editore Anton Fortunato Stella, che le aveva, così, avviate alla loro varia e diseguale fortuna. In particolare, la *Crestomazia della prosa*, riportata all'attenzione della critica dall'edizione curata nel 1968 da Giulio Bollati e dalla densissima *Introduzione* ivi premessa, è stata da allora caricata di significati forse eccessivi, manifesto di un filosofo-gentiluomo, programma di riforma pedagogico-morale, strumento di un'analisi sociologica del tessuto intellettuale italiano, tassello di una concezione neoumanistica della cultura e della vita: sulla base, anche, di suggestivi richiami intertestuali allo *Zibaldone*, alle *Operette morali*, ai *Canti*<sup>2</sup>.

Un elemento di valutazione dell'opera è, tuttavia, costante nelle pagine di Bollati e nei molti studi successivi, l'importanza, cioè, del Cinquecento nella scelta antologica di Leopardi, il cui gusto, anche di scrittore, guardava, però, non al Cinquecento del Bembo e dei petrarchisti ma a quello della prosa del Caro, del Castiglione, del Gelli, del Tasso: rafforzato nella sua predilezione, costante anche se non lineare, dal confronto con i giudizi del

<sup>1</sup> CRESTOMAZIA ITALIANA| cioè| scelta di luoghi insigni| o per sentimento o per locuzione| raccolti dagli scritti italiani in prosa| di autori eccellenti d'ogni secolo| per cural del conte Giacomo Leopardi, Milano, presso Ant. Fort. Stella e Figli, MDCCCXXVII.

<sup>2</sup> Sulle interpretazioni della *Crestomazia* successive a quella di Bollati vd. G. PANIZZA, *Nota*, in G. BOLLATI, *Leopardi e la letteratura italiana*, a cura di G. Panizza, introduzione di L. Blasucci, Torino, Bollati Boringhieri, 1998; *Giacomo dei libri. La biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, a cura di F. Cacciapuoti, Milano, Electa, 2012 (in particolare i saggi di M. Palumbo e R. Lauro); A. LOMBARDINILO, *Leopardi: la bellezza del dire. Società, educazione, testualità nella Crestomazia italiana della prosa*, Venezia, Marsilio, 2013.

Giordani e del Monti della *Proposta*. È naturale, pertanto, che, come scrive Bollati, nel «centro della *Crestomazia* si dispongano le “meravigliose prose” del Caro e di quanti altri cinquecentisti elusero le prescrizioni del purismo bembiano in scritti e lettere di elegantissima familiarità»<sup>3</sup>. Il Cinquecento della *Crestomazia*, aggiunge Bollati, è un Cinquecento «al tempo stesso reale ed emblematico», che al lettore sembra, quindi, assorbire il Quattrocento e arrivare fino al Settecento, tanto che, nella tavola cronologica degli autori, Galileo, personaggio chiave della scelta antologica, è assegnato al secolo XVI. Il fatto è, ha osservato Lucio Felici, che, staccando

pagine da opere diverse, raccogliendole sotto indicatori di stile abbastanza generici e mobili, combinandole all'interno di ciascuna sezione senza rispetto per la cronologia, utilizzando una medesima opera per più di un genere – anche a lunga distanza da un settore all'altro –, Leopardi mirava a disegnare una personale idea di prosa in certo modo sovrastorica da offrire all'uso etico e letterario del suo secolo<sup>4</sup>;

tanto è vero che il libro era, nell'avviso *Ai lettori*, rivolto ai «giovini italiani studiosi dell'arte dello scrivere» e agli «stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra». Ad essi si offriva «un saggio e uno specchio della letteratura italiana», escludendo autori moderni «scorretti nella lingua» o ancora viventi e basandosi per lo più su «autori eccellenti» per giovare e dilettere insieme, scegliendo quindi dalle loro opere passi in cui «la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose». Compito difficile, in quanto la letteratura italiana «consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie, sono divenuti di poco o di nessun conto»<sup>5</sup>.

Del resto Leopardi aveva mostrato di avere le idee ben chiare quando, il 19 settembre 1826, da Bologna, aveva risposto allo Stella che ne sollecitava i suggerimenti editoriali, proponendo, appunto, una antologia della prosa costruita sul modello di quella francese di Noël e Delaplace, a lui già ben nota, con

una copiosa scelta di pezzi estratti da scrittori italiani di tutti i secoli, pezzi tutti rimarcabili per bellezza o utilità sia di pensiero, sia d'immaginazione, sia di narra-

<sup>3</sup> G. BOLLATI, *Introduzione* a G. LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La prosa*, introduzione e note di G. Bollati, Torino, Einaudi, 1968, p. LXV. Per le citazioni dalla *Crestomazia* si farà riferimento a questa edizione.

<sup>4</sup> L. FELICI, *Una biblioteca portatile. La «Crestomazia italiana» della prosa*, in ID., *L'Olimpo abbandonato. Leopardi tra «favole antiche» e «disperati affetti»*, Venezia, Marsilio, 2005, p. 195.

<sup>5</sup> LEOPARDI, *Crestomazia italiana*, pp. 3-4.



zione ec. [...] pezzi [...] tutti in lingua purissima; tutti non troppo brevi, né troppo lunghi [...]. I testi dovrebbero essere estratti anche da quei tanti bravi e purissimi scrittori, poco conosciuti generalmente, dei quali abbonda la nostra letteratura del 16° e 17° secolo<sup>6</sup>.

«Lingua purissima», ovvero, aveva già scritto nel 1822,

quella che fu il risultato, non già dell'abbozzo (ch'ebbe la lingua italiana da' 300isti) ma del perfezionamento dato alla lingua nazionale, e massime alla scritta, dagli scrittori e letterati nazionali nel tempo in cui maggiormente e precisamente fiorì la letteratura e coltura nazionale, che fu per noi il 500<sup>7</sup>.

E tra gli autori del Cinquecento che concorsero a questo "perfezionamento" della lingua italiana un posto privilegiato lo occupano, secondo Leopardi, gli scrittori di lettere, anche sul piano stilistico. Come ci ha ricordato di recente Luigi Blasucci<sup>8</sup> richiamando l'attenzione «su un momento significativo dell'autocoscienza stilistica dell'autore dello *Zibaldone*», su una pagina, cioè, senza data ma del 1819, in cui Leopardi dice che i propri pensieri sono «scritti a penna corrente», locuzione che, secondo Blasucci contiene «anche una qualificazione di stile», caratterizzante e non svalutativa, come si ricava dall'«analoga locuzione adoperata da Leopardi per definire lo stile delle lettere familiari del Cinquecento in una pagina di qualche anno dopo»<sup>9</sup>. Quella che «si dimostra pienamente nelle lettere familiari di quel

<sup>6</sup> G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1998, I, pp. 1242-1243. Dal Catalogo si ricava la presenza nella biblioteca leopardiana della quarta edizione delle *Leçons de Littérature et de Morale, ou Recueil en prose et en vers des plus beaux Morceaux de notre Langue* [...] par M. Noël [...] et M. Delaplace [...], Paris, Le Normant [...], H. Nicolle [...], 1810. Intorno agli scrittori «poco conosciuti» del Cinquecento aveva, nel 1821, ricordato che «giacciono in quelle vecchie stampe, in preda ai tarli, e alla polvere [...] in fondo alle librerie, scorrettissimamente, e sordidamente stampati, senza veruno che si curi di guardarli». E continuava: «Da quelle poche operette insigni del cinquecento ristampate in questi ultimi anni, e da quelle che si è proposto di ristampare, e che si è veduto come non cedano forse a veruna delle già note e famose, si può conoscere quanta ricchezza di quel secolo, quanta gloria nostra sia oscurata e sepolta dalla dimenticanza, dall'ignoranza, dalla pigrizia, dalla noncuranza di questo secolo» (G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 698-699, 27 febbraio 1821, p. 450).

<sup>7</sup> LEOPARDI, *Zibaldone*, 2531-2532, 30 giugno-2 luglio 1822, p. 1364.

<sup>8</sup> L. BLASUCCI, *I registri della prosa: Zibaldone, Operette, Pensieri*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo: composizione, edizione, temi. Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati, Portorecanati, 14-19 settembre 1998*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 20-21.

<sup>9</sup> Sottolineando i vantaggi del possedere più lingue per trovare la parola più adatta per esprimere un concetto Leopardi, nel 1819, concludeva: «Cosa ch'io ho provato molte volte, e si vede in questi stessi pensieri scritti a penna corrente, dove ho fissato le mie idee

secolo, scritte a penna corrente», è la «pura lingua del 500», ricchissima, potentissima, purissima, elegantissima: apprezzamento non soltanto linguistico, «ma anche stilistico», sottolinea Blasucci, richiamando l'osservazione leopardiana sul fatto

notabile che di parecchi cinquecentisti, le lettere dov'essi ponevano meno studio, e che stimavano essi medesimi di lingua impurissima, mentr'era quella del loro secolo, sono più grate a leggersi, e di migliore stile che l'altre opere, dove si volevano accostare alla lingua del trecento, mentre nelle lettere usavano la lingua loro, e riescono per noi elegantissimi e naturalissimi<sup>10</sup>.

È naturale, pertanto, che nella scelta delle lettere per la *Crestomazia* Leopardi abbia privilegiato quelle del Cinquecento, quindici su venti nella sezione *Lettere*, più altre sei in altri raggruppamenti della *Crestomazia*, tra cui ben quattro del Tasso. Due di queste quattro le terrò al di fuori del mio discorso per il carattere che hanno di operette autonome, come tali presentate spesso anche editorialmente. La prima è la lettera del 1572 (ma forse 1571) al conte Ercole de' Contrari, in realtà relazione intorno al viaggio in Francia compiuto al seguito di Luigi d'Este, tra la fine del 1570 e gli inizi del 1571, e che fu ben presto conosciuta come *Lettera del Signor TORQUATO TASSO, nella quale paragona l'Italia alla Francia*: e così la cita Leopardi, che ne antologizza due lunghi brani nella sezione *Paralleli*<sup>11</sup>. La seconda è la lettera ad Ercole Tasso sul matrimonio, del 1585, presentata come *Discorso sul maritarsi* da Leopardi nello sceglierne un brano per il raggruppamento dei *Discorsi dimostrativi*<sup>12</sup>. Già questo esempio mette in evidenza che la *Crestomazia della prosa* leopardiana è strutturata secondo una partizione per temi e generi letterari, come il testo indicato come modello, il primo volume delle *Leçons de Littérature et de Morale* di Noël e Delaplace<sup>13</sup>. L'ordinamento era funzionale a quel disegno di "prosa sovrastorica" prima ricordato e con-

con parole greche francesi latine, secondo che mi rispondevano più precisamente alla cosa, e mi venivano più prestamente trovate» (*Zib.* 95; ed. Pacella, p. 109). Il passo più tardo dice: «E la pura lingua del 500, quella che si dimostra pienamente nelle lettere familiari di quel secolo, scritte a penna corrente, e ch'è ricchiss.a potentiss.a ec. E per noi puriss.a ed elegantiss.a e spesso tanto più pura e graziosa quanto è più propria del secolo, e più naturale si chiamava allora decisamente corrotta» (LEOPARDI, *Zibaldone*, 2540-2541, 30 giugno-2 luglio 1822, p. 1367).

<sup>10</sup> LEOPARDI, *Zibaldone*, 2516, 29 giugno 1822, p. 1357.

<sup>11</sup> LEOPARDI, *Crestomazia italiana*, pp. 461-466 e 466-469.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 227-230.

<sup>13</sup> Di questa anche il secondo volume dedicato alla poesia è costruito secondo analoga partizione retorica, mentre la *Crestomazia poetica* leopardiana, che uscirà nel 1828, avrà un ordinamento diacronico.

sentiva la massima libertà nella scelta e nel collocamento dei brani, «una raccolta di pezzi staccati e stracciati», come gli rimproverava l'amico Giordani, cercando invano di fermare un disegno così lontano dal suo progetto di raccolta di prosatori italiani<sup>14</sup>. E inoltre Leopardi sottoponeva spesso i brani prescelti a interventi sulla punteggiatura e sull'ortografia, a tagli di periodi o di intere parti, sia per favorirne la leggibilità, sia, a volte, per rendere più chiara la loro funzionalità alla sezione prescelta per inserirli.

La scelta cinquecentesca si apre con l'unico testo del Bembo presente nella *Crestomazia*, non a caso una lettera<sup>15</sup>, e precisamente quella che egli, allontanatosi da Roma, indirizza al segretario papale Agostino Foglietta il 6 maggio del 1525, contrapponendo la serena vita di campagna alla turbolenza cittadina, la «quiete» della villa al «travaglio» e ai «fastidi» di Roma. Al canto degli usignoli, alle gioie dell'orto, alle gite in barca si aggiungono le attività intellettuali («leggo, scrivo quanto io voglio») e quelle fisiche («cavalco, camino, passeggio molto spesso»)<sup>16</sup>; anche se le ombre della città si riaffacciano e occorra «riverentemente» ricordare a sua santità che

come io abbia l'animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e delle mie fortune non sia molto minore che non siano i miei bisogni. Laonde nel mezzo della mia quiete, mi pungono e fanno sospirare e gemere bene spesso.

Possiamo avvicinare a questa lettera del Bembo quella del Bonfadio a Plinio Tomacelli<sup>17</sup>, con la descrizione famosa del lago di Garda, inserita per metà nella sezione *Descrizioni e immagini*, depurata di quasi tutti i riferimenti mitologici e letterari per esser condotta alla qualità del genere descrittivo. Il paesaggio allieta l'animo con lo spettacolo del lago, con le sue rive fiorite, con i colli pieni di giardini e frutteti, tanto che sembra non si possa dire «se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio, la felicità». Ma

perché le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettono se non vi è appresso il contrario; acciò che qui fosse compiuta perfezione, provide natura che verso la parte che guarda settentrione, fossero

<sup>14</sup> La lettera del Giordani è del 7 novembre 1826 (LEOPARDI, *Epistolario*, p. 1262).

<sup>15</sup> LEOPARDI, *Crestomazia italiana*, pp. 180-181. M. ZANARDO, *Le ragioni di un'esclusione. Leopardi e Bembo*, in *Leopardi e il '500*, a cura di P. Italia. Prefazione di S. Carrai, Pisa, Pacini editore, 2010, p. 89.

<sup>16</sup> Di un «luogo edenico» in cui dedicarsi insieme agli otia liberali e al salutare esercizio fisico, «in un'equilibrata alternanza che denuncia la propria matrice classica» ha scritto E. CURTI, *Bembo in fuga. Diporti extravaganti e ansie cittadine di Pietro Bembo*, in *La letteratura degli italiani. 1. Centri e periferie. Atti del XIII Congresso ADI, Pugnoliuso (Foggia), 16-19 settembre 2009*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2011, nel cd allegato al volume e in [www.academia.edu](http://www.academia.edu).

<sup>17</sup> LEOPARDI, *Crestomazia italiana*, pp. 87-89.

monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi gli guarda mettono orrore; con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti.

E questo paesaggio sembra quasi quello della «pugna de' giganti», in cui ben si collocano le «genti selvagge e dure» che lo abitano e che sanno di pietra e di quercia e si nutrono di castagne, «cioè delle ghiande del secolo antico»<sup>18</sup>.

Alla lettera del Bembo seguono quelle che potremmo chiamare *lettere a principi*, come quella del filo-francese Lodovico Canossa a Clemente VII<sup>19</sup> con l'invito a mediare tra Carlo V e Francesco I: «[...] senza mediatore non si possono tante difficoltà assettare: e se vostra beatitudine non è, altri non può essere». Del Cinquecento italiano a Leopardi interessano, infatti, non solo le manifestazioni letterarie ma anche le implicazioni politiche, come mostrano le pagine trascelte degli storici, dal Guicciardini al Giambullari al Porzio. Tutte dentro queste vicende sono anche le lettere di Bernardo Tasso<sup>20</sup>: quella a Clemente VII prigioniero in Castel Sant'Angelo<sup>21</sup>, in cui l'autore illustra i pericoli corsi per condurre i suoi abboccamenti con il viceré di Napoli in favore della liberazione del pontefice e si sofferma sulle difficoltà e gli incerti esiti della trattativa:

Aspetterò le spedizioni dell'essercito, e verrò con sua eccellenza: ancor ch'io dubiti, per alcuni andamenti che mi par di vedere, che le cose non si governeranno con la sua volontà né col suo giudizio;

e quella a Paolo Quinzio<sup>22</sup>, di rimprovero per i crudeli metodi repressivi, che ne minavano la reputazione e l'onore e costituivano «grandissima offesa del Signore: il quale, eziandio che sia somma giustizia, è ancora somma clemenza e somma pietà».

Quasi un intermezzo morale si può considerare la lettera indirizzata a Pietro Aretino il 20 novembre 1541 da Alfonso d'Avalos<sup>23</sup>, sottilmente

<sup>18</sup> Le lettere del Bonfadio sono riprodotte dalle *Lettere di diversi eccellentissimi uomini*, stampate a Venezia nel 1554 dal Giolito per le cure di Ludovico Dolce, opera presente nella biblioteca leopardiana. Così ricorda D. ZINONI, *Le tracce di Bonfadio nella biblioteca di Leopardi (e oltre)*, in *Jacopo Bonfadio a cinquecento anni dalla nascita. Atti del Convegno. Roè Volciano, 25 ottobre 2008*, a cura di A. Bonomi e S. Zanoni, Roè Volciano, Comune di Roè Volciano, 2009, pp. 105-118.

<sup>19</sup> LEOPARDI, *Crestomazia italiana*, pp. 182-184.

<sup>20</sup> Nella biblioteca Leopardi l'edizione Spineda (*Le lettere di M. BERNARDO TASSO* [...], in Venetia, appresso Lucio Spineda, 1603).

<sup>21</sup> LEOPARDI, *Crestomazia italiana*, pp. 184-187.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 187-188.

<sup>23</sup> Presentata nella versione comparsa per la prima volta nell'edizione Marcolini, 1542, del *Primo libro delle lettere*.

ambigua, a mio avviso, visto il destinatario, nel trattare il tema della differenza tra «la maledicenza ed il biasmar dei vizi», con l'invito a chi odia il vizio a conservare «in se stesso questa giustizia, che quello che biasima sia veramente vizioso, e che lo biasimi solo per l'odio ch'ai vizi porta». Ad essa si possono avvicinare altri due brani epistolari collocati fuori della sezione dedicata alle lettere. Da una lettera indirizzata dal Della Casa al nipote Annibale Rucellai, il 13 aprile 1549, Leopardi isola l'incipit<sup>24</sup>, in cui è discussa la differenza tra buona e cattiva ambizione, potendo in tal modo collocarla nella sezione *Definizioni e distinzioni*: operazione che si giustifica anche per il fatto che la seconda parte della lettera ricalca e amplia gli ammonimenti sullo studio dei classici affidati ad altra missiva per il nipote che compare tra le lettere. Da una lettera del Tasso al signor Curzio Ardizio a Mantova del 27 giugno 1584 Leopardi estrae, invece, un brano dalla parte finale, collocandolo nella sezione dedicata alla *Filosofia pratica* sotto il titolo *Qualità di alcuni uomini non virtuose, e pur lodevoli ed utili*<sup>25</sup>. Sono qualità come la prodigalità, il desiderio di gloria, l'ardire, il disprezzo dei pericoli e simili, *affetti* che non sono pienamente virtù ma che alle virtù dispongono. Conclude il Tasso-Leopardi:

E per avventura in quei primi tempi, che furono detti eroici, i quali porsero a' poeti larga occasione di poetare; Ercole, Teseo, Giasone, Tideo, Achille, e gli altri, furono più tosto ripieni di quegli affetti, che d'alcuna esquisita virtù. E se così i nostri tempi fossero copiosi d'uomini sì fatti, come furono gli antichi, avrebbero i nipoti de' nostri nipoti occasion di poetar de' nostri tempi<sup>26</sup>.

Al genere delle *familiari* appartengono le due lettere di Giovanni Della Casa ai nipoti Pandolfo e Annibale, scelte perché non «scritte alla Boccaccevole» come altre sue prose<sup>27</sup>, e che ci offrono esempi di reazione negativa e positiva ai precetti di una sana educazione. La prima<sup>28</sup>, a Pandolfo, dura nei toni per i comportamenti del giovane, per il quale, del resto lo zio si spende anche in altre lettere qui non presenti, si ricollega bene a molti passi «moralì» accolti nella *Crestomazia*. E si sa che le lettere familiari del Casa sono spesso lette come prosecuzione o accompagnamento del *Galateo*, operetta di cui non mancano nella *Crestomazia* brani scelti. La

<sup>24</sup> LEOPARDI, *Crestomazia italiana*, pp. 160-161.

<sup>25</sup> Ivi, p. 382.

<sup>26</sup> Una descrizione degli interventi operati da Leopardi sul testo della lettera in LOMBAR-DINILO, *La bellezza del dire*, pp. 446-449.

<sup>27</sup> LEOPARDI, *Zibaldone*, 2533-2536, luglio 1822, p. 1366.

<sup>28</sup> LEOPARDI, *Crestomazia italiana*, pp. 189-192.

seconda lettera<sup>29</sup>, ad Annibale, ha accenti in parte diversi, probabilmente per la più docile rispondenza del nipote preferito agli ammonimenti dello zio, che si distendono, nella seconda parte, in una serie di consigli su come e perché leggere i classici, consigli che si chiudono con questa perorazione:

Abbi Terenzio e Virgilio in mano; e leggi l'uno e l'altro per ricreazione; ch  tu gl'intendi a bastanza. Bisogna farseli familiari; e allegarli a proposito e fuor di proposito; cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque, o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi e delle sentenze o greche o altro: e non dubitare di far male, e che io me ne rida: Chiunque comincia, fa cos ; e anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci.

Un altro intermezzo, questa volta tragico, nella serie delle lettere antologizzate si pu  considerare la lettera inviata dal Bonfadio in punto di morte a Giovanni Battista Grimaldi, pubblicata nella versione resa nota dal Dolce<sup>30</sup>, che per certi accenti – «Mi pesa il morire; perch  non mi pare di meritare tanto; e pur m'acqueto del voler d'Iddio»; «E se da quel mondo di l , si potr  dar qualche amico segno senza spavento; lo far . Restate tutti felici» –   quasi anticipazione della lettera del Tasso al Costantini che troveremo pi  avanti.

Giovanni Battista Grimaldi   il destinatario anche della prima lettera antologizzata di Annibal Caro<sup>31</sup>, scritta per sottrarsi ai pressanti inviti del genovese a compor versi:

Ma io non ebbi mai le muse tanto in balia, che le potessi far cantare a lor dispetto: tanto meno ora, che ci tengo aperta inimicitia, e non veggio come mi possa riconciliar con esse. Oltre che son malsano, occupato, e fastidito quanto posso essere, d'ogni sorte di scrivere.

Gi  nel 1822 Leopardi aveva osservato che «il Caro, tutto quello che scrisse, ebbe poco tempo di studiarlo», il che dimostrava che «quello stile e quella lingua gli erano naturali, e sue proprie», portandolo, specialmente nelle lettere familiari, a risultati di «squisita e quasi inimitabile eleganza».<sup>32</sup> E a questa eleganza Leopardi cerca di rendere omaggio, scegliendo tre lettere dai registri diversi, come mostra subito dopo la commovente lettera del

<sup>29</sup> Ivi, pp. 192-195.

<sup>30</sup> Ivi, p. 195. La lettera fu ritenuta dal Nicolini una manipolazione del Dolce di una versione pi  ampia (F. NICOLINI, *Tre lettere inedite di Iacopo Bonfadio*, «Giornale storico della Letteratura italiana», vol. 74, 1919, pp. 81-98). Il Ferrero ritiene autentiche entrambe le versioni, che pubblica in: *Lettere del Cinquecento*, a cura di G. G. Ferrero, Torino, UTET, 1959, pp. 358-360.

<sup>31</sup> LEOPARDI, *Crestomazia italiana*, p. 196.

<sup>32</sup> LEOPARDI, *Zibaldone*, 2525-2526, pp. 1361-1362.

Caro a Giulio Spiriti<sup>33</sup>, nella quale cerca di scuotere il destinatario per farlo uscire dalle sue manie religiose e di grandezza, manifestazioni di una pazzia che è una non pazzia

una indisposizione piuttosto di corpo che di mente, ma tale, che ancora nella mente v'ha travagliato ed alterato [...] rimanendo puro e limpido il lume dell'intelletto vostro in tutta la sua sostanza; ma tocco solamente, o piuttosto trascorso, in una parte da un poco d'ombra, non altrimenti che 'l sole da una eclisse, come dicono gli astrologi, men che d'un punto, e di minima durazione:

vani sforzi, ché di lì a poco lo Spiriti morì. Mentre, nella lettera indirizzata a Giovanni Francesco Commendone<sup>34</sup>, raggiunto verso la fine (settembre 1561) della sua missione presso l'imperatore, e nel Nord dell'Europa, per comunicare l'indizione della nuova sessione del Concilio di Trento, il Caro mescola le ragioni della politica religiosa con le allusioni letterarie e mitologiche, stavolta non censurate da Leopardi a differenza di quanto avvenuto per la lettera del Bonfadio sul lago di Garda.

Ancora una pausa di lettura, di taglio erudito, prima del finale tassesco, offre la lettera seguente. Se, infatti, le lettere del Della Casa ai nipoti si soffermavano sull'utilità e sul modo di leggere i classici la lettera di Giambattista Giraldi Cinzio al celebre medico Giovanni Manardi<sup>35</sup> descrive, sotto forma di *excusatio* per la presunta incapacità dell'autore ad assumersi il compito di scrivere le storie ferraresi, le qualità necessarie allo storico, dalle competenze nelle più diverse materie alle tecniche narrative, sino alla qualità più difficile da perseguire, il rispetto della verità, che dovrebbe essere «l'anima dell'istoria», ma il cui nome è «oggi di troppo odioso».

Le tre lettere del Tasso, vere *lettere d'autore*, poste a conclusione della scelta di lettere del Cinquecento, sono disposte in ordine cronologico inverso, prima l'addio al Costantini da Sant'Onofrio, poi una lettera a Fabio Gonzaga del 1589 e una a Giulio Segni del 1588. La prima lettera antologizzata da Leopardi è anche l'ultima che ci è rimasta del Tasso, la lettera famosa ad Antonio Costantini dal monastero di Sant'Onofrio<sup>36</sup>, meta del pellegrinaggio romano di Leopardi ricordato nella altrettanto famosa lettera al fratello Carlo. È una lettera, questa ultima del Tasso, che tutti abbiamo nella memoria, dal sorprendente incipit («Che dirà il mio signor Antonio

<sup>33</sup> LEOPARDI, *Crestomazia italiana*, pp. 196-201.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 201-204.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 204-207.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 207-208.

quando udirà la morte del suo Tasso?») alle parole riassuntive della sua infelice condizione:

Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo: la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone.

E ci viene alla mente quel che il Tasso scriveva a Scipione Gonzaga nel 1579, in un passo tratto da Leopardi da quello che egli chiama *Discorso sopra vari accidenti della sua vita* e colloca nella sezione dedicata all'*Eloquenza*<sup>37</sup>:

[...] che cosa è così comune agli uomini, come il significare i concetti suoi con parole? A' poveri, come guadagnarsi il vitto colle fatiche e col sudore? Agli studiosi, come sperare onore e utile dagli studi loro? Ed io parlo e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de' concetti; m'affatico per arricchire altri co' miei stenti; e studio senza fine di comodo, o di riputazione, o di gloria.

Comprendiamo allora che le due lettere che seguono quella al Costantini, anteriori per cronologia, sono qui riportate a commento e spiegazione dello stato d'animo finale del Tasso, se nella lettera a Fabio Gonzaga<sup>38</sup>, maggiordomo del duca di Mantova e del quale era segretario il Costantini, datata da Roma, 18 novembre 1589, leggiamo la dolente rappresentazione che il Tasso fa del suo stato:

Io sono ancora molestato dalla febbre, indebolito dalla lunga infermità, spaventato dalla fortuna, e dalla corta fede degli uomini, costretto a dubitar di tutti i pericoli, e soprattutto oppresso dalla malinconia. Non posso trovar cosa che mi consoli, né averla che mi rallegri, né immaginarla che non mi persuada a disperare.

Mentre nella lettera a Giulio Segni<sup>39</sup>, datata Roma, 30 dicembre 1588, il Tasso lamenta che il giureconsulto Giovanni Angelo Papio, con il quale v'erano rapporti di lunga data e che aveva appena «accresciuti i comodi e la soddisfazione» proprio del Segni, non si stava adoperando per ottenergli un'udienza dal papa, anzi operava per ostacolarla, temendo, osserva il Serassi, «ch'ei non infastidisse Sua Santità colla lunga Iliade delle sue sciagure»<sup>40</sup>: era un'altra prova della sua «avversa fortuna» il dover, di conseguenza, lasciar da parte «la pensione, e i doni, e gli uffici, che in questo

<sup>37</sup> Ivi, pp. 246-249.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 208-209.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 209-210.

<sup>40</sup> *La vita di Torquato Tasso scritta dall'abate PIERANTONIO SERASSI*, seconda edizione corretta e accresciuta, in Bergamo dalla stamperia Locatelli, 1790, t. II, p. 174.



pontificato di un pontefice magnanimo e liberalissimo, si potevano aspettare per suo mezzo». Ora questo capitolo sta per essere definitivamente chiuso e il poeta si accinge a passare dalla «conversazione di questi divoti padri» alla «conversazione in cielo», da dove ricambierà le preghiere che ora chiede all'amico, raccomandandolo insieme a sé stesso «alla divina grazia». Forse, ha osservato Maria Luisa Doglio, la religiosità del Tasso

tocca l'interiorità più profonda nella fede dei propri "scritti", nella religione della poesia, dell'opera letteraria, della stessa lettera quasi "eterno simulacro". E questa religione trova nell'epistolario una testimonianza tra le più alte. Anche per questo, forse, nel sentirvi una fede comune, Leopardi riteneva che le lettere del Tasso "sono il suo meglio"<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> M. L. DOGLIO, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2000, p.163.



## INDICE DEI MANOSCRITTI E DEI DOCUMENTI D'ARCHIVIO

### BASSANO

*Biblioteca comunale*  
Epistolario Gamba  
XII.A.1 (Molza): 127n

### CITTÀ DEL VATICANO

*Archivio Segreto Vaticano*  
Fondo Borghese  
I 175 (Bembo): 25, 30  
  
*Biblioteca Apostolica Vaticana*  
Barberiniani latini  
2158, cc. LXI<sup>r</sup>-LXIV<sup>v</sup> (Bandinelli): 139  
e n, 143n  
2163, cc. 59<sup>r</sup>-64<sup>r</sup> (Vittoria Colonna):  
159n  
5695, cc. 75<sup>r</sup>-76<sup>v</sup> (Gualteruzzi): 127n,  
137

### Chigiani

L IV 79 (Vittoria Colonna): 161n  
  
Ottoboniani latini  
2229, c. 30<sup>r-v</sup> (Torquato Tasso): 188n  
  
Rossiani  
698 (Torquato Tasso): 187-188  
  
Vaticani latini  
3176 (Cereta): 67n  
9069, cc. 44<sup>v</sup>-45<sup>v</sup> (Vittoria Colonna):  
165-166  
11539 (Vittoria Colonna): 161

### FERRARA

*Biblioteca Ariostea*  
Vetrina, II 306 A (Torquato Tasso):  
195n

### FIRENZE

*Archivio di Stato*  
Accolti  
filza 7 [xxiii] (Molza): 127n  
  
Mediceo del Principato  
filza 3093, cc. 24<sup>r</sup>-27<sup>v</sup> (Duretti): 174  
e n  
  
*Biblioteca nazionale centrale*  
Magliabechiani  
VIII 51, cc. 133<sup>r</sup>-135<sup>r</sup> (Bandinelli):  
139 e n  
  
*Biblioteca Mediceo Laurenziana*  
Laurenziani Ashburnhamiani  
409 (Castiglione): 240  
  
*Biblioteca Riccardiana*  
2835, c. 181<sup>r-v</sup> (Aretino): 142

### FORLÌ

Biblioteca comunale  
Autografi Piancastelli  
1499 (Molza): 127n

### MANTOVA

*Archivio di Stato*  
Archivio Gonzaga  
b. 283, fasc. a. 1501, cc. n.n. (Equico-  
la): 98-100, 103 e n  
b. 809, c. 31<sup>r-v</sup> (Equicola): 111-112  
b. 861, fasc. 4, c. 282<sup>r-v</sup> (Equicola):  
109 e n  
b. 861, fasc. 4, cc. 283<sup>r</sup>-284<sup>v</sup> (Equi-  
cola): 109 e n  
b. 861, fasc. 4, cc. 285<sup>r</sup>-286<sup>v</sup> (Equi-  
cola): 109-110

- b. 861, fasc. 4, c. 289 $r-v$  (Equicola): 110 e n  
 b. 863, c. 2 $r-v$  (Equicola): 112 e n  
 b. 863, c. 3 $r-v$  (Equicola): 112 e n  
 b. 863, c. 4 $r-v$  (Equicola): 112-113  
 b. 863, c. 5 $r-v$  (Equicola): 112 e n  
 b. 1239, c. 319 $r-v$  (Equicola): 104 e n  
 b. 1242, fasc. 1, c. 2 $r-v$  (Equicola): 104 e n  
 b. 1242, fasc. 1, c. 4 $r-v$  (Equicola): 105 e n  
 b. 1243, fasc. 1, c. 8 $r-v$  (Equicola): 106 e n  
 b. 1246, cc. 9 $r$ -10 $v$  (Equicola): 106n  
 b. 1246, c. 38 $r-v$  (Equicola): 107 e n  
 b. 1251, c. 191 $r$  (Stabellino): 173 e n  
 b. 1457, cc. 190 $r$ -191 $v$  (Equicola): 98 e n  
 b. 1894, cc. 148 $r$ -149 $v$  (Equicola): 111 e n  
 b. 2491, c. n.n. (Equicola): 113 e n  
 b. 2494, c. 94 $r-v$  (Equicola): 113-114  
 b. 2996, Copialettere di Isabella d'Este, 29: 109n  
 b. 2997, Copialettere di Isabella d'Este, 37: 110n
- Autografi  
 8 (Tasso Torquato), c. 3 $r$ : 189-190
- MILANO  
*Biblioteca Ambrosiana*  
 D 475 inf (Bembo): 19, 21 e n, 22n, 23-24, 29-32  
 N 335 sup (Bembo): 19, 22-25, 29, 31
- MODENA  
*Archivio di Stato*  
 Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Sezione Estero, Carteggio Ambasciatori  
 Mantova, b. 2, fasc. 5, c. n.n. (Equicola): 114 e n
- Mantova, b. 2, fasc. 6, c. n.n (Equicola): 115 e n  
 Mantova, b. 2, fasc. 7, cc. n.n (Equicola): 116 e n
- Biblioteca Estense universitaria*  
 alfa V 7 8 (Torquato Tasso): 195n
- Autografoteca Campori*  
 Molza Francesco Maria: 197n  
 Raccolta Molza-Viti 232 (Molza): 127n, 128-129
- NAPOLI  
 Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III  
 XIII.G.43, cc. 1-69 (Vittoria Colonna): 161n
- PARMA  
*Archivio di Stato*  
 Archivio di Famiglie  
 Torelli, b. 19, fasc. XVI, c. n.n. (Castiglione): 240-244
- Epistolario scelto  
 b. 11, fasc. 54, nrr. 1 e 3 (Molza): 127n
- SIENA  
*Biblioteca Comunale degli Intronati*  
 I.7.12, c. 89 $r$  (Rao): 207-208
- TORINO  
*Biblioteca Nazionale Universitaria*  
 N III 10 (Equicola): 101 e n
- TORONTO  
*University of Toronto*  
 Thomas Fisher Rare Book Library  
 MSS. 05128 (Rao): 200 e n
- VENEZIA  
*Biblioteca Nazionale Marciana*  
 Marciani latini  
 4186 (Cereta): 67n

## COLLEZIONI PRIVATE

Lettera di Torquato Tasso al dottor  
Verini, 24 settembre 1581: 189, 191

Lettera di Torquato Tasso a Vincenzo  
Fantini, 13 ottobre 1583: 192, 194-195

## MANOSCRITTI SMARRITI

Lettera di Torquato Tasso a Marcello  
Donati (già all'Archivio di Stato di  
Mantova): 196-197



## INDICE DEI NOMI

- Acciaiuoli, Niccolò, 260n  
 Accolti, Benedetto, 128-129  
 Accursio, Mariangelo, 110n  
 Achillini, Claudio, 250, 254, 260  
 Acocella, Maria Cristina, 9n  
 Addante, Luca, 155n  
 Adorisio, Antonio Maria, 80n  
 Adriani, Marcello Virgilio, 138n  
 Agee, Richard J., 174n  
 Agosti, Gianfranco, 175n  
 Agosti, Giovanni, 97n, 235n  
 Agostino Aurelio, santo, xi, 160, 163n, 171  
 Alberigo, Giuseppe, 164n  
 Alberti, Leon Battista, 260-261  
 Albino, Ceionio Rufio, 115n  
 Albonico, Simone, 97n, 235n, 236n  
 Aldrovandi, Ulisse, 203n  
 Aleandro, Girolamo, 159n  
 Alembert, Jean Baptiste Le Rond d', 126 e n  
 Alessio, Gian Carlo, 8n  
 Alfieri, Vittorio, 261  
 Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, 98, 106-107, 114-116, 119, 120n, 125  
 Allart, Dominique, 226  
 Altamura, Antonio, 49n, 199n  
 Álvarez de Toledo, Luis, 181  
 Álvarez de Toledo, Pedro, 181  
 Amadei, Emma, 203n  
 Amendola, Cristiano, 226, 227n  
 Ammannati, Bartolomeo, 64  
 Anassilla, pseudonimo di Gaspara Stampa  
 Andreini, Isabella, 63, 64n, 66n  
 Andreoli, Aurelio, 175 e n  
 Angela da Foligno, beata, 207 e n  
 Angeleri, Carlo, 202n  
 Angelini, Annarita, 159n  
 Antonelli, Giuseppe, 246n, 248n, 254n  
 Antonio, Marco, triumviro, 115n  
 Apollinaire, Guillaume, 176n  
 Apollo, pseudonimo di Battista Stabelino  
 Aquilecchia, Giovanni, 76n  
 Aquino, Lucia, 226  
 Aragona, Giovanna d', 182  
 Aragona, Penelope d', 177n  
 Aragona, Tullia d', 67, 173-184  
 Arbizzoni, Guido, 194n  
 Arcangeli, Letizia, 162n  
 Ardizio, Curzio, 197-198, 269  
 Arendt, Hannah, 93n  
 Aresti, Alessandro, 226, 231n  
 Aretino, Pietro, 1-17, 62, 67, 68n, 73, 74n, 76-77, 80, 82-83, 128, 132 e n, 135, 142 e n, 160, 165n, 184, 200-201, 204, 207n, 221, 226, 238, 250, 254, 268  
 Arienti, Giovanni Sabadino degli, 217  
 Ariosto, Ludovico, 82, 114n, 119-126, 221, 237, 241n  
 Ariosto, Virginio, 122n  
 Aristotele, 101n, 166, 251  
 Arlotto, Piovano (Mainardi Arlotto, il Pievano), 218

- Arrivabene, Giuseppe, 223n  
 Asso, Cecilia, 245n  
 Atanagi, Dionigi, 238, 239n, 240, 262  
 Augurello, Giovanni Aurelio, 59  
 Augusto Ottaviano, imperatore romano, 204n  
 Avalos, Alfonso d', marchese del Vasto, 165n, 268  
 Avalos, Francesco Ferdinando d', marchese di Pescara, 146, 147 e n, 157  
 Avalos Piccolomini Costanza d', duchessa di Amalfi, 162-165, 168-169  
 Azzolini, Salvatore, 167  
  
 Bà, Paolo, 183n  
 Badia, Tommaso, 159n  
 Baesio (da Baiso o de Baese), Alessandro, 117  
 Baffa, Francesca, 182n  
 Baffetti, Giuseppe, 163n  
 Bairo, Pietro, 206 e n  
 Bakhouché, Béatrice, 102n  
 Baldacchini, Lorenzo, 35n  
 Baldassarri, Guido, 6n, 186n, 187n, 188n  
 Ballarin, Alessandro, 106n  
 Ballarini, Marco, 19n, 117 e n, 144n, 212n, 219, 221-222, 237  
 Bandinelli, Baccio, 230  
 Bandinelli, Ubaldino, 130, 131n, 138-142, 143n  
 Barbarisi, Gennaro, 18n, 19n  
 Bàrberi Squarotti, Giorgio, 259n  
 Barbieri, Andrea, 127n, 149n  
 Bardi, Alessandro, 174n  
 Baretti, Giuseppe, 260, 263  
 Barocchi, Paola, 230n  
 Bartoli, Daniello, 261  
 Basili, Roberto, 247n  
 Basora, Matteo, 236n  
 Basso, Jeannine, 9n, 133n, 220 e n  
 Battaglia, Salvatore, 259n  
 Battaglini, Cesare G., 195n  
 Battiferri Ammannati (Battiferri) Laura, 64 e n, 177n, 180, 183n  
 Bausi, Francesco, 175 e n  
 Beck, Marco, 115n  
 Belfiore Flaminia, 219n  
 Belligni, Eleonora, 160n  
 Bellini, Eraldo, 188n  
 Bellini, Giovanni, 58 e n  
 Belloni, Gino, 245n  
 Bellucci, Novella, 69n, 78n  
 Belo, Francesco, 219  
 Bembo, Bernardo, 32  
 Bembo, Carlo, 39, 49, 147  
 Bembo, Giovan Matteo, 22  
 Bembo, Pietro, 3, 10-12, 17-34, 35-51, 53-58, 62, 73, 80 e n, 83-91, 96, 109, 116 e n, 128, 137-142, 143n, 144n, 147-153, 156n, 157 e n, 160 e n, 161n, 163, 170 e n, 178, 181 e n, 234-238, 246, 262-263, 267-268  
 Bendedei, Timoteo, 59  
 Benedetti, Stefano, 9n, 49n, 162n  
 Benson, Pamela J., 182n  
 Bentivoglio, Ercole, 175-177  
 Bentley, Richard, xi  
 Benucci, Lattanzio, 179  
 Benvenga, Michele, 13n  
 Bernardi della Mirandola, Antonio, 165-166  
 Berni, Francesco, 130-131, 138n, 152-153  
 Beroaldo, Filippo, il Giovane, 31-32, 48  
 Berra, Claudia, 18n, 19n, 31n, 32n, 33n, 74n  
 Berretta, Monica, 250n  
 Bertari, Giovanni, detto Poliziano, 127  
 Bertoli, Gustavo, 19n  
 Bertolini, Lucia, 49n  
 Bertolo, Fabio Massimo, 189n  
 Bettarini, Rosanna, 56n, 57n  
 Bianca, Concetta, 49n, 170  
 Bianchi, Stefano, 60n, 61n  
 Bianchini, Angela, 75n  
 Bianchini, Giovanni, 211n  
 Bianco da Siena, 260  
 Bianco, Monica, 162n, 182n  
 Bibbiena vd. Dovizi, Bernardo



- Bigi, Emilio, 114n  
 Bini, Daniele, 109n  
 Bini, Giovan Francesco, 131n, 139n  
 Blanchot, Maurice, 79-82  
 Blasio, Maria Grazia, 95n, 102n  
 Blasucci, Luigi, 263n, 265-266  
 Boccaccio, Giovanni, 5, 184n, 216-217, 249, 269  
 Bocchi, Achille, 159n  
 Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 203  
 Boezio, Egidio, 203  
 Boldù, Gabriele, 22  
 Bollati, Giulio, 263-264  
 Bona Sforza, regina di Polonia, 58n  
 Boncompagno da Signa, 218 e n  
 Bonfadio, Iacopo, 267, 268n, 270-271  
 Bonghi, Salvatore, 173n, 174n  
 Bonomi, Alfredo, 268n  
 Bonora, Elena, 160n  
 Borbone, Carlo, duca di, 243  
 Borgia, Angela, 40  
 Borgia, Lucrezia, 39-40, 43  
 Borrelli, Joan E., 183n  
 Borri, Girolamo, 156n  
 Borromea, Ippolita, 182n  
 Borsellino, Nino, 186n  
 Bottari, Giovanni Gaetano, 223 e n  
 Bottiroli, Giovanni, 79n  
 Bozzetti, Cesare, 73n  
 Braccioforte, Anton Maria, 182n  
 Bragantini, Renzo, 69n  
 Braida, Lodovica, 122n, 136n, 245n  
 Bramanti, Vanni, 133n  
 Brambilla Ageno, Franca, 236n  
 Brevio, Giovanni, 219  
 Brignole Sale, Anton Giulio, 221  
 Brioschi, Franco, 185n, 265n  
 Brocardo, Antonio, 82  
 Bronzino, Agnolo di Cosimo, detto il, 230-231  
 Brundin, Abigail, 161n, 183n  
 Brunet, Jacqueline, 246 e n  
 Brunetti, Franz, 126n  
 Brunetto, Orazio, 10, 68 e n  
 Bruni, Francesco, 202n, 246  
 Bruno, Cola, 148  
 Bruno, Giordano, 221  
 Bullard, Melissa, 174n  
 Bullock, Alan, 73n, 74n, 88n, 144n, 167n, 183n  
 Buono, Benedict, 246 e n  
 Burchiello, Domenico di Giovanni, detto il (poeta di Calimala), 207  
 Buttiglier, Claudio, 257  
 Cabassol, Philippe de, 168 e n  
 Cabria, Marina, 187n  
 Cacciaguerra, Bonsignore, 164  
 Cacciapuoti, Fabiana, 263n  
 Cademosto, Marco, 178 e n  
 Calandra, Giovanni Giacomo, 98  
 Calidoro, XII  
 Calitti, Floriana, 175 e n  
 Calloni Cerretti, Giovanna, 119n  
 Calmeta, Vincenzo Colli, detto il, 234  
 Calmo, Andrea, 10-11, 68 e n, 202n  
 Calzaferri, Barbara, 193n  
 Calzona, Arturo, 49n  
 Cambi, Iacopo, 255n  
 Camerlenghi, Eugenio, 173n  
 Campanella, Tommaso, 250, 254-257  
 Campano Apollonio, pseudonimo di Giovanni Antonio Clario  
 Camporesi, Piero, 201n  
 Caneva, Massimo, 212n  
 Canossa, Lodovico, 236, 239, 268  
 Canossa, Maddalena Gabriella di, santa, 78n  
 Canova, Andrea, 173n  
 Cantalicio, Giambattista Valentini, detto il, 208  
 Cantarella, Glauco Maria, 49n  
 Cantatore, Flavia, 96n  
 Cantelmo, Ercole, 100  
 Cantelmo, Giulio Cesare, 100  
 Cantelmo, Margherita, vd. Maloselli Cantelmo, Margherita

- Cantelmo, Sigismondo, 95, 100  
 Cantoni, Paola, 250n, 252n  
 Capaccio, Giulio Cesare, 258 e n  
 Capece, Scipione, 156  
 Capizucchi, Paolo, 129  
 Cappello, Bernardo, 181  
 Carafa, Gian Pietro, 159n  
 Carandini, Giovan Paolo, 128  
 Carboni, Fabio, 161n  
 cardinale di Lorena vd. Guisa, Carlo di  
 Cargnoni, Costanzo, 158n, 168n  
 Carlo V, imperatore, 129, 147 e n, 159, 243-244, 268  
 Carlo VIII, re di Francia, 100  
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 125n  
 Carminati, Clizia, 8n, 186n  
 Carnesecchi, Pietro, 155 e n, 156n  
 Caro, Annibale, 3, 5-9, 11-12, 128, 130, 132-133, 205 e n, 208 e n, 221, 263-264, 270-271  
 Caroti, Stefano, 49n  
 Carrai, Stefano, 58n, 267n  
 Carrara, Battista, 75-76  
 Carrara, Eliana, 194n  
 Casio, Girolamo, 178n  
 Cassola, Luigi, 182 e n  
 Castelletti, Cristoforo, 222  
 Castelvetro, Lodovico, 64  
 Castiglione, Baldassarre, 49 e n, 98, 123, 138n, 157 e n, 196, 233-244, 246, 255n, 263  
 Catalano, Michele, 109n  
 Caterina d'Alessandria, santa, 164-165, 168  
 Caterina da Siena (Caterina di Iacopo di Benincasa), santa, 67, 78n, 92  
 Caterina de' Ricci, santa, 250, 254, 256  
 Cato, Ercole, 193 e n  
 Cattaneo, Pietro, 223n  
 Catullo, Gaio Valerio, 140  
 Cavalca, Domenico, 260  
 Cavalcanti, Bartolomeo, 142n  
 Cavalcanti, Guido, 218  
 Cavalli, Marina, 110n  
 Cavinato, Alice, 208n  
 Cazzola, Claudio, 105n  
 Celani, Enrico, 175 e n, 177n, 181 e n  
 Cellini, Benvenuto, 224, 261  
 Celotti, Luigi, 223n  
 Celotto, Vittorio, 207n  
 Cereta, Laura, 67n, 92  
 Cervini, Marcello, 170 e n  
 Cesano, Gabriele, 131  
 Chemello, Adriana, 8n, 70n, 75n, 78n, 79n, 90n, 250n  
 Cherchi, Paolo, 213n  
 Chiabò, Myriam, 96n, 156n, 166n  
 Chiaramonti, Giambattista, 3  
 Chiarini, Cino, 219n  
 Chines, Loredana, 178n  
 Chiorboli, Ezio, 131n  
 Chiummo, Carla, 246n  
 Cian, Vittorio, 116n, 149n  
 Ciaralli, Antonio, 21n, 23 e n, 98n, 187n, 194n  
 Cibo, Innocenzo, 114  
 Cibo, Lorenzo, 138  
 Cicchetti, Angelo, 75n  
 Cicerone, Marco Tullio, xi, 15, 61, 101n, 134-135, 139, 163n, 181n  
 Cinquini, Chiara, 162n  
 Ciolfi, Lorenzo M., 115n  
 Cipolla, Costantino, 173n  
 Cittadini, Ottaviano, 205 e n  
 Clario, Giovanni Antonio, 163 e n, 168n  
 Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 87-88, 108, 114n, 115, 123 e n, 129, 142n, 147, 149, 155, 198, 240, 243-244, 268  
 Clough, Cecil H., 39  
 Colantuono, Anthony, 107n  
 Coletti, Vittorio, 253n  
 Collalto, Collaltino, conte di, 61-62  
 Collina, Beatrice, 213n  
 Colonna, Giovanni, 56n  
 Colonna, Vittoria, marchesa di Pescara, 53-54, 66 e n, 70n, 77, 88-89, 137,

- 143n, 144-148, 150, 155-171, 173, 178n,  
183n, 239, 250, 254, 256, 260
- Commendone, Giovanni Francesco, 271
- Contarini, Gasparo, 10, 158-159, 163,  
170
- Conte, Gian Biagio, 116n
- Conti, Sigismondo, 48, 51 e n
- Contile, Luca, 2, 3n
- Contrari, Ercole de', 266
- Corabi, Gilda, 96n
- Corado, poeta macaronico, 212n
- Corinna, 70n, 77
- Cornacchia, Pietro Martire, 190
- Cornelia, madre dei Gracchi, XII
- Cornelio Nepote, XIII
- Cornificia, Anna Faustina, 70n
- Corradi, Alfonso, 173n
- Correggio, Girolamo da, 76n, 91
- Correggio, Niccolò Postumo vd. Nicco-  
lò da Correggio
- Corso, Rinaldo, 162n
- Cortese, Gregorio, 159n
- Cortesi, Paolo, 42
- Cosimo I de' Medici, duca di Firenze,  
granduca di Toscana, 15, 16, 174, 181,  
230n
- Costantini, Antonio, 270-272
- Costa-Zalessow, Natalia, 183n
- Costo, Tommaso, 13n
- Cox, Virginia, 73n, 175 e n, 183n
- Cremaschino, Giovanni Antonio, 163-  
164
- Crespi, Luigi, 223n
- Crimi, Giuseppe, 200n
- Criscuolo, Vincenzo, 158n
- Croce, Giulio Cesare, 201
- Cuaz, Marco, 201n
- Curti, Elisa, 267n
- D'Achille, Paolo, 247n, 262n
- Daenens, Francine, 68, 69n, 78n
- Dall'Aglio, Stefano, 174n
- Dall'Armi, Francesco, 81
- D'Annunzio, Gabriele, 261
- Danzi, Massimo, 21n
- Da Porto, Luigi, 219
- Da Pozzo, Giovanni, 18n, 141n
- Dardano, Maurizio, 249n, 250n, 251n,  
252n, 254n
- D'Ascia, Luca, 50, 51n
- D'Auria, Elio, 26n, 78n
- Davico Bonino, Guido, 56n
- De Caprio, Vincenzo, 156n
- De Carli, Manuel, 200n
- De Felice, Emidio, 254n
- De Marco, Anna, 251n
- De Mauro, Tullio, 258n
- De Rosa, Aurelio, 247n
- De Rycke, Down, 62n
- Degli Uberti, Francesco, 59
- Del Badia, Iodoco, 204n
- Del Bene, Sennuccio, 56 e n
- Del Corno, Carlo, 163n
- Del Giudice, Luisa, 202n
- Delaplace (de La Place), Guislain-Fran-  
çois-Marie-Joseph, 264, 265n, 266
- Delfino, Domenico, 209 e n
- Delfosse, Annick, 226
- Delia, damigella di Isabella d'Este, 113
- Della Casa, Alessandro, 97n, 98n, 99n,  
100n, 103n, 104n, 105n, 106n, 107n,  
109n, 110n, 111n, 112n, 114n, 235n
- Della Casa, Giovanni, 18n, 138n, 269, 271
- Della Chiesa, Francesco Agostino, 175n
- Della Neva, JoAnn, 42n
- Della Porta, Giovanni Battista, 206 e n
- Della Rovere, famiglia, 49n
- Della Terza, Dante, 187n
- Della Torre, Francesco, 160n
- Della Valle, Federico, 222
- D'Ettorre, Mirella, 49n
- Dialetti, Androniki, 180n
- Di Filippo Bareggi, Claudia, 180n
- Dilemmi, Giorgio, 39n, 41n, 88n
- Di Silvestro, Antonio, 246n
- Dionisotti, Carlo, 17 e n, 26 e n, 32n, 53-  
55, 57 e n, 67 e n, 84n, 85, 87, 144n,  
149n, 151, 161n, 163 e n, 231n

- Doglio, Maria Luisa, 37n, 61n, 74 e n, 78n, 79n, 90n, 92 e n, 162n, 187n, 245n, 250n, 273 e n
- Dolce, Lodovico, 3, 12, 63, 69, 76n, 77, 142 e n, 180n, 239n, 268n, 270 e n
- Dolci, M. E., 236n
- Domenichi, Lodovico, 3, 178 e n, 182n
- Donati, Marcello, 196 e n
- Doni, Anton Francesco, 10-12, 68 e n, 175 e n, 182n, 204n, 206n, 207 e n, 209-210, 212
- Donnini, Andrea, 84n, 85
- Doria, Luigi, 203n
- Dorigatti, Marco, 241n
- Dovizi, Bernardo, detto il Bibbiena, 26, 108-109, 236-237
- Dressler, Wolfgang Ulrich, 249n
- Drusi, Riccardo, 95n, 245n
- Duretti, Bernardino, 174 e n
- Earle, Rebecca, 78n
- Egidio da Viterbo (Egidio Antonini), 4, 156 e n, 171
- Eisenbichler, Konrad, 183n
- Eleonora de Toledo, duchessa di Firenze, 181, 184n
- Enrico III, re di Francia e di Polonia, 60 e n
- Equicola (Caccialupi), Mario, 95-115, 122, 237
- Erasmus da Rotterdam, 223
- Ercolani, Agostino, 75, 77n
- Ercole II d'Este, duca di Ferrara, 128
- Erizzo, Sebastiano, 221
- Erspamer, Francesco, 88n
- Esopo, 81
- Este, famiglia, d', 105, 119, 123-124
- Este, Camillo d', 128
- Este, Ippolito d', 98, 107, 122
- Este, Luigi d', 266
- Eusebi, Gianambrogio degli, 4
- Faba, Guido, 247
- Fabbri, Ludovico, 134
- Fagnart, Laure, 226
- Fahy, Conor, 39n
- Faini, Marco, 142n
- Fanti, Giovanni Agostino, 33
- Fantini, Vincenzo, 192, 194-195
- Fantoni, Marcello, 198n
- Faranda, Rino, 115n
- Farenga, Paola, 96n
- Farnese, Alessandro, 30, 128
- Farnese, Ranuccio, 33n
- Farnetti, Monica, 53n, 66n, 73n, 90n
- Fascitelli, Onorato, 156
- Fausto, Sebastiano, 14n
- Fedele, Antonino, 58n, 78n
- Fedele, Cassandra, 58-59, 78 e n
- Federico da Montefeltro, duca di Urbino, 49 e n
- Federico Gonzaga, marchese e poi duca di Mantova, 95, 98, 100, 109n, 111-113, 233
- Fedro, 116 e n
- Feldman, Martha, 62n
- Felici, Lucio, 264 e n
- Feramosca (Fieramosca), Cesare, 244
- Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, 272
- Ferrai, Luigi, 174n
- Ferrara, Roberta, 79n
- Ferrari, Daniela, 235n
- Ferrero, Ermanno, 157n
- Ferrero, Ernesto, 54n
- Ferrero, Giuseppe Guido, 99n, 207n, 270n
- Ferroni, Giulio, 11n
- Ficara, Giorgio, 167n
- Ficino, Marsilio, 156n
- Figorilli, Maria Cristina, 206n, 208n, 211, 212n
- Filippi, Luigi, 175 e n
- Filippo II, re di Spagna, 223n
- Finazzi, Maria, 97n, 235n
- Fioramonte Malaspina, Ippolita, 240
- Firpo, Massimo, 155n, 156n, 167n, 170n, 171 e n, 184n
- Fischer, Bonifatius, 106n

- Flaminio, Marcantonio, 140, 155 e n  
 Floriani, Piero, 114n  
 Florio, John, 199  
 Foglietta, Agostino, 267  
 Folena, Gianfranco, 79n  
 Folengo, Giovanni Battista, 156  
 Folengo, Teofilo, 156  
 Fontana, Bartolommeo, 168n  
 Foppa, Marcantonio, 186 e n  
 Forni, Guglielmo, 163n  
 Forster, Edward Morgan, 215 e n  
 Fortini, Laura, XIII, 63n, 66n, 73n, 85n, 90n  
 Fortini, Pietro, 219, 221  
 Fracastoro, Girolamo, 46  
 Fragnito, Gigliola, 159n, 160n, 171e n  
 Francesca, damigella di Isabella d'Este, 113  
 Francesco, santo, 158  
 Francesco I, re di Francia, 113, 268  
 Francesco I Gonzaga, marchese di Mantova, 233  
 Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, 100  
 Francesco Maria II Della Rovere, duca di Urbino, 188, 198  
 Francesconi, Giampaolo, 119n  
 Franchini, L., 236n  
 Franco, Niccolò, 3-4, 10-12, 135  
 Franco, Veronica, 59-61, 62n, 66n, 78n, 90  
 Frasso, Giuseppe, 19n  
 Frede, Hermann Joseph (Josef), 106n  
 Fregoso, Alessandro, 114  
 Fregoso, Federico, 48-51, 159n  
 Fregoso, Ottaviano, 48  
 Fresu, Rita, 250n, 252n  
 Fubini, Riccardo, 26n  
 Furlotti, Barbara, 197n  
 Gabbioneta, Alessandro, 110n  
 Gabriele, Angelo, 27, 37-39, 43  
 Gabriele, Trifone, 27, 31, 149n  
 Gabrieli, Carla, 175n  
 Gaddi, Giovanni, 134  
 Gaeta, Livio, 250n, 254n, 259n  
 Gagliardi, Paolo, 3n  
 Galilei, Galileo, 264  
 Galilei, Roberto, 257  
 Gambara, Veronica, 62, 63n, 66n, 70n, 73-93, 178n, 183n  
 Gambarotta, Giovanna, 207  
 Gambino, Nicola, 199n  
 Garbini, Paolo, 218n  
 Gardoni, Giuseppe, 173n  
 Gareffi, Andrea, 11n  
 Gargano, Maurizio, 96n, 166n  
 Gargioli, Carlo, 65n  
 Garin, Eugenio, 102n  
 Garzoni, Tomaso, 213 e n  
 Gastines e Lambenti (Lamberti), ditta di commercio, 257  
 Gatto, Vittorio, 119n  
 Gaye, Johann Wilhelm, 223-229  
 Gelli, Giambattista, 263  
 Gentile, canonico di San Giovanni, 178n  
 Geremicca, Antonio, 226, 227n  
 Gherardo, Paolo, 163, 168n, 169  
 Gheri, Cosimo, 138, 160  
 Gheri, Goro, 227n  
 Ghinassi, Giovanni, 188n  
 Ghinucci, Girolamo, 167n  
 Ghirlanda, Daniele, 212n  
 Giambonini, Francesco, 199n  
 Giambullari, Pierfrancesco, 268  
 Gianani, Faustino, 203n  
 Giannetto, Nella, 57n  
 Giannotti, Donato, 134  
 Gibellini, Pietro, 73n  
 Giberti, Gian Matteo, 131, 147, 157 e n, 159n, 262  
 Giberto X di Manfredo, signore di Correggio, 83  
 Gigante, Claudio, 195n  
 Gigliucci, Roberto, 178n  
 Giolito de' Ferrari, Gabriele, 180 e n  
 Giordani, Pietro, 185 e n, 264, 267 e n

- Giovanardi, Claudio, 95n  
 Giovanni, evangelista e santo, 164  
 Giovio, Paolo, 53, 54, 99 e n, 131, 148n  
 Giraldi Cinzio, Giambattista, 250, 271  
 Girardi, Maria Teresa, 188n  
 Girolamo, santo, 81, 160  
 Giotto, Carlo Alberto, 202n  
 Giulio II (Giuliano Della Rovere), papa, 50, 107, 109, 110, 140  
 Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi Del Monte), papa, 142n, 183, 184  
 Giustino, servitore di Isabella d'Este, 106  
 Gizzi, Barbara, 96n  
 Gnocchi, Alessandro, 85n, 116n  
 Gobber, Giovanni, 249n  
 Goes, Damiano, de, 32  
 Goldoni, Carlo, 202n  
 Gonzaga, famiglia, 28  
 Gonzaga, Camilla, 149 e n  
 Gonzaga, Elisabetta, 49-50  
 Gonzaga, Ercole, 128-129, 133, 142 e n, 159n, 160 e n  
 Gonzaga, Fabio, 271-272  
 Gonzaga, Ferrante, 128  
 Gonzaga, Giulia, 133, 136  
 Gonzaga, Giulio Cesare, 127n, 128  
 Gonzaga, Isabella, 149  
 Gonzaga, Lucrezia, 10, 69n, 70n  
 Gonzaga, Scipione, 185n, 195, 272  
 Gonzaga, Susanna, 149  
 Gonzaga, Vincenzo, 195, 196n  
 Gordon, Bonnie, 62n  
 Gorni, Guglielmo, 85-86  
 Gotor, Miguel, 160n  
 Gotti, Aurelio, 224 e n  
 Gracco, Gaio Sempronio, XII  
 Gracco, Tiberio Sempronio, XII-XIII  
 Grandi, Nicola, 251n, 255n  
 Granvelle, Nicolas Perrenot de, 5, 7  
 Grappa, il, 202 e n  
 Graziano Dalle Codeghe, 201 e n  
 Graziosi, Maria Teresa, 133n  
 Grazzini, Anton Francesco, detto il Lasca, 179, 219  
 Greco, Aulo, 11n, 133n  
 Gribomont, Iohannes (Jean), 106n  
 Griggio, Claudio, 8n  
 Griguolo, Primo, 69n  
 Grimaldi, Giovanni Battista, 270  
 Grimaldi, Girolamo, 133n  
 Grossmann, Maria, 250n  
 Gryphe, Sebastien, 135  
 Gryson, Roger, 106n  
 Gualandi, Michelangelo, 224 e n  
 Gualteruzzi, Carlo, 18-19, 23-25, 29-30, 128, 133, 137-138, 141 e n, 143n, 160 e n, 161n  
 Guasca, Isabetta, 182n  
 Guasti, Cesare, 185-186, 188-189, 193, 196-197  
 Guglielminetti, Marziano, 125n, 204n  
 Guicciardini, Francesco, 114n, 147n, 194 e n, 268  
 Guidi, Enrico Maria, 183n  
 Guidiccioni, Giovanni, 3, 132-133, 152  
 Guidobaldo I da Montefeltro, duca di Urbino, 48-50  
 Guisa, Carlo di, detto il cardinale di Lorena, 205  
 Gutenberg, Johann, 4  
 Hairston, Julia L., 67 e n, 173n, 174n, 179n  
 Held, Gudrun, 249n  
 Hendrix, Harald, 203n  
 Iacobini, Claudio, 247n  
 Ingegneri, Angelo, 97n  
 Innamorati, Giuliano, 2 e n  
 Innocenzo IX (Giovanni Antonio Facchinetti), papa, 133n  
 Iotti, Roberta, 49n, 109n  
 Irace, Erminia, 175n  
 Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Mantova, 95, 98-111, 112n, 122n, 173, 233, 235-236, 238  
 Isella, Silvia, 236n  
 Isidoro di Siviglia, santo, XI  
 Italia, Paola, 267n

- Izzi, Giuseppe, XIII
- Jacobson Schutte, Anne, 136 e n
- Jacomuzzi, Stefano, 205n
- Jacopo da Varazze, 165n, 167n
- Jodogne, Pierre, 114n, 230n
- Jones, Ann Rosalind, 179 e n, 181, 182n
- Kaborycha, Lisa, 67 e n, 93n
- Kirkham, Victoria, 177 e n, 179, 182n, 183n
- Kolsky, Stephen, 97n, 99n, 104n
- Kraft, Friederich Karl, 135n
- Kristeller, Paul Oskar, 188n
- Lana, Franceschino, 208
- Landi, Patrizia, 185n, 265n
- Landino, Cristoforo, 247
- Lando, Ortensio, 67-69, 78n
- Landriani della Somaglia, Bianca, 240
- Lannoy, Charles de, viceré di Napoli, 243-244, 268
- Lanzoni, Filippo, 195n
- Lapini, Frosino, 10
- La Rocca, Guido, 123n
- Lasagna, Paola, 73n
- Lauro, Pietro, 10
- Lauro, Roberto, 263n
- Lavagnola, Isabella, 111-113
- Lazzarini, Isabella, 173n
- Lelli, Emanuele, 115n
- Lenci, Alessandro, 247n
- Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 17, 45 e n, 108-109, 114, 122-123, 138 e n, 140-141, 150, 157n
- Leopardi, Carlo, 271
- Leopardi, Giacomo, 185 e n, 246n, 260-261, 263-273
- Leto, Pomponio, 108
- Lievsay, John Leon, 201n
- Lipomeni, Cangenna, 65
- Livia, damigella di Isabella d'Este, 113
- Loach Bramanti, Kathleen, 230n
- Lombardi, Bernardino, 201n
- Lombardinilo, Andrea, 263n, 269n
- Lommi, Antonella, 201n
- Longo, Nicola, 79n
- Lonzi, Carla, 70n
- Lorenzini, Silvia, 73n, 92 e n
- Lotti, Ottaviano, 159n
- Lovarini, Emilio, 203n
- Luca, evangelista e santo, 169n
- Lucano, Marco Anneo, 70n, 108 e n
- Lucchesini, Giuseppe, 103n
- Lucia, damigella di Isabella d'Este, 113
- Lucioli, Francesco, 9, 162n
- Lucrezia Borgia d'Este, duchessa di Ferrara, Modena e Reggio, 105
- Ludovico, medico («phisico»), 114
- Lugnani Scarano, Emanuela, 114n
- Lutero, Martino, 171
- Luzio, Alessandro, 97n, 106n, 109n, 110n, 173n, 235 e n
- Luzzatto, Sergio, 175n
- Machiavelli, Bernardo, 255n
- Machiavelli, Niccolò, 93n, 117, 260
- Macinghi Strozzi, Alessandra, 74-75, 78
- MacNeil, Anne, 235n
- Macrobio Teodosio, Ambrogio, 115 e n
- Maddalena (Maria Maddalena), santa, 164 e n, 166-169
- madonna G. (amata da Pietro Bembo), 57n
- Maestri, Delmo, 117n, 212n
- Maggioni, Giovanni Paolo, 165n
- Magliabechi, Antonio, 211n
- Magnini, Bernardo, 247n
- Magro, Fabio, 246n, 248n
- Mai, Angelo, XI
- Malacarne, Giancarlo, 173n
- Malespini, Celio, 212 e n
- Malinverni, Massimo, 177n
- Maloselli Cantelmo, Margherita, 95, 97n, 98-101, 103
- Manardi, Giovanni, 271
- Mancini, Faustina, 152

- Manelli, Piero, 181 e n, 182n  
 Manetti, Latino Giovenale, 45-47, 140  
 Manuzio, Aldo, 4, 15, 67  
 Manuzio, Aldo, il Giovane, 133, 136n, 137, 199, 238, 240  
 Manuzio, Antonio, 136n, 238, 240  
 Manuzio, Paolo, 10, 12, 128, 132, 133n, 134-136, 238, 240  
 Mapelli, Gian Maria, 58n  
 Maramauro, Guglielmo, 260  
 Marazzini, Claudio, 246 e n  
 Marcato, Gianna, 251n  
 Marcatto, Dario, 155n, 156n, 167n, 171n  
 Marchesi, Valentina, 50n  
 Marco da Lodi vd. Cademosto, Marco  
 Marcolini, Francesco, 2, 14n  
 Marconato, Claudia, 226  
 Marcozzi, Luca, 74n, 175n  
 Mari, Michele, 18n  
 Maria de' Medici, regina di Francia, 125n  
 Marini, Paolo, 165n, 179n  
 Marino, Giovan Battista, 125 e n, 199, 246, 250, 256-257  
 Marinone, Nino, 115n  
 Mariottini, Laura, 262n  
 Marmitta, Iacopo, 3n  
 Martelli, Niccolò, 2n, 4n, 10-11, 15, 179  
 Martelli, Sebastiano, 230n  
 Martelli, Ugolino, 179  
 Marti, Mario, 18e n, 26-27  
 Martignone, Vercingetorige, 188n, 195n  
 Martin, Molly M., 73n  
 Martini Salvi, Virginia, 183 e n  
 Martini, Giuseppe, 162n, 163  
 Masuccio Salernitano (Tommaso Guadagni), 218, 260  
 Matraini, Chiara, 65 e n, 66n, 90, 183n  
 Matt, Luigi, 203n, 246 e n, 248n  
 Matteo evangelista, santo, 106, 164, 166  
 Mazzuchelli, Giammaria, 3n  
 Medici, famiglia, de', 111  
 Medici, Alessandro, de', 174  
 Medici, Bernardo Antonio, de', 130  
 Medici, Ferdinando, de', 198  
 Medici, Giovanni, de' (Giovanni dalle Bande Nere), 15, 123  
 Medici, Ippolito, de' 128, 129, 130, 131, 136, 137, 138, 152, 153, 176 e n, 178n  
 Medici, Lorenzino, de', 174n, 250, 254  
 Medici, Lorenzo de', 217, 254, 259n, 260  
 Mellini, Antonio, 15  
 Menegatti, Maria Lucia, 106n  
 Meneghetti, Gildo, 57n  
 Mentebuona, Giovan Battista, 262  
 Merlini Barbaresi, Lavinia, 249n, 250n, 252n, 253n, 254n, 257n, 258n, 260n  
 Mestica Chiappetti, Pia, 63n  
 Miccoli, Giovanni, 158n  
 Michelangelo Buonarroti, 64, 161, 224n, 226, 230n, 231, 247n, 270  
 Michele, messere, 88, 91  
 Miesse, Hélène, 226, 227n  
 Migliorini, Bruno, 263 e n  
 Milanese, Gaetano, 224 e n  
 Miller, Nancy K., 179n  
 Miniatore, Bartolomeo, 9  
 Minonzio, Franco, 99n  
 Minturno, Antonio, 10, 11  
 Minutelli, Marzia, 28 e n, 32-33  
 Minutoli, Carlo, 133n  
 Minutolo, Ceccarella, 78 e n, 82n  
 Modigliani, Anna, 96n, 166n  
 Moiraghi Sueri, Maria, 73n  
 Molinari, Carla, 187 e n  
 Molinelli, Piera, 250n  
 Molza, Camillo, 128  
 Molza, Francesco Maria, 33n, 83, 127-153, 160-161, 178n  
 Molza, Ludovico, 128, 145  
 Molza, Masina, 127  
 Mommsen, Theodor, 115n  
 Mongini, Guido, 155n  
 Montaigne, Michel Eyquem, signore di, 77n, 78n  
 Montano, Marco, 188 e n  
 Montefeltro, Agnesina, 157n  
 Monti, Vincenzo, 264



- Morabito, Raffaele, 78n, 218n, 219n, 221n, 245n  
 Morace, Aldo Maria, 187n  
 Morando, Umberto, 123n  
 Mordenti, Raul, 75n  
 Morelli, Giorgio, 202n  
 Moreno, Paola, 27n, 194n, 230n  
 Morisi, Anna, 95n, 96n  
 Moro, Giacomo, 10 e n, 13n, 17n, 163n, 168n  
 Morone, Giovanni, 155, 167n, 171  
 Moroni, Ornella, 18n  
 Morosina della Torre, Faustina, 89  
 Morosini, Benedetto, 178n  
 Morpurgo, Salomone, 204n  
 Morra, Isabella, 66 e n  
 Motolese, Matteo, 6n, 21n, 98n, 127n, 187n, 194n, 248n  
 Motta, Uberto, 49n, 188n  
 Müller, Giuseppe, 54n, 157n  
 Muratori, Ludovico Antonio, 193n  
 Muret, Marc-Antoine, 135 e n  
 Musso, Cornelio, 210, 211n  
 Mutini, Claudio, 162n  
 Muzio, Girolamo, 8, 10, 177 e n, 179-181, 250, 255-256, 260
- Nardi, Bruno, 204n  
 Nardi, Jacopo, 181 e n  
 Negri, Anna Maria, 177n  
 Negri, Girolamo, 139, 143n  
 Negro, Giovan Pietro, 208  
 Nencioni, Giovanni, 231n  
 Niccolini, Giovan Battista, 174n  
 Niccolò da Correggio (Niccolò Postumo Correggio), 105 e n  
 Niccolò Povero, 207 e n  
 Nico Ottaviani, Maria Grazia, 74n  
 Nicola, damigella di Lucrezia Borgia, 40  
 Nicolini da Sabbio, 162  
 Nicolini, Fausto, 270n  
 Nigro, Salvatore Silvano, 13n  
 Niutta, Francesca, 95n  
 Noce, Marco, 167n
- Noël, François-Joseph-Michel, 264, 265n, 266  
 Nogarola, Isotta, 92  
*Novellino*, 216
- Ochino, Bernardino, 155 e n, 158, 164, 168n, 169-170  
 Odasi, Ludovico, 49 e n  
 Olimpo da Sassoferrato (Baldassarre Olimpo degli Alessandri), 9  
 Orazio Flacco, Quinto, 115n  
 Orsini, Scipione, 178n  
 Ortner-Buchberger, Claudia, 199n  
 Ovidio, Publio Nasone, 36
- Pacella, Giuseppe, 265n, 266n  
 Pagano, Sergio Maria, 167n, 168n, 171n  
 Palermo, Massimo, 245 e n, 246n  
 Palladio, Blosio (Biagio Pallai), 142n  
 Palumbo, Matteo, 263n  
 Palus, Giovanni, 32  
 Panciatici, Paolo, 136, 137  
 Pandolfi, Vito, 201n  
 Pandolfini, Lorenzo, 121  
 Panigada, Costantino, 147n, 148  
 Panizza, Giorgio, 263n  
 Panziera, Ugo, 260  
 Paolo d'Arezzo, cameriere di papa Clemente VII, 244  
 Paolo di Tarso, apostolo e santo, 158, 159n, 160, 163, 166, 171, 213n  
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 24, 30, 45 e n, 128-129, 138 e n, 140, 142n, 155, 159  
 Papa, Elena, 254n  
 Papagna, Elena, 162n  
 Papio, Giovanni Angelo, 272  
 Papuli, Giovanni, 202n, 206n  
 Parabosco, Girolamo, 10-11, 68-69, 201  
 Paregia, Beatrice, 144  
 Parenti, Luigi Serafino, 193n  
 Pasolini, Pier Paolo, 114 e n  
 Pasquini, Emilio, 27 e n, 230n  
 Pastor, Ludwig von, 129n

- Patina (Patini), Benedetto, 204  
 Pedoca, Tortorina, 113  
 Pedullà, Gabriele, 93n, 175n  
 Pedullà, Walter, 186n  
 Pellizzari, Patrizia, 204n  
 Pepoli, Camillo, 149  
 Peretti, Pietro, 188  
 Perocco, Daria, 160n  
 Pertile, Lino, 86n, 87 e n  
 Pescasio, Luigi, 104n  
 Petraglione, Giuseppe, 207n  
 Petrarca, Francesco, XII, 2, 5, 8, 27, 37,  
 41, 55, 56n, 57 e n, 64, 77, 81, 140,  
 158, 163, 167-168  
 Petrucci, Armando, 1 e n  
 Petrucci, Aurelia, 183 e n  
 Petteruti Pellegrino, Pietro, 9n, 95n,  
 97n, 162n  
 Pettinelli Alhaique, Rosanna, 85n  
 Peyronel Rambaldi, Susanna, 162n  
 Pfister, Max, 260n  
 Pia de' Tolomei, 62  
 Picchi, Eugenio, 215n  
 Piccoli, Pietro, 202  
 Piccolomini, Alessandro, 219  
 Piccolomini, Francesco, 49n  
 Piccolomini, Giovanni, 223n  
 Piccolomini, Marcantonio, 11, 205  
 Pico della Mirandola, Giovanni France-  
 sco, 41-44, 137  
 Picone, Michelangelo, 202n  
 Pierno, Franco, 238n  
 Pietrasanta, Tomaso, 178n  
 Pignatti, Franco, 58n, 73n, 127n, 128n,  
 153, 202n  
 Pinelli, Gian Vincenzo, 19n  
 Pinto, Giuliano, 203n  
 Piperno, Franco, 96n, 178n  
 Pirogallo, Filippo, 161  
 Pisana, Camilla, 250, 254, 256, 260-261  
 Placella, Vincenzo, 230n  
 Platina, Bartolomeo Sacchi, detto il, 102n  
 Plinio il Vecchio (Gaio Plinio Secondo),  
 116 e n, 206  
 Plutarco di Cheronea, XIII, 49n, 197  
 Poggiogalli, Danilo, 246n  
 Pole, Reginald, 32n, 132, 155, 156n, 159n,  
 163, 171 e n  
 Polimeni, Giuseppe, 238n  
 Poliziano, Angelo Ambrogini, detto il,  
 42, 49n, 102n  
 Polla Argentaria, 70n  
 Pommier, Édouard, 225  
 Ponchioli, Domenico, 56 e n  
 Poppi, Antonio, 159  
 Porcelli, Bruno, 212n  
 Porri, Giuseppe, 223n  
 Porrino, Gandolfo, 128, 133, 136  
 Porter, Gerald, 202n  
 Porto, Antonio, 206n  
 Porzio, Camillo, 268  
 Porzio, Simone, 179  
 Pozzi, Mario, 17n, 25 e n, 28 e n  
 Prada, Massimo, 18n, 246 e n  
 Prandi, Stefano, 138n  
 Priuli, Alvise, 82, 155n, 160 e n  
 Procaccioli, Paolo, 3n, 5n, 6n, 8n, 9n,  
 14n, 16n, 21n, 68n, 74n, 76n, 77n,  
 92 e n, 98n, 127n, 142n, 160, 179n,  
 186n, 187n, 194n, 203n  
 Prosperi, Adriano, 67e n, 159n  
 Provenzal, Dino, 248n  
 Pulci, Luigi, 81  
 Querini, Girolamo, 18 e n  
 Querini, Vincenzo, 49  
 Quinzio, Paolo, 268  
 Quondam, Amedeo, 8n, 9n, 68n, 73n,  
 77n, 220 e n, 245n  
 Rabano Mauro, 167n  
 Rabitti, Giovanna, 17n, 65 e n, 90 e n,  
 183n  
 Raboni, Giulia, 116n  
 Racheli, Antonio, 148n  
 Raffaelli, Lucia, 246n  
 Raffaello da Montelupo (Raffaele Sini-  
 baldi), 224

- Raffaello Sanzio, 247n  
 Raimondi, Ezio, 195 e n  
 Rainer, Franz, 249n, 250n, 260n, 261n  
 Rambouillet, Catherine de Vivonne, marquise de, 59  
 Ranieri, Concetta, XIII, 66n, 156n, 158n, 162n, 163n, 166n, 167n, 168n, 171n  
 Ranucci, Giuliano, 116n  
 Rao, Cesare, 199-213  
 Rasi, Donatella, 6n  
 Ray, Meredith Kennedy, 64n, 69n, 70n  
 Rebecchini, Guido, 129n, 176n  
 Rebonato, Isabella, 173n  
 Redi, Francesco, 211n  
 Remo, Obizzo, 98, 114, 120  
 Renata di Francia, duchessa di Ferrara, 160 e n  
 Renier, Rodolfo, 97n, 106n, 110n, 235 e n  
 Resta, Gianvito, 26n, 80n, 185-186, 187n, 189n  
 Rezza, Dario, 205n  
 Rezzi, Luigi Maria, 188  
 Ricci, Angelo, 245n  
 Ricci, Laura, 95n, 101n  
 Ricci, Milena, 128n  
 Richardot, Francois, 160  
 Ristori, Renzo, 230n  
 Rizzardi, Felice, 74n  
 Rizzarelli, Giovanna, 200n  
 Rizzo, Paola, 73n, 76n  
 Roaf, Christina, 142n  
 Robin, Diana, 67n, 78n  
 Rochon, André, 246n  
 Romano, Angelo, 76n, 203n  
 Romei, Danilo, 201n  
 Ronzani, Rocco, 156n  
 Roscio, Quinto Gallo, 61  
 Rosini, Giovanni, 193n  
 Rossebastiano, Alda, 254n  
 Rossi, Ottavio, 204n  
 Rossi, Sergio, 199n  
 Rossi, Vittorio, 202 e n  
 Rosso Fiorentino (Giovanni Battista di Jacopo), 254  
 Rosso, Lodovico, 62, 75, 76 e n, 80, 81 e n  
 Rota, Berardino, 140  
 Rozzo, Ugo, 199n, 201n  
 Rubini, Luisa, 202n  
 Rucellai, Annibale, 269, 270, 271  
 Rucellai, Pandolfo, 269, 271  
 Ruffo, Bernardino, 123  
 Ruscelli, Girolamo, 3, 8n, 9, 179n, 182 e n, 238, 239n  
 Russell, Rinaldina, 73n  
 Russo, Emilio, 6n, 9, 21n, 98n, 127n, 186n, 187n, 194n, 196n, 197n, 198n  
 Sabatini, Francesco, 253n  
 Sabbadini, Remigio, XII  
 Sabino, Giorgio, 20, 22, 33  
 Sacchetti, Franco, 212n, 216  
 Sadoletto, Jacopo, 32, 33n, 46, 48, 109, 128, 132, 139, 141, 150, 155n, 159n  
 Sadoletto, Paolo, 128  
 Saffo, 70n  
 Saitta, Armando, 26n  
 Salinari, Giambattista, 219n  
 Salmaso, Valentina, 187n  
 Salutati, Coluccio, 8  
 Salvadori, Patrizia, 75n  
 Salvadori, Stefania, 115n  
 Salvi, Virginia, vd. Martini Salvi, Virginia  
 Salviati, Maria, 181  
 Salza, Abd-el-Kader, 62n  
 Sanchi, Luigi Alberto, 102n  
 Sandal, Ennio, 73n  
 Sannazaro, Iacopo, 87, 156  
 Sanseverino, Ferrante, 7  
 Sanson, Helena, 250n  
 Sansovino, Francesco, 10-11, 68 e n, 219, 248 e n, 258-259  
 Santangelo, Giorgio, 42n  
 Santoro, Domenico, 97n  
 Santoro, Marco, 156n  
 Sanudo, Marin, il Giovane, 202n  
 Sarpi, Paolo, 260n  
 Sassetti, Filippo, 250-251, 254, 256-257, 260-261

- Sassi, Giuseppina, 145n  
 Savorgnan, Girolamo, 35n, 36-37  
 Savorgnan, Maria, 53-71, 90 e n, 247n  
 Saxer, Victor, 168n  
 Scaraffia, Lucetta, 67n  
 Scarpati, Claudio, 161n  
 Schirato, Giovanna, 247n  
 Schmidt, Wilhelm, 223n  
 Schram, Albin, 193  
 Scipione Africano Maggiore, Cornelio, 115n  
 Scorsone, Massimo, 138n  
 Scotti, Giovanni Battista, 156n  
 Sebastiano del Piombo (Sebastiano Luciani), 128  
 Sebastiano, maestro di scuola, 100  
 Segni, Giulio, 271, 272  
 Segre, Cesare, 216  
 Selmi, Elisabetta, 73n, 74n, 76n, 79 e n  
 Serafino, frate agostiniano, 156n  
 Serassi, Pierantonio, 186, 197n, 272 e n  
 Serianni, Luca, 246n, 247n, 252n  
 Seripando, Girolamo, 171  
 Serrai, Alfredo, 199n  
 Sestan, Ernesto, 119n, 124n  
 Sestito, Francesco, 254n  
 Sforza, Giovanni, 122n  
 Shakespeare, William, 219n, 222  
 Shearman, John, 106n  
 Shemek, Deanna, 235n  
 Signorini, Stefania, 97n, 235n  
 Silvestri, Guido Postumo, 106n  
 Silvio di Gaeta, 12  
 Simoncelli, Paolo, 160n, 174n  
 Simone, Raffaele, 245n  
 Sisto V (Felice Peretti), papa, 198, 272, 273  
 Šklovskij, Viktor Borisovič, 216 e n  
 Smarr, Janet Levarie, 58n, 179n  
 Sneyd, Walter, 200n  
 Solerti, Angelo, 186n, 188n, 193-195, 196n, 197n  
 Solinas, Fernando, 116n  
 Solino, Gaio Giulio, 115, 115n  
 Solmi, Edmondo, 159n  
 Sommaia, Bernardo da (della), 136-137  
 Soranzo, Marcantonio, 136, 152  
 Soria, Lope de, 174  
 Sorrentino, Pietro Paolo Teodoro vd. Teodoro, Pietro Paolo  
 Spaggiari, Angelo, 119n  
 Sparks, Hedley Frederick Davis, 106n  
 Spinola, Giuliano, 110  
 Spiriti, Giulio, 271  
 Stabellino, Battista, 173 e n, 176  
 Staccoli Castracane, Anna, 65n  
 Stampa, Gaspara, 61, 62, 66n, 183n, 218  
 Steedman, Carolyn, 78n  
 Stein, Achim, 250n  
 Stella, Angelo, 97n  
 Stella, Anton Fortunato, 263-264  
 Stimato, Gerarda, 241n  
 Stocchi, Mirko, 205n  
 Stoppelli, Pasquale, 215n  
 Strada, Elena, 182n  
 Stradino (Giovanni Mazzuoli da Strada), 15  
 Straparola, Giovan Francesco, 219  
 Stringa, Roberto, 212n  
 Strozzi, Ercole, 40, 105  
 Strozzi, Filippo, 174 e n, 181  
 Strozzi, Giovan Battista, 64  
 Tacito, Publio Cornelio, 80n  
 Tagliente, Giovanni Antonio, 9, 218  
 Tasca, Luisa, 248n  
 Tasso, Bernardo, 3-13, 88-89, 130, 140, 174n, 194 e n, 268 e n  
 Tasso, Ercole, 266  
 Tasso, Torquato, 185-198, 222, 250, 256-257, 263, 266, 269-273  
 Tebaldeo, Antonio, 40  
 Teodoro, Pietro Paolo, 66  
 Terenzio Afro, Publio, 270  
 Teresa di Gesù o d'Ávila, santa, 78n  
 Terracina, Laura, 66, 70n, 180, 182 e n  
 Tesi, Riccardo, 234n  
 Testa, Enrico, 96n, 237n, 245n, 248 e n  
 Thiele, Walter, 106n

- Tibullo, Albio, 140  
 Ticozzi, Stefano, 224n  
 Tiepolo, Nicolò, 49  
 Tinghi, Bartolomeo, 4  
 Tintoretto (Jacopo Robusti), 61  
 Tiziano Vecellio, 223n, 226, 229  
 Tolomei, Claudio, 3, 8, 10-12, 130-131, 205, 206n, 260  
 Tomacelli, Plinio, 267.  
 Tomarozzo, Flaminio, 143n  
 Tomasi, Franco, 175n, 176n, 177n, 179n, 182n, 183n  
 Tomasin, Lorenzo, 248n  
 Tordi, Domenico, 157n, 161n, 170n  
 Torelli, famiglia, 240  
 Tornabuoni, Lucrezia, 75 e n, 78  
 Tortora, Matilde, 189n  
 Tortorina vd. Pedoca, Tortorina  
 Toscanella, Orazio, 212n  
 Toscano, Tobia Raffaele, 161n  
 Tosi, Renzo, 204n  
 Totaro, Pina, 103n  
 Totò (Antonio de Curtis), 9  
 Tower, Troy, 183n  
 Travi, Ernesto, 17-34, 47, 54n, 82n, 132n, 157n  
 Trifone, Pietro, 95n, 251n  
 Trissino, Gian Giorgio, 178n  
 Trovato, Paolo, 95n, 96n, 237n, 246 e n  
 Tucidide, 151  
 Tuffo, Altobello, 206  
 Turini (Turina o Turrini) Bufalini, Francesca, 183 e n  
 Tylus, Jane, 183n  
  
 Ubaldini, Angelo, 195n  
 Ugolini, Giovanni, 128  
 Ugolini, Paola, 73n  
 Ursino, Scipione, vd. Orsini, Scipione  
  
 Vacca, Nicola, 202n  
 Valdés, Juan de, 158, 164  
 Valenti, Gianluca, 226, 230n, 231n  
 Valentini, Ada, 250n  
 Valeriano Pierio (Giovan Pietro Bolzani dalle Fosse), 140  
 Valerio Massimo, 114, 115n  
 Valerio, Adriana, 163n  
 Valgrisi, Vincenzo, 163n  
 Valier (Valerio), Giovan Francesco, 240  
 Vallone, Aldo, 122n  
 Varchi, Benedetto, 47, 64, 67n, 133 e n, 138, 148n, 161, 179, 181  
 Varrone, Marco Terenzio, xi  
 Vasari, Giorgio, 194 e n, 225-226, 229, 231  
 Vattasso, Marco, 186n  
 Vecce, Carlo, 66n, 88n  
 Vecchi, Alberto, 26n, 78n  
 Vecchi Galli, Paola, 17n  
 Vela, Claudio, 17n, 53n, 161n  
 Venier, Domenico, 149  
 Venier, Maffio, 60  
 Verardi, Donato, 200n  
 Verdino, Stefano, 187n  
 Verga, Giovanni, 215, 246n  
 Verini (dottor Verini di Ligorzano), 189, 191, 193n  
 Vetrugno, Roberto, 96n, 97n, 123n, 235n, 236n, 238n, 246 e n  
 Vettori, Pietro, 134, 139n, 142n  
 Viani, Alessandro, 163-164  
 Villa, Alessandra, 97n, 103n, 105n, 106n  
 Viola, Corrado, 8n, 186n  
 Virdis Limentani, Caterina, 90n  
 Virgili, Antonio, 131n  
 Virgilio Marone, Publio, 107n, 110n, 140, 151, 204, 270  
 Vitale, Angelo Maria, 156n  
 Vitale, Maurizio, 237 e n  
 Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 125n  
  
 Weber, Robert, 106n  
  
 Zaja, Paolo, 175n, 176n  
 Zampese, Cristina, 114n  
 Zanardo, Monica, 267n  
 Zanato, Tiziano, 18n, 141 e n  
 Zanello, Gabriele, 201n

Zanetti, Guido, 156n

Zanoni, Sandra, 268n

Zarri, Gabriella, 65n, 67n, 75n, 250n

Zimmermann, T. C. Price, 99n

Zinoni, Delio, 268n

Zonta, Giuseppe, 180n







Questo libro è stampato su carta Palatina  
certificata FSC di pura cellulosa ecologica ECF

---

Finito di stampare nel luglio 2016  
da Global Print

